

essepiesse

DIRETTORE DI COLLANA

Prof. Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Marcella Aglietti (Università di Pisa)
Antonio Aiello (Università di Pisa)
Francôise Albertini, (Università de Corse)
Massimiliano Andretta (Università di Pisa)
Roberta Bracciale (Università di Pisa)
Paolo de Nardis, (Roma La Sapienza)
Ricardo A. Dello Buono (Manhattan College, NY)
Yuri Kazepov (University of Vienna)
Mauro Magatti (Università del Sacro Cuore-Milano)
Andrea Mangani (Università di Pisa)
Vincenzo Mele (Università di Pisa)
Nancy Naples, (University of Connecticut)
Francesca Nugnes (Università di Pisa)
Sonia Paone (Università di Pisa)
Gerardo Pastore (Università di Pisa)
Andrea Salvini (Università di Pisa)
Gabriele Tomei (Università di Pisa)
Antonio Viedma Rojas, (UNED, Università di Madrid)
Matteo Villa (Università di Pisa)

COMITATO DI REDAZIONE

Enrico Campo (Università di Pisa)
Antonio Martella (Università di Pisa)
Elena Gremigni (Università di Pisa)
Fiorenzo Parziale (Università Roma La Sapienza)

La Collana **essepieesse** intende promuovere opere, sia a carattere teorico che empirico, riconducibili all'ampio orizzonte delle scienze sociali. Senso critico e apertura verso altri saperi, socialmente significativi, costituiscono i presupposti imprescindibili della Collana che aspira a fornire strumenti in grado di interpretare le molteplici e contraddittorie traiettorie di una realtà in divenire sempre più complessa come quella del mondo in cui viviamo.

BOURDIEU IN ITALIA

**Esperienze di una sociologia
generativa**

*A cura di Marco Pitzalis,
Andrea Borghini, Gabriele Pinna,
Elena Gremigni*

Bourdieu in Italia : esperienze di una sociologia generativa / a cura di Marco Pitzalis
... [et al.]. - Pisa : Pisa university press, 2024. - (Essepiesse ; 8)
301.0945(WD)
I. Pitzalis, Marco 1. Bourdieu, Pierre - Fortuna - Italia

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2024

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-974-4

layout grafico: 360grafica.it

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

INDICE

Introduzione. Per un approccio generativo alla sociologia di Bourdieu <i>Andrea Borghini, Marco Pitzalis, Gabriele Pinna, Elena Gremigni</i>	7
Pierre Bourdieu. La critica e il ruolo pubblico del sociologo <i>Luca Corchia, Andrea Borghini</i>	19
Genere e campi disciplinari: riflessioni teoriche e metodologiche sulla genesi della sociologia tedesca <i>Barbara Grüning</i>	43
Dall'eresia alla rivoluzione. Una lettura bourdieusiana dell'impatto di Franco Basaglia sulla psichiatria italiana <i>Riccardo Girolimetto, Andrea Calabretta</i>	63
Habitus, storia di vita e altri argini alla contingenza metafisica: l'architettura difensiva dell'identità pratica secondo Bourdieu <i>Miriam Aiello</i>	83
Per un'analisi sociologica delle politiche linguistiche. L'eredità di Pierre Bourdieu <i>Antonietta De Feo</i>	103
La scuola e la città: la scuola come spazio conteso <i>Emanuela Spanò</i>	123
Fare ricerca con Bourdieu. La vita del vicolo come risorsa per gli studenti delle classi popolari <i>Ciro Cangiano</i>	143

BOURDIEU IN ITALIA

L'‘*habitus clivé*’ dei *first-generation students* tra origine sociale e nuove disposizioni acquisite
Elena Gremigni.....163

Campo e condizioni di lavoro. Una prospettiva bourdieusiana per lo studio del lavoro nelle società capitalistiche contemporanee
Gabriele Pinna.....183

La globalizzazione della ‘cucina italiana’: le condizioni sociali della diffusione della pasta e della pizza a Parigi
Alfonso De Silva203

Bourdieu e Fanon: posizionamenti, incomprensioni, connessioni
Emanuela Susca225

Strutture oggettive e strutture ‘congiunturali’. Affinità e divergenze tra la prospettiva relazionale di Pierre Bourdieu e la social network analysis
Marco Serino247

Simposio: Bourdieu in Italia, venti anni dopo. La definitiva legittimazione?
Conversazione con Andrea Borghini e Marco Pitzalis a cura di Gabriele Pinna ed Elena Gremigni267

Volumi pubblicati297

INTRODUZIONE. PER UN APPROCCIO GENERATIVO ALLA SOCIOLOGIA DI BOURDIEU

ANDREA BORGHINI, MARCO PITZALIS, GABRIELE PINNA,
ELENA GREMIGNI

La letteratura secondaria che riguarda l'opera di Pierre Bourdieu, pubblicata in differenti lingue in diversi Paesi anche non europei, è divenuta, nel corso di questi ultimi anni, talmente estesa da rendere legittima la definizione del sociologo francese quale «classico moderno» (Pitzalis e Weininger 2022).

La vastità della produzione scientifica di Bourdieu e la complessità di alcuni scritti necessitano di uno studio puntuale anche per cercare di arginare il diffuso fenomeno dei rimandi e dei riferimenti indiretti, causa di semplificazione o addirittura fraintendimenti che tradiscono le intenzioni del sociologo. In tal senso, il *Dictionnaire International Bourdieu* curato da un gruppo di specialisti sotto la direzione di Gisèle Sapiro (2020) rappresenta un basilare punto di partenza per orientarsi all'interno del multiforme universo bourdieusiano, conoscere la sociogenesi di alcuni concetti chiave utilizzati nei suoi lavori e proseguire con una lettura diretta dei testi che non risulti ingenua o superficiale.

È innanzitutto importante sottolineare che la genesi intellettuale dell'opera di Bourdieu non può essere ridotta alle etichette rozzamente attribuite di strutturalismo o marxismo. Infatti, la letteratura secondaria ha ampiamente sottolineato profonde ascendenze durkheimiane (Corchia 2020) e weberiane dei concetti elaborati nella sua impresa di ricerca, ma anche riferimenti solidi per la sua formazione epistemologica a filosofi come Cassirer, Bachelard e Canguilhem (Pitzalis 2010). A partire da una sintesi della tradizione sociologica europea classica e attraverso una costante riflessione epistemologica, metodologica e

storica (Borghini 2023), Bourdieu ha elaborato una prospettiva di ricerca incentrata sull'analisi della dimensione 'relazionale' (Bourdieu e Wacquant 1992, tr. it. 1992: 67) – che non va confusa con quella dell'intersoggettività – dello spazio sociale: la struttura dello spazio sociale è data dalla struttura relativa delle posizioni al suo interno, di cui il sociologo deve capire la grammatica, la dimensione simbolica e le logiche di funzionamento e di mutamento. Questo aspetto permette di considerare le strategie dell'agente sociale senza ricadere, da una parte, nelle aporie del soggettivismo e del riduzionismo psicologista, e, dall'altra, nell'oggettivismo e nel realismo ingenuo, che ipostatizza un'idea di struttura sociale che genera l'azione degli agenti. Sotto questo profilo, la struttura delle relazioni non è altro che l'oggetto del lavoro di disvelamento sociologico che punta a far emergere sistemi di classificazione, poste in gioco, sistemi di posizioni istituzionali e i principi di distribuzione delle risorse materiali e simboliche in ogni spazio sociale oggetto di studio. Presupponendo dunque che le relazioni oggettive e le rappresentazioni simboliche siano solo forme diverse assunte da uno stesso fenomeno sociale e in questo modo superando la *vexata quaestio* dei rapporti tra 'struttura' e 'sovrastuttura'.

Nell'opera di Bourdieu dobbiamo riconoscere, dunque, una ricchezza di spunti teorici e un tentativo continuo di afferrare il mondo sociale nella sua complessità, illuminando l'oggetto della ricerca, dispiegando gli strumenti concettuali e metodologici disponibili e affinandoli continuamente.

Inoltre, in linea con quanto emerso nel dibattito internazionale, a proposito della ricezione dell'opera di Bourdieu (Sallaz e Zavisca 2007), la strumentazione concettuale bourdieusiana non deve essere concepita come un sistema chiuso e definitivo, ma come un insieme coerente di concetti che può, in una prospettiva generativa, consentire il progresso delle conoscenze scientifiche mediante la ricerca sul campo e, al contempo, essere messo in questione da questa stessa ricerca sul campo, alimentando quindi tra gli scienziati sociali, che adottano un quadro teorico bourdieusiano, una riflessione permanente e collettiva sulla validità, utilità, pertinenza dei concetti mobilitati nei diversi ambiti di ricerca.

INTRODUZIONE

In accordo con questo orientamento, l'insieme dei contributi contenuti nel volume è stato selezionato con l'obiettivo di promuovere anche in Italia una prospettiva generativa (*ibidem*) di questo tipo, in modo da non 'sacralizzare' l'autore. Lo scopo è quello di evitare di rendere il sociologo oggetto di sterili dispute scolastiche, sezionando la sua opera in una serie di rimandi di carattere dogmatico e leggendola come una trama di testi o di citazioni filosofiche, proprio per non tradire lo spirito dell'impresa sociologica bourdieusiana.

Riportare l'opera di Bourdieu 'dal cielo' dei 'Grandi Autori' – che riflettono in solitario – 'alla terra' della concreta esperienza della ricerca è il compito di un recente lavoro di ricerca diretto da Duval, Heilbron e Issenhuth (2022) sugli archivi del 'gruppo Bourdieu' degli anni Sessanta. Gli autori mostrano che il progetto scientifico bourdieusiano si configura come un'impresa scientifica collettiva, in cui l'elaborazione dei concetti non è all'inizio del percorso, come se ci fosse un apparato teorico-filosofico-epistemologico massiccio formato una volta per tutte. Al contrario, l'evoluzione della teoria segue il corso delle esperienze della ricerca e si forma in un processo circolare con la ricerca stessa.

Occorre sottolineare che questo versatile apparato concettuale, costituito da concetti come *habitus*, campo e capitale, in grado di fronteggiare contemporaneamente sfide teoriche e prove empiriche, non rappresenta solo uno strumento epistemologico, ma ha come obiettivo primario quello di comprendere il mondo sociale, svelando le forme di dominio alla base dei rapporti sociali che sono costitutive del mondo sociale stesso.

Tuttavia, la comprensione non è un risultato semplice da perseguire perché implica una «*conversione dello sguardo*» (Bourdieu 1993a, tr. it. 2015: 819) del ricercatore oggettivante sull'agente oggettivato per evitare pregiudizi affettivi e bias cognitivi causati dalla diversa origine sociale, che producono effetti di distorsione sull'indagine. Cercare di far emergere l'ordine e la connessione delle cose e delle idee costituisce un obiettivo della ricerca che permette «a chi soffre di scoprire la possibilità d'imputare la propria sofferenza a cause sociali, e sentirsi così discolpato» (Bourdieu 1993b, tr. it. 2015: 854). Non è un caso che Bourdieu si sia occupato in modo

non secondario proprio dei contesti di ‘crisi’ e di ‘rottura’ che tendono a emarginare i ‘dominati’ (Fowler 2020; Pitzalis e Weininger 2022; Swartz 2013). Nei suoi studi sulla società cabila (Bourdieu 1958) o sul fenomeno del celibato in Béarn (Bourdieu 1962) si analizzano le trasformazioni in atto che generano una condizione di *hysteresis* da parte degli agenti sociali che non riescono ad adattarsi al mutato contesto e a comprendere le nuove regole e poste in gioco.

Il compito del sociologo è proprio quello di svelare quei dispositivi di riproduzione sociale che tendono a rimanere occulti a causa della ‘violenza simbolica’ esercitata attraverso l’assimilazione profonda e preriflessiva di categorie cognitive, valori e schemi comportamentali che si traducono in una accettazione *dossica* del mondo (Bourdieu e Wacquant 1992). Dato che questa ‘violenza dolce’ «si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza» (Bourdieu 1998, tr. it. 1998: 7-8)», portare alla luce questi processi attraverso una attenta analisi dei fenomeni sociali costituisce un primo passo verso il cambiamento.

La lezione che ha lasciato Bourdieu consiste quindi in un invito all’uso pragmatico di tutte le risorse disponibili provenienti dalle tradizioni di ricerca della sociologia – ma anche di diverse discipline come la filosofia, l’etnologia, l’economia e la storia – allo scopo di comprendere in profondità le dinamiche sociali, offrendo verità, sia pure parziali e provvisorie, che possano risultare utili all’azione politica. Gli studiosi che fanno uso dei concetti elaborati dal sociologo francese o, partendo dalle sue riflessioni, elaborano nuovi strumenti concettuali per indagare fenomeni o campi che sono andati emergendo in questi ultimi anni contribuiscono a mettere in evidenza le potenzialità euristiche e generative della sua teoria sociologica.

Questo libro collettaneo nasce come sviluppo del Convegno internazionale svoltosi a Cagliari il 4 e 5 Novembre 2022 (dal titolo *Twenty Years With(out) Pierre Bourdieu. Studying Crisis and Social Change Today*) con il patrocinio del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell’Università di Cagliari, del gruppo di ricerca ‘Officina Bourdieu’ dell’Università di Pisa e dell’Associazione Italiana di Sociologia.

Il convegno ha visto la partecipazione di circa sessanta ricercatrici e ricercatori italiani e stranieri (tra cui Gisèle Sapiro e Simon Susen), con l'obiettivo programmatico di far emergere il lavoro sociologico che si fa in Italia e la sua relazione con la tradizione scientifica internazionale di ispirazione bourdieusiana. Questo non significa che nel nostro Paese esista una scuola bourdieusiana, ma che si è costituita – nel corso degli anni 2000 – una prima rete di sociologi che, provenendo da esperienze di formazione differenti, e occupando diverse posizioni nel campo accademico italiano, ha trovato interesse nello studio dell'opera di Bourdieu, nella traduzione delle sue opere e nella mobilitazione di alcune categorie bourdieusiane nella ricerca empirica. A questa rete 'lasca' (tra i quali annoveriamo Anna Boschetti, Marco Santoro, Gabriella Paolucci, Marco Pitzalis, Mirella Giannini) di 'prima generazione' si è aggiunta una seconda generazione e ne sta seguendo una terza, che in parte riferendosi alla prima generazione citata si è costituita intorno a differenti esperienze di formazione in diversi atenei italiani o all'estero, a testimonianza anche dell'autonomia di tanti giovani ricercatori italiani. L'obiettivo del libro, così come del convegno, è quello di organizzare programmaticamente la cultura scientifica dentro una concezione della sociologia capace di una riflessione teorica avanzata e di una ricerca empirica attenta alla metodologia e al rigore concettuale.

Il volume raccoglie dei saggi selezionati a partire da paper presentati nel corso della Conferenza ma con un obiettivo nuovo. Agli autori è stato chiesto di riflettere e mettere in luce come l'ispirazione alla tradizione bourdieusiana abbia contribuito ad arricchire la loro ricerca sociologica, inquadrando le domande, offrendo spunti e ancoraggi. Gli autori hanno risposto con dei saggi che offrono uno spaccato sulla ricerca sociologica in Italia, specie tra le giovani generazioni di sociologhe e di sociologi.

I saggi mettono in luce una grande diversità di prospettive, di oggetti e di pratiche di ricerca che testimonia della vivacità e della flessibilità degli strumenti bourdieusiani e della vivacità dei ricercatori che li utilizzano in modo non scolastico ma generativo. Alla fine del volume, Andrea Borghini e Marco Pitzalis con Gabriele Pinna ed Elena Gremigni approfondiscono queste tematiche, cercando di

evidenziare quanto sta emergendo nella ricerca sociologica italiana che si ispira alla tradizione bourdieusiana.

Sulla nozione di riflessività, Andrea Borghini e Luca Corchia, traendo spunto dalla recente pubblicazione del volume *Retour sur la réflexivité*, che raccoglie quattro contributi di Pierre Bourdieu su questo tema, esaminano le condizioni di possibilità di una scienza riflessiva, sia sul piano epistemologico, sia in ambito pratico. In particolare, gli autori individuano nelle opere di Bourdieu una originale teorizzazione del ruolo pubblico del sociologo che viene messo a confronto anche con la filosofia marxiana della praxis. Il sapere sociale è inteso come uno strumento di critica della società, finalizzato al superamento non solo della *doxa* ingenua ma anche di quella del senso comune colto. Rimane tuttavia aperta la questione della formazione di una riflessività all'interno di un mondo sociale contraddistinto da una violenza simbolica che agisce plasmando le stesse categorie gnoseologiche attraverso cui occorre praticare la scienza riflessiva.

Barbara Grüning propone una analisi della genesi di un campo scientifico, quello sociologico, coniugando una prospettiva di matrice bourdieusiana con una di genere. L'autrice, presentando i risultati di una indagine documentaria ancora in corso sulle donne nella sociologia in lingua tedesca nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e la Seconda guerra mondiale, mette in risalto il potenziale euristico di un approccio che colloca in primo piano la rete di relazioni oggettive tra le diverse posizioni occupate dalle donne prese in esame in base al volume e alla composizione dei capitali posseduti. L'individuazione di ulteriori sottocampi (accademico, giornalistico, politico) consente inoltre di definire le loro traiettorie nel campo della sociologia mettendo in rilievo i meccanismi di inclusione ed esclusione che operano attraverso diverse forme di violenza simbolica.

Sempre servendosi del concetto di campo, Andrea Calabretta e Riccardo Girolimetto riflettono sull'evoluzione della psichiatria in Italia. Gli autori, sottolineando il ruolo attivo che alcuni agenti sociali possono assumere all'interno di specifici campi, mostrano in particolare le trasformazioni intervenute nella percezione della malattia psichiatrica a seguito dell'introduzione di nuove pratiche da parte di

Franco Basaglia. Azioni che portarono lo Stato a rivedere le proprie canonizzazioni e classificazioni sociali attraverso la legge 180/1978.

Il contributo di Miriam Aiello, tematizzando la nozione di *habitus*, affronta la questione dell'identità in Bourdieu a partire dall'analisi dell'articolo *L'illusion biographique*. Dopo un confronto con alcuni modelli di identità personale elaborati in altri ambiti disciplinari (dalla psicologia alle neuroscienze), viene approfondita la teoria bourdieusiana che sottolinea il ruolo fondamentale della dimensione sociale come difesa dell'identità personale.

In linea con gli orientamenti internazionali, anche in questo volume sono raccolti alcuni saggi che si ispirano alla ricerca bourdieusiana in campo educativo. Prendendo le mosse dalle riflessioni di Bourdieu sul potere simbolico della lingua e dai dati raccolti nell'ambito del progetto *Gli insegnanti e l'uso delle lingue regionali nelle scuole* – realizzato presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari – Antonietta De Feo analizza le politiche linguistiche promosse dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco in campo educativo. L'autrice rileva come da una parte emergano raccomandazioni volte a favorire i processi di valorizzazione delle lingue minoritarie, dall'altra azioni finalizzate a implementare l'uso della lingua inglese quale strumento fondamentale per il mercato del lavoro. Il ruolo degli Stati nazionali nell'imposizione dei canoni linguistici risulta centrale, come già aveva osservato Gramsci nelle sue annotazioni sulla lingua nazionale che sembrano anticipare le considerazioni di Bourdieu riguardo agli interessi e agli scontri che si producono in questo campo.

Emanuela Spanò riflette sulle relazioni tra spazio fisico e sociale presenti a Scampia, un quartiere di Napoli al centro di un movimento di rinascita che risulta però contrastato da pregressi dispositivi di riproduzione sociale difficili da scardinare. Partendo da note etnografiche e interviste in profondità a insegnanti e studenti di diverse scuole secondarie, l'autrice rileva il permanere dei meccanismi di doppia segregazione, scolastica e abitativa, che occorrerebbe superare attraverso la distribuzione di maggiori risorse agli istituti che accolgono gli studenti più svantaggiati.

Analizzando alcune storie di vita raccolte ancora nella città di Napoli, Ciro Cangiano si serve del concetto di ispirazione bourdieusiana

di 'capitale di autoctonia' per mostrare come gli studenti universitari provenienti da famiglie poco attrezzate in termini di capitale economico e culturale siano in grado di mobilitare altre risorse derivanti dal radicamento sul territorio. Le reti di relazioni originarie si traducono in stima, fiducia, legittimazione e altre forme di considerazione che consentono a questi studenti di superare gli ostacoli dovuti alla propria appartenenza sociale consentendo loro di aggirare i dispositivi di dominio e costruire strategie di mobilità che permettono di accedere a forme di capitale che diversamente sarebbero loro precluse.

Elena Gremigni utilizza il concetto di '*habitus clivé*' per cercare di comprendere gli effetti prodotti dalle traiettorie di studio e di vita di alcuni studenti di prima generazione (*first-generation students*) dell'Università di Pisa. Dalle interviste raccolte emerge come l'integrazione con il mondo universitario borghese produca una profonda trasformazione dell'*habitus* primario che rischia di mettere in crisi l'identità stessa di studenti che, da una parte, continuano a mantenere saldi legami affettivi con la propria famiglia e, dall'altra, assumono nuove disposizioni interiorizzate durante il percorso di studio che possono risultare in contrasto con i precedenti schemi cognitivi e valoriali. Questa scissione interiore può talora favorire forme di riflessività e generare trasformazioni positive nell'ambiente di origine, ma l'*'habitus clivé'* appare una condizione contraddittoria e dolorosa difficilmente risolvibile se non si intende tradire la propria classe di appartenenza.

Meno frequentati nella tradizione bourdieusiana della ricerca italiana sono i temi dell'economia e del lavoro. A questo proposito, Gabriele Pinna propone una lettura delle opere di Bourdieu finalizzata a far emergere il suo contributo alla sociologia del lavoro. Sebbene il sociologo francese abbia pubblicato poco su questo argomento, forse per ragioni di posizionamento accademico, l'autore, menzionando un'ampia letteratura internazionale, evidenzia il carattere fecondo di alcuni suoi studi per l'analisi delle società capitalistiche contemporanee. Attraverso due diverse ricerche condotte nell'ambito del settore alberghiero di lusso a Parigi e nelle scuole secondarie di secondo grado in Italia, viene mostrato come la strumentazione teorica bourdieusiana possa essere efficacemente utilizzata per

analizzare i contesti in cui si svolgono le attività lavorative e le loro trasformazioni.

Partendo dai dati raccolti attraverso una ricerca sul campo condotta a Parigi e due casi studio italiani, il contributo di Alfonso De Silva utilizza la sociologia relazionale bourdieusiana per esaminare la diffusione transnazionale della cucina italiana. L'uso del concetto di campo consente all'autore di analizzare i processi di circolazione degli oggetti culturali evidenziandone i meccanismi che ne determinano l'attribuzione di valori simbolici.

Gli ultimi saggi pubblicati in questo volume offrono infine alcune stimolanti riflessioni riguardo le possibili convergenze tra la sociologia bourdieusiana e diverse prospettive di indagine.

Attraverso un'analisi comparativa, Emanuela Susca presenta le differenti visioni di Bourdieu e Fanon sul difficile processo di decolonizzazione in Algeria. Secondo l'autrice, se da una parte per lo psichiatra e attivista originario della Martinica risultava centrale la questione dell'assunzione del potere politico attraverso un'azione rivoluzionaria, dall'altra per il sociologo francese la 'crisi' della società algerina dovuta allo scontro tra tradizione e modernizzazione aveva già prodotto una trasformazione profonda anche di natura antropologica. Lo sguardo di Bourdieu si sofferma su coloro che non hanno potuto cogliere le opportunità offerte dal cambiamento e sono stati travolti dalle trasformazioni in atto, attraverso indagini che hanno lo scopo di comprendere la condizione dei dominati per poter superare le disuguaglianze dovute all'origine sociale.

Marco Serino propone da ultimo un confronto tra l'orientamento teorico e metodologico di Bourdieu e quello della Social Network Analysis (SNA). Come osserva l'autore, sebbene il sociologo abbia esplicitamente preso le distanze dalla SNA, individuandone i limiti nella scarsa attenzione posta nei confronti delle relazioni oggettive di potere, il dibattito critico che si è sviluppato a partire dalla fine degli anni '90 sembra aver messo in luce, oltre alle distanze esistenti, anche degli elementi di affinità tra le due modalità di indagine sociale.

Bibliografia

- Borghini, A. (2023). Bourdieu and Elias, Historical Sociologists. Notes for a Comparison. In Borghini, A. (Ed.), *Beyond Dogmatism. Studies in Historical Sociology* (pp. 119-149). Leiden-Boston: Brill.
- Bourdieu, P. (1958). *Sociologie de l'Algérie*. Paris: PUF.
- Bourdieu, P. (1962). Célibat et condition paysanne. *Études rurales*, 5-6, 32-135. Doi: 10.3406/rural.1962.1011.
- Bourdieu, P. (1993a). Comprendre. In P. Bourdieu (éd.) (1993), *La Misère du monde* (pp. 1389-1447). Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: Comprendre. In A. Petrillo e C. Tarantino (a cura di) (2015), *La miseria del mondo* (pp. 807-849). Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu, P. (1993b). Post-scriptum. In P. Bourdieu (éd.) (1993). *La Misère du monde* (pp. 1449-1454). Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: Comprendre. In A. Petrillo e C. Tarantino (a cura di) (2015), *La miseria del mondo* (pp. 851-854). Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Édition du Seuil. Tr. it.: *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli, 2015 (1^a ed. 1998).
- Bourdieu, P., Wacquant, L. J. D. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Corchia, L. (2020). La teoria bourdieusiana dell'habitus. Pensare con e contro Durkheim. *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, 31(2), 99-123. Doi: 10.5281/zenodo.501852.
- Duval, J., Heilbron, J., Issenhuth, P. (dir.) (2022). *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique. Enquêter au Centre de sociologie européenne (1959-1969)*. Paris: Classique Garnier.
- Fowler, B. (2020). Pierre Bourdieu on social transformation, with particular reference to political and symbolic revolutions. *Theory and Society*, 49, 439-463. Doi: 10.1007/s11186-019-09375-z.
- Pitzalis M., (2010). Oltre l'oggettivismo, oltre il soggettivismo. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu oltre Bourdieu*. Torino: Utet.
- Pitzalis, M., Weininger, E. B. (2022). Rupture and crisis in Bourdieusian sociology. Introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 63(2), 281-297. Doi: 10.1423/104929.
- Sallaz, J. J., Zavisca, J. (2007). Bourdieu in American sociology, 1980-2004. *Annual Review of Sociology*, 33(1), 21-41. Doi: 10.1146/annurev.soc.33.040406.131627.
- Sapiro, G. (dir.) (2020). *Dictionnaire international Bourdieu*. Paris: CNRS Éditions.

INTRODUZIONE

- Swartz, D. L. (2013). *Symbolic Power, Politics and Intellectuals*. Chicago: University of Chicago Press.
- Wacquant, L. J. D. (1992). Introduzione. In P. Bourdieu, L. J. D. Wacquant (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* (pp. 13-39). Torino: Bollati Boringhieri.

PIERRE BOURDIEU. LA CRITICA E IL RUOLO PUBBLICO DEL SOCIOLOGO

LUCA CORCHIA, ANDREA BORGHINI

1. Introduzione

La domanda di ricerca da cui prende le mosse il nostro scritto è originata dalle tesi che hanno animato nell'ultimo decennio il dibattito nel campo di studi bourdieusiani. Nel saggio-manifesto *Per la sociologia pubblica*, Michael Burawoy ha differenziato, in base a due variabili (sapere strumentale/riflessivo e orientamento interno/esterno all'accademia), quattro figure ideal-tipiche: la sociologia professionale, la sociologia di *policy*, la sociologia critica e la sociologia pubblica (Burawoy 2005, tr. it. 2007: 13).

Non ci interessano qui le undici tesi che lo studioso americano ha formulato attraverso una ricognizione delle matrici e delle varianti storiche e nazionali di queste figure ma solo il posizionamento di Pierre Bourdieu tra i sociologici pubblici (*ivi*: 30). In particolare, la sua collocazione nella sociologia pubblica 'tradizionale' distinta da quella 'organica' in funzione del minor grado di prassi immediatamente politica. Mentre i sociologici pubblici tradizionali si limitano quasi esclusivamente a relazionarsi con i pubblici fuori dell'accademia e generare dibattiti attraverso la divulgazione dei prodotti scientifici nei mass media e in assenza di relazioni personali e di legami forti, quelli organici lo fanno all'interno di partiti, organizzazioni o movimenti dove operano a stretto contatto con un 'pubblico visibile' (*ivi*: 5-6). Il nostro obiettivo è problematizzare questa collocazione, compiendo una sistematizzazione dell'accezione del concetto di 'riflessività'. Sin dai primi scritti, infatti, Bourdieu ha professato e si è auto-imposto in modo metodico la riflessività come condizione di accesso epistemico alle modalità pratiche della ricerca sociologica e al ruolo svolto dai sociologi in quanto tali e come attori che concorrono

alla riproduzione dell'ordine sociale. Bourdieu ha esercitato il sapere riflessivo, soprattutto, nel campo scientifico-accademico e con gli strumenti del sapere specialistico, nel senso che la tipologia di Burawoy assegna alla 'critica'. In primo luogo, esamineremo i lineamenti di questo programma di ricerca epistemologico e sociologico sulla conoscenza sociale, in cui è possibile distinguere una presa di posizione – la 'rottura' con il sapere comune – per poi differenziare tre livelli di riflessività e porre l'attenzione sui concetti che sembrano problematici nella concezione della scienza di Bourdieu, come quelli di 'verità' e 'corporativismo dell'universale' (1). Pur distanziandoci da Burawoy possiamo però seguirlo nell'idea di fondo sulla 'interdipendenza antagonistica' tra i quattro tipi di conoscenza professionale, di policy, critica e pubblica. Ci interessa mostrare le contraddizioni epistemiche e pratiche che segnano il suo passaggio dalla riflessione come critica alla sociologia pubblica sia tradizionale che organica, in particolare, nell'ultimo decennio di vita, quello politicamente più militante. Si profilano qui i nessi tra il progresso della conoscenza nella *cit  savante* e la democrazia, ossia la questione dell' 'universalizzazione' del sapere e delle sue condizioni di produzione e circolazione nei campi specialistici e nella sfera pubblica (2).

2. La riflessivit  come critica

La recente pubblicazione di quattro testi di Bourdieu (contenuti nel volume *Retour sur la r flexivit *, 2022, a cura di J r me Bourdieu et Johan Heilbron) offre l'occasione per ridiscutere il programma di una 'scienza sociale riflessiva', ricostruendo gli elementi presenti nell'opera, dal *M tier de sociologue* (1968, con Jean-Claude Chamboredon e Jean-Claude Passeron), passando per la *Le on sur la le on* (1982) e le *M ditations pascaliennes* (1997a), sino alla *Science de la science et r flexivit * (2001a) – l'ultimo corso del *Coll ge de France* – e all'*Esquisse pour une auto-analyse* (2004). Se il termine 'riflessivit ', diffuso nelle scienze sociali proprio in quegli anni, presenta una varia polisemia (cfr. Lynch 2000), per Bourdieu il significato   quello di critica come riflessione epistemologica sul sapere sociale e sociologia della sociologia.

2.1. La 'rottura' metodologica con il sapere comune

La 'riflessività' appare nei suoi scritti relativamente tardi, come effetto di rimbalzo dal mondo anglo-americano. Prima di usare tale etichetta, il carattere riflessivo era espresso dalla nozione di 'vigilanza epistemologica', così come formulata in *Le Métier de sociologue* (cfr. Gingras 2020: 718). La 'messa a distanza critica' delle 'evidenze' del mondo sociale è propedeutica alla riflessione epistemologica e all'analisi sociologica delle pratiche sociali. Bourdieu mette al centro della ricerca gli elementi della riproduzione divenuti 'invisibili', in quanto più familiari, rivelando la natura situata delle categorizzazioni con cui il mondo sociale si dischiude 'a noi'. In tal modo, egli segue il programma durkheimiano di sociologizzazione della problematica trascendentale kantiana. L'idea della '*coupure épistémologique*' sovrintende la tesi che «il fatto è conquistato contro l'illusione del sapere immediato» ed è di scuola durkheimiana, come esplicita *Le Métier de sociologue* (Bourdieu et al. 1968, tr. it. 1976: 30). La sociologia non può essere una «scienza realmente separata dal senso comune», se non opponendo alle pretese della sociologia spontanea la «resistenza organizzata» di una «teoria della conoscenza sociale» i cui principi contraddicano gli assunti della «filosofia primaria del sociale» (*ivi*: 32).

Questo aspetto lo ritroviamo nel primo saggio di *Retour sur la réflexivité*, intitolato *Épistémologie et sociologie de la sociologie* – un intervento che Bourdieu tenne in un dibattito organizzato nel 1967 alla Sorbonne. Qui, infatti, egli sposta l'attenzione dalla questione epistemologica astratta della modellizzazione nelle scienze sociali a quella delle concrete condizioni socio-culturali della modellizzazione e della pratica sociologica, che originano, condizionano e legittimano le pretese conoscitive.

2.2. Tre livelli di riflessività contro la doxa sociologica

Pur affermando una 'rottura epistemologica' con il senso comune, Bourdieu è consapevole che la persistenza della 'sociologia spontanea' affonda in condizioni fattuali ben radicate. L'oggettivazione dello sguardo sociologico mette in luce i condizionamenti sessuali,

etnici e sociali del ricercatore ma anche quelli causati dalla posizione all'interno del campo intellettuale e dalle specifiche disposizioni di *habitus* nel campo. Costruire un oggetto sociologico significa rompere con le rappresentazioni quotidiane riprodotte e trasmesse dal senso comune nella *doxa* sociologica, e dal quale trae motivazioni e orientamento lo stesso ricercatore: «Il preconstituito – scrive Bourdieu – è dappertutto. Il sociologo ne è letteralmente assediato, come tutti» (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 189). L'esercizio del 'dubbio radicale' riguarda il rapporto tra lo studioso e l'oggetto su tre livelli cui si compie la metodica oggettivazione dei condizionamenti e delle deformazioni del soggetto oggettivante, determinati sia dal 'contesto di genesi' che dal 'contesto di utilizzazione' del sapere sociologico.

- a) Il primo tipo è causato dall'origine sociale e dai vissuti delle caratteristiche personali. Bourdieu intende le disposizioni e gli interessi che dipendono da variabili come il genere, la classe, l'etnia, etc. che collocano lo studioso in un certo sistema di posizioni nello spazio sociale. È l'aspetto più controllabile ed è prevalente – soprattutto, 'l'etnocentrismo di classe' – negli scritti degli anni '60 (Gingras 2020: 721).
- b) In un secondo momento Bourdieu estende l'analisi agli ambiti in cui si formano e agiscono gli studiosi, i quali non si presentano solo nello spazio sociale con il corredo delle variabili di attributo, ma anche in campi specifici, costituiti da strutture e *habitus*. Si tratta qui di oggettivare la loro posizione all'interno del campo scientifico e nel quadro delle disposizioni e convinzioni che gli si offrono in un dato tempo e spazio e che sono costitutive della struttura del campo.
- c) Infine, l'analisi riflessiva consiste nell'oggettivare lo stesso sguardo scientifico: la 'postura scolastica' che tende a percepire e concettualizzare il mondo sociale. Si tratta qui di oggettivare l'*illusio* scientifica. Con tale concetto, Bourdieu intende l'adesione originaria al gioco, l'interesse, in senso psicologico, che fonda la convinzione dossica del valore della posta in gioco – 'l'etnocentrismo intellettuale' –, e quindi l'investimento nel gioco che qualifica il campo della *skholè* (Sapiro 2020: 434). Nel caso degli studiosi si tratta da una battaglia egemo-

nica tra idee che rafforza *habitus* e configurazioni di interessi di natura 'teoreticistica' (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 47). La *libido sciendi* è la propensione ad attribuire agli agenti il proprio rapporto distaccato con il mondo e ad accecarsi di fronte alle logiche della pratica. Sistemizzata nelle *Méditations pascaliennes*, la nozione di 'illusione scolastica' appare anche con termini diversi ('*biais théoriste* o *intellectualiste*', '*paralogisme scolastique*', etc.) dagli anni '80 e '90 (Ambroise e Hauchecorne 2020: 436). Nell'*Introduzione* al volume collettaneo *Scienza e critica del mondo sociale*, che raccoglie i contributi del Convegno di Cagliari del 2013, De Feo, Giannini e Pitzalis sottolineavano come Bourdieu rimarchi le tacite complicità che esistono tra le posizioni sia concorrenti che complementari che strutturano il campo e rafforzano la sua specifica *illusio* (2019: 9). La critica dell'errore scolastico non implica tuttavia un appiattimento del sapere sociologico alle credenze indigene, bensì è un invito a «ricostruire teoricamente quella stessa logica includendo nella teoria la distanza tra la logica pratica e la logica teorica [...] E ciò con uno sforzo costante di riflessività, unico mezzo, anch'esso scolastico, di lottare contro le inclinazioni scolastiche» (Bourdieu 1997a, tr. it. 1998: 57).

2.3. La socio-autoanalisi e gli usi clinici del riflessivo

I tre livelli di riflessività sono trattati anche nel secondo saggio del *Retour sur la réflexivité*, intitolato *Réflexivité narcissique et réflexivité scientifique*, già edito in Germania nel 1993. Qui Bourdieu si propone di distinguere l'approccio riflessivo ben inteso dal compiacimento egocentrico che spesso seduce gli studiosi. La socio-autoanalisi permette di prendere coscienza della storia dei propri condizionamenti come agente sociale situato. Il momento autoriflessivo sostiene l'idea della responsabilità del sociologo come intellettuale 'anti-narcisista' nella misura in cui «sfida l'auto-rappresentazione carismatica degli intellettuali, e anche la loro propensione a pensarsi liberi da ogni determinazione sociale» (Bourdieu 2022: 51).

Questa definizione consente a Bourdieu di distinguere in negativo altre condotte. Sin dai saggi precedenti, come ad esempio *L'illusion biographique*, egli ha polemizzato con l'artificialità e l'astrattezza delle 'storie di vita lineari' degli studiosi che idealizzano in modo finalistico i loro percorsi intellettuali e le loro attività di ricerca (1986, tr. it. 1995: 72). A Bourdieu, inoltre, non interessano le curiosità autobiografiche in quanto tali. La sociologia della sociologia «non è per niente un ritorno intimista e compiaciuto sulla *persona* privata del sociologo». Per altro verso, essa non è neppure «una ricerca dello *Zeitgeist* intellettuale che ispira il suo lavoro» (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 49). La riflessione sulle situazioni che illuminano retrospettivamente i condizionamenti dei soggetti ha funzioni 'cliniche' (1997b).

La socio-autoanalisi è un «modo di conoscere e comprendere gli altri (e se stessi)» (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 168). Come noto, Bourdieu l'ha applicata a se stesso, considerandosi come un 'oggetto come tutti' e ricostruendo le determinazioni sociali e culturali della genesi e dello sviluppo della propria traiettoria intellettuale all'interno di uno spazio simbolico in cui nel tempo ha assunto delle posizioni diverse. In tal modo, egli ha praticato la riflessione come critica con un percorso di costruzione *di sé* e liberazione *da sé* (Bourdieu 1997a, tr. it. 1998: 143). Wacquant ha ben illustrato questo 'lavoro psicoanalitico' sul 'soggetto dell'oggettivazione' che affianca il lavoro d'oggettivazione scientifica (1992, tr. it. 1992: 32).

2.4. Il corporativismo dell'universale

Se le categorie di pensiero sono condizionate dai contesti storici, culturali, sociali e persino biografici ne potrebbe discendere una posizione relativistica del sapere. L'idea di verità universale svanirebbe nella molteplicità di verità particolari e contestuali. Bourdieu non ignora certo la questione. La sua convinzione, ribadita nel dialogo con Wacquant, è che «il sociologo può sottrarsi in una certa misura al circolo vizioso dello storicismo» (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 43). Franck Poupeau ha sottolineato come sia «sorprendente vedere l'importanza del tema dell'universalità all'interno di una prospettiva sociologica che cerca di spiegare i "fondamenti storici della ragione"» (2020b: 869). La strada che Bourdieu segue per assicura-

re le possibilità di universalizzazione di un sapere così condizionato è quella di intendere la riflessività come pratica intersoggettiva. Le acquisizioni della riflessione si traducono nella pratica solo quando sono stabilite le condizioni sociali di un controllo epistemologico, cioè di uno scambio generalizzato di critiche rafforzate, tra l'altro, dalla sociologia delle pratiche sociologiche. Egli riprende da Gaston Bachelard (1938) la proposta di un 'sistema di controlli incrociati' che tenda a costituire e a rafforzare incessantemente l'attenzione al controllo delle condizioni epistemologiche della produzione e della divulgazione scientifica dei risultati propri e altrui (Bourdieu et al. 1968, tr. it. 1976: 113, 115). La riflessività non è un'arma per distruggere la possibilità stessa della scienza bensì la disposizione che fa progredire il confronto e la cumulatività del sapere (1984). Con queste proposte, però, Bourdieu rimane sulla superficie del problema di fondare pretese di validità universali e oscilla tra una concezione implicita della verità come 'corrispondenza' e una esplicita della verità come 'consenso' sulle procedure, pur qualificato, autonomo e metodicamente corroborato attraverso l'argomentazione razionale tra i pari.

Il campo scientifico – si legge in altri passaggi – avrebbe già in sé la particolare proprietà di generare dei prodotti – la conoscenza del vero rispetto alle mere opinioni – che trascendono le determinazioni storico-sociali dei contesti d'origine e d'uso (Bourdieu 1975). Nella logica di riproduzione dei campi intellettuali, in genere, operano dei meccanismi di universalizzazione – i controlli reciproci, le regole argomentative, la competizione tra pari, la verifica dei fatti, etc. Questi 'microcosmi' sono «il luogo di lotte vertenti sull'universale e in cui agenti mossi, a gradi diversi e commisurati alla loro posizione e alla loro traiettoria, da un interesse particolare all'universale, alla ragione, alla verità, alla virtù, ricorrono ad armi che sono semplicemente le conquiste più universali delle lotte precedenti» (Bourdieu 1997a, tr. it. 1998: 130).

Se interroghiamo Bourdieu sul perché nei campi intellettuali operino meccanismi di universalizzazione non troviamo risposte convincenti. Talvolta, egli ricorre a spiegazioni utilitaristiche. In *Ragioni pratiche*, ad esempio, si legge: «il fatto che esistano profitti di universale e di universalizzazione, che si ottengano profitti grazie all'os-

sequio, sia pure ipocrita, all'universale, rivestendo di universalità un comportamento di fatto determinato dall'interesse particolare [...] è indiscutibilmente uno dei grandi moventi che, nella storia, promuovono la virtù e la ragione» (Bourdieu 1988, tr. it. 1995: 148). La normatività dell'universale dipenderebbe dalle condizioni storico-sociali che creano dei campi in cui si ha un interesse all'universale. Dopo aver precisato che l'universale «è colto chiaramente da Bourdieu nel suo duplice aspetto di finzione ideologica al servizio del potere e di possibile veicolo per l'affrancamento», Emanuela Susca osserva che lascia perplessi «la convinzione secondo cui l'“universalizzazione simbolica degli interessi particolari”, ovvero il richiamo strumentale ai principi universali, sarebbe il fattore di norma più importante per l'avanzamento dell'universale stesso» (2013: 224; cfr. 2017). Approdi più interessanti sono quelli che insistono sulla necessità di valorizzare l'universalismo 'autentico' e, a tale fine, «lottare a un tempo contro l'ipocrisia mistificatoria dell'universalismo astratto e per l'accesso universale alle condizioni di accesso all'universale» (Bourdieu 1997a, tr. it. 1998: 130). Purtroppo, la distinzione tra 'autentico' e 'mistificatorio' continua però a eludere la questione dei fondamenti – storici, trascendentali, controfattuali, etc. – dell'universalismo e porta la riflessione di Bourdieu direttamente al problema della messa all'opera della critica.

2.5. L'intellettuale collettivo

Bourdieu segue infatti la strada di assicurare la validità universale del sapere attraverso il problema differente di come realizzare un'organizzazione e un funzionamento della 'città scientifica' più favorevole alla scoperta e allo sviluppo di una ricerca sottoposta a controlli strettamente scientifici e indipendenti da parte degli studiosi. Sin dal 1989, egli aveva auspicato la formazione di una 'internazionale degli intellettuali', a partire dalla difesa delle pretese di validità del sapere dalle ingerenze del potere e del denaro, i *medium* che regolano la politica e l'economia. La rivista *Liber*, fondata nel 1997, rientra in tale iniziativa. Possiamo anche ricordare la sua partecipazione al *Parlement international des écrivains*, nel 1993. E in tale direzione si situa l'*Espace Européen des Sciences Sociales* – un programma

di ricerca internazionale e interdisciplinare sui due temi della 'circolazione delle idee' e 'campi letterari' sostenuto dalla Cee, di cui Bourdieu fu tra gli ideatori (2002a: 3). Tali imprese incarnano la concezione di un impegno radicato nella conoscenza scientifica e nel principio di 'corporativismo dell'universale' così come formulato nel *Post Scriptum de Les Règles de l'art* (1992, tr. it. 2005: 425-437): difendere gli intellettuali in quanto detentori di una competenza la cui natura è quella di includere una riflessione sulle proprie condizioni d'uso, sui suoi limiti e sulle sue distorsioni, significa mettere la loro attività al servizio della libertà di tutti.

L'affermazione dell'autonomia degli intellettuali rispetto ai poteri politici ed economici implica una rottura, sia con le concezioni tecnocratiche che tendono a privilegiare il modello dell'esperto, ma anche con i tentativi profetici à la Sartre dell'"intellettuale totale" che, pur essendo eminentemente stimabile, pecca di ingenuità nell'attribuire poteri eccezionali a un individuo esemplare (Pinto 2020: 455). Bourdieu ha ripreso la nozione di 'intellettuale collettivo' che, rompendo con la singolarità dello studioso, considera la dimensione intersoggettiva dell'attività scientifica, sia dal punto di vista della produzione e della cumulatività della conoscenza sia dal punto di vista delle modalità di mobilitazione (cfr. Sapiro 2009). L'intellettuale collettivo raggruppa e coordina il lavoro di 'intellettuali specifici' su materie concrete e circoscritte. L'unico modo per resistere alle forze dominanti è mettere in comune le conoscenze e le pratiche, conferendogli una dimensione interdisciplinare e internazionale. In un'intervista rilasciata a Franck Nouchi e pubblicata su *Le Monde* il 7 dicembre del 1993, Bourdieu dichiarava che «dovremmo inventare un tipo di intellettuale collettivo sul modello di quello che erano gli Enciclopedisti» (cfr. Pinto 2020: 455).

L'ultimo testo della raccolta *Retour sur la réflexivité*, intitolato *La cause des sciences. Comment l'histoire sociale des sciences peut servir le progrès de la science*, già edito nel 1995 negli *Actes de la Recherche en Sciences Sociales (ARSS)*, conferma tanto la *pars destruens* quanto la *pars construens* di sociologia riflessiva. Per un verso, Bourdieu difende l'interesse delle scienze sociali a decostruire la *doxa* che si è costituita attraverso la cristallizzazione di cer-

te *routine* di pensiero e di azione. Per altro verso, nel tentativo di astrarre le pretese di validità da altri tipi di rapporti di forza sociali, il sociologo auspica lo sviluppo di quella che chiama una *Realpolitik de la raison*, il cui scopo è quello di «rafforzare tutti i meccanismi che contribuiscono a unificare il campo scientifico mondiale» (Bourdieu 2022: 123), favorendo il confronto per contrastare gli imperialismi teorici, metodologici o linguistici e i ripiegamenti nelle tradizioni nazionali. Di nuovo, torna l'idea che la conquista dell'autonomia nel campo intellettuale può essere qualificata come 'corporativismo', nel senso di un 'corporativismo dell'universale', in cui difendendo la loro attività, gli intellettuali difendono una causa che non si riduce solo a quella dei loro interessi particolari.

3. La riflessività come engagement

I compiti pratici del sociologo, secondo Bourdieu, non si esprimono tanto nel ruolo di esperto ausiliario ai sistemi politico-amministrativi (sociologia di *policy*) quanto piuttosto nella disseminazione delle armi di difesa contro la dominazione. Il nucleo della sua analisi è quella forma di dominio o violenza esercitata attraverso costruzioni simboliche. La sociologia della sociologia non è rivolta a sminuire la libertà dei ricercatori, bensì a fornirgli i mezzi di un'emancipazione che li riguarda direttamente e che, attraverso la comunità scientifica, coinvolge l'intera società. È perché la rottura con la *doxa sociologica* è un disvelamento dell'ortodossia che domina le relazioni sociali che la critica sociale ha effetti politici (cfr. Paolucci 2009: 111). Come si legge in *Invitation à la sociologie réflexive*: «questo disvelamento è di per sé portatore di una critica sociale. Questa critica non è intesa come tale, ma è tanto più potente in quanto la scienza è più potente, e quindi più capace di toccare le basi della violenza simbolica portando alla luce meccanismi che devono parte della loro efficacia al fatto di essere sconosciuti» (Bourdieu, Wacquant, 2014: 251). In questa seconda accezione, riprendendo la tipologia di Burawoy, la riflessività implica anche – ma a nostro avviso in Bourdieu non principalmente – una presa di posizione sia con i mezzi tradizionali nella sfera pubblica sia in modo più organico con la partecipazione diretta

e il costante dialogo con i movimenti sociali, che per i suoi estimatori è la forma «senza dubbio la più consona al lavoro odierno di una critica che sappia essere sia decostruzione del discorso dominante sia proposta di alternative credibili» (Susca 2013: 217). Esaminando il rapporto tra Bourdieu e la politica, Loïc Wacquant scriveva che «la sua opera, come del resto gran parte della sua attività intellettuale, rappresenta un tentativo sostanziale e sfaccettato di plasmare una scienza delle condizioni sociali di possibilità della democrazia (2004, tr. it. 2005: 17; cfr. Patterson 2007: 188). Il nesso tra riflessione come critica e come *engagement*, tuttavia, deve essere giustificato considerando l'assunto dell'autonomia scientifica e il rifiuto bourdieusiano della figura dell'intellettuale organico, colpevole di subordinare la ricerca della verità a interessi particolari di una sola parte della società. Ponendo questa domanda di ricerca recuperiamo una questione che fu posta un decennio fa da De Feo, Giannini e Pitzalis: «Tra le innumerevoli analisi dell'opera di Pierre Bourdieu, quella che vi identifica un percorso di rottura con l'opposizione tra scienza sociale e militanza è probabilmente la meno battuta» (2019: 8). È la traccia che seguiremo nella seconda parte del saggio.

3.1. Interventi pubblici tradizionali e organici

Ripercorriamo i momenti principali dell'impegno militante di Bourdieu, più ampio e continuativo di quanto normalmente si è propensi a ritenere. Questa messa in opera delle istanze riflessive è stata ben documentata dalla raccolta delle sue *Interventions* (2002b), curata da Franck Poupeau e Thierry Discepolo. Si tratta di testi scritti tra il 1961 e 2001 che dimostrano come il suo impegno sia stato permanente fin dal periodo algerino (1961-1963), quando Bourdieu, appena rientrato in Francia, pubblicò scritti di critica sociale e politica sul processo rivoluzionario in Algeria, su riviste prestigiose come *Esprit* o *Les Temps Modernes* – interventi pubblici che accompagnarono la pubblicazione di testi come *Travail et travailleurs en Algérie*, 1963, e *Le Déracinement*, 1964. Le prese di posizione del periodo successivo confermano la ferma intenzione di gettare luce sul rapporto tra scienza e politica, discutendo i risultati delle ricerche sull'educazione condotte assieme a Jean-Claude Passeron (1964,

e 1970) divenute tanto più attuali e divisive durante le contestazioni del maggio 1968. Durante questi eventi, Bourdieu osservava, prendeva appunti, manifestava, interveniva nelle aule e, con i ricercatori del *Centre de sociologie européenne* (CSE), iniziò infine a redigere una serie di dossier che vennero pubblicati sui quotidiani e distribuiti nei luoghi in cui si svolgevano i dibattiti pubblici. Questi interventi al contempo scientifici e politici trattavano la situazione degli assistenti di facoltà, la razionalizzazione della pedagogia, la trasformazione democratica dell'università, la 'funzione di eliminazione' delle classi lavoratrici e la 'conservazione sociale' del sistema educativo. Bourdieu era comunque ambivalente verso la protesta. Diffidava del rivoluzionarismo verbale e del «basso risentimento clericale» che tende a esprimersi in contesti di rilassata censura sociale. D'altra parte, però, egli salutava l'altro 'volto', quello della 'gioventù ispirata' che, mettendo in discussione 'tutto ciò che è scontato', aveva permesso una 'straordinaria sperimentazione sociale', e il cui 'umore anti-istituzionale' rimane 'la verità della risata del Maggio'. Ciò che interessa qui però che è, secondo Boris Gobille, l'impegno nel Sessantotto inaugura, implicitamente, una modalità di sociologia pubblica che Bourdieu attuerà su scala più ampia negli anni Novanta: l'uso della scienza ai fini della trasformazione sociale con la formazione di un 'intellettuale collettivo' (2020: 530).

Gli anni Settanta sono segnati da alcuni ambiti principali di *engagement*. Un esempio è quello della critica alla produzione dell'"ideologia dominante' da parte degli intellettuali politici dell'*apparatchiks* che Bourdieu appella i '*doxosophes*'. Un altro caso è la critica alla chiusura autoreferenziale del sistema politico-amministrativo attraverso la separazione tra i 'professionisti' e i 'profani' della politica. Un terzo, infine, riguarda una critica analoga verso i meccanismi di chiusura della rappresentanza nelle organizzazioni sindacali e un quarto la critica agli intellettuali del giornalismo e dei media che banalizzano la conoscenza e il dibattito pubblico.

Il periodo 1981-1984 è stato segnato dalla critica al Partito Socialista, a cui Bourdieu era vicino, con l'*endorsement* pubblico per la candidatura dell'umorista Coluche (Michel Colucci), e il sostegno alla resistenza di Solidarność. Nella seconda metà degli anni Ottanta,

tuttavia, Bourdieu partecipò alla redazione delle *Propositions pour l'enseignement de l'avenir*, un rapporto commissionato da François Mitterrand ai professori del Collège de France, fu cofirmatario di due rapporti ufficiali, avanzò proposte sull'istruzione e sul servizio pubblico televisivo e svolse la funzione di esperto per i governi socialisti. Durante i governi dell'era di Mitterrand, come sottolinea Emanuela Susca, Bourdieu si è quindi posto anche come lo «specialista che non si sottrae alle responsabilità verso la *res publica* e mette il proprio sapere al servizio del bene pubblico mantenendo con la politica una “*collaborazione nella separazione*”» (2013: 227). Ma può essere considerato l'ultimo tentativo di intervenire nelle politiche pubbliche nelle vesti di sociologo ausiliare al potere.

Un altro momento è stato l'impegno durante l'acceso dibattito seguito alla pubblicazione della ricerca collettiva *La Misère du monde* (1993, tr. it. 2015) sulle conseguenze sociali del neoliberalismo. Poupeau ricorda che il titolo del libro era polemicamente rivolto contro la frase del primo ministro socialista Michel Rocard secondo cui «La Francia non può accogliere tutta la miseria del mondo, ma deve saper prendere fedelmente la sua parte» (Bourdieu 2020a: 464). Nel periodo 1990-94, Bourdieu moltiplica gli appelli per un'«internazionale degli intellettuali», al fine di «fondare la critica sulla conoscenza del mondo sociale», ma anche di trovare altre forme di intervento, in primo luogo in Europa, adeguate allo scarto tra la scala globale delle sfide e le culture politiche nazionali. La proposta di creare un 'parlamento degli intellettuali' fu accompagnata da altre iniziative, come quelle dei collettivi di azione e riflessione sull'istruzione superiore (ARESER) e sull'Algeria (CISIA), oltre alla redazione di *Liber*, una rivista inserita negli *Actes de la recherche en sciences sociales*, che ha tentato per molti anni di costituire e dare visibilità a uno spazio intellettuale e letterario a livello europeo.

Il fatto più eclatante dell'impegno di Bourdieu, tuttavia, è stato il coinvolgimento con gli scioperanti nel movimento del novembre-dicembre 1995 contro la sfida allo Stato sociale portata dalla dottrina neoliberalista delle organizzazioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, etc.) che ispirava il piano per la sicurezza sociale che stava predisponendo il governo di destra di

Alain Juppé. Il discorso alla Gare de Lyon, il 12 dicembre, durante la manifestazione dei ferrovieri, prefigurava la collaborazione che Bourdieu avrebbe instaurato con il movimento sociale e il sindacato SUD, allora guidato da Annick Coupé, nel tentativo di costruire un 'movimento sociale europeo' (cfr. Duval 2020).

Gli interventi contro le politiche di immigrazione o a favore del movimento dei disoccupati si moltiplicarono e condensarono nella costituzione del collettivo di ricercatori 'Raisons d'agir', la cui finalità era di portare la sociologia nel dibattito pubblico. Il collettivo prese il nome della casa editrice che Bourdieu aveva fondato per pubblicare saggi e interventi – 'piccole pietre' – rivolti al grande pubblico e che riscossero un grande successo, come *Sur la télévision* (1996).

Bourdieu intensificò la militanza e le prese di posizione sulla scena politica crebbero esponenzialmente. Ad esempio, se tra il 1980 e il 1995 aveva firmato una decina di petizioni, tra il 1996 e il 2001 ne firmò quasi cinquanta. Alla fine degli anni Novanta, Bourdieu e i membri del collettivo si schierarono a sostegno delle lotte dei lavoratori, degli immigrati '*sans-papiers*', degli omosessuali, dei disoccupati e altre categorie sociali discriminate o marginalizzate. Inoltre, dalla 'sinistra della sinistra', hanno criticato l' 'ortodossia politico-mediatica', la 'tirannia degli esperti' e la 'demagogia autoritaria' del Ministro dell'Istruzione. Per questo impegno nella sfera pubblica, Bourdieu è stato oggetto di numerosi attacchi da parte della stampa conservatrice e persino socialista, diventando per contro uno dei principali riferimenti intellettuali della sinistra antiliberal e del movimento antiglobalizzazione. I suoi interventi politici sono stati raccolti nei due libretti *Contre-feux* (1998) e *Contre-feux 2* (2001b).

Il primo libro, sottotitolato *Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, raccoglie testi tra il 1992 e il gennaio 1998. Nella premessa, pur ribadendo il rifiuto di 'interventi profetici', Bourdieu annuncia di esser «costretto da una sorta di legittimo furore» (1998, tr. it. 1999: 7) a impegnarsi pubblicamente di fronte alle forze politiche impegnate a liquidare le conquiste del Welfare State (*ivi*: 10). Per rompere il consenso della 'rivoluzione conservatrice' compiuta dal neoliberalismo e sconfiggere il 'discorso fatalista' media-

tico connivente, egli invoca l'intervento dei ricercatori e l'autonomia e il contropotere critico del campo intellettuale.

Il secondo ha come sottotitolo *Pour un mouvement social européen* e raccoglie scritti relativi al tentativo di organizzare 'un movimento sociale europeo in via di costituzione' quale obiettivo del gruppo di ricerca 'Raisons d'agir'. Bourdieu vi sostiene la necessità di spostare le mobilitazioni dal campo politico nazionale a quello europeo, procedendo verso una integrazione sociale e culturale. Nella prefazione viene confermata la motivazione militante degli scritti: «chi ha la fortuna di poter dedicare la propria vita allo studio del mondo sociale non può rimanere neutrale e indifferente alle lotte in cui questo mondo è in gioco» (2001b, tr. it. 2001: 7). Bourdieu contesta l'assimilazione dell'«intervento al di fuori della sfera accademica» a «una pericolosa violazione della famosa 'neutralità assiologica', erroneamente identificata con l'oggettività scientifica», e afferma la convinzione che sia necessario «portare nel dibattito pubblico [...] le conquiste della scienza» (*ivi*: 9). Non si tratta di ritornare al modello dell'intellettuale petitore, solidale e compagno di viaggio, ma di «inventare un nuovo rapporto tra ricercatori e movimenti sociali» e una «nuova forma di organizzazione» capace di riunirli «in un lavoro collettivo di critica e proposta, che porti a nuove forme di mobilitazione e di azione» (*ivi*: 10).

3.2. Aporie e contraddizioni?

Bourdieu ricorre alla riflessività per fondare la rottura con il senso comune sia sul piano della costruzione dell'oggetto sociologico che su quello della critica sociale alla violenza simbolica della *doxa* dominante che legittima con il crisma dell'università strutture e disposizioni particolari e storicamente condizionate. Con la 'doppia oggettivazione' sia delle strutture oggettive che delle strutture incorporate, Bourdieu amplia lo spettro della critica dalla lotta di classe alle lotte di 'classificazione', potendo imputare a Marx l'aver trascurato le disposizioni soggettive che rendono possibile l'accettazione o l'emancipazione dal dominio. Pur non escludendo anche una 'funzione positiva' di elaborazione e 'invenzione politica' di alternative credibili, la critica del discorso dominante è infatti il primo compito che l'intellettuale collettivo è chiamato a svolgere (*ivi*: 42-43).

Lo svelamento dei meccanismi di riproduzione tanto più efficaci quanto più misconosciuti è in sé una forma di critica sociale al di là degli intenti diretti di denuncia (Bourdieu 2002c, tr. it. 2004: 17). Questa funzione epistemica si ritrova nel saggio *Teoria critica ed emancipazione* di Susca in merito alla capacità di Bourdieu di far coesistere più di una valenza della critica: la critica «come postura riflessiva della conoscenza da parte del soggetto, come momento di un'attività pratica che contribuisce all'emancipazione collettiva, ma soprattutto come metacritica epistemica» (Bourdieu 2013: 215-216).

Lo smascheramento degli effetti di naturalizzazione che agiscono nel mondo sociale e l'innescano di prese di coscienza nello spazio pubblico si allargano alla questione delle forme del rapporto tra la teoria e la prassi. In questo ambito, Gabriella Paolucci mostra bene come la *praxis* di Bourdieu sia ancorata alla razionalità scientifica, a cui affida quel disvelamento dei meccanismi di dominio che è indispensabile all'emancipazione. Nonostante la sequenza di prese di posizione pubbliche appena delineata, la pratica critica bourdieusiana si risolve principalmente nel rischiaramento delle coscienze. Non vi sono altre forme di prassi politica, se non la creazione delle condizioni per un esercizio autonomo del sapere e per la diffusione delle conoscenze collettive nella sfera pubblica (Paolucci 2018a: 25). L'affrancamento dal dominio simbolico è la dimensione enigmatica della sociologia critica bourdieusiana che, superbamente capace di descrivere i meccanismi di incorporazione del dominio, quando si avventura nei territori dell'emancipazione, affrontando il nesso tra 'sovversione cognitiva' e 'sovversione politica', non oltrepassa il confine delle sole 'armi della critica' (Paolucci 2018b: 90-91).

Il problema è che la funzione di rischiaramento sociologica praticata da Bourdieu è in contraddizione con i teoremi e i risultati della stessa prasseologia bourdieusiana. In un recente saggio, Burawoy ha cercato di dimostrare che, quando definisce il fondamento della prassi politica, Bourdieu finisce in una sorta di '*cul de sac*' idealista. Il sociologo francese, infatti, si rivolge al potere trasformativo degli *habitus* – il lato attivo della conoscenza pratica dei corpi socializzati – dovendo però escludere, per coerenza teorica – dato che l'assoggettamento abita l'*habitus* profondamente e inconsciamente –, che

«i dominati possano cogliere le condizioni della loro sottomissione [e della loro liberazione], un qualcosa che solo il sociologo può cogliere. Il sociologo, e più in generale, l'internazionale degli intellettuali» (*ivi*: 41, 44).

Il concetto di 'incorporazione' esprime l'idea di una 'seconda natura' così radicata da essere trasmessa attraverso una pedagogia per lo più 'implicita', strutturata e operante nelle disposizioni corporee ed espressive degli individui. L'*habitus* è pre-riflessivo e pre-linguistico ed è perciò «al riparo dalla trasformazione volontaria e deliberata così come dall'esplicitazione» (Bourdieu 1972, tr. it. 2003: 245). Il *savoir engagé* si risolverebbe in una pretesa di rischiaramento che contraddice l'idea di un assoggettamento complice che abita profondamente l'*habitus* dei non-sociologi-critici e inconsciamente agisce sulle pratiche sociali della gente comune.

La Paolucci rimarca l'aporia ed esamina tutti i tentativi che Bourdieu, senza venirne a capo, ha compiuto di sciogliere il dilemma della rottura del circolo della riproduzione di un dominio che si naturalizza al di sotto del livello della riflessione. Tra gli ultimi, i più problematici sono proprio quelli della maturità che assegnano alla riflessione sociologica nell'ordine del discorso una missione emancipatrice che «appare in qualche modo sostitutiva delle pratiche degli agenti sociali dominati [...] Bourdieu affida nuovamente al discorso [...] il compito di produrre quel "disvelamento totale" che può favorire la "mobilitazione delle vittime". L'incapacità dei dominati di riappropriarsi della parola pubblica e potenzialmente emancipatrice si associa così alla concezione dell'intellettuale come portavoce» (2018b: 117-118). L'accusa rivolta a Bourdieu di avere una relazione asimmetrica con i dominati era già stata avanzata da Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) e dagli ultimi epigoni della teoria critica.

Più propositiva, invece, è l'interpretazione di Emanuela Susca, la quale – proponendo un parallelo con la 'situazione linguistica ideale' di Jürgen Habermas – sostiene che Bourdieu presenta il modello di una 'utopia razionale' che punta a estendere alla vita pubblica la 'logica della vita intellettuale' fondata sull' 'argomentazione' e la 'confutazione'. Il problema non è che Bourdieu non si sia posto fattualmente «la questione dell'accesso dei dominati alla sfera della

deliberazione pubblica» (2013: 232). È piuttosto quello di non aver definito la logica dei processi di apprendimento, i principi pragmatici del discorso e le condizioni effettive di realizzazione. Susca stessa, del resto, riconosce che «la tematizzazione bourdieusiana esprime principalmente una visione epistemica e discorsiva, mentre s'interessa poco o per nulla della critica al dominio che può attuarsi nelle pratiche» (*ivi*: 219).

Il principale rilievo, tuttavia, rimane di aver svalutato le capacità critiche dei dominati, avendo ridotto la critica ad affare esclusivo di scienziati sociali e degli intellettuali e, quindi, consegnato «alla figura dell'eresiarca la chiave per la fuoriuscita dall'incantesimo del dominio» (Paolucci 2018b: 113). Pur avverso a ogni illusione intellettualistica, egli finirebbe per affidare alla parola liberatrice il senso adorniano del 'messaggio nella bottiglia' lasciato per i tempi di crisi in cui, attraverso un'azione politica dall'alto robustamente riformatrice, la trasformazione degli *habitus* dominati genererà delle possibili nuove alleanze. È il cambiamento strutturale che produce una modificazione nelle strutture cognitive.

D'accordo con Bridget Fowler (2006), in questa direzione procede Marco Pitzalis considerando le crisi di conversione degli *habitus* in concomitanza con trasformazioni strutturali dello spazio sociale e dei diversi campi che incrinano la 'complicità' tra dominanti e dominati – «crisi che permettono all'agente di giocare con le tensioni e i conflitti fino a produrre cambiamenti storici e sociali» (2019: 38). Su questa condizione si sofferma Mirella Giannini per cui l'impegno critico della sociologia bourdieusiana, sollevando 'pubblicamente' questioni che riescano a sfidare poteri ortodossi e logiche dogmatiche, è rivolto a creare le condizioni per la costruzione di «utopie sociologicamente fondate». L'opera 'di servizio pubblico' va portata avanti collettivamente, costituendo un modello di organizzazione che permetta «la creazione di un'unica voce per un *largo collettivo di intellettuali*» (Bourdieu 1989: 108). Ciò diviene «però possibile in momenti di crisi sociale, quando si rompe e si sospende la complicità immediata tra le strutture incorporate negli *habitus* e le condizioni strutturali a regime nel campo del sapere e nel più ampio spazio sociale» (Giannini 2019: 15, 18, 22).

In tempi normali, avverte Bourdieu, l'‘aggiustamento’ che le classi dominate mostrano di avere rivela molto più la ‘sottomissione’ che la ‘sovversione’ (Bourdieu, Wacquant 1992, tr. it. 1992: 55). Anche se però ci limitiamo alle situazioni di radicale mutamento sociale, in cui si produce lo scarto tra l’habitus e il campo, non troviamo facilmente negli scritti di Bourdieu una spiegazione sistematica del modo in cui si verifica questo divario e neppure un’analisi delle sue conseguenze, ossia se e a quali condizioni tale discrepanza favorisca la ribellione, la remissione o il mero accomodamento (Burowoy 2015: 362).

Susca rimarca come Bourdieu svaluti la funzione trasformativa degli esercizi quotidiani di riflessività (2013: 220). Viene confermata l’interpretazione di una prospettiva bourdieusiana che fa «essenzialmente discendere il mutamento da un’azione politica dall’alto» (*ivi*: 227). Da ciò discende un’ulteriore contraddizione sui compiti della sociologia che si caratterizza per il rilievo della riflessività come critica e impegno pubblico ma potrebbe essere efficace per la trasformazione sociale con il lavoro ‘di policy’. Rimane «una tensione tra una vocazione critica, che la vuole necessariamente sospettosa del potere in ogni sua forma, e un’idea di impegno civile che le richiede invece una relativa vicinanza e collaborazione con il potere politico (*ivi*: 228).

Bibliografia

- Ambroise, B., Hauchecorne, M. (2020). Illusion scolastique. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 436-438). Paris: CNRS Éditions.
- Bachelard, G. (1938). *La formation de l'esprit scientifique. Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*. Paris: Vrin. Tr. it.: *La formazione dello spirito scientifico: contributo a una psicoanalisi della conoscenza oggettiva*. Milano: Cortina, 1995.
- Boltanski, L., Thévenot, L. (1991). *De la justification: les économies de la grandeur*. Paris: Gallimard.
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Genève: Librairie Droz. Tr. it.: *Per una teoria della pratica, con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina, 2003.

- Bourdieu, P. (1975). La spécificité du champ scientifique et les conditions sociales du progrès de la raison. *Sociologie et sociétés*, 7(1), 91-118. Doi: 10.7202/001089.
- Bourdieu, P. (1982). *Leçon sur la leçon*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Lezione sulla lezione*. Genova: Marietti, 1991.
- Bourdieu, P. (1984). La socioanalyse du sociologue. Interview di J. Badouin, Radio RTBF1. *Le Magazine des sciences humaine*, 3, 15-21. Tr. it.: La socioanalisi del sociologo. In P. Bourdieu, *La responsabilità degli intellettuali*. Roma-Bari: Laterza, 1991, 63-74.
- Bourdieu, P. (1986). L'illusion biographique?. *Actes de la recherche en sciences sociales*, LXII-LXIII, 69-72. Tr. it.: L'illusione biografica. In Id., *Ragioni pratiche* (pp. 71-79). Bologna: il Mulino, 1995.
- Bourdieu, P. (1988). Un acte désintéressé est-il possible?. In Id., *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Éditions du Seuil, 1994, 147-174. Tr. it.: È possibile un atto disinteressato?. In Id., *Ragioni pratiche* (pp. 133-150). Bologna: il Mulino, 1995.
- Bourdieu, P. (1989). The Corporatism of the Universal: The Role of intellectuals in the Modern World. *Telos*, 21, 99-110.
- Bourdieu, P. (1990). *Propos sur le champ politique*. Lyon: Presses Universitaires de Lyon. Tr. it.: *Proposta politica. Andare a sinistra oggi*. Roma: Castelvecchi, 2005.
- Bourdieu, P. (1992). *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*. Milano: il Saggiatore, 2005.
- Bourdieu, P. (1993). *La misère du monde*. Éditions du Seuil. Tr. it.: *La miseria del mondo*. Milano-Udine: Mimesis, 2015.
- Bourdieu, P. (1995). Le cause de la science. Comme l'histoire sociale des sciences sociale peut servir le progrès de ces sciences. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 106-107, 3-10.
- Bourdieu, P. (1996). *Sur la télévision; suivi de l'emprise du journalisme*. Paris: Éditions Liber. Tr. it.: *Sulla televisione*. Milano: Feltrinelli, 1997.
- Bourdieu, P. (1997a). *Méditations pascaliennes. Éléments pur une philosophie négative*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Meditazioni pascaliane*. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Bourdieu, P. (1997b). *Les usages sociaux de la science. Pour une sociologie clinique du champ scientifique*. Versailles: Editions Quae. Tr. it.: *Gli usi sociali della scienza. Per una sociologia clinica del campo scientifico*. Roma: Edizioni Seam, 1999.
- Bourdieu, P. (1998). *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*. Paris: Éditions Liber Raisons d'agir. Tr. it.: *Contro-*

- fuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*. Milano: Reset, 1999.
- Bourdieu, P. (2000). L'inconscient d'école. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 135, 3-5.
- Bourdieu, P. (2001a). *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*. Paris: Raisons d'Agir, 2002. Tr. it.: *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France*. Milano: Feltrinelli, 2003.
- Bourdieu, P. (2001b). *Contrefeux 2, pour un mouvement social européen*. Paris: Éditions Raisons d'agir. Tr. it.: *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*. Roma: Manifestolibri, 2001.
- Bourdieu, P. (2002a). Les conditions sociales de la circulation internationale des idées. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 145, 3-8. Doi : 10.3406/arss.2002.2793.
- Bourdieu, P. (2002b). *Interventions, 1961-2001. Science Sociale & Action Politique*. Textes choisis et présentés par Franck Poupeau et Thierry Discepolo. Marseille: Agone.
- Bourdieu, P. (2002c). *Si le monde social m'est supportable c'est parce que je peux m'indigner*. La Tour-d'Aigues (Vaucluse): Editions de l'Aube. Tr. it.: *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*. Roma: Nottetempo, 2004.
- Bourdieu, P. (2004). *Esquisse pour une auto-analyse*. Paris: Raisons d'agir. Tr. it.: *Questa non è un'autobiografia. Elementi di autoanalisi*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Bourdieu, P. (2022). *Retour sur la réflexivité*. Paris, EHESS.
- Bourdieu, P., Chamboredon, J.-C., Passeron, J.-C. (1968). *Le Métier de sociologue. Préalables épistémologiques*. Paris: Éditions Mouton-Bordas. Tr. it.: *Il mestiere di sociologo*. Napoli: Guaraldi, 1976.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (2014). *Invitation à la sociologie réflexive*. Paris: Seuil.
- Burawoy, M. (2005). For Public Sociology. *American Sociological Review*, 70(1), 4-28. Tr. it.: Per la Sociologia pubblica. *Sociologica*, 1, 2007, 1-45. Doi: 10.2383/24188.
- Burawoy, M. (2015). La domination est-elle si profonde ? Au-delà de Bourdieu et de Gramsci. In M. Quijoux (dir.), *Bourdieu et le travail* (pp. 341-364). Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Burawoy, M. (2018). La miseria della filosofia: Marx incontra Bourdieu. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica* (pp. 37-66). Milano-Udine: Mimesis.

- De Feo, A., Giannini, M., Pitzalis, M. (2019). Introduzione. In Id., Id., Id. (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 7-14). Milano-Udine: Mimesis.
- Duval, J. (2020). Grèves de 1995. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 718-720). Paris: CNRS Éditions.
- Fowler, B. (2006). Autonomy, Reciprocity and Science in the Thought of Pierre Bourdieu. *Theory, Culture & Society*, 23(6), 99-117. Doi: 10.1177/0263276406060697.
- Giannini, M. (2019). Giocare Svelare Agire Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale* (pp. 15-26). Milano-Udine: Mimesis.
- Gingras, Y. (2020). Réflexivité. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 718-720). Paris: CNRS Éditions.
- Gobille, B. (2020). Mai 1968. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 530-531). Paris: CNRS Éditions.
- Lynch, M. (2000). Against reflexivity as an academic virtue and source of privileged knowledge. *Theory, Culture & Society*, 17(3), 26-54. Doi: 10.1177/02632760022051202.
- Mauger, G. (2012). La sociologie est une science politique. *Cités*, 51(3), 33-46. Doi: 10.3917/cite.051.0033.
- Paolucci, G. (2009). Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale. In M. Ghisleni, W. Privitera (a cura di), *Sociologie Contemporanee* (pp. 77-115). Torino: Utet.
- Paolucci, G. (2018a). Introduzione. Eredi. Bourdieu, Marx e noi. In Id., *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica* (pp. 9-32). Milano-Udine: Mimesis.
- Paolucci, G. (2018b). L'enigma dell'affrancamento dal dominio. In Id., *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica* (pp. 89-122). Milano-Udine: Mimesis.
- Patterson, O. (2007). About Public Sociology. In D. Clawson, R. Zussman, J. Misra, N. Gerstel, R. Stokes, D. L. Anderton, M. Burawoy (Eds.), *Public Sociology. Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century* (pp. 176-194). Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Pinto, L. (2020). Intellectuel collectif. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 455-456). Paris: CNRS Éditions.
- Pitzalis, M. (2019). Tre figure della complicità. L'erede, l'artista, la donna. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale* (pp. 27-42). Milano-Udine: Mimesis.
- Poupeau, F. (2020a). Interventions (1961-2001). Science sociale et action politique. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 463-465). Paris: CNRS Éditions.

- Poupeau, F. (2020b). Universel / Universalisation / Construction de l'universel. In G. Sapiro (dir.), *Dictionnaire International Bourdieu* (pp. 869-870). Paris: CNRS Éditions.
- Sapiro, G. (2009). Modèles d'intervention politique des intellectuels. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 176-177, 8-31. Doi: 10.3917/arss.176.0008.
- Susca, E. (2013). Teoria critica ed emancipazione: il contributo di Pierre Bourdieu. *Quaderni di Teoria Sociale*, 13, 215-239.
- Susca, E. (2017). Bourdieu e il sapere: violenza simbolica o progresso dell'universale?. In Id., (a cura di), *Pierre Bourdieu. Il mondo dell'uomo, i campi del sapere* (pp. 51-86). Napoli-Salerno: Orthotes.
- Wacquant, L. (1992). Introduction. In P. Bourdieu, L. Wacquant, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive* (13-41). Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Introduzione*. In P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* (pp. 13-39). Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Wacquant, L. (2004). Pointers on Pierre Bourdieu and Democratic Politics. *Constellations*, 11(1), 3-15. Tr. it.: Note su Pierre Bourdieu e la politica democratica. In Id. (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica* (pp. 17-36). Verona: Ombre corte, 2005.

GENERE E CAMPI DISCIPLINARI: RIFLESSIONI TEORICHE E METODOLOGICHE SULLA GENESI DELLA SOCIOLOGIA TEDESCA

BARBARA GRÜNING

1. Introduzione

La questione della presenza delle donne nella storia della sociologia (e delle scienze sociali) inizia ad essere affrontata a partire dagli anni Ottanta del Novecento dalle teoriche femministe del Nord America, attraverso due questioni interrelate: il loro contributo alla teoria sociale e il loro mancato riconoscimento (cfr. Lengermann e Niebrugge 1998: 1). Nonostante una ricca produzione iniziale, la visione dicotomica di una sociologia femminile dominata e di una sociologia maschile dominante, posta talvolta in chiave rivendicativa, ha reso difficile estendere l'interesse verso questo tema al di fuori del pensiero femminista esaurendosi progressivamente anche all'interno di questa corrente. Nell'ultimo decennio si avverte tuttavia un rinnovato interesse in più parti del globo per cui possiamo identificare tre tendenze. Da una parte vi è stata una riscoperta del pensiero femminista, in particolare nei paesi più periferici del campo sociologico transnazionale come l'Italia (cfr. Santagati et al. 2023). In ambito tedesco si è invece esteso il paradigma storiografico emerso dagli inizi degli anni Ottanta (cfr. Käsler 1984) per esplorare il rapporto tra attori e attrici della sociologia nei processi di istituzionalizzazione della disciplina (cfr. Birn 2012; Bock, Dagmar 1990; Fleck 2021; Heuerkamp 1994; Holzhauser 2021; Honegger 2001; Honegger e Wobbe 1998; Hönig 2023; Milz 1994). Infine, sono da registrare altri studi più parcellizzati geograficamente che mettono l'accento sui condizionamenti sociali delle traiettorie femminili all'interno delle

single storie nazionali della sociologia (cfr. Charron 2013; Goodwin 2015; Wisselgreen 2021).

Il quadro complessivo mostra, tuttavia, un campo di studi ancora frammentario e in una fase embrionale. Manca soprattutto, ed è questa la tesi che si cercherà qui di rappresentare, un approccio che riesca cioè a tenere assieme le varie singole direttrici avanzate negli ultimi decenni, da quando cioè il tema è iniziato ad emergere nelle scienze sociali e che, allo stesso tempo, lo legittimi scientificamente: un approccio che riesca cioè a guardare alla dimensione strutturale del genere nella storia della disciplina, sia rispetto al suo spazio sociale che a quello simbolico. Il fine ultimo è comprendere il contributo delle donne nelle scienze sociali e sociologiche in senso lato, senza dover ricercare ad ogni costo una originalità femminile. Compiere tale passaggio, teorico, metodologico ed epistemologico ad un tempo, aiuterebbe anche a meglio identificare, di conseguenza, i molteplici meccanismi e modi di esclusione e inclusione delle donne *dalla e nella* disciplina, tenuto conto della specifica posizione da loro qui occupata *per e oltre* il loro genere.

La prospettiva bourdieusiana del campo (cfr. Bourdieu 1984; 1992; 1993) consente, in tal senso, di identificare la struttura simbolica di genere che attraversa lo spazio sociale e simbolico della sociologia, tenendo conto delle specificità nazionali e della fase storica di riferimento, considerando cioè le varie forme di potere e risorse a disposizione nel momento in cui la sociologia ha iniziato a organizzarsi come disciplina in uno specifico contesto (cfr. Camic 1995; Camic et al. 2011; Fleck 2015). Volgere lo sguardo alle donne significa, in tal senso, non tanto identificare le ragioni della loro esclusione dal campo, quanto meglio comprendere come questo si è formato, rafforzando una prospettiva riflessiva sulla propria storia disciplinare. Pensare in termini di campo rispetto a tale tema può cioè mostrarsi prolifico non solo perché offre gli strumenti per cogliere le varie forme di esercizio di violenza simbolica, ma anche perché offre una visione relazionale in grado di rendere conto delle differenze posizioni che le donne occupavano nel campo in base al differente volume e composizione dei loro capitali. Per questo, è altresì importante guardare al campo sia come struttura di potere sia come spazio di

gioco in cui gli agenti costruiscono le proprie strategie e definiscono la propria traiettoria, in modo per lo più inconsapevole (cfr. Bourdieu e Wacquant 1992).

In quanto segue, si proporrà innanzitutto un confronto con la principale prospettiva dominante sul tema, quella femminista, per evidenziarne tanto i punti di forza che i limiti. Nella seconda parte si proverà ad illustrare la propria *prospettiva di campo* in chiave metodologica sulla base di una ricerca ancora in corso sulle donne nella sociologia di lingua tedesca dalla fine dell'Ottocento alla Seconda guerra mondiale, per cui verranno illustrati alcuni esempi paradigmatici. L'intento finale è quello di proporre possibili modalità di coniugare il concetto di campo con una ricerca documentaria e d'archivio che guarda a un oggetto e un soggetto di studio dai contorni proteiformi.

2. Le 'origini femminili' della sociologia: un confronto con il pensiero femminista

L'interesse delle teoriche femministe verso le pensatrici sociali e il loro ruolo nella storia della sociologia e delle scienze sociali poggia, fin dall'inizio, su due premesse: il riconoscimento di una matrice di genere nei metodi, nelle teorie e negli schemi di rilevanza fino ad allora considerati neutrali e il riconoscimento di una struttura di genere nelle stesse istituzioni scientifiche (Bowles e Klein 1983; Deegan 1981; 1991; Fitzpatrick 1990; Kandall 1988; Lengermann e Niebrugge 1998; Mc Donald 1994; 1998; Nicholson 1990; Pedersen 2001; Smith 1974; cfr. anche Kettler e Meya 1993; Wobbe, Berrebi-Hoffmann, Lallement 2011). La traduzione di queste premesse in ricerche empiriche ha mostrato tuttavia, nel corso del tempo, una serie di limiti, frenando lo sviluppo di questa area di ricerca, non tanto perché il tema non è stato più trattato, quanto perché sembra essere venuto meno un impulso empirico.

Innanzitutto, le 'donne nelle scienze sociali' sono spesso state trattate come una categoria omogenea, per cui la dimensione sociale delle loro biografie è schiacciata sulla loro appartenenza di genere, mentre vengono offuscate le altre strutture di disuguaglianza, come l'origine sociale: il fatto, ad esempio, che le donne 'riscoperte' sono,

e difficilmente poteva essere altrimenti, borghesi (cfr. Frederiksen 1981). In prospettiva storica, inoltre, altre variabili socioculturali hanno avuto maggior rilevanza che l'essere donna, come la religione o l'appartenenza politica: si pensi agli intellettuali ebrei e/o comunisti sotto il regime nazionalsocialista. Infine, si è tenuto poco conto del fatto che i milieu sociale, religioso, politico, ecc. hanno influenzato le possibilità di accesso agli studi e alla carriera universitaria non solo in termini di risorse disponibili, ma anche di *habitus*, di capitale culturale incorporato (cfr. Bourdieu e Wacquant 1992), orientando le aspirazioni e motivazioni delle donne in quanto tali. In sintesi, per sottolineare una comune esclusione delle donne da un mondo delle scienze sociali dominato dagli uomini raramente sono state prese in esame le loro differenti traiettorie sociali che dipendono anche da altre variabili socio-strutturali oltre il genere, così da non cogliere come i molteplici meccanismi di esclusione (ma anche di inclusione) funzionassero in modo graduale e selettivo, non solo a seconda delle istituzioni considerate (e della loro locazione storico-geografica), ma anche a seconda delle differenti posizioni occupate da esse nel *campo della sociologia* in un determinato momento e a seconda della loro specifica capacità di incorporare gli schemi cognitivi richiesti all'interno di questo spazio sociale, da cui dipendono anche le strategie di posizionamento.

Un secondo limite riscontrato è l'adozione di una visione astoricizzante della disciplina. Con ciò non si intende la mancanza di una contestualizzazione storica di più ampio raggio, quanto l'assenza di una visione processuale delle strutture sociali e simboliche costituenti la sociologia e le altre scienze sociali. Questa assenza dipende altresì dalla dicotomizzazione simbolica tra scienze sociali femminili e scienze sociali maschili: a un'idea di esclusione totale dalle istituzioni scientifiche definite come maschili corrisponde l'idea che le donne potessero fare sociologia – in modo originale e 'femminile' – solo fuori il mondo accademico. In alcune analisi sembra però che questa 'originalità femminile' sia riconosciuta *a priori* e in modo esclusivo solo a coloro che praticavano la sociologia fuori dai suoi luoghi legittimi, come la prima generazione di 'pioniere della sociologia' attiviste nel Movimento delle donne, ricercando in un secondo momento la legittimazione scientifica al loro approccio teorico e metodologico, come

se l'essere escluse dal mondo accademico garantisse loro di sviluppare un pensiero sociale femminile non imitativo di quello dell'uomo. Paradossalmente tale ragionamento riproduce, seppure con segno inverso, la posizione di Simmel (1902) riguardo l'originalità di secondo grado delle donne, aspramente criticata proprio da una 'pioniera della sociologia tedesca', quale Marianne Weber (1913). In altre parole, l'originalità delle donne viene come cristallizzata nella forma di impegno nel campo del sociale e del Movimento per le donne, tralasciando il loro possibile contributo anche all'istituzionalizzazione della disciplina.

Un ulteriore punto critico riguarda il come viene spesso affrontata la mancante canonizzazione delle donne nella storia della sociologia e delle scienze sociali. Le prime opere pubblicate sul tema riflettono un duplice proposito (cfr. Deegan 1981; 1991; Fitzpatrick 1990; Lengermann e Niebrugge 1998; Mc Donald 1994; 1998): mettere in luce i meccanismi di esclusione delle donne dalla memoria delle scienze sociali e colmare il vuoto finora esistente. È, però, proprio questo secondo intento che disvela una problematicità di fondo. Nel denunciare l'assenza delle donne dal canone sociologico e nel proporre alcune di queste come candidate papabili, non solo implicitamente si definiscono dei criteri paralleli per le scienziate sociali ritenute meritevoli di consacrazione, ma ci si pone allo stesso tempo come intermediari dei processi di canonizzazione. Ciò richiede allora, e innanzitutto, una riflessione su come le proprie azioni possano essere efficaci guardando alla posizione che si occupa nel campo delle scienze sociali (o di una specifica scienza sociale). Questa operazione riflessiva richiederebbe altresì un approfondimento di quali strategie gli stessi autori e le stesse autrici hanno attuato 'per essere ricordati', alla luce dei condizionamenti strutturali del campo disciplinare nelle sue varie fasi storiche. Si profila però così un cortocircuito tautologico: nel porre il genere come spiegazione tout court della esclusione dal canone e nel rivendicare una originalità delle scienziate sociali come derivante dal loro essere delle outsider, la richiesta di una loro consacrazione nelle scienze sociali istituzionali può comportare il rischio di creare una 'riserva per indiane' e di perpetuare così la *violenza simbolica* (cfr. Bourdieu 1998) riconosciuta alla base dei processi di canonizzazione.

Infine, l'attenzione sbilanciata sulle donne più politicamente attive ha limitato la ricognizione della loro presenza nella storia della sociologia alla fase iniziale del suo sviluppo, quando il suo grado di autonomia come disciplina era ancora relativamente limitato. Inoltre, questo interesse verso un certo tipo di donna intellettuale fa sì che solo alcuni topic – di nuovo quelli più facilmente riconoscibili come 'femminili' e orientati alla prassi (il lavoro femminile, la famiglia, la maternità, il lavoro sociale, l'educazione della donna, ecc.) – emergano dalla ben più complessa e variegata produzione scientifica prodotta, a discapito di tematiche più astratte (come le differenze sociali e culturali, il capitalismo, ecc.). Questo tipo di selezione include anche una visione piuttosto semplice della strutturazione del campo della sociologia in base al genere, principalmente come fondata su un dentro e fuori l'accademia. Se è vero, considerato il periodo storico in analisi, che vi sono poche evidenze di donne che hanno raggiunto delle posizioni nel 'campo ristretto' (Bourdieu 1984) della sociologia, ciò non esclude che vi fossero altre possibili forme di coinvolgimento nel campo sociologico. Tener conto, ad esempio, di come e in che misura le donne partecipavano alle attività di differenti luoghi di aggregazione della disciplina, quali riviste, associazioni, ecc., apre uno spazio per questioni di più ampia portata su quali fossero i suoi confini interni ed esterni. Questo tipo di prospettiva permetterebbe anche di rileggere il materiale biografico delle donne più di spicco e l'eccezionalità oggi loro riconosciuta in relazione alle reti e strutture di relazioni di cui facevano parte. Ma, ancor prima, tale prospettiva necessita che il concetto di 'campo' venga preso in considerazione e riadattato alle condizioni storiche e socioculturali dei vari paesi in cui la sociologia ha preso piede in questa fase storica.

3. Un approccio di campo. Alcune riflessioni teoriche

Alla luce di tali considerazioni, rivolgersi alla teoria bourdieusiana del campo significa dunque non semplicemente adottare una prospettiva differente su quest'ambito di ricerca, ma costruire la possibilità effettiva di fare ricerca in quest'ambito.

La scelta di avviare un progetto sulle donne nel campo della sociologia e delle scienze sociali nei paesi di lingua e cultura tedesca dalla fine dell'Ottocento alla Seconda guerra mondiale ha posto fin dall'inizio alcune questioni tra loro interconnesse: come si articola la doppia strutturazione del campo guardando cioè anche alla struttura simbolica di genere che lo attraversa (cfr. Bourdieu 1984; 1998); come si definiscono i suoi confini; quali sono i nessi tra la struttura sociale del campo e i suoi spazi di gioco (cfr. Bourdieu e Wacquant 1992; Bourdieu 1997); e l'osmosi tra spazio sociale e spazio simbolico (cfr. Bourdieu 1992; 1993) al suo interno. Tali questioni hanno spinto a muoversi nella raccolta e nell'analisi del materiale d'archivio¹ secondo un procedimento induttivo, senza porre *a priori* dei criteri di chi escludere e includere nel campione per la ricostruzione dello spazio sociale del campo disciplinare. Due sono stati i criteri seguiti e che spesso vengono adottati inconsapevolmente, anche per la canonizzazione di sociologi e scienziati sociali uomini che hanno operato in questa fase di bassa istituzionalizzazione della disciplina: se si è scritto di sociologia (o di altre scienze sociali) e, viceversa, se ciò che è stato scritto e le proprie attività sono state riconosciute in quanto tali dalla comunità scientifica coeva (cfr. Fleck 2011). I documenti e il materiale raccolto hanno dunque riguardato:

1. la produzione simbolica delle donne tra cui: tesi di dottorato, articoli pubblicati su riviste scientifiche e sociologiche, monografie presso case editrici scientificamente accreditate, così come opere presso case editrici minori e articoli presso riviste legate alla questione femminile o di carattere politico-intellettuale più generale;
2. le loro traiettorie, raccogliendo qualsiasi atto o documento – dalle procedure di dottorato alle lettere private – che fosse reperibile e fornisse informazioni utili per ricostruire il loro

¹ Come detto si tratta di una ricerca ancora in corso, condotta, finora in quattro archivi – il Bundesarchiv con sede a Berlino; l'Universitätsarchiv della Humboldt Universität, l'Alice-Salomon-Archiv e il Landes-Archiv – e presso la Staatsbibliothek di Berlino.

background sociale e culturale, la loro socializzazione le loro differenti attività in ambito intellettuale, politico e del sociale. In sintesi, questo modo di procedere ha consentito di superare una doppia impasse: quella di limitarsi a considerare solo le pensatrici sociali attive nel Movimento delle donne, e quella di tener conto solo delle pensatrici sociali che avevano raggiunto un livello minimo di riconoscimento accademico e/o scientifico.

Nei termini del loro posizionamento nel campo emergente della sociologia tedesca la questione più dirimente era quella di individuare il set di capitali in loro possesso oltre a quelli che definiscono il campo ristretto della disciplina, cioè quelli accademico e scientifico.

In una ricerca simile, riguardo però la genesi del campo sociologico francese (Charron 2013), l'autrice aveva selezionato due gruppi di donne qui attive, uno vicino alla rivista fondata da Durkheim *l'Année Sociologique* e l'altro alla cerchia intellettuale di Le Play, e considerato il possesso di queste due forme di capitale: se questa scelta ha reso possibile mettere sapientemente in luce come queste avessero incorporato, attraverso le loro pratiche, l'ordine sociale maschile, non ha reso conto delle loro distinte traiettorie. In tal modo, la rappresentazione del campo secondo la struttura di genere risulta divisa dicotomicamente tra una parte dominante maschile e una parte dominata femminile. Tale strutturazione rende difficile anche 'sfruttare' pienamente la visione relazionale del campo, nel momento in cui la considerazione delle reti sociali tra generi restano in qualche modo ingabbiate in una simile suddivisione del campo. Torna qui utile comprendere le reti sociali, attraverso cui le donne prendevano attivamente parte al fare e al farsi della sociologia in termini di capitale sociale (cfr. Bourdieu 1986), che poteva assumere differenti forme e implicare allo stesso tempo differenti meccanismi di inclusione ed esclusione al gioco del campo disciplinare (sulla relazione tra *field* e *network analysis* cfr. Bottero e Crossley 2011).

Un esempio paradigmatico a tale riguardo lo offre la sociologa di origine austriaca Herta Herzog (1910-2010). Allieva inizialmente di Carl Bühler si addottora nel 1932 con Paul Lazarsfeld, suo futuro marito, con una tesi sull'uso della voce nella radio (cfr. Fleck 2021). Inoltre, tra il 1929 e il 1931 aveva collaborato, sotto la direzione di

Erich Fromm, a una indagine sociologica sugli impiegati e lavoratori presso l'Istituto di ricerca sociale di Francoforte. Tra il 1932 e il 1935 lavora come assistente presso il *Wirtschaftspsychologische Forschungsstelle* dell'università di Vienna diretto da Lazarsfeld. Quando nel 1935 emigra assieme a Lazarsfeld negli Stati Uniti, questo la coinvolge assieme a Robert K. Merton in un gruppo di ricerca sulla ricezione dei programmi radiofonici (cfr. Fleck 2021). L'esempio, oltre a gettare luce sulla complessità delle reti sociali della Herzog e degli effetti più espliciti di queste sulla sua traiettoria, si rivela paradigmatico sotto due ulteriori aspetti: perché mostra la divisione di genere rispetto alle mansioni e posizioni occupate nel gruppo di ricerca (che riflettono anche un differente volume di capitale accademico) e perché fa riflettere su come il posizionamento (e la traiettoria) delle donne abbia influito sul loro successivo riconoscimento nella storia della disciplina. La Herzog è la prima a sperimentare il focus group (Herzog 1940), come lo stesso Merton le riconosce in un articolo pubblicato a fine anni Quaranta (Merton e Kendall 1946). Tuttavia, nel corso del tempo questo ridimensiona il ruolo da lei avuto fino ad assumersene l'intera paternità (Merton 1987). La Herzog esce dalla scena accademica già agli inizi degli anni Quaranta, mentre negli stessi anni Merton diventa professore alla Columbia University. Merton possedeva maggiore potere simbolico non solo per accreditarsi come padre del focus group, ma anche per rendere il focus group scientificamente legittimo. Soprattutto, però, l'esempio rende chiaro come per attribuirsi la paternità di qualcosa non fosse (e non sia) sufficiente l'atto di creazione, ma occorresse avere le risorse per poterlo legittimare nella comunità scientifica e, tra queste, vi è il *tempo* (cfr. Bourdieu 1979), da leggersi qui anche in relazione alla permanenza nel campo (e alla possibilità di restarvi).

Ritornando al cuore della questione di quali forme di capitale considerare, rimanendo nel campo ristretto della sociologia un'ulteriore forma di capitale da considerare è il capitale culturale istituzionalizzato come prerequisito necessario di accesso al sottocampo della sociologia accademica. Nella ricerca si è scelto di considerare il titolo di dottorato (nelle scienze sociali) come principale indicatore di questa forma di capitale culturale. Per il periodo che va dal 1900 al 1936 si

nota un numero crescente di donne che ne entrano in possesso, pure con alcune oscillazioni significative: 73 tra il 1900 e il 1918; 203 tra il 1919 e il 1924; 176 tra il 1925 e il 1929 e 132 tra il 1930 e il 1936². L'analisi incrociata di capitale culturale istituzionalizzato, capitale accademico e capitale scientifico consente di avanzare alcune considerazioni significative rispetto a che tipo di vantaggi il primo abbia apportato in termini di posizionamento nel campo sociologico. Dall'analisi finora svolta risulta infatti evidente come questo fosse poco efficace nel favorire una 'carriera', mentre offriva dei vantaggi in termini di possibilità di pubblicazione nelle riviste scientifiche.

Di nuovo, per dare ragione di questa distinzione è necessario considerare il capitale sociale, in relazione al differente grado di formalizzazione tra i vincoli d'ingresso nelle università che coinvolgeva una rete di attori (il Ministero per l'Università, il Decano dell'Università e i membri dell'istituto) e nelle riviste scientifiche. D'altra parte, guardando alle riviste è da tener conto che le reti sociali rese possibili attraverso un percorso universitario legittimo fossero solo una delle differenti possibilità. Per meglio spiegare, riportiamo degli ulteriori esempi.

Henriette Fürth (1861-1938) è una delle prime donne a pubblicare per la rivista *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* fondata da Sombart, Max Weber e Jaffé. È anche la prima donna a essere ammessa nella associazione tedesca di sociologia *Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, prima ancora che venisse fondata la Repubblica di Weimar. Fürth, figlia di un commerciante di legno di origine ebrea, non aveva nessuna istruzione universitaria, ma era attiva nel Movimento delle donne (*Frauenbewegung*). Benché figura di spicco rispetto ad altre donne, non era un'eccezione se guardiamo alla composizione e volume dei tre capitali finora considerati: capitale culturale istituzionalizzato e capitale accademico nulli, ma un discreto grado di capitale scientifico. Una simile posizione la occupa

² La principale fonte è qua Boedecker 1939. Tuttavia, il campione è stato costruito su una base più ampia attraverso la ricerca documentaria e in archivio. Si veda nota 1.

pure Gertrud Dyrenfurth (1862-1946), proveniente anche lei da una famiglia di origine ebraica convertita al cristianesimo ma di ceto sociale più elevato rispetto alla Fürth. Inoltre, come la Fürth non ha un'istruzione universitaria ma è attiva nel Movimento delle donne. Anche lei pubblica sull'*Archiv* ed è membro di una importante associazione delle Scienze sociali, la Verein für Sozialpolitik. Altrettanto interessante è il fatto che la rivista qui citata abbia accolto fino agli albori della Repubblica di Weimar un numero discreto e costante di articoli e recensioni scritte da donne e su lavori di donne, dedicati alle condizioni del lavoro femminile, al tempo libero delle lavoratrici, alla famiglia, ecc. Ciò dimostra come una rosa di autori uomini, centrali nella nascente sociologia tedesca, fosse scientificamente interessato a delle tematiche 'femminili', riconoscendo nel contempo a delle donne non addottorate dei meriti scientifici che derivano da risorse di carattere intellettuale politico e da reti per così dire 'extra-accademiche'.

Nel periodo di istituzionalizzazione della disciplina, a partire dunque della Repubblica di Weimar, vediamo che scema il numero di donne non addottorate che pubblicano nelle riviste scientifiche, mentre cresce il numero di quelle addottorate. Al di là di ragioni più strettamente anagrafiche, questo tipo di ricambio è dovuto a un altro tipo di relazione che si instaura, cioè quello più gerarchico tra professore e allieva, come nel caso di Leopold von Wiese e Hanna Meuter (1889-1964), che viene messa nel comitato editoriale della prima rivista sociologica fondata in Germania la *Kölner Vierteljahresschrift für Soziologie*, o di Charlotte Lütken (1896-1967), allieva di Alfred Weber, che pubblica con una certa regolarità nell'*Archiv*. E, interessante è anche notare come in corrispondenza di questo 'ricambio generazionale' cambiano anche i temi trattati, sempre più vicini agli interessi dei professori di riferimento o dell'ambiente accademico in cui si era stati socializzati.

Riassumendo, nel definire e indicizzare le forme di capitali significative si è partiti dall'area più ristretta del campo sociologico, ossia il sottocampo accademico, dove contano soprattutto i capitali scientifico e accademico, per andare poi a identificare attraverso l'analisi del materiale empirico raccolto, ulteriori forme di capitale. Per questo,

la ricerca documentaria e d'archivio si è mossa seguendo parallelamente tre tracciati – quello delle reti sociali (formali o semi-formali come negli istituti, nelle riviste e associazioni scientifici e/o accademici, e informali, come le reti di amicizia e quelle famigliari), del titolo di studio (dottorato, abilitazione, ecc.) e dei temi trattati (ampliando lo sguardo anche alle principali riviste sulla questione femminile e agli istituti di scienze sociali non accademici) – andando a raccogliere informazioni su oltre novecento donne. Dall'analisi della loro traiettoria sociale, fin dove era possibile rintracciare degli elementi utili (per circa un terzo del campione) è stato possibile definire come ulteriori forme di capitale: la notorietà intellettuale – legata a un tipo di attività pubblicistica, ma anche alla fondazione di istituti formativi, sociali, ecc. – il capitale subpolitico, legato alla partecipazione o direzione di associazioni o organizzazioni, orientati alle riforme e la prassi sociali; il capitale politico – distinguibile in base a incarichi in partiti o istituzioni e il capitale sociale (in base al tipo di reti sociali).

Considerato inoltre il periodo di riferimento va anche tenuto conto di come tanto la fondazione della Repubblica di Weimar quanto l'avvento del Nazionalsocialismo poi abbiano inevitabilmente ridefinito le risorse e forme di capitale necessarie per partecipare nel campo sociologico. Soprattutto dopo il 1933 il capitale politico diventa cruciale sia per fare carriera accademica che per accumulare capitale scientifico (cfr. Grüning 2021), modificando inevitabilmente tanto i confini e la gerarchia tra le discipline, secondo gli interessi politici dominanti, quanto i confini con il campo politico e burocratico dello stato (Bourdieu 1994; 1996; cfr. anche Swartz 2013), e dunque le traiettorie di chi era già attivo nel campo della sociologia.

Il concetto di traiettoria sociale introduce così un elemento di prospettiva storica che fa da anello tra la dimensione strutturale del campo e la agency. Se si guarda poi al carattere non lineare delle traiettorie delle donne attraverso i diversi sottocampi del campo intellettuale (Bourdieu 1966; sulla figura dell'intellettuale pubblico si vedano anche: Baert 2011; Collins 2011; Sapiro 2003), la loro analisi rende inoltre possibile osservare la permeabilità dei confini del campo sociologico. Significativo è soprattutto la progressiva istituzionalizzazione del sottocampo del *social work* con la fondazione di istituti

per il servizio sociale e la formazione di professioni ad esso dedicate, che originariamente occupava uno spazio interstiziale tra campi con una strutturazione ben definita (cfr. Eyal 2012; Hartley 2017). Questo tipo di prospettiva spaziale consente anche di meglio focalizzare sul *boundary work* che definisce le dinamiche relazionali tra spazi sociali differenti, sia in termini conflittuali, sia in termini cooperativi (cfr. Liu 2021). Nel caso delle donne 'sociologhe', poste all'intersezione tra campo accademico-scientifico e altri sottocampi del campo intellettuale, senza tuttavia una posizione stabile in nessuno di questi, il loro spazio sociale è definito da un lato dalle relazioni inter-campo e, quindi dal riconoscimento proveniente dall'esterno e, dall'altro, dalle loro pratiche attraverso cui hanno gradualmente legittimato il loro spazio di azione. Per meglio spiegare questo passaggio e avviarsi alle conclusioni, ricorriamo a un ultimo esempio.

Alice Salomon (1872-1948), figlia di un commerciante ebreo, in una fase in cui in Prussia non è ancora concesso alle donne di studiare, ottiene un permesso speciale dal Ministero grazie al quale riesce ad dottorarsi (nel 1905) in economia politica (*Nationalökonomie*) con una tesi sulle cause e disuguaglianze di salario tra lavoro maschile e femminile, seguita da due massimi rappresentanti della disciplina in Germania, Max Sering e Gustv Schmoller e prendendo il massimo dei voti (*valde laudabile*). Attiva già dal 1898 nel Movimento delle donne, inizia gradualmente a pubblicare articoli e saggi scientifici, in particolare nell'*Archiv*. Nel 1908 fonda a Berlino la prima 'Soziale Frauenschule' ('Scuola femminile per il servizio sociale') che offre alle donne non solo una formazione secondaria più elevata rispetto a quella finora prevista, ma introduce tra le discipline da studiare anche la sociologia. Sulla scia della Salomon, altre donne attive nel campo sociale fondano sul territorio tedesco delle scuole femminili per il servizio sociale (alcune delle quali con orientamento religioso) che nel 1919, con la fondazione della Repubblica di Weimar, iniziano gradualmente ad essere riconosciute statalmente. La Salomon compie tuttavia un ulteriore passo: nel 1925 fonda la 'Deutsche Akademie für soziale und pädagogische Frauenarbeit', dedicata alla istruzione terziaria nel campo delle scienze sociali e pedagogiche. Nel 1932, prima di perdere ogni carica e funzione con

l'avvento del Nazionalsocialismo, in occasione dei suoi settant'anni viene premiata dal ministro dello Stato prussiano con una medaglia d'argento per il suo impegno e la sua creatività nel sociale.

L'esempio qui riportato è illuminante sotto tre aspetti. Innanzitutto, getta luce sulla progressiva legittimazione e autonomizzazione del 'campo del social work', seppure restino, in termini di reti sociali, dei legami significativi con il campo ristretto della sociologia: si guardi a tale proposito alla rosa di docenti che hanno tenuto dei corsi o seminari alla Soziale Frauenschule o alla Deutsche Akademie fondate dalla Salomon, quali Leopold von Wiese, Franz Oppenheimer, Ernst Cassierer, Gotz Brief, Friedrich Meinecke, Albert Salomon; Eduard Spranger e Paul Tillich. In secondo luogo, ci mostra anche come questo spazio sociale costituito da donne (o principalmente da donne) vada considerato, al pari di qualsiasi spazio sociale, in termini di rapporti di potere e di strategie di posizionamento. Infine, è da considerare la dimensione spaziale della sua traiettoria, segnata cioè dagli spazi concreti in cui si trovava ad agire, l'università di Berlino, con la sua specifica struttura sociale spazializzata, e la stessa città di Berlino, non solo perché offriva la possibilità di aggregarsi ed esperire movimenti culturali e politici non presenti in altre città, ma anche perché nel bene e nel male era il centro del potere burocratico.

4. Conclusioni: Una rivisitazione visuale della *field analysis*

Per fare una sintesi, su come potere usare la *field analysis* per studiare la genesi di un campo disciplinare in prospettiva di genere, proverò, in quest'ultima parte, ad offrire una prima sistematizzazione visuale della ricerca qui schizzata attraverso una doppia rappresentazione grafica.

La prima figura rappresenta il campo della sociologia da una prospettiva strutturale. Il campo ristretto è definito, come già accennato, dal volume e somma dei capitali scientifico, accademico e culturale istituzionalizzato. Il campo esteso include anche gli spazi sociali inter-campo in cui erano maggiormente attive le donne che facevano (anche) sociologia e in possesso di altre forme di capitale. Con-

GENERE E CAMPI DISCIPLINARI

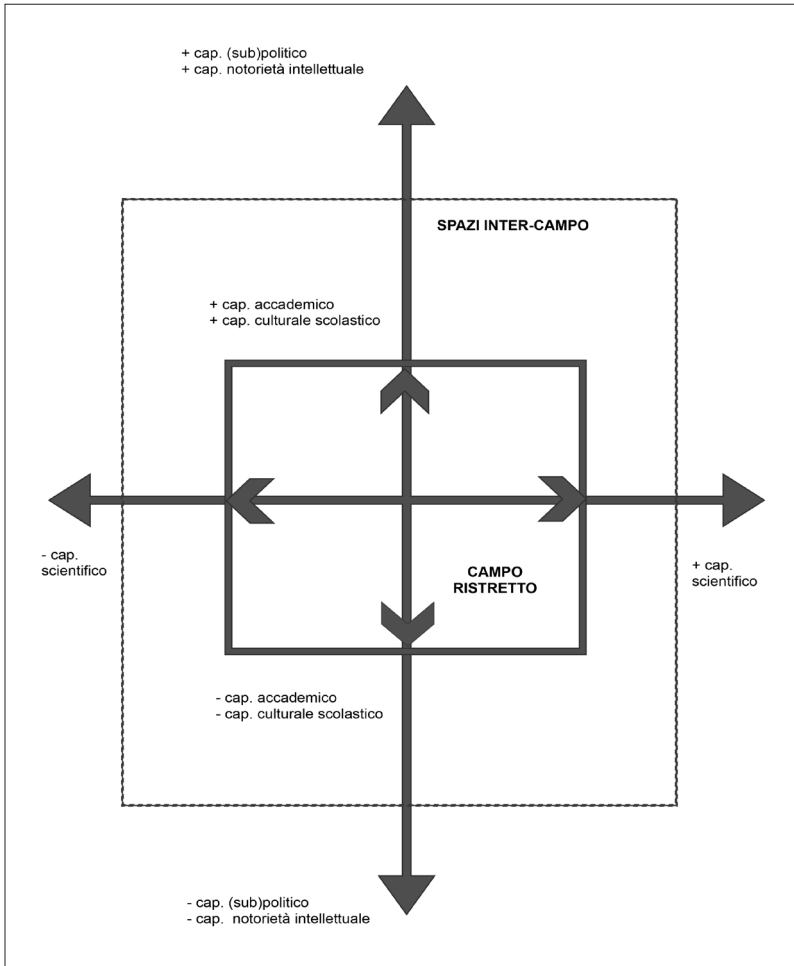


Fig. 1. Genesi del campo tedesco della sociologia e delle scienze sociali in prospettiva di genere.

Fonte: Rielaborazione personale secondo il modello del campo intellettuale e accademico di Bourdieu.

siderato il numero significativo di donne senza istruzione terziaria e posizione accademica che tuttavia pubblicavano in riviste o per case editrici scientifiche, il secondo livello del campo è sul piano del-

le ascisse sempre definito dal capitale scientifico, mentre sul piano delle ordinate dai capitali (sub)politico e della 'notorietà intellettuale'. Questo tipo di figurazione consente, innanzitutto, di meglio focalizzare la struttura di genere del campo, cioè di guardare a come le donne attive nelle scienze sociali si distribuissero in varie posizioni, al fine di ricostruirne, secondo questo principio di aggregazione, differenti biografie collettive attraverso cui esaminare anche i differenti meccanismi di inclusione ed esclusione legati alla propria posizione nel campo. Dall'altra parte, il 'doppio quadrato' consente di figurare e cogliere secondo quali direttrici fosse più facile la partecipazione al campo ristretto o meglio le più frequenti conversioni tra le differenti forme di capitale, ove, è da considerare anche che tale conversione era interdependente con l'appartenenza a determinate reti sociali, ossia al tipo di capitale sociale (accademico, scientifico, (sub)politico) posseduto. Resta valida l'osservazione fatta nel terzo paragrafo, di come sotto il regime nazista cambia la composizione dei capitali per cui il grafico qui presentato risulta valido fino al 1933 (per la fase successiva cfr. Grüning 2016).

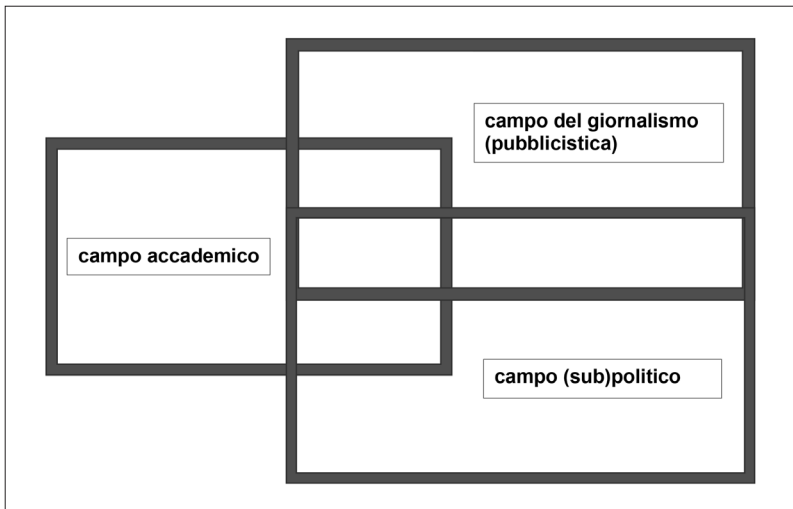


Fig. 2. Schema delle traiettorie possibili.
Fonte: Rielaborazione personale.

Il secondo grafico risulta invece dall'incrocio dei differenti campi attraversati dalle donne attive nella sociologia tedesca delle origini, lasciando emergere sette possibili traiettorie. Vengono qua considerati tre sottocampi del campo intellettuale: quello accademico, quello del giornalismo (o pubblicistica) e quello relativo all'attivismo politico, ciascuno che si distingue per le forme di capitale prima sottolineate. Questo tipo di raffigurazione presenta due vantaggi. Innanzitutto, consente di visualizzare come il campo del 'sociale', emergente dagli altri due sottocampi ponga assieme donne con forme di capitale e traiettorie differenti ma non estranee al sottocampo accademico. In secondo luogo, agevola una possibile analisi incrociata tra le traiettorie sociali così 'schematizzate' delle donne attive nel campo sociologico e le loro biografie collettive individuate attraverso il primo grafico e definite dal posizionamento nello spazio sociale dello stesso (in base cioè al loro set e volume di capitali), favorendo, non in ultimo, anche una migliore comprensione dei vari livelli di meccanismi di inclusione ed esclusione sia rispetto alla struttura sociale che a quella simbolica del campo.

Bibliografia

- Baert, P. (2011). The Power Struggle of French Intellectuals at the End of the Second World War: A Study in the Sociology of Ideas. *European Journal of Social Theory*, 14(4), 415-435.
- Birn, M. (2012), *Bildung und Gleichberechtigung. Die Anfänge des Frauenstudiums an der Universität Heidelberg*. Heidelberg: Kurpfälzischer Verlag.
- Bock, U., Dagmar, J. (1990). *Studierende, lehrende und forschende Frauen in Berlin: 1908-1945 Friedrich-Wilhelms Universität Berlin*. Berlin: Selbstverlag.
- Boedecker, E. (1939). *25 Jahre Frauenstudium in Deutschland*. Hannover: Verlagsdruckerei C. Trute.
- Bottero, W., Crossley, N. (2011). Worlds, fields and network, Becker, Bourdieu, and the structure of social networks. *Cultural Sociology*, 5(1), 99-119.
- Bourdieu, P. (1966). Champ intellectuel et projet créateur. *Les temps modernes*, 246, 865-905.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1984). *Homo Academicus*. Paris: Les Éditions de Minuit.

- Bourdieu, P. (1986). *The Forms of Capitals*. In J. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education* (pp. 241-258). New York: Greenwood.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1993). *The Field of Cultural Production*. New York: Columbia University Press.
- Bourdieu, P. (1994). Rethinking the State: Genesis and structure of the bureaucratic field. *Sociological Theory*, 12(1), 1-18.
- Bourdieu, P. (1996). *The State Nobility*. Stanford, CA: Stanford University Press.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditations Pascaliennes*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2001). *Science de la Science et réflexivité*. Paris: Raison d'agir.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *An Invitation to Reflexive Sociology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bowles, G., Klein, R. (Eds.) (1983), *Theories of Women's Studies*, New York: Routledge.
- Charron, H. (2013). *Les formes de l'illégitimité intellectuelle. Les femmes dans les sciences sociales françaises 1890-1940*. Paris: CNRS Editions.
- Camic, C., Gross, N., Lamont, M. (2011). *Social Knowledge in the Making*. Chicago: University of Chicago Press.
- Camic, C. (1995). Three Departments in Search of a Discipline: Localism and Interdisciplinary Interaction in American Sociology, 1890–1940. *Social Research*, 62, 1003-1033.
- Collins, R. (2011). Who Has a Successful Public Intellectual? *European Journal of Social Theory*, 14(4), 437-452.
- Deegan, M. J. (1981). Early Women Sociologists and the American Sociological Society: The Patterns of Exclusion and Participation. *The American Sociologist*, 16, 14-24.
- Deegan, M. J. (a cura di) (1991). *Woman in Sociology. A Bio-Biographical Sourcebook*. New York: Greenwood press.
- Eyal, G. (2012). Space between fields. In P. S. Gorski (ed.), *Bourdieu and historical analysis* (pp. 158-192). Durham: Duke University Press.
- Fitzpatrick, E. (1990). *Endless Crusade. Women Social Scientists And Progressive Reform*. Oxford: Oxford University Press.
- Fleck, C. (2011). *A Transatlantic History of the Social Sciences*. London: Bloomsbury.

- Fleck, C. (2015). *Skizze einer Methodologie der Geschichte der Soziologie*. In C. Dayé e S. Moebius (Hrsg.), *Soziologiegeschichte*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 34-111.
- Fleck, C. (2021). Lazarsfeld's wives, or: what happened to women sociologists in the twentieth century. *International Review of Sociology*, 31(1), 49-71.
- Frederiksen, E. (1981). *Einleitung: Zum Problem der Frauenfrage um die Jahrhundertwende*. In Id. (ed.), *Die Frauenfrage in Deutschland 1865-1915. Texte und Dokumente*. Stuttgart: Reclam.
- Goodwin, J., O'Connor, H. (2015). Pearl Jephcott: The legacy of a forgotten sociological research pioneer. *Sociology*, 49(1), 139-155.
- Grüning, B. (2016). Memoria di una disciplina: sociologia e nazionalsocialismo. *Rassegna italiana di sociologia*, 57(2), 205-236.
- Grüning, B. (2021). Between politics and common sense: The epistemological and symbolic boundaries of sociology during National Socialism. *Journal of Classical Sociology*, 21(1), 61-91.
- Hartley, J. M. (2017). When Homo Academicus Meets Homo Journalisticus: An Inter-field Study of Collaboration and Conflict in the Communication of Scientific Research. *Journalism*, 18(2), 211-225.
- Herzog, H. (1940). Professor quiz: A gratification study. In P. F. Lazarsfeld (ed.), *Radio and the printed page; an introduction to the study of radio and its role in the communication of ideas*. New York: Duell, Sloan, & Pearce, 64-93.
- Holzhauser, N. (2021). Quantifying the exclusionary process of canonisation, or How to become a classic of the social sciences. *International Review of Sociology*, 31(1), 97-122.
- Honegger, C. (2001). *Weiblichkeit als Kulturform*. In S. Hark (Hrsg.), *Dis/Kontinuitäten: feministische Theorie*. Opladen: Leske+Budrich, 186-199.
- Honegger, C., Wobbe, T. (Eds.) (1998). *Frauen in der Soziologie*. München: Beck.
- Hönig, B. (2023). Women of courage and the seedbed of autonomy in modernity: On the transnational influence of cultures on social structure in the work of Rose Laub Coser. *Journal of classical sociology*, first online. Doi: 10.1177/1468795X23115959.
- Huerkamp, C. (1994). Jüdische Akademikerinnen in Deutschland 1900-1938. In T. Wobbe & G. Lindemann (Hrsg.), *Denkachsen. Zur theoretischen und institutionellen Rede vom Geschlecht*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 86-114.
- Käsler, D. (1984). *Die frühe deutsche Soziologie 1909 bis 1934 und ihre Entstehungsmilieus*. Opladen: Westdeutscher Verlag.

- Kandall, T. R. (1988). *The Woman Question in Classical Sociological Theory*. Miami: Florida International University Press.
- Kettler, D., Meja, V. (1993). *Their own 'peculiar way': Karl Mannheim and the Rise of Women*. *International Sociology*, 8(1), 5-55.
- Lengermann, P., Niebrugge, G. (Eds.) (1998). *The Women Founders. Sociology and Social Theory 1830-1930*. Boston: McGraw-Hill.
- Mc Donald, L. (1994). *The Women Founders of the Social Sciences*. Ottawa: Carleton University Press.
- Mc Donald, L. (Hrsg.) (1998). *Women Theorists on Society and Politics*. Waterloo: Wilfried Laurier University Press.
- Merton, R. K., Kendall, P. L. (1946). The focused interview. *American Journal of Sociology*, 51, 541-557.
- Merton, R. K. (1987). The Focussed Interview and Focus Groups: Continuities and Discontinuities. *The Public Opinion Quarterly*, 51(4), 550-566.
- Milz, H. (1994). *Soziologie und Frauenbewusstsein*. Opladen: Leske+Budrich.
- Nicholson, L. (ed.) (1990), *Feminist/Postmodernism*, New York: Routledge.
- Pedersen, S. (2001). Sexual Politics in Comte and Durkheim: Feminism, History and the French Sociological Tradition. *Signs*, 17(1), 229-263.
- Santagati, M. et al. (2023). Donne all'origine della sociologia. Il contributo alla ricerca empirica in America, in Europa e in Italia. *About Gender*, 12(23), 249-287.
- Sapiro, G. (2003). Forms of Politicization in the French literary Field. *Theory and Society*, 32(5-6), 633-652.
- Savage, M., Silva, E. (2013). Field analysis in cultural sociology. *Cultural Sociology*, 7(2), 111-126.
- Simmel, G. (1902). Weibliche Kultur. *Neue Deutsche Rundschau*, 5, 504-515.
- Smith, D. E. (1974). Women's perspective as a Radical Critique of Sociology. *Sociological inquiry*, 44(1), 7-13.
- Swartz, D. (2013). *Symbolic Power, Politics, and Intellectuals. The Political Sociology of Pierre Bourdieu*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Weber, M. (1913). Die Frau und die objektive Kultur. *Logos*, 4(3), 328-363.
- Wisselgren, P. (2021). Women and extra-academic social research in Sweden 1900–1950: A sociology of knowledge approach. *International Review of Sociology*, 31(1), 123-143.
- Wobbe, T., Berrebi-Hoffmann, I., Lallement, M. (Hrsg.) (2011). *Die gesellschaftliche Verortung des Geschlechts. Diskurse der Differenz in der deutschen und französischen Soziologie um 1900*. Frankfurt/M: Campus.

DALL'ERESIA ALLA RIVOLUZIONE. UNA LETTURA BOURDIEUSIANA DELL'IMPATTO DI FRANCO BASAGLIA SULLA PSICHIATRIA ITALIANA

RICCARDO GIROLIMETTO, ANDREA CALABRETTA¹

1. Il sistema psichiatrico come campo in mutamento

È opinione comune, o almeno lo è stata per molto tempo, che Pierre Bourdieu sia stato «innanzitutto un teorico della riproduzione sociale»² (Gorski 2013: 1) e che la sua teoria sia intrinsecamente determinista (Jenkins 1982). L'idea secondo cui la teoria di Bourdieu sarebbe incapace di comprendere e indagare il cambiamento sociale svanisce però a una lettura più attenta del suo lavoro (Gorski 2013) e attraverso la messa in movimento dei suoi concetti (Boyer 2003).

L'ambito della salute mentale si è dimostrato un terreno di ricerca particolarmente adatto per un'applicazione dinamica della teoria di Bourdieu. Il sistema psichiatrico in particolare è stato infatti studiato quale campo di pratica (Crossley 1999), lacerato da lotte che coinvolgono anche altri campi (mediatico, legale, parlamentare: Crossley 2002) ed estremamente reattivo ai cambiamenti storici (Doblyte 2019). Tali caratteristiche sembrano legarsi al forte valore simbolico della posta in gioco nel campo psichiatrico, intesa quale il potere di definire un individuo come malato mentale, escludendolo così, attraverso un atto di violenza simbolica, dal resto della società sana e produttiva (*ibidem*).

¹ Il contributo è frutto del lavoro congiunto dei due autori, anche se sono da attribuire a Riccardo Girolimetto i paragrafi 3, 4, 5, 6, e ad Andrea Calabretta i paragrafi 1, 2, 7.

² Ove non diversamente segnalato, le traduzioni delle citazioni sono opera degli autori del contributo.

In questo quadro, lo sviluppo dell'approccio di comunità terapeutica negli anni '60 ha messo in discussione e rimodellato il campo psichiatrico europeo, supportando la formazione di nuovi *habitus* e di una diversa *doxa* (Manning 2010). In Italia questo approccio si è caratterizzato per una significativa radicalità, in linea con la forte polarizzazione che pervadeva in quegli anni il campo psichiatrico e la società italiana in generale (Basaglia 1980).

Obiettivo di questo lavoro è sviluppare un'analisi dei cambiamenti del campo psichiatrico italiano, in particolare tra gli anni '60 e '70, attraverso l'utilizzo della teoria del campo di Bourdieu, osservando nello specifico la traiettoria disegnata da Basaglia all'interno del campo. Le domande che hanno mosso la ricerca sono: quali sono state le condizioni che hanno sostenuto il cambiamento del campo psichiatrico italiano tra gli anni '60 e '70? Quali furono le conseguenze in termini di posizioni e di *nomos* del campo? Qual è stato il ruolo di Franco Basaglia in questo cambiamento? Questo mutamento può considerarsi una rivoluzione simbolica? Attraverso uno studio morfologico del campo psichiatrico italiano e dei suoi mutamenti, il lavoro sviluppa un'applicazione originale della teoria di Bourdieu, riaffermando ancora una volta la sua capacità di indagare il cambiamento sociale.

2. Metodologia: all'intersezione tra campo e traiettorie

Per comprendere i cambiamenti del sistema di salute mentale italiano e l'impatto avuto da Basaglia è parso utile mobilitare il concetto di campo, definito da Bourdieu come un microcosmo sociale in cui un interesse specifico (Bourdieu 1987) spinge gli agenti a lottare per modificare la propria posizione – o per mantenerla se di dominio –, utilizzando le risorse detenute e che proprio nel campo acquisiscono un certo valore (Bourdieu e Wacquant 1992).

Rispetto all'applicazione del concetto di campo nell'ambito del sistema di salute mentale, nella sua definizione più ristretta esso è stato equiparato alla relazione conflittuale tra utenti e personale medico in una o più strutture psichiatriche (Frederiksen et al. 2020), col rischio però di sminuire la capacità del concetto di collegare i livelli micro e

macro di analisi. In tal senso si concorda con Crossley che definisce invece il campo della salute mentale come quello «in cui agenti in competizione hanno cercato di stabilire il monopolio della competenza, dell'autorità e del diritto di trattamento» (Crossley 2004: 163).

In quest'ottica, nel costruire il campo della salute mentale in Italia si è dato spazio al processo di oggettivazione del sistema psichiatrico promosso dagli attori istituzionali a partire dalla l. 36/1904, allargando tuttavia la focale al di là dell'ambito medico-istituzionale per includere anche gli attori politici e mediatici coinvolti nella lotta simbolica al centro del campo (Crossley 1998). Lo studio della morfologia e dei cambiamenti nel campo psichiatrico si è così sviluppato intorno alla ricostruzione delle posizioni degli agenti e delle gerarchie di dominio, analizzando provvedimenti legislativi (l. 36/1904; l. 180/1978; l. 81/2014) e letteratura storica specializzata (Anfosso 1907; Babini 2009; Canosa 1979; Foot 2014).

Nell'ambito di questo studio, il processo che ha portato alla modifica legislativa del 1978 è emerso come momento di rivoluzione simbolica (Bourdieu 2013) ispirata dalla figura di Basaglia. Sviluppando un particolare focus su questa fase di cambiamento, il lavoro ne approfondisce la contingenza storica (Colarizi 2019; Crainz 2003) e la traiettoria di Basaglia, anche attraverso l'analisi dei suoi scritti e curatele (1967; 1968; 1973; 1975; 2017), e di studi che ne hanno ricostruito la biografia (Colucci e Di Vittorio 2020; Pivetta 2012; Pullía 2009). Traendo ispirazione dagli studi di Bourdieu su Flaubert (1992) e Manet (2013), il contributo punta a comprendere in che modo le traiettorie individuali di alcuni agenti – nel caso specifico di Basaglia – supportino e siano influenzate dai cambiamenti morfologici di un campo specifico.

3. L'istituzionalizzazione del campo psichiatrico in Italia

L'inizio della legislazione psichiatrica italiana si fa comunemente risalire alla l. 36/1904 (Babini 2009) con la quale si omologò la gestione dei manicomi a livello nazionale (Maj 1985), conferendo al sapere psichiatrico il valore di strumento di tutela dell'ordine pubblico (Canosa 1979). In questo quadro normativo, il manicomio si presen-

tava come struttura deputata alla custodia di tutte quelle persone «affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo» (Anfosso 1907: 359). L'ammissione si configurava come non volontaria ma richiesta da parenti, tutori o «chiunque altro nello interesse degli infermi e della società» (*ivi*: 360), lasciando al medico-direttore la decisione finale. Con la legge del 1904 e le successive regolamentazioni il medico acquisì un ruolo apicale all'interno del manicomio, sancito dal potere simbolico di operare come delegato dello Stato, *ergo* come legittimo detentore del potere di definire e distinguere chi fosse malato, dunque pericoloso, e chi no, ovvero del potere di internare in o dimettere dal manicomio. In fase di approvazione della legge, questa consacrazione simbolica sollevò contestazioni da parte di diversi giuristi (Canosa 1979). Polemiche presto silenziate dalla visione della malattia mentale quale tossina in grado di infettare l'intero corpo sociale se non curata e custodita (Babini 2009; Basaglia 2017) e dello stesso corpo sociale quale oggetto-medico, da governare mediante trattamenti e sanzioni per preservare l'ordine dagli influssi improduttivi e pericolosi dell'alienato (Basaglia 1980).

Il codice penale italiano del 1930, emanato in piena epoca fascista, mantenne intatto l'imperativo della difesa sociale contro la follia, definita ancora come pericolo pubblico. Il concetto di 'pericolosità sociale' – presente nell'art. 203 c.p. – aveva una duplice funzione: come 'giustificazione' per l'isolamento in manicomio e come 'indicatore penale' per precisare ed estendere l'intervento dello Stato sulla follia (Anfosso 1907), e quindi su quei tipi di delinquenti catalogati nelle tassonomie psichiatriche e criminologiche (Woodruff 1921).

In questa fase della storia del campo, lo Stato italiano parve dunque esercitare il monopolio della nomina (Bourdieu 2013), stabilendo chi dovesse essere uno psichiatra e chi no, cosa fosse follia e cosa no. L'imposizione di tali visioni e divisioni sociali, propria dello Stato in quanto «produttore di principi di classificazione» (Bourdieu [1989-1992] 2012: 262), strutturava dunque un ordine simbolico che dalle classificazioni oggettive penetrava nelle visioni soggettive fino a «far percepire come ovvio e scontato un gran numero di pratiche e istituzioni» (*ivi*: 184).

La forza di questo monopolio della definizione appare tale che le opinioni divergenti non ebbero possibilità di cambiare il funzionamento del sistema psichiatrico (Bourdieu 2013), centrato sull'omologia crimine-follia, prodotto della congiunzione tra le misure legali e il sistema medico. Tale rapporto costituì la condizione di possibilità che permise la legittimazione dello psichiatra come detentore del potere simbolico di nominare l'anormale e, al contempo, come garante dell'isolamento dei 'matti', categoria in cui rientravano diverse marginalità sociali, collegando la gerarchia psichiatrica a quella di classe (Basaglia 1968).

4. Genesi di una rivoluzione simbolica

Al fine di comprendere i mutamenti del campo psichiatrico tra gli anni '60 e '70 sembra utile soffermarsi su quelle lotte esterne – ma al contempo connesse – al campo di studio (Bourdieu 1992). Bourdieu ricorda che i cambiamenti morfologici, relativi al volume e alla disponibilità di specifici capitali nello spazio sociale, esplicitano i propri effetti all'interno dei singoli campi di pratica, in ragione del proprio gradiente di autonomia (Bourdieu 2015). In tal senso, pare necessario inquadrare il cambiamento del campo psichiatrico all'interno dei mutamenti sociali che hanno caratterizzato gli anni '60 in Italia.

In termini demografici, il decennio vide emergere una giovane classe operaia, mentre raddoppiava la popolazione universitaria, compagini giovanili al cui interno si accumulavano speranze e valori collettivi antagonisti all'ordine esistente (Crainz 2003). Il movimento studentesco e le lotte operaie, intrecciate nel 'movimento del Sessantotto' (Marino 2011), parvero così diffondere nella società italiana un protagonismo collettivo in grado di «plasmarla in forme nuove» (Crainz 2003: 322). In questo contesto, le precedenti visioni e rappresentazioni del mondo vennero messe in discussione mentre la contestazione attraversava diverse dimensioni del sociale, dal campo politico a quello accademico, a quello giudiziario, fino alle pratiche familiari. La crisi sincronica che investì questi diversi campi pare trovare la propria radice nell'attacco frontale mosso dai movimenti alle posizioni dominanti, dato che «chi tocca una gerarchia tocca tutte le altre» (Bourdieu 2013: 39).

Spazio di riproduzione delle gerarchie sociali, il campo psichiatrico – al pari di quello politico, mediatico, accademico e giuridico cui si interfaccia – divenne a sua volta un terreno di lotte (Grob 2011). Nel 1965 il Ministro della Salute Luigi Mariotti criticò le condizioni degli ospedali psichiatrici, paragonandoli ai lager nazisti e alle bolge dantesche, innescando così reazioni avverse da parte della Società italiana di psichiatria e dell'Associazione Medici Ospedali Psichiatrici Italiani (AMOPI) (Babini 2009). L'anno seguente, un'inchiesta del giornalista Angelo Del Boca denunciò pubblicamente le condizioni dell'assistenza psichiatrica in Italia (*ibidem*). Ancora, tra il 1963 e il 1964 il settimanale *Tempo* pubblicò un'inchiesta sulla «'vergogna civile' degli ospedali italiani» (*ivi*: 207), caldeggiando così la proposta di riforma avanzata da Mariotti nel 1967, che tuttavia non ebbe seguito legislativo (Canosa 1979). In tutto questo periodo la stampa mantenne una posizione ambigua, attaccando le condizioni disumane dei manicomi e, al contempo, rappresentando i malati mentali come individui socialmente pericolosi, dipingendo invece gli psichiatri come figure tutto sommato compassionevoli (Jervis e Schittar [1967] 1997).

In questo contesto, le radicali innovazioni introdotte da Franco Basaglia nell'ospedale di Gorizia furono accolte con interesse e supporto dal movimento studentesco, al punto che tra il 1968 e il 1969 il manicomio di Colorno (PR) venne occupato dagli studenti dell'università di Parma in dissenso con la reclusione manicomiale (Colarizi 2019). La protesta studentesca contro l'istituzione psichiatrica faceva dunque da cassa di risonanza alle denunce e alle proposte del gruppo basagliano di Gorizia, il cui testo collettivo *L'istituzione negata* (1968) ebbe un grande impatto all'interno del movimento studentesco (Dalmasso 2005).

Ulteriore supporto nella lotta alle visioni dominanti nel campo psichiatrico venne in quegli stessi anni dal crescente successo – accademico e popolare – di autori quali Erving Goffman³, Michel

³ Franca Ongaro Basaglia (1928-2005) fu protagonista con Franco Basaglia del movimento di riforma della psichiatria e coautrice di testi fondamentali, oltretutto responsabile della traduzione di alcune opere di Erving

Foucault, Jean-Paul Sartre, Maurice Merleau-Ponty, Thomas S. Szasz, e Ronald Laing, portatori di una critica alla psichiatria tradizionale (D'Alessandro 2008; Grob 2011). Non a caso in quello stesso periodo si diffuse nelle cliniche universitarie la fenomenologia psichiatrica, in contrapposizione alle letture biologiste-neurologiche della malattia mentale (Babini 2009) e all'operazione oggettivista di occultamento del medico nella relazione con il paziente (Jervis e Schittar [1967] 1997). Il riferimento ai lavori di Goffman e a quelli di Thomas J. Scheff (1966; 1970), così come al noto esperimento di David Rosenhan (1973), che evidenziò la difficoltà empirica di distinguere i sani di mente dai pazzi negli ospedali psichiatrici, diedero così ai contestatori delle potenti armi per mettere in discussione la legittimità dell'ortodossia psichiatrica dell'epoca (Grob 2011).

Accanto allo sviluppo di un nuovo approccio ontologico alla malattia mentale, i riferimenti alle pratiche inglesi (in particolare la comunità terapeutica di Maxwell Jones) e francesi (la psicoterapia istituzionale e la *Psychiatrie de secteur*) costituirono un ulteriore catalizzatore di cambiamento nella psichiatria italiana degli anni '60. Queste esperienze opposero al sistema manicomiale egemone nuove pratiche basate sulla dis-alienazione, sul rifiuto del potere medico e burocratico, sulla democratizzazione del rapporto con il territorio (Canosa 1979; Jervis e Schittar [1967] 1997). In particolare, la comunità terapeutica di Maxwell Jones venne raccontata da Basaglia come uno dei primi passi di quella che sarebbe diventata la «nuova psichiatria comunitaria istituzionale, basata su presupposti prevalentemente sociologici» (Basaglia 1968: 126) ancorché sospetta di «autoritarismo latente» e «paternalismo illuminato» (Jervis e Schittar [1967] 1997: 193). Il confronto tra l'équipe goriziana e la comunità di Jones permise ai primi di ri-definire con ancora più consapevolezza la posta in gioco politico-simbolica della contestazione del manicomio: non tanto il semplice cambiamento del sistema manicomiale come in Inghilterra, bensì la partecipazione al mutamento

Goffman (Basaglia 1967; Basaglia e Ongaro Basaglia 1968; Valeriano 2022). Dal 1983 al 1992 è stata senatrice della Sinistra indipendente.

della struttura sociale che aveva prodotto questa istituzione coercitiva (Basaglia 2000).

Le dinamiche sopra richiamate paiono condizioni favorevoli ma non sufficienti per un cambiamento all'interno del campo psichiatrico italiano (Bourdieu 2013). Nel corso della 'stagione dei movimenti' il campo psichiatrico divenne sempre più permeabile allo sguardo pubblico esterno (*ivi*: 384), sperimentando una «crisi oggettiva delle istituzioni su cui si basava l'ordine simbolico precedente» (Bourdieu 2016: 574). A testimonianza della maggiore apertura a un cambiamento strutturale si può citare l'approvazione della l. 431/1968 che introdusse alcuni cambiamenti nell'assistenza pubblica al malato mentale, come l'abolizione della perdita dei diritti civili (Crainz 2003), evidenziando un mutamento di sensibilità anche negli attori istituzionali. Sebbene intaccato, il precedente *nomos* del campo, basato sulla custodia e sull'esclusione dei malati mentali, resisteva ancora alla marea del cambiamento. Solo «un'impresa di sovversione simbolica che consiste nell'affermare, contro queste istituzioni, la possibilità di un altro modo di fare le cose» (Bourdieu 2016: 574) avrebbe potuto trasformare queste riforme in una rivoluzione.

5. La traiettoria di un eretico

Bourdieu sostiene che le rivoluzioni «sono responsabilità di quegli esseri bastardi e inclassificabili le cui disposizioni aristocratiche, spesso associate a un'origine sociale privilegiata e al possesso di un enorme capitale simbolico [...] sostengono una profonda "insofferenza per i limiti"» (Bourdieu 1992: 189). Franco Basaglia assomiglia a una di queste figure in grado di cavalcare e guidare i cambiamenti sociali (Bourdieu 2013).

Basaglia nacque a Venezia nel 1924 da una famiglia facoltosa e si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Padova nel 1943 (Colucci e Di Vittorio 2020). L'anno successivo venne imprigionato dai nazi-fascisti poiché partecipe alla Resistenza, sperimentando in prima persona un'istituzione totale quale il carcere (Pivetta 2012). Dopo la guerra Basaglia sarebbe rientrato all'Università di Padova come assistente, lavorando per oltre dieci anni presso l'ateneo

senza tuttavia riuscire ad assicurarsi una carriera accademica. Designato con l'appellativo di 'filosofo' dal direttore della clinica presso cui era impiegato per via della sua inclinazione per la fenomenologia tedesca e l'esistenzialismo francese (Babini 2009), Basaglia «troppo poco ortodosso» per l'ambiente (Foot 2014) avrebbe infine abbandonato l'accademia assumendo la carica di direttore del manicomio di Gorizia.

L'espulsione di Basaglia dal campo accademico – intrecciato e contiguo a quello psichiatrico – rese evidente l'innalzamento dei confini del campo nei suoi confronti, nel momento in cui egli provava a portarvi una carica critica (Bourdieu 1992). La vicenda gli permise inoltre di afferrare la contrapposizione tra la «piccola psichiatria universitaria, dove si allevano i grandi psichiatri» e la «grande psichiatria» manicomiale, settore a cui erano destinati i «piccoli psichiatri», ovvero coloro che non trovavano occupazione altrove e a cui il manicomio offriva «sicurezza protezione custodia, senza chiedere in cambio una preparazione particolare» (Basaglia 1973: XI). Una separazione che tuttavia permise a Basaglia di porre in essere a Gorizia le proprie prese di posizione filosofiche e politiche attraverso delle concrete pratiche trasformative. Tali innovazioni si sarebbero basate su un processo di valorizzazione e applicazione nell'istituto goriziano del capitale culturale, sociale e simbolico detenuto da Basaglia. Il riferimento è in particolare all'operazione fenomenologica di 'messa tra parentesi' (*epoché*) della malattia, all'influsso degli intellettuali *engagé* francesi, oltretutto all'impiego degli strumenti analitici della sociologia (Basaglia 1967; 1968)

Nell'estate del 1961, Basaglia giunse a Gorizia non come un semplice direttore pronto a firmare carte, ma come un «demolitore di sistemi» (Bourdieu 2013: 450). Deciso ad attuare un rovesciamento pratico delle visioni egemoni della follia e dei suoi corollari, Basaglia si oppose alle diverse pratiche di contenzione in uso quali ad esempio le sbarre, le recinzioni, l'utilizzo di sistemi atti a generare un senso di soffocamento o stati comatosi, l'elettroshock (Babini 2009). Se il malato era concepito alla stregua di un'entità isolata «che *funziona* soltanto (e funziona male), *non si comporta*» (Jervis 1968: 307), anche il medico, nella pratica psichiatrica del tempo,

era soggetto ad un processo di oggettivazione, laddove il mandato sociale di cura e custodia del pericolo istruiva il gesto clinico nella forma di un *non-rapporto* col malato, privandolo della sua soggettività (Basaglia 1968; 2000).

Basaglia apportò cambiamenti strutturalmente antagonisti a questa doppia oggettivazione coinvolgendo in prima persona gli internati in assemblee quotidiane e attività ricreative, aprendo gradualmente i reparti e rimuovendo gli strumenti di contenzione, fino a supportare l'apertura di un giornale gestito dai pazienti – *Il Picchio* –, e la partecipazione del vicinato e dei non reclusi nelle attività manicomiali (Babini 2009). Il personale medico, precedentemente abituato a delegare le proprie mansioni a quello infermieristico, iniziò a impegnarsi attivamente nelle attività ordinarie dell'istituto (Basaglia 2000) diversamente dalla rigida e impenetrabile gerarchia fino a quel momento dominante (Slavich 1968).

Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'esperienza di Basaglia divenne sempre più nota a livello nazionale e internazionale. Ad esempio, sul piano della notorietà accademica, in quegli anni la rivista francese *Les Temps Modernes* pubblicò un numero dedicato a Franco Basaglia mentre, nel 1965, lo stesso divenne *Corresponding editor* del *Journal of Existentialism*, dopo alcuni congressi internazionali in cui aveva esposto la sua prospettiva abolizionista rispetto al manicomio (Babini 2009). Dopo un periodo negli Stati Uniti come *visiting professor* presso il *Community Mental Health Centre* di Brooklyn (*ibidem*), nel 1969 lasciò Gorizia dove l'impresa di superare il manicomio fu ostacolata dalla resistenza dell'amministrazione locale a dare spazio all'assistenza psichiatrica territoriale (Colucci e Di Vittorio 2020).

Il primo ottobre del 1970, Basaglia diveniva direttore del manicomio di Colorno, nel parmense. Qui, a metà degli anni Sessanta, il comunista Mario Tommasini era infatti stato nominato assessore provinciale alla sanità e, deciso a riformare il manicomio locale, aveva proposto allo psichiatra 'eretico' di dirigere l'ospedale psichiatrico locale (Babini 2009). Se lo spostamento di Basaglia a Parma, in concomitanza con l'ottenimento di una cattedra universitaria nell'ateneo cittadino (*ibidem*), testimonia l'acquisizione di un certo rico-

noscimento simbolico, la sua mobilità si intrecciava con la diaspora del gruppo goriziano. Infatti, negli stessi anni diversi collaboratori diffusero le pratiche basagliane quando furono chiamati a dirigere altri istituti quali: Reggio Emilia, Nocera Superiore, Arezzo, Parma, Trieste, Pordenone e Perugia (Canosa 1979).

Infine, il sistema mediatico costituì un'ulteriore cassa di risonanza. Nel gennaio 1969, ad esempio, veniva trasmesso su Rai 1 un documentario sul manicomio di Gorizia in cui l'autore – Sergio Zavoli – dava per la prima volta voce alle persone internate. Il documentario, visto da milioni di telespettatori, contribuì alla notorietà di Basaglia e sancì ulteriormente quell'autorità simbolica necessaria a suggerire un diverso modo di percepire il mondo (Bourdieu 2015). Negli anni '70 il legame tra il capitale simbolico speso da Basaglia nella lotta per il cambiamento del campo psichiatrico e quello ottenuto entro e oltre esso, divenne ulteriormente evidente. L'esperienza a Parma ispirò ad esempio il film *Matti da slegare* (1975) girato da Marco Bellocchio e Silvano Agosti, che fu presentato nei maggiori festival europei, vincendo il premio della giuria nella kermesse di Berlino del 1976 (Babini 2009).

Il potere simbolico costruito man mano dall'«eretico» e dai suoi seguaci non fu tuttavia esente da contestazioni. Ad esempio, durante i primi tre anni in cui Basaglia diresse il manicomio di Trieste (1972-1975) venne fatto oggetto, insieme ai suoi collaboratori, di una serie di avvisi di reato e chiamate in giudizio (Babini 2009; Basaglia 2000). In questa sempre più accesa lotta tra gruppi attivi sul campo, si può collocare anche la fondazione da parte di Basaglia dell'associazione *Psichiatria Democratica* (1973). L'organizzazione, sostenitrice dell'approccio comunitario alla salute mentale, sarebbe stata un riferimento centrale per aprire collaborazioni con forze politiche e altre organizzazioni collettive (Canosa 1979).

Nella seconda metà degli anni '70 Basaglia fu chiamato a ricoprire incarichi sempre più prestigiosi: dal ruolo di referente per un progetto dell'OMS sulla salute mentale, all'incarico di direttore dei servizi psichiatrici del Lazio nel 1978, alle conferenze tenutesi in Brasile nel 1979 in piena dittatura militare per parlare del movimento italiano di riforma psichiatrica (Basaglia 2000).

6. Nuovo dominio, nuove lotte

Il 1978 può essere simbolicamente considerato l'anno di consacrazione del dominio basagliano nel campo psichiatrico italiano. Il 16 marzo 1977 la Camera dei deputati iniziò a dibattere il disegno di legge che avrebbe istituito il Servizio Sanitario Nazionale (SSN). Grazie al deputato democristiano e psichiatra Bruno Orsini, il testo della legge incluse al suo interno articoli concernenti l'assistenza psichiatrica come tentativo di mediazione tra le istanze provenienti dal movimento basagliano e dal sindacato di categoria, l'AMOP (Canosa 1979).

Poiché i lavori parlamentari si stavano prolungando e, nel frattempo, il partito Radicale aveva proposto un referendum abrogativo della vecchia l. 36/1904, criticato dai membri di Psichiatria Democratica per i possibili effetti controversi (*ibidem*), il 13 maggio del 1978 venne approvata la legge 180. Nota come 'Legge Basaglia', questo strumento legislativo, nello scongiurare il referendum, abrogò alcune disposizioni della l. 36/1904, sancendo una frattura con i capisaldi della psichiatria moderna: pericolosità sociale e ricovero coatto. Il 23 dicembre 1978 la l. 180 sarebbe stata incorporata nella l. 833/1978 che istituì il SSN. L'incorporazione della psichiatria nella riforma sanitaria, se da una parte segnò la fine del precedente principio custodiale su cui si reggeva la visione egemone della malattia mentale, adottando almeno in parte le proposte di Basaglia (Basaglia 1980; Ongaro Basaglia 1985; 1989), dall'altra lasciò aperta la porta ad una possibile riproduzione della follia nella razionalizzazione medica (Babini 2009).

La valutazione e il trattamento della malattia, sia mentale che fisica, divennero su base volontaria, pur ammettendo l'obbligatorietà della cura in termini di trattamento sanitario obbligatorio ma nel «rispetto della dignità della persona e dei diritti civili e politici» (art. 33, l. 833/1978). Il divieto di nuovi ricoveri in manicomio, la riabilitazione e la risocializzazione degli internati, l'implementazione di strutture di diagnosi e cura negli ospedali generali per i pazienti ricoverati involontariamente e la creazione di strutture esterne vennero assegnate al Ministero della Sanità, delegando gli aspetti organizzativi e

amministrativi alle singole regioni (Basaglia 1980; Ongaro Basaglia 1992). La l. 833/1978 sancì la rottura del legame giuridico-simbolico pericolosità-follia, salvaguardando il diritto del paziente alla cura, il più possibile decentrata e de-ospedalizzata (Ongaro Basaglia 1985), e promuovendo la tutela del tessuto sociale in cui il paziente è inserito attraverso una densa rete dei servizi (Basaglia 1980). Con questo atto legislativo si istituzionalizzò il mutamento delle gerarchie avvenuto nel campo psichiatrico, dove la rivoluzione simbolica guidata da Basaglia aveva stabilito un nuovo *nomos* e posto lo psichiatra 'eretico' e il suo gruppo in una posizione dominante. Tra gli effetti immediati del successo riscosso, a livello nazionale si attestò una rapida riduzione del numero di pazienti in istituti pubblici e privati: da 96.000 nel 1968 a 54.480 nel 1978, e 44.450 alla fine del 1979 (Ongaro Basaglia 1985).

La legge fu criticata dallo stesso Basaglia (Giliberto 1978) sia nella sua prima formulazione (l. 180/1978) che nella sua versione definitiva (l. 833/1978). Le principali critiche riguardarono il rischio di reiterare la medicalizzazione della malattia mentale, eliminando la complessità delle sue implicazioni sociali e individuali e trascurando gli aspetti relazionali e psicologici (Basaglia 1980; Ongaro Basaglia 1985). Nel 1992, Franca Ongaro Basaglia definì la riforma italiana «controversa e parzialmente realizzata» (Ongaro Basaglia 1992: 38), pur riconoscendo l'inesco di un graduale cambiamento nell'immagine collettiva della malattia mentale, che avrebbe «gradualmente perso la sua aura di paura e stigmatizzazione» in favore di una visione come «esperienza da vivere e affrontare sia da parte del malato che dei suoi familiari» (*ibidem*).

La morte di Basaglia, avvenuta nel 1980 subito dopo l'approvazione della legge, coincise con l'inizio di una nuova era politica caratterizzata dalla fine della stagione dei movimenti e da «un flusso verso la sfera privata» (Marino 2011: 409). Nonostante la persistente lotta all'interno del campo psichiatrico, il dominio della posizione basagliana non sembra in dubbio, almeno da un punto di vista simbolico. Ne dà testimonianza il disagio che si prova immaginando il precedente *nomos* del campo (Bourdieu 2013), tipicamente sperimentato nelle serie televisive o nelle installazioni artistiche sui ma-

nicomi 'all'antica'. In ambito psichiatrico, gli effetti duraturi della rivoluzione basagliana sono apparsi visibili nelle riforme che tra il 2008 e il 2014 hanno chiuso gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e visto l'apertura delle Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza, ripristinando un approccio comunitario diretto a quelle persone socialmente pericolose considerate non colpevoli di reati per infermità mentale (Alessi et al. 2021). Tuttavia, il fatto che nel discorso pubblico e politico si invocano periodicamente misure di restrizione nei confronti di persone fuori dalla norma⁴, testimonia che il dominio della posizione basagliana sul campo non ha del tutto imbrigliato una competizione ancora all'opera. Di fatto, l'azione riformatrice non ha messo in questione «[l']identificazione della follia con la malattia né la necessità di un trattamento particolare e separato» (Basaglia 1980: 23) altro dalla medicalizzazione.

7. Conclusioni

Il contributo ha delineato il cambiamento avvenuto nel campo psichiatrico italiano, concentrandosi in particolare sulla traiettoria di Franco Basaglia. L'analisi ha preso le mosse da una presentazione del campo psichiatrico prima degli anni '60, notandone il *nomos* centrato sull'esclusione sociale degli alienati, in continuità con le richieste di controllo dello Stato liberale. In seguito, diverse circostanze hanno cambiato radicalmente il campo psichiatrico in Italia, generando effetti di lungo periodo. Tale cambiamento è stato inquadrato nei termini di una rivoluzione simbolica preparata da un generale rimodellamento della struttura, volume e valore dei capitali in gioco (Bourdieu 2015) nell'ambito della 'stagione dei movimenti'. Tra i risultati dello studio vi è dunque quello di riaffermare come momenti di crisi generino permeabilità e 'coerenze' che attraversano diversi campi di pratica (Bourdieu 2016). La forte relazione tra il cambiamento delle gerarchie simboliche nel campo psichiatrico e le trasformazioni so-

⁴ Un episodio recente in questo senso è quello relativo al dibattito generato dalla recente uccisione della dott.ssa Barbara Capovani da parte di un paziente ricoverato presso il Servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Pisa.

cio-politiche che hanno caratterizzato la storia contemporanea dell'Italia si spiega inoltre alla luce del profondo legame tra psichiatria e politica (Basaglia 1968; Scheper-Hughes e Lovell 1986). Il campo psichiatrico, infatti, potendo definire chi sia 'matto', partecipa – al pari del campo giornalistico o accademico – alla definizione della visione e divisione dominante nella società, ossia alla costruzione dell'ordine simbolico sancito dallo Stato (Bourdieu [1989-1992] 2012), risultando particolarmente sensibile ai cambiamenti di equilibrio nel campo del potere. Come ricostruito, la sensibilità e la permeabilità del campo psichiatrico al cambiamento politico non è stata tuttavia sufficiente a ribaltare – neppure nella 'stagione dei movimenti' – il precedente *nomos*. Detonatore del cambiamento è apparso Franco Basaglia che, fondendo significative risorse personali con una posizione inizialmente marginale sul campo e un correlato punto di vista da 'eretico', si è presentato come uno di quegli agenti in grado – nelle giuste condizioni – di guidare una rivoluzione simbolica (Bourdieu 2013). Ponendo in essere pratiche altamente simboliche, come la liberazione dei pazienti internati e rafforzando la sua posizione attraverso alleanze esterne all'ambito medico-psichiatrico, Basaglia è stato in grado di rovesciare i principi di visione sulla malattia mentale, innescando così un cambiamento della natura delle divisioni sociali tra i malati di mente e il resto della società (Bourdieu 2015).

Sebbene Basaglia abbia riscosso un ampio riconoscimento sociale fino alle soglie della mitizzazione, la comprensione della sua traiettoria non può tuttavia prescindere dall'analisi delle relazioni oggettive in cui ha preso forma (Bourdieu 1992). Evitando qualsiasi 'illusione biografica' (Bourdieu 1986) e ponendo Basaglia all'interno del campo di riferimento, si è tentato di comprendere in maniera sociologicamente fondata la rivoluzione simbolica da lui animata, aprendo altresì a una lettura processuale dei successivi cambiamenti del campo. Al netto del successo simbolico, l'adozione dei principi basagliani nelle strutture psichiatriche è stata contestata e ritardata, specie nel suo applicarsi a luoghi di custodia come gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, riformati solo nel 2014. Tuttavia, il perdurare degli effetti di tale rivoluzione simbolica, in grado di produrre impatti anche nel presente, pare qualificarla al contempo come una rivo-

luzione passiva (Gramsci: Q. 1 (XVI) § 44). Interpretando questo concetto gramsciano in linea con Peter Thomas (2009), si ritiene che, pur in maniera poco visibile, una rivoluzione simbolica passiva come quella di Basaglia possa produrre, dopo lo slancio rivoluzionario, cambiamenti «molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni» (Gramsci: Q. 15 (II) §11).

In conclusione, il contributo ha dimostrato come i cambiamenti avvenuti nel campo psichiatrico italiano negli anni '70 possano essere considerati nei termini di una rivoluzione simbolica – e passiva –, nata da una particolare combinazione tra un certo stato del campo e la disposizione di un 'eretico', ovvero Franco Basaglia (Bourdieu 2013). Nello sviluppo di questo studio si è inoltre confermata la possibilità di applicare empiricamente il concetto di campo allo studio diacronico del cambiamento sociale, notando come il campo psichiatrico, per la natura simbolica della sua posta in gioco, possa essere considerato un ambito fecondo per ulteriori applicazioni.

Bibliografia

- Alessi, M. C., Mosca, A., Stigliano, G., Lombardi, C., Monti, L., Chieffo D. P. R., Pettorusso, M., Martinotti, G., Di Giannantonio, M. (2021). Italian REMS, limits and critical issues: from a clinical case to the comparison with the European forensic systems. *Journal of Psychopathology*, 27, 19-25. Doi: 10.36148/2284-0249-416.
- Anfosso, L. (1907). *La legislazione italiana sui manicomi e sugli alienati. Commento alla legge 14 febbraio 1904, n. 36 ed al regolamento approvato con R. Decreto 5 marzo 1905, n. 158*. Seconda edizione riveduta e notevolmente ampliata coll'elenco dei manicomi pubblici e privati d'Italia. Torino: UTET.
- Babini, V. P. (2009). *Liberi tutti: manicomi e psichiatri in Italia: Una storia del Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Basaglia, F. (a cura di) (1967). *Che cos'è la psichiatria?*. Parma: Amministrazione Provinciale di Parma.
- Basaglia, F. (a cura di) (1968). *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Torino: Einaudi.
- Basaglia, F. (1973). Prefazione. In M. L. Marsigli, *La marchesa e i demoni. Diario da un manicomio* (pp. IX-XXIII). Milano: Feltrinelli.

- Basaglia, F. (1980). Problems of law and psychiatry: the Italian experience. *International Journal of Law and Psychiatry*, 3(1), 17-37. Doi: 10.1016/0160-2527(80)90017-5.
- Basaglia, F. (2017). *Scritti. 1953-1980*. Milano: il Saggiatore.
- Basaglia, F., Ongaro-Basaglia, F. (1968). Introduzione. In E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (pp. 7-21). Torino: Einaudi.
- Basaglia, F., Ongaro-Basaglia, F. (a cura di) (1975). *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Torino: Einaudi.
- Basaglia, F. (2000). *Conferenze brasiliane*, a cura di F. Ongaro-Basaglia, M. G. Giannichedda. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (1986). L'illusion biographique. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62-63, 69-72. Doi: 10.3406/ars.1986.2317.
- Bourdieu, P. (1987). *Choses dites*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art: genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. ([1989-1992] 2012). *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*. Paris: Éditions du Seuil et Raisons d'agir.
- Bourdieu, P. (2013). *Manet. Une révolution symbolique*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2015). *Sociologie générale*. Vol. 1. *Cours au Collège de France 1981-1983*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2016). *Sociologie générale*. Vol. 2. *Cours au Collège de France 1983-1986*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil.
- Boyer, R. (2003). L'anthropologie économique de Pierre Bourdieu. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150(5), 65-78. Doi: 10.3917/ars.150.0065.
- Canosa, R. (1979). *Storia del manicomio in Italia dall'unità a oggi*. Milano: Feltrinelli.
- Colarizi, S. (2019). *Un Paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*. Roma-Bari: Laterza.
- Colucci, M., Di Vittorio, P. (2020). *Franco Basaglia*. Bolzano: Alpha & Beta.
- Crainz, G. (2003). *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma: Donzelli.
- Crossley, N. (1998). R. D. Laing and the British anti-psychiatry movement: a socio-historical analysis. *Social Science & Medicine*, 47(7), 877-889. Doi: 0.1016/s0277-9536(98)00147-6.

- Crossley, N. (1999). Fish, field, habitus and madness: the first wave mental health users movement in Great Britain. *British Journal of Sociology*, 50(4), 647-670. Doi: 10.1080/000713199358581.
- Crossley, N. (2002). Repertoires of Contention and Tactical Diversity in the UK Psychiatric Survivors Movement: The question of appropriation. *Social Movement Studies*, 1(1), 47-71. Doi: 10.1080/14742830120118891.
- Crossley, N. (2004). Not being mentally ill: Social movements, system survivors and the oppositional habitus. *Anthropology & Medicine*, 11(2), 161-180. Doi: 10.1080/13648470410001678668.
- D'Alessandro, R. (2008). *Lo specchio rimosso: Individuo, società, follia da Goffman a Basaglia*. Milano: FrancoAngeli.
- Dalmasso, S. (2005). Il sessantotto e la psichiatria. In F. Cassata, M. Moraglio (a cura di), *Manicomio, società e politica* (pp. 44-58). Pisa: BFS.
- DiMaggio, P. (1979). On Pierre Bourdieu. *American Journal of Sociology*, 84(6): 1460-1474. Doi: 10.1086/226948.
- Doblyte, S. (2019). Bourdieu's theory of fields: towards understanding help seeking practices in mental distress. *Social Theory & Health*, 17(3), 273-290. Doi: 10.1057/s41285-019-00105-0.
- Foot, J. (2014). *La "Repubblica dei matti": Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*. Milano: Feltrinelli.
- Frederiksen, J., Dahl, M. B., Jørgensen, K. (2020). Different Professional Ideal Types in the Inter-sectoral Management of Psychiatric Healthcare Trajectories. *Praxeologi Et kritisk refleksivt blikk på sosiale praktikker*, 2, e3067-e3067. Doi: 10.15845/praxeologi.v2i0.3067.
- Giliberto, F. (1978). Non si costruiranno altri manicomi. I malati di mente curati in ospedale. Che dice Basaglia. *La Stampa*, 12 maggio, 11.
- Gorski, P. S. (2013). Introduction. Bourdieu as a theorist of change. In P. S. Gorski, *Bourdieu and Historical Analysis* (pp. 1-18). Durham-London: Duke University Press.
- Gramsci, A. ([1929-1932] 1977). *Quaderni del carcere*. Vol. 1, *Quaderni 1-5*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Giarratana. Torino: Einaudi (1ª ed., 1975).
- Gramsci, A. ([1932-1935] 1977). *Quaderni del carcere*. Vol. 3, *Quaderni 12-29*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Giarratana. Torino: Einaudi (1ª ed., 1975).
- Grob, G. N. (2011). The attack of psychiatric legitimacy in the 1960s: Rhetoric and reality. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 47(4), 398-416. Doi: 10.1002/jhbs.20518.
- Jenkins, R. (1982). Pierre Bourdieu and the Reproduction of Determinism. *Sociology*, 16(2), 270-281. Doi: 10.1177/0038038582016002008.

- Jervis, G., Schittar, L. ([1967] 1997). Storia e politica in psichiatria: alcune proposte di studio. In F. Basaglia (a cura di), *Che cos'è la psichiatria?* (pp. 185-216). Milano: Baldini Castoldi Editore.
- Jervis, G. (1968). Crisi della psichiatria e contraddizioni istituzionali. In F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* (pp. 293-320). Torino: Einaudi.
- King, A. (2000). Thinking with Bourdieu against Bourdieu: A 'Practical' Critique of the Habitus. *Sociological Theory*, 18(3), 417-433. Doi: 10.1111/0735-2751.00109.
- Maj, M. (1985). Brief history of Italian psychiatric legislation from 1904 to the 1978 reform act. *Acta Psychiatrica Scandinavica*, 71(316), 15-25. Doi: 10.1111/j.1600-0447.1985.tb08510.x.
- Manning, N. (2010). Therapeutic communities: A problem or a solution for psychiatry? A sociological view. *British Journal of Psychotherapy*, 26(4), 434-443. Doi: 10.1111/j.1752-0118.2010.01203.x.
- Marino, G. C. (2011). 1968-1977: il lungo Sessantotto. In M. De Nicolò, *Dalla trincea alla piazza: l'irruzione dei giovani nel Novecento* (pp. 409-419). Roma: Viella.
- Ongaro Basaglia, F. (1968). Rovesciamento istituzionale e finalità comune. In F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* (pp. 323-335). Torino: Einaudi.
- Ongaro Basaglia, F. (1985). Italy's aborted psychiatric reform. *International Journal of Mental Health*, 14(1-2), 9-21.
- Ongaro Basaglia, F. (1992). Politics and Mental Health II. *The International Journal of Social Psychiatry*, 35(1), 90-97. Doi: 10.1177/002076409203800106.
- Pivetta, O. (2012). *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*. Milano: Dalai Editore.
- Pullía, G. G. (2009). Franco Basaglia. *Belfagor*, 64(2), 147-160.
- Rosenhan, D. L. (1973). On Being Sane in Insane Places. *Science*, 179(4070), 250-258. Doi: 10.1126/science.179.4070.250.
- Scheff, T. J. (1966). *Being mentally ill: A sociological theory*. Chicago: Aldine Publishing Co.
- Scheff, T. J. (1970). Schizophrenia as ideology. *Schizophrenia Bulletin*, 1(2), 15-19. Doi: 10.1093/schbul/1.2.15.
- Scheper-Hughes, N., Lovell, A. M. (1986). Breaking the circuit of social control: Lessons in public psychiatry from Italy and Franco Basaglia. *Social Science & Medicine*, 23(2), 159-178. Doi: 10.1016/0277-9536(86)90364-3.

- Slavich, A. (1968). *Mito e realtà dell'autogoverno*. In F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* (pp. 179-202). Torino: Einaudi.
- Valeriano, A. (2022). *Contro tutti i muri. La vita e il pensiero di Franca Ongaro Basaglia*. Roma: Saggine.
- Woodruff, R. (1921). A Classification of the Causes of Crime. *Journal of the American Institute of Criminal Law and Criminology*, 12(1), 105-109.

HABITUS, STORIA DI VITA E ALTRI ARGINI ALLA CONTINGENZA METAFISICA: L'ARCHITETTURA DIFENSIVA DELL'IDENTITÀ PRATICA SECONDO BOURDIEU

MIRIAM AIELLO

1. Introduzione

Di tutti i germi di fecondità che a distanza di due decenni dalla scomparsa non smettono di rendere il programma di ricerca e l'opera sociologica e intellettuale di Pierre Bourdieu un bacino vitale di indicazioni e spunti per la scienze sociali e umane in genere, quello dell'identità della persona non è di certo il più appariscente e significativo; anzi, al contrario, non sono mancate nel tempo le diagnosi che hanno in vario modo ritenuto il pensiero bourdieusiano inseribile ai fini di una tematizzazione adeguata del tema dell'identità soggettiva (cfr. Corcuff 2001; Truc 2005; 2011).

Sullo sfondo di un discostamento da queste prognosi infauste e nel solco di una valorizzazione della vocazione interdisciplinare dell'opera di Bourdieu e del suo lascito, in questo saggio intendo invece mostrare come le tesi da egli espresse in particolare nel breve articolo *L'illusione biografica* e in *Meditazioni pascaliane* costituiscano un utile contributo alla riflessione filosofica contemporanea sull'identità della persona. Infatti, anche se al tema sono dedicati soltanto cenni di natura cursoria, quando non proprio incidentale, si può fondatamente sostenere, in primo luogo, che in Bourdieu siano presenti i lineamenti di una teoria originale dell'identità personale di taglio pratico-sociale mediata dal concetto di habitus; e, in secondo luogo, che l'esplicitazione di questo impianto di tesi offre innumerevoli motivi di interesse, tanto in rapporto a un recente filone di

discussione aperto nella filosofia della mente empiricamente informata, quanto in rapporto alle tesi, legate all'eredità di Ernesto De Martino, circa la relazione tra presenza e crisi della presenza che ispirano questo modello.

Così, se da un lato, Bourdieu non può ambire, per l'incompletezza del suo discorso, ad essere incluso tra le fila dei teorici sociali che hanno elaborato in modo sistematico il rapporto tra identità soggettiva e identità sociale (cfr. almeno Giddens 1991; Goffman 1959; Mead 1934), dall'altro la riflessione dedicata al tema dell'identità della persona – e in particolare il rapporto che egli istituisce tra habitus come principio di unità ed identità pratico-cognitiva inattuabile introspektivamente e storia di vita come narrazione interpretativo-riappropriativa delle operazioni dell'habitus – si rivela in grado di offrire coordinate attuali e preziose nella dimensione socio-pratica a un recente modello avanzato nel campo delle scienze cognitive, il quale pur incardinando l'identità della persona in un impianto naturalistico è attento ad evitarne le conseguenze epifenomeniste e, sullo sfondo più generale di una tesi antropologica sulla difensività dell'io, attribuisce alla narrazione autobiografica funzioni di stabilizzazione pratico-cognitiva efficaci. Su questa base mostrerò come le riflessioni bourdieusiane permettano di delineare una vera e propria architettura delle difese cosce e inconscie dell'identità soggettiva che si distende sia nell'orizzonte della pratica individuale dell'unificazione razionalizzata della propria mente sia in quello della pratica sociale dell'unificazione morale della persona.

2. Habitus come fondamento reale e inattuabile dell'identità e storia di vita come finzione ben fondata

L'articolo del 1986 *L'illusion biographique* consta di una *pars destruens* rivolta al concetto qualitativo etnologico di 'storia di vita' [*histoire de vie, history of life*] e di una *pars construens* nella quale viene avanzata la proposta di sostituirlo con quello, più coerente con lo strutturalismo genetico bourdieusiano e con la dinamica di complicità tra habitus e campi, di 'traiettoria sociale'; se di questo testo la lette-

ratura ha più volentieri tenuto in considerazione la *pars construens*, in questa sede mi concentrerò su alcune implicazioni *positive* contenute piuttosto nella *pars destruens* e particolarmente feconde per la riflessione filosofica contemporanea sull'identità personale.

Già felicemente percorso in alcune esperienze classiche di analisi sociologica (cfr. Thomas e Znaniecki [1918-1920] 1958), negli anni '80 il concetto di storia di vita assisteva a una notevole fortuna nelle scienze sociali e nell'etnologia (Bertaux 1981; Bertaux e Kohli 1984): l'*appeal* di questa metodologia di ricerca risiede in particolare nella capacità di far emergere, tramite l'immersione nelle voci dei soggetti indagati, punti di vista inaccessibili all'analista, e di trasformare tali soggetti in un nodo effettivo della «catena della trasmissione sociale» (Dollard 1949: 5), oltre che in quella di esprimere con grande pregnanza i caratteri della società postmoderna (Goodson 2001).

Proprio muovendo dalla constatazione di quest'enorme fortuna, Bourdieu (1986: 71)¹ afferma che la storia della vita, lungi dall'essere un concetto neutro, non problematico e immediatamente saldato con il senso comune, sia al contrario un costrutto potentemente 'theory-laden', denso di presupposti occulti e meritevoli di essere esplicitati. Infatti, a un'analisi più accurata, il concetto di storia di vita mostra innanzitutto di presupporre che la vita debba essere considerata al contempo sia come una storia (*history, histoire, Geschichte*) – un insieme di eventi che si riferiscono a un'esistenza singolare –, sia come un racconto (*story, récit, Historie*) – la narrazione di questa storia –, così che, di conseguenza, la teoria di questa vita concepita come storia-racconto contiene sia una filosofia della storia sia una teoria narratologica.

In secondo luogo, la teoria della storia di vita assunta secondo i profili di questa duplice filosofia nascosta suggerisce tanto che il contenuto della storia della vita sia una serie coerente e orientata di eventi, quanto che la sua forma coincida con un ordine allo stesso tempo

¹ Per evitare di appesantire la lettura, nei riferimenti alle opere di Bourdieu l'anno si riferisce all'edizione originale e il numero di pagina alla traduzione italiana.

cronologico e logico, in cui dunque l'inizio è anche la causa, il principio, l'origine, e la fine è anche la meta, il *telos*, dell'esistenza narrata.

In questo quadro, dunque, la storia della vita si configura come il risultato di un'attività motivata di costruzione narrativa retrospettiva. Tale attività risulta in ultima istanza basata sull'accettazione intersoggettiva di un postulato in base al quale la vita narrata deve esibire un senso, nella triplice accezione di significato vissuto, di direzione e di intelligibilità, dando prova così di non essere, come dice Bourdieu (1986: 73) citando il *Macbeth*, «una storia raccontata da un idiota, una storia piena di frastuono e di rumore, che non significa nulla», rischio che come si mostrerà più avanti coincide a tutti gli effetti con la non includibilità sociale.

Si deve inoltre notare che la storia della vita, tutt'altro che imperniata a caratteri neutri ed universali, è invece del tutto modellata sulla struttura retorica del romanzo moderno, concepito come costruzione letteraria unilineare e totalizzante. Non è infatti un caso, nota Bourdieu (1986: 73), che tale forma letteraria entri in crisi proprio in corrispondenza con la «crisi della visione della vita come esistenza dotata di un senso» associata alle crisi della soggettività occidentale del primo Novecento e si abbandoni radicali innovazioni stilistico-retoriche, quali la rottura della temporalità e della linearità narrativa, funzionali a mettere in scena la vita come 'anti-storia' e come serie di eventi e di vissuti priva di senso intrinseco².

Tuttavia, egli ritiene che riflettere sui meccanismi sociali che spingono gli agenti a fare universalmente esperienza della propria vita in modo unitario e a trovare all'altezza della Modernità e nel-

² Oltre al fatto per cui la critica rivolta al concetto di storia di vita non induce Bourdieu a dismetterla completamente dal repertorio delle metodologie di ricerca, ma a farne piuttosto un uso temperato e corretto (cfr. in particolare l'opera collettiva *La miseria del mondo*, Bourdieu [1993]), merita di essere notato che è proprio per fugare la finzione della totalizzazione retorica implicita nella storia di vita che Bourdieu (1993), in riferimento alla pratica dell'intervista, tende programmaticamente a lasciar fluire il libero corso espressivo dell'intervistato, accogliendone le incertezze, le digressioni e la perdita del filo discorsivo, non forzando artificiosamente l'integrazione esperienziale del soggetto.

la particolare *fictio* retorica della storia della vita come romanzo un *template* narrativo-ideologico empiricamente adeguato sia un compito ineludibile per i teorici sociali. Bourdieu infatti si chiede:

Come rispondere infatti, senza uscire dai limiti della sociologia, alla vecchia domanda dell'empirismo circa l'esistenza di un io irriducibile alla rapsodia delle sensazioni singole? Nell'*habitus*, probabilmente, si può trovare il principio attivo, irriducibile alle percezioni passive, dell'unificazione delle pratiche e delle rappresentazioni (e cioè l'equivalente, storicamente costituito e dunque situato, di quell'io di cui, secondo Kant, è necessario postulare l'esistenza per dare conto della sintesi tra la diversità sensibile data nell'intuizione e il legarsi delle rappresentazioni in una coscienza). Ma quest'identità pratica è accessibile all'intuizione solo nell'inesauribile e inafferrabile serie delle sue manifestazioni successive; così il solo modo di coglierla come tale consiste forse nel tentare di afferrarla nell'unità di un racconto totalizzante (Bourdieu 1986: 73-74).

In questo passo Bourdieu sviluppa il seguente argomento: egli in primo luogo riconosce in funzione anti-empiristica l'esistenza di un centro integrativo e sintetico dell'esperienza della persona, dove tale centro non è coestensivo né riducibile alla serie delle manifestazioni rappresentative che le si presentano e che anzi presiede alla stessa possibilità che queste gli si riferiscano; in secondo luogo, Bourdieu identifica tale centro sintetico dell'esperienza con l'*habitus*, quale principio unificatore delle pratiche e delle conoscenze e fonte dell'identità pratica dell'individuo; e infine tale identificazione lo porta a concludere che l'accesso epistemico alle prerogative di tale polo integrativo dell'esperienza soggettiva non può che essere soggetto ai medesimi vincoli che disciplinano l'accessibilità e la conoscibilità dell'*habitus*. È senz'altro significativo che in questa argomentazione Bourdieu ponga una parziale assimilazione dell'*habitus* alla nozione kantiana di Io trascendentale. Nell'*Analitica trascendentale*, Kant affermava:

L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, poiché, se così non fosse, in me verrebbe rappresentato qualcosa che non potrebbe affatto essere pensato; il che vuol dire, in altri termini, o che la rappresentazione sarebbe impossibile, o che essa – almeno per me – non sarebbe nulla. [...] Ma questa rappresentazione

– l'io penso [...] – io la chiamo l'appercezione pura, per distinguerla da quella empirica, o anche l'appercezione originaria, poiché essa è quell'autocoscienza che, producendo la rappresentazione io penso – la quale deve poter accompagnare tutte le altre, ed è una e identica in ogni coscienza –, non può essere accompagnata a sua volta da nessun'altra rappresentazione. [...] Questa continua identità dell'appercezione di un molteplice dato nell'intuizione contiene una sintesi delle rappresentazioni, ed è possibile soltanto mediante la coscienza di questa sintesi. E questo perché la coscienza empirica che accompagna diverse rappresentazioni, è dispersa in se stessa e non ha un rapporto con l'identità del soggetto. [...] È solo perché io posso congiungere in un'unica coscienza un molteplice di rappresentazioni date, che mi è possibile rappresentarmi la stessa identità della coscienza in queste rappresentazioni. [...]. In caso contrario, infatti, io avrei un me stesso variopinto e differenziato, a seconda di quante siano le rappresentazioni di cui sono cosciente (KrV, B 132-134).

Tuttavia, per Bourdieu questo accostamento, come testimonia anche ne *La distinzione* la qualificazione dell'*habitus* in termini di «unità sintetica originaria» (Bourdieu 1979: 179), è funzionale soltanto a esprimere la natura radicalmente costitutiva di unità pratico-rappresentativa dell'*habitus*, e si accompagna a un secco rifiuto dell'orizzonte storico e coscienzialistico in cui si colloca invece l'appercezione trascendentale. Attraverso l'implicita contestazione del postulato kantiano secondo cui la sintesi è una funzione assolvibile dalla sola coscienza, Bourdieu chiarisce come l'*habitus* da un lato sia l'equivalente *empirico* e *costituito* dell'io trascendentale, e dall'altro, come esso difetti, in forza della sua natura inconscia, cognitivo-schematica, di un accesso diretto, trasparente e privilegiato alle sue operazioni sintetiche. Poste tali operazioni sintetiche al di fuori della portata dell'introspezione, l'unico modo disponibile al soggetto per appropriarsene è attraverso un'attività discorsiva interpretativo-integrativa che aspira alla totalizzazione narrativa, e che si esprime appunto nella costruzione della storia di vita; e, come vedremo più avanti, quest'ultima è costitutivamente incapiente rispetto all'unità pratica di cui cerca di darsi ragione, oltre che esposta al costante rischio dell'errore e della distorsione.

Alla luce di questa analisi, a ben vedere la revisione a cui Bourdieu sottopone la storia di vita non ha l'esito di abolire dall'esperienza degli agenti la parvenza di soggettività che in essa si manifesta,

ma di ridislocarne correttamente il fondamento nella struttura causale che la rende possibile: è l'*habitus* a rendere possibile l'unità dell'esperienza ed è in esso che si trova custodito il principio della sintesi di azione e conoscenza che spinge gli agenti a percepirsi nell'autoriflessione come soggetti unitari: tuttavia avendo l'*habitus* una natura subpersonale e non essendo disponibile all'autocoscienza riflessiva tramite un accesso conoscitivo diretto, esso viene compreso mediante sforzi narrativi solo parzialmente ed *ex post*.

Ora tale prospettiva risulta inservibile per una teoria dell'identità soggettiva soltanto se si assume, arbitrariamente, che quest'ultima possa essere pensata adeguatamente soltanto attraverso modelli che ne ribadiscano il carattere personale e cioè solidale con le categorie della psicologia ingenua. Ma nelle scienze della mente – campo multidisciplinare costantemente investito del compito di raccordare l'immagine scientifica della mente, consegnata dal programma di naturalizzazione della coscienza e dell'autocoscienza, con l'immagine manifesta e di senso comune della nostra vita mentale – non mancano affatto i tentativi di conciliare la fenomenologia dell'identità soggettiva con una descrizione naturalistica dei processi che la rendono possibile.

Collocandoci in questa prospettiva di indagine, non stupisce allora che la dinamica tra *habitus* e narrazione descritta da Bourdieu sia, nei suoi lineamenti, sintonica con un modello di identità personale sviluppato da Di Francesco, Marraffa e Paternoster nel libro *The Self and its Defences* (2016). Integrando dati provenienti dalle scienze psicologiche (specialmente psicologia dello sviluppo, *infant research*, psicologia sociale e psicologia della personalità) – oltre che dalla psicodinamica post-freudiana, dalla psichiatria e dall'etnopsichiatria –, questo modello aderisce a una prospettiva che colloca l'ontogenesi dell'io nel quadro di un'architettura della coscienza e dell'autocoscienza naturalizzata e *bottom-up*³; tuttavia, lungi dallo sposarne

³ Sulla base di una tesi generale sul mentale che vede la rappresentationalità radicalmente inconscia come preordinata e più fondamentale di quella conscia e autocosciente (Dennett 1991), gli autori adottano sia una

le conseguenze epifenomenistiche⁴, questo modello difende l'idea che l'io narrativo, seppure basato su meccanismi subpersonali, abbia una sua efficacia causale (cfr. Flanagan 1992; Ismael 2006). Più nello specifico, in questo quadro teorico l'organismo psicobiologico sviluppa prima – a partire da 14-18 mesi – un'identità corporea⁵ e successivamente, attraverso l'interiorizzazione delle emozioni di base e l'acquisizione di competenze di mentalizzazione, la capacità di percepire la propria mente come uno spazio psicologico privato⁶, diventando così in grado di produrre una rappresentazione di sé stesso astratta e temporalmente estesa⁷. L'attività continua di costruzione e aggiornamento di questa autorappresentazione del soggetto, da un lato, è condotta inevitabilmente nei limiti di una teoria della conoscenza di sé che afferma la natura auto-interpretativa del pensiero cosciente e dell'introspezione e che nega un accesso epistemico privilegiato e diretto del soggetto ai propri processi e contenuti mentali (Carruthers 2011); dall'altro, essa è vista come un livello avanzato della personalità, che si sviluppa attraverso un processo di 'selfing' o 'l-ing', cioè di una sintesi integrativa di livelli inferiori della personalità – tratti disposizionali e adattamenti caratteristici – nell'unità di una narrazione autobiografica (McAdams 1996). Questo incessante processo di bilanciamento tra il mondo intrapsichico e le relazioni interpersonali condotto nell'autobiografia è alla base della salute men-

teoria della coscienza d'accesso di tipo *bottom-up* (Dehaene 2014), sia una teoria della mentalizzazione che afferma la natura auto-interpretativa del pensiero cosciente e dell'introspezione (Carruthers 2011).

⁴ Particolarmente marcate nell'orizzonte di narrativismo naturalistico di Dennett (1991) e Metzinger (2003). Tuttavia la componente di realismo moderato sul sé rivendicata da questo modello è congegnata anche per scongiurare le conseguenze interpretativo-convenzionalistiche connesse a una curvatura puramente socio-costruzionista (Gergen 1991) ed ermeneutica (Ricoeur 1985) del narrativismo sull'io.

⁵ Cioè, una rappresentazione di sé come unità corporea agente.

⁶ Come uno spazio altro rispetto allo spazio corporeo ed extracorporeo.

⁷ Per una ricostruzione avanzata delle tappe di questo processo e del ruolo giocato dallo *scaffolding* emozionale, dall'attivazione dei meccanismi neurocomputazionali che presiedono alla psicologia e all'etica ingenua, e dalla solidificazione della memoria autobiografica, cfr. Marraffa e Meini (2022).

tale e del benessere psicologico. Pertanto, in questa prospettiva, l'io non è visto semplicemente come un 'centro di gravità narrativa', ma piuttosto come un più robusto 'centro causale di gravità narrativa'.

Assumendo dunque l'isomorfismo tra l'impalcatura naturalistica di questo modello – che come si è detto ammette la causalità dell'io narrativo sugli equilibri intrapsichici ed interpersonali pur entro i vincoli di una teoria che attribuisce al pensiero autocosciente una natura puramente interpretativa – e il carattere subpersonale dell'habitus come fondamento dell'identità pratica – che apre alla narrazione autobiografica come tentativo narrativo di riappropriazione razionalizzata dell'habitus –, si può apprezzare come questa ulteriore dimensione operativa del concetto di habitus prospettata da Bourdieu nel saggio dell'86, tutt'altro che inservibile agli scopi di una tematizzazione dell'identità soggettiva, si presti addirittura a costituire la controparte teorico-sociale di un modello di identità personale particolarmente accreditato nella filosofia della mente empiricamente informata.

3. La contingenza metafisica e le difese subpersonali

Un ulteriore motivo di interesse che scaturisce dal confronto tra la tesi bourdieusiana dell'habitus come principio dell'identità pratica (e della storia di vita come tentativo di riappropriazione narrativa) e questo modello contemporaneo dell'identità soggettiva come centro causale di gravità narrativa è dato dal fatto che quest'ultimo si innesta, attraverso la mediazione del pensiero di Giovanni Jervis, sullo sfondo di una tesi antropologica esplicitamente legata all'eredità di Ernesto De Martino, la quale è però significativamente coerente con quanto Bourdieu sostiene nelle *Meditazioni pascaliane*.

Ora l'opportunità di un accostamento tra le tesi di De Martino e quelle di Bourdieu merita qualche chiarimento, dal momento che oltre ad essere stati attivi in momenti diversi del '900, Bourdieu non sembra aver frequentato l'opera dell'antropologo italiano⁸. Tuttavia, anche

⁸ Le opere di De Martino iniziarono ad essere disponibili in traduzione francese dai primi anni '60: *Italie du Sud et magie*, Gallimard (1963); *La Terre du remords*, Gallimard (1966); *Le Monde magique*, Gérard (1971).

in assenza di una influenza teorica effettiva, l'accostamento tra i due autori è giustificabile in forza di due elementi. Innanzitutto, oltre al comune interesse nei confronti della crisi delle società contadine rurali tradizionali, De Martino e Bourdieu hanno in comune il fatto di essersi fatti originali interpreti, critici e collettori di tradizioni omologhe, declinate ovviamente secondo il diverso contesto nazionale: entrambi risentono, secondo diversi bilanciamenti e forme di appropriazione critica, dell'esistenzialismo, della fenomenologia, della lezione di Ernst Cassirer, dello storicismo e del marxismo; in secondo luogo, proprio sul piano del problema dell'unità pratico-cognitiva della persona entrambi gli autori sono accomunati dal fatto di avanzare un'esplicita storizzazione della nozione kantiana di io trascendentale.

Infatti se, come si è visto nel saggio dell'86, Bourdieu individua nell'*habitus* come principio dell'identità pratica l'equivalente *empirico* e *costituito* dell'unità trascendentale dell'autocoscienza, ne *Il mondo magico*, l'antropologo italiano sottoponeva la nozione kantiana di appercezione trascendentale a una revisione radicale:

Ogni contenuto di coscienza è determinabile solo per entro un certo valore logico, o estetico, o pratico, ecc. E qui si rivela in tutta la sua portata il 'supremo principio' dell'unità trascendentale dell'autocoscienza. Affinché sia possibile il contrapporsi di un 'soggetto' a un 'mondo', il distinguersi di una unità soggettiva dell'io da un'unità oggettiva del reale, affinché sia possibile la polivalenza qualitativa dei contenuti di coscienza, è necessario l'atto della funzione sintetica trascendentale, la unificazione secondo forme. Ma a questo punto si apre una ulteriore prospettiva della ricerca. L'unità trascendentale dell'autocoscienza non fonda soltanto l'autonomia della persona, ma anche la possibilità del rischio a cui questa autonomia è di continuo esposta. Proprio perché qui la forma è un atto di plasmazione, un farsi, essa include in sé la opposizione e quindi il rischio. Per entro la forma del concetto il rischio è l'errore, per entro la forma dell'arte è il brutto, per entro la forma della vita morale è il male ecc. Ma anche il supremo principio dell'unità trascendentale dell'autocoscienza comporta un supremo rischio per la persona, e cioè, appunto, il rischio per essa di perdere il supremo principio che la costituisce e la fonda. Questo rischio insorge allorché la persona, in luogo di serbare la propria autonomia rispetto ai contenuti, abdica al suo compito, lasciando che i contenuti si facciano valere fuori della sintesi, come elementi non padroneggiati, come dati in senso assoluto. Ma quan-

do tale minaccia si profila è la stessa persona che rischia di dissolversi, scomparendo come presenza, appunto perché non compatibile con elementi e con dati. Kant assumeva come dato astorico e uniforme l'unità analitica dell'appercezione, cioè il pensiero dell'io che non varia con i suoi contenuti, ma che li comprende come suoi, e di questo dato pose la condizione trascendentale nell'unità sintetica dell'appercezione. Ma come non esistono (se non per l'astrazione) elementi e dati della coscienza, così non esiste affatto una presenza, un empirico esserci, che sia un dato, una immediatezza originaria al riparo da qualsiasi rischio, e incapace nella sua propria sfera di qualsiasi dramma e di qualsiasi sviluppo: cioè, di una storia (De Martino 1948: 158 ss.).

Secondo De Martino, l'unità della mente, in sé assolutamente necessaria alla costituzione dell'autonomia della persona, non ha garanzie metafisiche, non è un dato originario o una condizione trascendentale della vita cognitiva, ma un compito storico, così che in assenza di un fondamento, al farsi dell'unità della coscienza – nei termini demartiniani, la 'presenza' – è immanente la dimensione del dramma e pertanto ad esso si accompagna indissolubilmente la possibilità del suo venir meno – la 'crisi della presenza'. Il quadro descritto da De Martino pone sia l'idea – centrale per il modello degli autori di *The Self and its Defences* – che l'ontogenesi dell'identità corporea e psicologica sia costantemente sostenuta e accompagnata da un'esigenza primaria di consistenza egologica, contro la minaccia della dissoluzione nel non-essere originario; sia l'idea che il farsi processuale dell'unità della mente venga nutrito, protetto e, allorché se ne dia disgregazione, eventualmente riscattato dalla crisi all'interno delle maglie dei rapporti sociali, culturali e simbolici di una data società⁹.

A ben vedere, nelle *Meditazioni pascaliane*, Bourdieu sviluppa affermazioni esistenziali ed antropologiche affini. Nei paragrafi finali, Bourdieu affronta la questione «inseparabilmente escatologica e sociologica» del diritto dell'individuo a sentirsi giustificato nella propria esistenza:

⁹ L'antropologo italiano ha del resto a lungo studiato le tecniche mitiche e rituali di protezione della presenza nelle società preletterate arcaiche e contemporanee, cfr. De Martino (1958; 1959; 1961).

Senza indulgere all'esaltazione esistenziale del 'Sein-zum-Tode', vi è un legame necessario fra tre fatti antropologici indissolubili: l'uomo è e si sa mortale, il pensiero di essere destinato a morire gli è insopportabile o impossibile e, votato alla morte, [...] egli è essere senza ragion d'essere, abilitato dal bisogno di giustificazione, di legittimazione, di riconoscimento. [...] In questa ricerca di giustificazioni alla propria esistenza, ciò che egli chiama 'mondo' o la 'società' è la sola istanza a far concorrenza al ricorso a Dio (Bourdieu 1997: 251).

In questi luoghi Bourdieu sostiene che gli esseri umani, essendo di per sé privi di ragioni d'essere, sono costantemente alla ricerca di «giustificazione, legittimazione, riconoscimento» trovando nella società la fonte stessa di questi beni preziosi. Infatti,

Attraverso i giochi sociali che propone, il mondo sociale procura più e altro rispetto alle poste in gioco apparenti: [...] e c'è una felicità dell'azione che eccede i profitti manifesti, salario, premio, ricompensa, e che consiste nell'uscire dall'indifferenza (o dalla depressione), nell'essere occupati, proiettati verso fini, e nel sentirsi dotati, oggettivamente, quindi soggettivamente, di una missione sociale. Essere attesi, sollecitati, oppressi da obblighi e impegni, non significa soltanto essere strappati alla solitudine o all'insignificanza, bensì anche provare, nel modo più continuo e concreto, il sentimento di contare per gli altri, di essere importanti per loro, quindi in sé, e trovare in quella sorta di plebiscito permanente che sono le testimonianze incessanti d'interesse, richieste, attese, inviti una sorta di giustificazione continuata di esistere (Bourdieu 1997: 251-252).

Sulle tracce delle tesi durkheimiane de *Il suicidio*, Bourdieu afferma che è all'interno e per mezzo della vita sociale che l'individuo umano trova e costruisce le proprie ragioni d'essere, le ragioni per sentirsi esistere giustificatamente, motivo teorico che coincide a tutti gli effetti con quello di una «teodicea della propria esistenza» (Bourdieu 1997: 253). Attraverso la rete degli impegni e degli obblighi, delle aspettative e delle sollecitazioni, i giochi sociali forniscono agli agenti una continua giustificazione dell'esistenza, un «plebiscito permanente», che si manifesta come il sentimento di contare per gli altri, e poi per se stessi, un sentimento che strappa gli agenti all'insensatezza, all'apatia, alla mancanza di ragioni per vivere, all'assurdo, all'arbitrio, al caso. I giochi sociali aiutano a costruire il sentimento di necessità

personale sullo sfondo di una radicale contingenza metafisica. Non a caso i possessori di uno scarso capitale simbolico vivono la penosa condizione dell'irrelevanza e dell'insignificanza, anticamera della «caduta [...] nel Nulla, o nell'infimo Essere» (Bourdieu 1982: 107)¹⁰.

Se la vita sociale nella sua dimensione concreta e storica è una funzione difensiva contro la mancanza primaria di 'necessità metafisica', Bourdieu rivendica anche per l'habitus una funzione difensiva primaria che stavolta si rivolge alla 'necessità socio-strutturale' che investe le condizioni di vita in cui si muove l'agente individuale. Sempre nelle *Meditazioni pascaliane* (1997: 244) Bourdieu definisce esplicitamente l'habitus come un «meccanismo di difesa dalla necessità sociale che tende, paradossalmente, a sfuggire ai rigori della necessità anticipandola e contribuendo in tal modo alla sua efficacia».

Infatti, nella misura in cui per la logica del suo stesso funzionamento l'habitus trasforma costantemente la determinazione oggettiva della necessità esterna in una disposizione soggettiva, in una determinante interna ad agire in un certo modo – sotto forma di inclinazione, preferenza, gusto – allora svolge anche una funzione difensiva primaria che consiste nell'anticipazione spontanea pratico-cognitiva delle determinazioni e dei vincoli inerenti alle condizioni esterne della vita, che svolge così un ruolo intrinsecamente protettivo:

Attraverso la scelta sistematica che esso [l'habitus] opera fra i luoghi, gli eventi, le persone che possono essere frequentati, l'habitus tende a mettersi al riparo dalle crisi e dalle messe in questioni critiche, assicurandosi un ambiente per il quale è preadattato quanto più possibile, cioè un universo relativamente costante di situazioni atte a rafforzare le sue disposizioni offrendo il mercato più favorevole ai suoi prodotti (Bourdieu 1980: 96-97).

In altre parole, in condizioni ordinarie l'operatività dell'habitus agisce protettivamente contro il pericolo della messa in crisi per il semplice fatto di procurarsi un ambiente – insieme materiale e sociale

¹⁰ Cfr. anche l'impiego del medesimo motivo in sede di sociologia della religione, Bourdieu (1971).

– di senso coerente e sintonico con le proprie disposizioni pratiche. Dall'incontro tra disposizioni e ambiente appropriato emerge l'esperienza della operabilità e domesticità del mondo sociale, le quali insieme al sentimento di necessità personale costruito nei giochi sociali concorrono a strutturare un senso di continuità, stabilità e ordine che allevia l'ombra minacciosa dell'«insicurezza ontologica» (Laing 1960)¹¹.

4. Difese di livello personale: tra distorsioni narrative e dispositivi di nominazione

Ma anche la storia di vita, la *fictio* narrativa attraverso la quale l'agente cerca di riappropriarsi delle operazioni sintetiche dell'*habitus* quale fondamento reale della propria identità pratica, ha a sua volta una natura difensiva. Infatti, secondo Bourdieu (1986: 72),

è lecito supporre che la narrazione autobiografica sia sempre, almeno in parte, motivata dall'intenzione di dare un senso e una ragione, di scoprire una logica retrospettiva e insieme prospettiva, una consistenza e una costanza, collegando con relazioni intellegibili, come quella tra effetto e causa efficiente, momenti successivi che così si pongono come tappe di uno sviluppo necessario.

Per il sociologo, la costruzione artificiale della storia della vita mira a fornire agli agenti un «profitto di coerenza e necessità» (Bourdieu 1986: 72) che esibisce almeno quattro dimensioni: 1. una giustificazione ontologica, cioè il senso e la ragione di quella vita e dei suoi eventi; 2. la consistenza ontologica dell'individuo, cioè la sua unità sincronica; 3. la sua costanza ontologica, cioè la sua persistenza diacronica; 4. infine, l'insieme degli eventi narrati deve essere cementato da relazioni di coerenza narrativa, capaci di dotare gli eventi di connessioni intellegibili, nel duplice senso di essere significative per il soggetto e di essere causalmente esplicative, cioè capaci di esprimere il carattere orientato, coerente e progettuale della vita.

¹¹ Cfr. Bourdieu (1979: 390-391) sulla funzione rassicuratrice del convenzionalismo nel gusto popolare.

Naturalmente Bourdieu (1986: 72) nota che nelle pratiche narrative motivate dal bisogno di giustificarsi, cioè nella costruzione delle storie di vita, in forza «[del]l'inclinazione a farsi ideologi della propria vita», gli agenti introducono al livello della coerenza una notevole varietà di distorsioni, finendo così sia per «seleziona[re] certi eventi significativi in funzione di un'intenzione globale» sia ad «istitu[ire] fra l'uno e l'altro delle connessioni atte a giustificarne l'esistenza e a renderli coerenti, come quelle implicite nel porli come cause, o più spesso come fini». Pertanto, alla base della storia della vita agisce non solo una selezione arbitraria degli eventi che il soggetto considera causalmente rilevanti per lo sviluppo della sua storia della vita secondo una parvenza di necessità, ma anche un'inversione o una manipolazione del nesso causa-effetto/fine, che produce una confusione dei motivi esplicativi razionalizzati con le motivazioni causalmente efficaci (cfr. Nisbett, Wilson 1977).

Inoltre, per il sociologo nella storia di vita agiscono frequentemente anche distorsioni 'retroadattative': è il caso di tutte quelle narrazioni personali, e in particolare di quelle filtrate dalla categoria di progetto, nelle quali il senso delle azioni passate viene riadattato a quello esibito dal proprio presente¹², secondo il modello offerto dalla nozione sartriana di 'progetto originario' (Sartre 1943) – la scelta progettuale originaria e sovraordinata rispetto a tutte le scelte secondarie che da essa discendono e che in essa trovano rischiaramento – nozione in cui per Bourdieu si trova paradigmaticamente esplicitato «quanto è implicito nei 'già', 'fin da allora', 'dalla più tenera età', ecc., delle comuni biografie o nei 'sempre' ('mi è sempre piaciuta la musica') delle 'storie di vita'» (Bourdieu 1986: 71). Tale distorsione veicola una potente azione difensiva in quanto introduce nell'autocomprensione del soggetto una finalità e una marca di senso unilineari e già da sempre attive e leggibili, le quali però sono come tali altrettanto implausibili.

Infine, Bourdieu ha altrove indicato la presenza di distorsioni 'proiettive', affezioni della narrazione che dipendono dalle aspettative che un agente presume che l'altro agente abbia su di lui, legate

¹² Cfr. l'analogo meccanismo descritto da Conway, Singer e Tagini (2004).

cioè da un lato alle capacità cognitive di mentalizzazione, cioè di teorizzazione degli stati mentali degli altri, e dall'altro alle teorie causali condivise e dominanti presso una data cultura sulle relazioni tra eventi ritenuti esistenzialmente significativi e le valutazioni, reazioni, azioni ritenute appropriate, ecc., che vengono impiegate nei processi di mentalizzazione dell'interlocutore. È in forza di tale distorsione che a volte l'agente procura una narrazione di sé «altamente stilizzata» (Bourdieu 1993: 817), nonché compiacente con le aspettative personali e culturali che immagina insistere sulla propria persona. Ed è per esempio la presenza di questo tipo di alterazione, con il suo portato di censure incrociate, a motivare Bourdieu (1993: 816 ss.) ad escludere alcune interviste da *La miseria del mondo*.

Infine, Bourdieu ricorda che il mondo sociale ha un proprio peculiare interesse a collaborare alla difesa dell'identità personale costruita sul piano soggettivo tramite le storie di vita, che sono fin qui state inquadrare come esercizi narrativi mossi dallo scopo inconscio di darsi ragione dell'identità pratica di cui l'*habitus* è il fondamento reale e sempre incipienti rispetto a quest'ultimo. Infatti, la società mette a disposizione dei suoi membri una vasta gamma di dispositivi e di rituali, anche di semplice natura burocratico-amministrativa, incentrati sulla nomina personale e volti a garantire l'identificazione e la re-identificazione univoche degli agenti. I dispositivi che incarnano questa funzione difensiva sono ubiqui – tra di essi occorre annoverare almeno i nomi propri, che Bourdieu intende secondo la lezione di Kripke (1980), le firme, i *curriculum vitae*, le carte d'identità, le autocertificazioni, le biografie e le autobiografie, e come pure altre tipologie più informali di autopresentazione – e la loro adozione è pressoché obbligata, se non proprio una *conditio sine qua non* dell'esistenza e *a fortiori* dell'inclusione sociale. Ciò perché attraverso l'impiego di questi dispositivi e il ricorso ai relativi rituali attuativi¹³, la società realizza un invito costante a totalizzare le informazioni per-

¹³ Di cui i riti di istituzione analizzati da Bourdieu (1980; 1996) costituiscono un caso particolare nonché paradigmatico del processo di esistentificazione degli agenti nei campi di pratica.

sonali, che in definitiva è funzionale a ottenere garanzie di imputabilità e responsabilità degli individui che partecipano al consesso sociale. Difatti, solo le azioni di agenti stabili, integrati e costanti possono essere ragionevolmente previste e rese oggetto di un'imputazione univoca. Spingendo continuamente gli agenti alla raccolta e all'esibizione di un'unità personale, la società da un lato si procura una rassicurazione circa la tenuta del proprio ordine, dall'altro funziona come un'agente di *validazione* di un io unitario, quale credenziale di identità morale e di imputabilità giuridica.

5. Conclusioni. Un'architettura difensiva quadripartita

In questo contributo, si è argomentato a favore della tesi secondo cui, nell'articolo *L'illusione biografica*, a monte della formulazione del concetto di traiettoria sociale, Bourdieu fornisce alcune preziose indicazioni positive sul versante filosofico della questione dell'identità personale. Tali elementi non solo si adattano ai modelli autorevoli contemporanei a cavallo tra narrativismo naturalistico e realismo del sé, ma in connessione con le tesi sul problema della giustificazione dell'esistenza individuale sviluppate nelle *Meditazioni pascaliane* contribuiscono anche a delineare un'originale teoria quadridimensionale a base sociale della difensività del sé. In questa architettura, da un lato i giochi sociali e il funzionamento anticipatorio dell'*habitus* forniscono l'ordine della difesa inconscia, di livello rispettivamente sociale e individuale; mentre dall'altro la storia di vita e i dispositivi sociali di totalizzazione delle informazioni personali forniscono l'ordine della difesa cosciente, di livello rispettivamente individuale e sociale.

In conclusione, la configurazione offerta da Bourdieu può offrire un modello utile per concepire all'interno delle società post-tradizionali¹⁴, e in particolare nelle società 'amministrate', un intreccio

¹⁴ A differenza di quanto avviene nelle società tradizionali attraverso i protocolli di protezione mitico-rituale della presenza, in quelle post-tradizionali il processo di protezione della unità della persona e della sua restaurazione dalla crisi è tendenzialmente concepito come un compito essenzialmente individuale e facilmente esposto al rovescio patologico (cfr. Giddens 1991).

integrativo tra strategie difensive individuali e meccanismi rituali collettivi che trova nell'habitus, nella sua infrastruttura pratico-cognitiva subpersonale, la sua colonna vertebrale.

Bibliografia

- Bertaux, D. (ed.) (1981). *Biography and Society: The Life History Approach in the Social Sciences*. London: Sage.
- Bertaux, D., Kohli, M. (1984). The Life Story Approach: A Continental View. *Annual Review of Sociology*, 10, 215-237.
- Bourdieu, P. (1971). Une interpretation de la théorie de la religion selon Max Weber. *Archives européennes de sociologie*, 12(1), 3-21. Tr. it.: Un'interpretazione della teoria della religione secondo Max Weber. In *Il campo religioso. Con due esercizi* (pp. 51-72). Torino: Accademia University Press, 2012.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 2001.
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Il senso pratico*. Roma: Armando Editore, 2003.
- Bourdieu, P. (1982). *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*. Paris: Fayard. Tr. it.: *La parola e il potere*. Napoli: Guida, 1988.
- Bourdieu, P. (1986). L'illusion biographique. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 62-63, 69-72. Tr. it.: L'illusione biografica. In *Ragioni pratiche* (pp. 71-79). Bologna: il Mulino, 1998.
- Bourdieu, P. (1993). Comprendre. In P. Bourdieu et al., *La Misère du Monde* (pp. 903-925). Paris: Seuil. Tr. it.: *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditations pascaliennes*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Meditazioni pascaliane*. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Carruthers, P. (2011). *The Opacity of Mind. The Cognitive Science of Self-Knowledge*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Conway, M. A., Singer, J. A., Tagini, A. (2004). The Self and Autobiographical Memory: Correspondence and Coherence. *Social Cognition*, 22, 491-529.
- Corcuff, P. (2001). Le collectif au défi du singulier : en partant de l'habitus. In B. Lahire (éd). *Le travail sociologique de Pierre Bourdieu* (pp. 95-120). Paris: La Découverte.
- Dehaene, S. (2014). *Consciousness and the Brain. Deciphering How the Brain Codes our Thoughts*. New York: Viking.
- De Martino, E. (1948). *Il mondo magico*. Torino: Einaudi.

- De Martino, E. (1958). *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*. Torino: Einaudi.
- De Martino, E. (1959). *Sud e Magia*. Milano: Feltrinelli.
- De Martino, E. (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.
- Dennett, D. C. (1991). *Consciousness Explained*. Boston: Little Brown & Co.
- Dennett, D. C. (1992). The Self as a Center of Narrative Gravity. In F. Kessel, P. Cole, D. Johnson, (Eds.), *Self and consciousness: Multiple perspectives* (pp. 103-115). Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Di Francesco, M., Marraffa, M., Paternoster, A. (2016). *The Self and its Defences. From Psychodynamics to Cognitive Science*. London: Palgrave-McMillan.
- Dollard, J. (1949). *Criteria for the life history*. Magnolia, MA: Peter Smith.
- Flanagan, O. (1992). *Consciousness Reconsidered*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Gergen, K. (1991). *The Saturated Self*. New York: Basic Books.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and Self-identity*. Cambridge: Polity Press.
- Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Doubleday.
- Goodson, I. (2001). The Story of Life History: Origins of the Life History Method in Sociology. *Identity: An International Journal of theory and Research*, 1(2), 129-142.
- Ismael, J. T. (2006). Saving the Baby: Dennett on Autobiography, Agency, and the Self. *Philosophical Psychology*, 19, 345-360.
- Kripke, S. (1980). *Naming and Necessity*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Laing, R. (1960). *The Divided Self*. Harmondsworth: Penguin.
- Marraffa, M., Meini, C. (2022). *La costruzione dell'interiorità. Dall'autocoscienza corporea all'identità narrativa*. Roma: Carocci.
- McAdams, D. P. (1996). Personality, Modernity, and the Storied Self: A Contemporary Framework for Studying Persons. *Psychological Inquiry*, 7, 295-321.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self and Society*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Metzinger, T. (2003). *Being No One. The Self-Model Theory of Subjectivity*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Nisbett, R., Wilson, T. D. (1977). Telling More than We Can Know: Verbal Reports on Mental Processes. *Psychological Review*, 84, 231-259.
- Ricoeur, P. (1985). *Temps et récit. Le Temps raconté*, vol. 3. Paris: Seuil.

- Sartre, J.-P. (1943). *L'Être et le Néant. Essai d'ontologie phénoménologique*. Paris: Gallimard.
- Thomas, W. I., Znaniecki, F. ([1918-1920] 1958). *The Polish Peasant in Europe and America*, voll. 1-5. New York: Dover.
- Truc, G. (2005). Une désillusion narrative ? De Bourdieu à Ricœur en sociologie. *Tracés. Revue de Sciences humaines*, 8, 47-67.
- Truc, G. (2011). Narrative Identity against Biographical Illusion. The Shift in Sociology from Bourdieu to Ricœur. *Études Ricœuriennes / Ricœur Studies*, 2(1), 150-167.

PER UN'ANALISI SOCIOLOGICA DELLE POLITICHE LINGUISTICHE. L'EREDITÀ DI PIERRE BOURDIEU

ANTONIETTA DE FEO

1. Introduzione

Le riflessioni contenute in questo articolo nascono a seguito della partecipazione al progetto di ricerca *Gli insegnanti e l'uso delle lingue regionali nelle scuole*, realizzato tra il 2017 e il 2018 presso il dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari sotto la responsabilità scientifica del prof. Marco Pitzalis¹. Tale indagine aveva l'obiettivo di rilevare orientamenti e pratiche relativi ai progetti scolastici sull'insegnamento delle lingue sarde nelle scuole della regione. Uno degli aspetti su cui si focalizzava la ricerca riguardava la dimensione micro-politica dell'implementazione di atti internazionali e interventi normativi nazionali e regionali in materia di valorizzazione e integrazione delle lingue minoritarie in campo educativo². Il percorso di analisi tracciato da Pitzalis (2018) si è avvalso della prospettiva bourdieusiana per mettere in luce i processi

¹ La ricerca è stata commissionata dal Servizio Lingua e Cultura Sarde della Direzione Generale dei Beni Culturali, Informazione Spettacolo e Sport, Editoria e Informazione dell'Assessorato della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport della Regione Sardegna.

² Al riguardo, la Sardegna rappresenta un caso interessante per osservare i processi di *policy enactment* dei principi del pluralismo linguistico. Si tratta di una regione che, da oltre un ventennio, promuove percorsi di recupero e promozione delle minoranze linguistiche interne, dopo che l'imposizione della lingua italiana nelle istituzioni – a seguito dei processi storico-culturali di unificazione linguistica dello stato-nazione – ne aveva stigmatizzato l'uso negli ambiti chiave della vita pubblica e sociale.

di mobilitazione degli attori scolastici all'interno di un nuovo regime discorsivo sulle lingue regionali. Il presente articolo riprende tali riflessioni nel quadro di ricerca del sociologo francese sulla lingua come strumento di azione e di potere simbolico.

Nella prima parte esaminerò l'eredità di Pierre Bourdieu per la ricerca sulle politiche linguistiche. Mi soffermerò in particolar modo sull'economia degli scambi linguistici in relazione all'emergere dello Stato-nazione e alle sue agenzie di socializzazione, fra cui la scuola. Proverò a mettere in rilievo la portata euristica dei concetti bourdieusiani per una lettura sociologica dell'equazione 'una nazione, una lingua' così come si è configurata nel contesto italiano. Nella seconda parte introdurrò alcuni spunti di riflessione per un'analisi delle attuali politiche linguistiche a partire dai concetti di campo e mercato linguistico di Bourdieu. Come vedremo, a partire dagli anni '90, organismi internazionali, come il Consiglio d'Europa e l'Unesco, hanno svolto un ruolo centrale in materia di politiche linguistiche, spingendo gli Stati nazione a implementare raccomandazioni di policy dirette alla (re)integrazione, nella vita privata e pubblica, delle lingue minoritarie e, contemporaneamente, al rafforzamento dell'inglese come lingua franca dell'economia della conoscenza e del mercato del lavoro. Tuttavia, gli Stati nazionali seguitano a esercitare la loro influenza sui profili linguistici legittimi, così come «la finzione ben fondata delle identità nazionali continua a inquadrare la percezione dei beni culturali» (Sapiro 2019: 82), in primis la lingua.

Non sono tanto (o non solo) certe reazioni protezionistiche – l'ultima delle quali si riferisce alla proposta di legge del governo italiano di punire l'uso della lingua inglese nelle comunicazioni ufficiali con multe fino a 10.000 euro – a indicare la permanenza di un ruolo significativo dello Stato nelle dinamiche del mercato linguistico. Al contrario, l'ipotesi è che il modello di governance linguistica proposto da tali agenzie sia possibile proprio grazie alla complicità degli Stati e delle loro élite politiche entro diseguali relazioni di forza tra paesi. In tal senso, la prospettiva di Pierre Bourdieu ci permette di andare oltre i limiti della dicotomia nazionale vs transnazionale, per mostrarne invece gli innesti nella elaborazione delle politiche linguistiche.

2. Il potere della parola oltre lo strutturalismo linguistico

La critica allo strutturalismo ispirato alla filosofia del linguaggio di Ferdinand de Saussure è una delle basi su cui poggia la teoria della conoscenza sociologica di Pierre Bourdieu (Grenfell 2011). Nell'introduzione a *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistique* (1982) Bourdieu afferma di aver sempre mostrato una certa sensibilità nei confronti della 'disciplina sovrana', sia perché pone quesiti sociologicamente rilevanti e sia per la sua influenza ideologica sulle altre scienze sociali. La linguistica strutturale, secondo Bourdieu, basa la sua apparente scientificità sulla progressiva autonomizzazione della lingua dalle condizioni sociali di produzione, riproduzione e uso (*ivi*). Questa prospettiva trascura, cioè, la dimensione pratica della lingua: tutto ciò che è determinato *praticamente* diventa attualizzazione di una sorta di essenza – «la langue saussuriana, che esiste e sussiste al di là di coloro che la utilizzano (soggetti parlanti) e delle sue utilizzazioni (*parole*)» (*ivi*: 21). Considerare la *langue* in sé per sé, fuori dalle situazioni reali di interazione, ha reso la linguistica «la più naturale tra le scienze sociali» (*ivi*: 6).

Il 'ritorno al rimosso', cioè a una analisi delle condizioni sociali, politiche e istituzionali degli scambi linguistici, è per Bourdieu una questione che interpella il rapporto tra potere e linguaggio.

Nella teoria della pratica bourdieusiana, le competenze linguistiche di ogni agente sociale sono considerate come disposizionali (*habitus* linguistico). Come spiega William Hanks:

L'habitus, dal punto di vista linguistico, corrisponde alla formazione sociale dei parlanti, inclusa la disposizione a usare il linguaggio in un certo modo, a valutarlo in base a valori socialmente incorporati, a incarnare l'espressione nei gesti, nella postura e nella produzione del linguaggio [...]. Ne consegue che in un approccio pratico al linguaggio, le regolarità di 'uso' non sono spiegate da regole, codici o convenzioni, ma da disposizioni e schemi incarnati, che non sono 'seguiti' o 'obbediti' ma sono attualizzati nel discorso (Hanks 2005: 72)³.

³ Traduzione a cura dell'autrice.

La posizione sociale di un attore dà origine a schemi di percezione e cognizione che possono essere attualizzati nei suoi interessi espressivi e nei modi abituali di parlare. Al tempo stesso, ogni enunciazione linguistica assume significato in relazione alla rete semantica complessiva di un campo. Le parole fanno cioè parte dei campi sociali e la loro padronanza o adeguatezza, la forma con cui sono espresse nei giochi linguistici dipendono dalla posizione del locutore:

Ogni atto di parola è una congiuntura, un incontro di serie casuali indipendenti: da un lato le disposizioni, socialmente formate, dell'*habitus* linguistico, che implicano una certa propensione a parlare e a dire cose determinate (interesse espressivo) e una certa facoltà di parlare definita da: la facoltà linguistica, cioè di generare all'infinito discorsi grammaticalmente conformi, e la capacità sociale che permette di utilizzare adeguatamente questa competenza in una situazione determinata; dall'altro le strutture del mercato linguistico che si impongono come sistema di sanzioni di censure specifiche (Bourdieu 1982, tr. it. 1988: 12).

Dato che la pratica linguistica ha luogo virtualmente in ogni sfera della vita sociale, Bourdieu introduce il concetto di 'mercato linguistico' per esprimere il sistema di relazioni di forza che determina il valore dei prodotti linguistici nei diversi campi, con particolare riguardo al campo del potere.

Per impostare un valore è necessario definire una norma, cioè una forma linguistica socialmente dominante che, per Bourdieu, è la lingua legittima. L'esempio più evidente è lo 'standard' delle lingue nazionali, cioè quella 'norma ideale', oggettivata nei dizionari e nei testi di grammatica, che ha animato per lungo tempo i dibattiti sulla formazione degli Stati nazionali moderni e sull'integrazione politica e sociale dei suoi membri. Da questo punto di vista, la riflessione di Bourdieu sulla lingua rappresenta un tassello fondamentale per comprendere la rivisitazione della nozione weberiana di Stato in riferimento al concetto di 'violenza simbolica'⁴. Quest'ultimo ha una re-

⁴ Come fa notare Gabriella Paolucci (2010) la nozione di 'violenza simbolica' è impiegata per la prima volta nel volume *La reproduction* (1970)

lazione diretta con la produzione del discorso in quanto si fonda sul potere di costituire la realtà attraverso l'enunciazione, confermando o trasformando una specifica visione del mondo; ma tale potere si esercita solo se riconosciuto, cioè misconosciuto come arbitrario (Bourdieu 1977). Definendo come legittimi i limiti che derivano *dalle* e rafforzano *le* differenze di potere (Hanks 2005), la 'violenza simbolica' rende efficace un punto di vista dominante istituendolo come immutabile, naturale e naturalizzato come questione di buon senso. Il monopolio dell'esercizio della 'violenza simbolica' è per Bourdieu detenuto dallo Stato.

Nella vita quotidiana, lo Stato, specie nei contesti democratici, non esercita abitualmente il potere ricorrendo alla forza fisica, ma in una forma simbolica che lo dota di quella legittimità che altrimenti non avrebbe. Si tratta di un potere 'invisibile', fondato su scambi simbolici che poggiano sulla complicità attiva del dominato, il quale vi entra senza intenzione o calcolo di profitto, ma per mezzo di una credenza condivisa, di una sottomissione *doxica*:

Lo Stato non ha necessariamente bisogno di dare ordini e di esercitare una coercizione fisica per creare un mondo sociale ordinato, almeno fino a che è in grado di produrre strutture cognitive incorporate che siano in accordo con le strutture oggettive, e di garantire così la soggezione 'doxica' all'ordine costituito (Bourdieu 1994, tr. it. 1995: 115).

Il potere simbolico dello Stato ha chiaramente a che fare con la forza illocutoria di certe produzioni linguistiche, il cui scopo primario non è solo quello di descrivere una realtà (Bourdieu riporta l'esempio della parola 'famiglia' nella sua definizione giuridica), ma di costituirla nello spazio e nel tempo, e istituirne il senso di ciò

dove Bourdieu e Passeron ne danno una definizione in riferimento ai processi di istituzionalizzazione delle disuguaglianze sociali e scolastiche. Il percorso di sviluppo del concetto di 'violenza simbolica' si può tuttavia far risalire all'analisi dello scambio di doni nella società cabila, di cui Bourdieu mette in luce i meccanismi attraverso cui il potere viene esercitato e contemporaneamente mascherato.

che è. Tali costruzioni verbali hanno una loro effettualità, simbolica e pratica, nella misura in cui funzionano come *nómos*, cioè come una legge tacita e incorporata, su cui si fonda l'esperienza del mondo sociale. In altri termini, «le parole fanno le cose perché fanno il consenso sulla loro esistenza e sul loro senso, il senso comune, la *doxa* accettata da tutti come cosa scontata» (Bourdieu 1994, tr. it. 1995: 124). È qui riconoscibile il richiamo di Bourdieu alla teoria degli atti linguistici di John Austin, da cui tuttavia prende le distanze. Per essere efficace, qualsiasi atto linguistico deve essere riconosciuto come legittimo per coloro su cui ha effetto (Hanks 2005), o in altri termini «la magia performativa delle parole opera solo quando colui che la subisce riconosce in colui che la esercita il delegato a farlo» (Bourdieu 1982, tr. it. 1988: 95). Ciò significa che l'origine della forza performativa degli atti linguistici non risiede semplicemente nel ricorso a convenzioni radicate.

Gli atti illocutori, così come descritti da Austin, sono dunque «atti di istituzione» (Bourdieu 1982, tr. it. 1988: 56) cioè consacrano e sanciscono uno stato di cose, un ordine stabilito, ma a partire dalla posizione di potere sociale che occupa il soggetto che proferisce l'enunciazione. Questo soggetto sarà capace di dare vita a questa sorta di 'magia sociale' – agire sul mondo attraverso le parole – nella misura in cui è autorizzato e delegato a farlo. Per Bourdieu, nelle società moderne, l'autorità prima, che ha il potere di fondare le parole nell'oggettività del mondo sociale, è lo Stato, che istituisce e garantisce al tempo stesso specifiche forme simboliche di classificazione e codificazione della realtà. Non sorprende dunque che nella sociogenesi dello Stato-nazione un ruolo di primo piano sia rappresentato dalla concentrazione di capitale linguistico, attraverso l'«ufficializzazione di un modo di parlare stabilito come lingua dominante con contestuale squalifica delle altre lingue al rango di forme degeneri, deteriorate o inferiori» (Bourdieu [1989-1992] 2012, tr. it. 2013: 198).

Bourdieu aveva messo in luce come sia le lingue nazionali che quelle minoritarie (locali e/o regionali) siano letteralmente emerse dalla politica di creazione dello Stato-nazione, e non il contrario (May 2011). La lingua legittima è dunque quella che ottiene la garanzia dello Stato attraverso l'istituzionalizzazione di un sistema di

opposizioni linguistiche in tutti i domini formali e informali della vita sociale e culturale.

Dietro l'unità delle lingue standard si celano relazioni di potere, a cui partecipano differenti campi, tra cui quello disciplinare della linguistica attraverso l'oggettivazione della lingua legittima in dizionari e grammatiche, e quello dell'istruzione quale porta di accesso allo standard e alle posizioni di potere in cui viene utilizzato. Da questo punto di vista, il sistema scolastico ha avuto una funzione determinante nella valutazione (o svalutazione) di una lingua in quanto, insieme alla famiglia, rappresenta il principale fattore di produzione della competenza linguistica legittima. L'autorità pedagogica dell'insegnante è definita e trasmessa *in* e *attraverso* il linguaggio e, allo stesso tempo, il sistema di insegnamento (la cui influenza acquisisce maggiore intensità proprio nel XIX secolo, quando si rafforza in Europa il concetto di Stato-nazione) contribuisce a relegare le espressioni dialettali allo stato di 'gergo' e a patologizzare le lingue alloglotte (Bourdieu 1982).

Sebbene, come è evidente, l'analisi bourdieusiana sia stata compiuta in riferimento a un quadro nazionale entro cui si spiega la genesi del monolinguisma pubblico, nondimeno può essere utile per capire il passaggio al 'principio pluralistico' in tema di diritti linguistici:

- In primo luogo, l'accento sulla dimensione diacronica delle policy linguistiche permette di scoprire «come particolari lingue arrivino ad acquisire status e potere nel corso del tempo in particolari contesti sociali e politici» (May 2011: 148) e quali processi storici sono implicati nella formazione di particolari ideologie linguistiche (sia quelle che privilegiano le lingue maggioritarie che le più recenti ispirate al plurilinguismo).
- In secondo luogo, l'idea di 'mercato linguistico' permette di ricostruire una topografia di posizioni e posizionamenti di diversi attori che, nei vari campi, si mobilitano attorno ai processi di legittimazione e istituzionalizzazione delle lingue. In tal senso, se lo Stato-nazione e le sue istituzioni costituiscono ancora oggi marcatori linguistici chiave, l'ascesa di forme di governance globale giocano un ruolo centrale nella costruzio-

ne di nuove sfere semiotiche entro cui gli Stati-nazione sono invitati a collocare l'azione politica.

- Infine, grazie al concetto di *habitus* linguistico, è possibile esplorare criticamente il modo in cui i singoli parlanti sono influenzati dai diversi mercati linguistici in cui si trovano, in contrasto con una interpretazione volontaristica o utilitarista della scelta linguistica (May 2011).

3. Le politiche linguistiche nell'Italia unita

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè riorganizzare l'egemonia culturale (Gramsci: Q. 29 § 3).

Come in altri paesi europei, anche in Italia il dibattito sulla formazione dello Stato nazionale moderno è stato animato dall'emergenza di una lingua ufficiale quale elemento imprescindibile di unità politica. Per comprendere i processi di codificazione e normalizzazione che hanno accompagnato la costituzione dell'italiano come lingua standard, è necessario in termini bourdieusiani analizzare il sistema dei rapporti di forza che determinò il valore dei prodotti linguistici nell'Italia post-unitaria. Per farlo, sono partita da una socioanalisi di Antonio Gramsci e del mercato linguistico dell'Italia a inizio '900. Prima di dedicarsi pienamente all'attività politica e pubblicitaria, Gramsci si presentava come «emerito studioso di glottologia» (Lo Piparo 1979) e si collocava all'interno di una rete privilegiata di attori accademici impegnati nell'analisi sistematica e scientifica dell'Italia linguistica. Nelle riflessioni carcerarie, dove inquadra le sue precedenti intuizioni di giovane linguista in una filosofia della pratica di stampo marxista (Gaboardi 2016), Gramsci entra nel dibattito sull'italiano come lingua nazionale fornendoci una mappa di posizionamenti tra campo linguistico, campo intellettuale e campo del potere. Le ragioni per cui ho scelto la posizione e le prese di posizione di Gramsci glottologo rimandano al fatto che, a differenza

della maggior parte dei suoi contemporanei e in opposizione alla retorica romantico-risorgimentale di quegli anni, egli congiunse la questione della lingua alla storia dei rapporti di potere interni e internazionali. Gramsci mise cioè a tema il lavoro di normalizzazione della lingua italiana a partire da una analisi delle sue condizioni storiche e sociali⁵, mettendo in luce, da un punto di vista sociologico, i caratteri del mercato linguistico nazionale che si andava formando.

L'idea di una unità culturale e linguistica preesistente all'unità nazionale (nonché a fondamento di essa) è per Gramsci una finzione, o potremmo dire una «illusione ben fondata»⁶ (Bourdieu [1989-1992] 2012, tr. it. 2013: 13) dalle classi dirigenti del nascente Stato italiano. Nel periodo pre-risorgimentale il mercato linguistico della penisola italiana si strutturava attorno all'opposizione tra universalismo culturale cattolico che si affidava al latino e il municipalismo della borghesia dei Comuni che diede vita ai volgari locali come espressione di nuovi interessi (Lo Piparo 1979). Firenze rappresentò il centro di aggregazione della produzione letteraria e intellettuale dei gruppi borghesi municipali, innalzando il fiorentino a volgare illustre:

Ma cos'è questo volgare illustre? È il fiorentino elaborato dagli intellettuali della vecchia tradizione: è il fiorentino di vocabolario e anche di fonetica, ma è un latino di sintassi [...]. La caduta dei Comuni e l'avvento del principato, la creazione di una casta di governo staccata dal popolo, cristallizza questo volgare, allo stesso modo che si era cristallizzato il latino letterario. L'italiano è di nuovo una lingua scritta e non parlata, dei dotti e non della nazione (Gramsci: Q. 3 § 76).

⁵ Seppur con alcune significative differenze, specie per quel che riguarda il ruolo dello Stato, sia Gramsci che Bourdieu mettono in discussione una visione presentista e astorica della lingua. Tuttavia, il confronto tra i due autori dal punto di vista teorico esula dagli obiettivi di questo articolo. Le motivazioni del ricorso a Gramsci si ispirano al lavoro di Bourdieu sul campo letterario francese di metà '800, di cui individuò la struttura delle posizioni a partire da Gustave Flaubert e la sua opera *L'educazione sentimentale* (Bourdieu 1992).

⁶ Con questa espressione Bourdieu si riferiva allo Stato riprendendo la formulazione con cui Durkheim definiva la religione. Nel nostro caso, si vuole richiamare l'attenzione sul nesso tra l'istituzionalizzazione del volgare fiorentino come lingua legittima e i processi di violenza simbolica.

L'avvento della signoria, i processi di Controriforma cattolica e lo stesso corporativismo della borghesia municipale provocò «lo snaturamento della funzione politico-culturale delle lingue volgari» (Lo Piparo 1979: 165) e la progressiva trasformazione dell'italiano in una «lingua di una casta chiusa, senza contatto vivo con la parlata storica» (Gramsci: Q. 23 § 40). Da quel momento si assiste a un «riassorbimento della funzione intellettuale nella casta tradizionale» (Gramsci: Q. 29 § 76).

Durante il Risorgimento, il ruolo degli intellettuali e soprattutto dei letterati di professione contribuì fortemente alla consacrazione di una lingua già storicamente predisposta a ricoprire una funzione sociale di distinzione. La costituzione di un mercato linguistico unico ebbe infatti conseguenze importanti in termini di profitti simbolici e prestigio sociale associati ai detentori della padronanza della lingua nazionale. La lotta per l'autorità linguistica era fortemente connessa al nazionalismo (Covino 2019) e vide la mobilitazione di attori appartenenti a diversi campi sociali: politico, filosofico-letterario, scolastico, accademico e scientifico – in quella che, a partire dall'800, si istituì come scienza linguistica. Quest'ultima delimitò «l'universo delle pronunce e delle parole accettabili, fissando e codificando l'uso legittimo della lingua nazionale» (Bourdieu 1982, tr. it. 1988: 41). Gli studiosi della lingua furono difatti tra i principali portatori di un discorso *savante* necessario a legittimare il discorso politico nazionalista e a istituire le condizioni di accesso alla presa di parola. Da questo punto di vista il contributo di Gramsci allo studio del linguaggio si confronta con l'opposizione tra la teoria manzoniana e gli studi dialettologici e linguistici che si affermarono sul modello tedesco verso la seconda metà dell'800. Da un lato la relazione dello scrittore e drammaturgo lombardo Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* ([1868] 2011), dall'altro il *Proemio all'Archivio Glottologico italiano* (1873) del linguista Graziadio Isaia Ascoli furono i contributi che maggiormente influirono sulla politica linguistica e scolastica post-unitaria. Le due diverse prese di posizione evidenziano una lotta per l'autorità linguistica tra campo scientifico e campo letterario, ossia tra coloro che affidarono ai principi della razionalizzazione scientifica la legittimità del loro 'mandato' sul mercato linguistico uni-

ficato e coloro che, invocando l'accezione romantica di popolo-nazione, vedevano nella 'quistione' della lingua nazionale la possibilità di creare un mercato di lettori, convertendo il 'volgare illustre' nel romanzo popolare e il romanziere «in un profeta sociale» (Bourdieu 1992: 169). In e attraverso queste lotte emerge tuttavia una complicità di fondo tra gli attori implicati: esse infatti contribuirono per la loro stessa esistenza sia a produrre la lingua legittima e sia la credenza, l'*illusio* nella legittimità (Bourdieu 1982). Gramsci si schiera contro la posizione manzoniana, non tanto in merito alla necessità – che tra l'altro condivideva – di un linguaggio comune «tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge» (Manzoni [1868]: 282 in Lo Piparo 1979: 19), quanto sulle modalità per risolvere la mancanza in Italia di una lingua e di una letteratura 'nazionale-popolare'.

Per Gramsci, nella soluzione manzoniana il termine 'nazionale' associato alla lingua fiorentina assumeva un significato ristretto che non poteva coincidere con 'popolare' (Gramsci: Q. 3, § 39):

In realtà in Italia esistono molte lingue 'popolari' e sono i dialetti regionali che vengono solitamente parlati nella conversazione intima, in cui si esprimono i sentimenti e gli affetti più comuni e diffusi; la lingua letteraria è ancora, per molta parte, una lingua cosmopolita, una specie di 'esperanto', cioè limitata all'espressione di sentimenti e nozioni parziali ecc.

Come emerge da questo estratto, la lingua italiana poteva essere prodotta solo da locutori che avessero la padronanza pratica delle regole *colte*. L'italiano come lingua legittima si impose quindi come lingua semi-artificiale diventando un elemento di stratificazione sociale dal momento che non costituiva l'espressione storica delle condizioni *necessarie* per le classi popolari da nord a sud.

La politica linguistica di ispirazione manzoniana pose inoltre la lingua italiana come nucleo fondante della scuola e dei suoi processi di selezione (Pitzalis 2018). In primo luogo, sanzionando in nome della grammatica, i dialetti e gli usi profani della lingua legittima, la scuola contribuiva a renderli subalterni. In secondo luogo, esercitando un potere di certificazione grazie ai titoli che rilascia, la scuola diventava un campo di lotta fondamentale per l'autorità linguistica.

4. Il mercato linguistico tra nazionalizzazione e internazionalizzazione

4.1. Una premessa

Nella società contemporanea, la determinazione di criteri di legittimità linguistica e la formazione dei prezzi – che indicano il valore di specifiche competenze linguistiche – appaiono processi che si costituiscono in larga parte a livello di rapporti di forza sovranazionali. In realtà, come spiega Gisele Sapiro (2019), nonostante i richiami nazionalistici all'omogeneità linguistica pubblica, gli Stati-nazione moderni hanno, sin dalla loro costituzione, reso permeabili i propri confini linguistici in rapporto alle ambizioni colonialiste e alla necessità di espandere i mercati (sia economici che culturali). All'interno di relazioni di potere internazionali, il rafforzamento dell'influenza di uno Stato al di là delle proprie frontiere passava soprattutto attraverso azioni di assimilazione della lingua da parte di altri gruppi etnici e nazioni. Durante il ventennio fascista, ad esempio, questa imposizione si esercitava per il tramite di costruzioni ideologiche reazionarie e razziste, a cui pure contribuirono noti glottologi come Pier Gabriele Goidànich (Lo Piparo 1979).

Seguendo la riflessione dell'autrice, bisognerebbe inoltre guardare alle forme specifiche che il capitale linguistico assume nei diversi campi della produzione culturale e scientifica. Ad esempio, come afferma Gramsci per il caso italiano (e riferendosi a Pirandello nello specifico), la lingua letteraria «ha una fisionomia culturale cosmopolitica» (Q. 23 § 39), in ragione di una élite il cui potere simbolico si gioca non solo a livello nazionale, ma anche nello scambio internazionale delle idee tra paesi centrali e paesi periferici. O meglio sembrerebbe che i due livelli non siano necessariamente in opposizione. Possiamo cioè ipotizzare, che la sprovincializzazione linguistica della letteratura italiana e dei suoi interessi espressivi sia passata spesso per una sua internazionalizzazione⁷, che ha prodot-

⁷ Per esempio attraverso il mercato della traduzione (Sapiro 2019).

to una ulteriore svalutazione simbolica dei particolarismi dialettali e accelerato la consacrazione di una lingua nazionale distinta e distintiva (Bourdieu 1982).

In tal senso, il concetto di campo di Bourdieu ci consente di pensare a una sfera di attività – quella linguistica nelle sue differenti accezioni e produzioni – nella dinamica storica di relazioni che non necessariamente sono circoscritte entro i limiti di uno spazio geografico dato. Per questo motivo, tale nozione, insieme a quella di mercato linguistico e di ‘violenza simbolica’, può orientare strategicamente il nostro sguardo sui cambiamenti di rotta che si osservano nelle politiche linguistiche dalla fine del secolo scorso a oggi. Nel paragrafo che segue proverò a dare qualche breve indicazione interpretativa in merito.

4.2. Il mercato linguistico europeo tra multilinguismo, minoranze linguistiche e dominanza dell'inglese

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'italiano è a tutti gli effetti la lingua nazionale, ma la Costituzione del 1948 non contiene alcun articolo che ne assegni uno status ufficiale (Guerini 2011). Con l'articolo 3 («Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali [...]») e l'articolo 6 («La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche») i Costituenti ritornarono sulla 'quistione' linguistica ma per prendere le distanze dall'irredentismo fascista.

Bisognerà tuttavia attendere la legge del 15 dicembre 1999, n. 482, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, per l'attuazione dei principi linguistici contenuti nella Costituzione (Dal Negro 2000). Con la nuova legge, lo Stato italiano non solo riconosce le realtà alloglotte, ma le tutela stanziando fondi per la protezione della lingua e della cultura locale. Sembra dunque che da questo momento gli obiettivi di omogeneità linguistica, come prodotto specifico delle politiche del nazionalismo, debbano lasciar spazio a propositi più inclusivi. Il nuovo valore assunto dalle forme linguistiche di minoranza va però compreso in relazione alle dinami-

che di un mercato linguistico nazionale profondamente influenzato da attori e istituzioni transnazionali, ma in una forma in parte differente rispetto a quanto accadde durante i processi di formazione dello Stato-nazione. Se guardiamo all'ambito europeo, la promozione del pluralismo linguistico a livello nazionale nasce sotto la spinta di direttive espresse da atti internazionali, come la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* del 5 novembre 1992 e la *Convenzione quadro europea per la protezione delle minoranze nazionali* del 1° febbraio 1995. I profitti simbolici legati alla costituzione di un mercato unificato e dominato dalla lingua ufficiale nazionale sono oggi negoziati e talvolta contestati nel quadro di un processo di 'europeizzazione' e di costituzione dell' 'identità europea' (Strayth e Wodak 2009). La questione linguistica è da sempre uno dei capisaldi del progetto dell'UE di 'unità nella diversità' e il multilinguismo rappresenta in tal senso una risorsa e un impegno condiviso. La letteratura sulle policy linguistiche ha mostrato come i pattern narrativi sul multilinguismo dell'UE appaiano ambivalenti. Per comprendere la legittimità della politica europea sul multilinguismo occorre interrogarsi sugli intrecci tra ragioni strumentali e motivazioni di natura simbolica e culturale (Moore 2011). Le prime producono argomentazioni pseudoneutre, che insidiosamente invocano il regime discorsivo della globalizzazione e della competitività economica, interpellando in special modo il rapporto tra scuola e mercato del lavoro. Negli 'obiettivi di Barcellona', definiti dal Consiglio Europeo del 2002 in relazione all'attuazione della strategia di Lisbona, la formula 'madrelingua + 2' (cioè l'apprendimento di due lingue straniere, oltre la lingua madre) è collocata tra le competenze di base che il sistema dell'istruzione deve offrire a supporto di un'economia competitiva basata sulla conoscenza. In questo quadro, le 'competenze linguistiche' rappresentano un 'valore aggiunto' per la mobilità dei cittadini all'interno del mercato del lavoro europeo – «l'apprendimento delle lingue crea opportunità personali e professionali» – e un investimento in 'capitale umano' per le imprese – «i lavoratori con competenze linguistiche e interculturali sono una risorsa vitale, che aiuta le imprese ad avere successo e a crescere sui mercati globali» (Commissione europea 2023). Nel suo valore strumentale,

la questione della lingua si presenta in una foggia apparentemente neutra, quando invece essa gioca un ruolo fondamentale nella competizione per il capitale culturale a livello europeo.

Per quanto riguarda le motivazioni di ordine simbolico, la pluralità linguistica è considerata uno strumento di integrazione morale e culturale e un dispositivo per la coesione territoriale dell'UE. Tuttavia, il multilinguismo, come strumento finalizzato a «fornire ai cittadini l'accesso alla legislazione, alle procedure e alle informazioni dell'Unione europea» (Commissione europea 2005: 3), fa riferimento alle lingue maggioritarie nazionali, concepite come «compatte e possibilmente uniche all'interno delle diverse nazioni» (Iannaccaro 2020: 34). In tal senso, si tratta di un 'multilinguismo monolingue' (Krzyzanowski e Wosak 2011), che si accompagna a un 'multilinguismo egemonico' (Romaine 2013) per il quale solo alcune selezionate lingue rappresentano le principali lingue di lavoro delle istituzioni europee. Da un lato, attraverso l'oggettivazione nella scrittura di regolamenti, raccomandazioni, comunicazioni, pubblicati in tutte le versioni linguistiche, l'Unione Europea contribuisce al processo di normalizzazione delle lingue ufficiali iniziato con la costituzione dello Stato nazionale. Il multilinguismo, difatti, appartiene agli sforzi di costruire un immaginario collettivo di integrazione culturale, ma non mette difatti in discussione l'autonomia dei campi statali e politici nazionali (Sapiro 2019). Dall'altro, si scopre che «tutte le lingue ufficiali sono legalmente uguali in principio, ma alcune lo sono più di altre» (Romaine 2013: 120). La lingua principale di lavoro delle istituzioni europee è, come sappiamo, l'inglese (seguito dal francese), che si presenta come linguaggio neutro e neutralizzato, in quanto il solo ritenuto in grado di rispondere ai bisogni tecnici di comunicazione. In particolare, l'inglese come lingua di cultura internazionale è stata resa possibile sia dagli incentivi economici alla sua acquisizione, sia attraverso la diffusione di immagini di stili di vita ad essa collegata. In ragione dell'imperialismo culturale ed economico dell'Inghilterra prima e degli USA poi, l'inglese figura «come la lingua del potere e delle opportunità, libera dai limiti che gli ambiziosi attribuiscono alla loro lingua madre» (Kachru 1986, in Johnson 2009: 134). Per fondare questo arbitrio culturale e linguistico nell'oggettività e nell'u-

niversalità, per incoraggiare una adesione doxica a una concezione del mondo di cui la lingua inglese rappresenta la chiave di volta, bisogna guardare alla relazione dialettica tra scuola e mercato del lavoro. Secondo i dati dell'Eurostat del 2020, l'inglese è la prima lingua straniera nell'istruzione secondaria superiore (l'88% degli alunni europei ha studiato l'inglese nelle scuole secondarie). Poiché il sistema scolastico dispone dell'autorità necessaria per esercitare un'azione di trasmissione duratura in campo linguistico, esso risulta fondamentale per ottenere che i detentori di competenze linguistiche 'periferiche' collaborino alla svalutazione dei loro strumenti di espressione, nell'intento di accrescere il loro valore sul mercato occupazionale (Bourdieu 1982, tr. it 1988: 27). Non è tuttavia così scontato il dominio dell'inglese. Negli ultimi anni assistiamo a reazioni protezionistiche da parte degli Stati, che pongono argini alla importazione di anglicismi (come nel caso italiano citato nell'introduzione), oppure mettono in atto politiche di sostegno a specifiche produzioni linguistiche nazionali come quella letteraria (Sapiro 2019). Eppure, la progressiva subordinazione del campo politico al campo economico fa sembrare come inevitabile l'integrazione di mercati linguistici dominanti entro i propri confini. In questo si può leggere una complicità che si comprende guardando alla mobilitazione degli agenti appartenenti ai campi sociali implicati nei rapporti di forza interni al mercato linguistico. Come mostra Pitzalis (2019), uno dei punti di forza della prospettiva bourdieusiana consiste proprio nel mostrare la collusione di interessi nella competizione per le poste in gioco di ciascun campo e dello Stato. Questo aspetto si può vedere chiaramente nell'emergere del 'plurilinguismo' che solo apparentemente si contrappone all'unità linguistica nazionale e alla omogeneità linguistica attorno all'inglese.

Il regime discorsivo del plurilinguismo europeo affronta quelle lingue la cui 'minorizzazione' esiste in virtù della loro specifica relazione con lo Stato e le riabilita nel mercato linguistico europeo come lingue 'a rischio di estinzione' ma meritevoli di conservazione. Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della *Carta europea*, si impegnano ad applicare le disposizioni ivi presenti, dotandosi di dispositivi di policy adeguati alla salvaguardia e alla promozione

delle lingue minoritarie e regionali presenti sul territorio. Le lingue minoritarie e regionali non sono più emarginate e patologizzate in quanto lingue 'non adatte' al mondo moderno, secondo l'ideologia nazionalista. Per comprenderne le dinamiche di governance e la co-implicazione degli stati per interventi a salvaguardia delle lingue minoritarie, bisognerebbe mettere in luce il contributo finanziario dell'UE per azioni, progetti piloti, ricerche, banche dati, a integrazione di fondi regionali e nazionali⁸. Il flusso economico che accompagna la circolazione transnazionale delle istanze politiche e sociali del plurilinguismo cattura enti e istituzioni (lo Stato attraverso la scuola, le regioni, i comuni, ecc.) dentro un sistema di regolazione nel quale si definisce ogni loro azione (Pitzalis 2016). La necessità logica di tale sistema viene ancora una volta giustificata da battaglie concettuali e interpretative, che mobilitano tutti quegli agenti interessati a dare una forma universale all'espressione dei loro interessi particolari (Bourdieu 1994) e che si muovono tra il 'campo dell'Eurocrazia' (Georgakakis 2012 in Sapiro 2019) e le culture accademiche, scientifiche e giuridiche degli Stati membri. Non è questa la sede per ricostruirne le trame, possiamo però introdurre una pista di ricerca. Il tema della lingua minoritaria regionale come 'capitale intangibile' da difendere e promuovere è confinato al discorso *savante* del *cultural heritage* a cui contribuisce una comunità epistemica (van Zan-ten 2021) impegnata a diffondere e legittimare soluzioni, categorie, principi e che, per tale ragione, concorre a definire il valore sociale di competenze linguistiche differenziate e differenzianti. Da questo punto di vista, la scienza del linguaggio riveste ancora una volta un ruolo di primo piano, che andrebbe indagato insieme a un'analisi delle gerarchie tra lingue e tra coloro che le parlano. In tal senso, il lavoro di Bourdieu consentirebbe di comprendere il senso del valore sociale dei nostri usi linguistici in rapporto ai processi di costituzione

⁸ Sui progetti cofinanziati dai programmi dell'Unione europea (come Erasmus+, Europa Creativa e partenariati eTwinning) che promuovono l'apprendimento e la visibilità delle lingue regionali o minoritarie in Europa, si veda il report Commissione europea/EACEA/Eurydice 2019.

dei campi, all'interno dei quali sistemi di censure, sanzioni o rassicurazioni orientano tanto la padronanza quanto la percezione di legittimità delle nostre parole.

Bibliografia

- Ascoli, G. I. (1873). Proemio. *Archivio glottologico italiano*, 1, I-XLI.
- Bourdieu, P. (1977). Sur le pouvoir symbolique. *Annales. Histoire, Science Sociales*, 32(3), 405-411. Doi: 103406/ahess.1977.293828.
- Bourdieu, P. (1982). *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistique*. Paris: Éditions Fayard. Tr. it.: *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*. Napoli: Guida, 1988.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Ragioni Pratiche*. Bologna: il Mulino, 1995.
- Bourdieu, P. ([1989-1992] 2012). *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*. Paris: Éditions du Seuil et Raisons d'agir. Tr. it.: *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, vol. I. Milano: Feltrinelli, 2013.
- Bourdieu, P., Passeron, J.-C. (1970). *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*. Rimini-Firenze: Guaraldi, 2006.
- Commissione europea (2005). *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo*. Consultabile al link: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52005DC0596>.
- Commissione europea/EACEA/Eurydice (2019). *L'insegnamento delle lingue regionali o minoritarie nelle scuole in Europa. Rapporto Eurydice*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea.
- Commissione europea (2023). *La politica a favore del multilinguismo*. Consultabile al link: <https://education.ec.europa.eu/it/focus-topics/improving-quality/multilingualism/about-multilingualism-policy>.
- Covino, S. (2019). *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*. Bologna: il Mulino.
- Dal Negro, S. (2000). Il Ddl 3366 «Norme in materia delle minoranze linguistiche storiche»: Qualche commento da (socio)linguista. *Linguistica e Filologia*, 12, 91-105.
- Eurostat (2020). *Foreign language learning statistics*. Consultabile al link: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Foreign_language_learning_statistics.

- Gaboardi, N. (2016). Lingua/linguaggio, senso comune e gruppi sociali subalterni. *International Gramsci Journal*, 2(1), 185-200.
- Gramsci, A. ([1929-1932] 1975). *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Giarratana. Roma: Editori Riuniti, 6 voll.
- Grenfell, M. (2011). Bourdieu: A Theory of Practice. In M. Grenfell (ed.), *Bourdieu, Language and Linguistics* (pp. 7-34). London: A&C Black.
- Guerini, F. (2011). Language policy and ideology in Italy. *International Journal of the Sociology of Language*, 210, 109-126. Doi: 10.1515/IJSL.2011.033.
- Hanks, W. (2005). Pierre Bourdieu and the practices of language. *Annual Review of Anthropology*, 34, 67-83. Doi: 10.1146/annurev.anthro.33.070203.143907.
- Iannaccaro, G. (2020). Per una tipologia delle politiche linguistiche europee tra lingue di minoranza e lingue nazionali. In A. Marra, S. Dal Negro (a cura di), *Lingue minoritarie tra localismi e globalizzazione* (pp. 25-50). Milano: Studi AtLa.
- Ives, P. (2009). Global English, Hegemony and Education: Lessons from Gramsci. *Educational Philosophy and Theory*, 41(6), 661-683. Doi: 10.1111/j.1469-5812.2008.00498.x.
- Johnson, A. (2009). The Rise of English: The Language of Globalization in China and the European Union. *Macalester International*, 22(1), 131-168.
- Krzyzanowski, M., Wodak, R. (2011). Political strategies and language policies: the European Union Lisbon strategy and its implication for the EU's language and multilingualism policy. *Language Policy*, 10, 115-136. Doi: 10.1007/s10993-011-9196-5.
- Lo Piparo, F. (1979). *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*. Roma-Bari: Laterza.
- Manzoni, A. ([1868] 2011). *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. In C. Marazzini e L. Maconi (a cura di). Castel Guelfo di Bologna: Imago - Società Dante Alighieri.
- May, S. (2011). *Language policy*. In M. Grenfell (ed.), *Bourdieu, Language and Linguistics* (pp. 147-169). London: A&C Black.
- Moore, R. (2011). Standardisation, diversity and enlightenment in the contemporary crisis of EU language policy. *Working paper in language & literacies*, 74, 1-31.
- Paolucci, G. (2010). *Una sottomissione paradossale: la teoria della violenza simbolica*. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu* (pp. 173-218). Torino: UTET.

- Pitzalis, M. (2016). The Technological Turn: Policies of Innovation, Politics and Mobilisation. *Italian Journal of Sociology of Education*, 8(2), 11-27. Doi: 10.14658/PUPJ-IJSE-2016-2-2.
- Pitzalis, M. (a cura di) (2018). *Gli insegnanti e l'uso della lingua sarda nelle scuole. Rapporto di ricerca per la R.A.S. Cagliari*. Università di Cagliari, Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni.
- Pitzalis, M., De Feo, A. (2019). Micropolitics of school innovation: recruiting, mobilizing and converting teachers. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(1), 69-90. Doi: 10.14658/PUPJ-IJSE-2019-1-4.
- Romaine, S. (2013). Politics and policies of promoting multilingualism in the European Union. *Language Policy*, 12, 115-137. Doi: 10.1007/s10993-013-9277-8.
- Sapiro, G. (2019). Il campo è nazionale? La teoria della differenziazione sociale alla luce della storia globale. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 59-89). Milano: Mimesis.
- Straÿth, B., Wodak, R. (2009). Europe-discourse-politics-media-history: Constructing 'crises'?. In A. Triandafyllidou, R. Wodak, M. Krzyżanowski (Eds.), *The European Public Sphere and the Media: Europe in Crisis?* (pp. 15-34). London: Palgrave.
- Tota, A. L. (2020). *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*. Torino: Einaudi.
- van Zanten, A. (2021). *Les politiques d'éducation*. Paris: Presses Universitaires de France.

LA SCUOLA E LA CITTÀ: LA SCUOLA COME SPAZIO CONTESO

EMANUELA SPANÒ

*Non troverai altro luogo non troverai altro mare.
La città ti verrà dietro. Andrai vagando
per le stesse strade. Invecchierai nello stesso quartiere.
Imbiancherai in queste stesse case. Sempre
farai capo a questa città. Altrove, non sperare,
non c'è nave non c'è strada per te.
Perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto
tu l'hai sciupata su tutta la terra.
(Kavafis 1904, tr. it. 2019: 5)*

1. Introduzione: il senso dei luoghi

Attraverso l'etnografia condotta in un Istituto di Istruzione Superiore collocato nella periferia napoletana di Scampia il contributo intende esplorare la relazione tra scuola e città, ossia le connessioni che intercorrono tra spazio fisico, spazio sociale e spazio scolastico in un quartiere caratterizzato da fenomeni di «territorial stigmatization» (Wacquant 2008: 229) persistenti e rinforzati da costruzioni mediatiche massive.

Per far interloquire un'esplorazione empirica 'densa' con una prospettiva teorica capace di leggere in modo relazionale lo spazio e i molteplici attori che lo abitano si farà, innanzitutto, riferimento alla teoria spaziale elaborata da Bourdieu (1993; 1996; 1997). Una teoria che mira a catturare il 'senso' dei luoghi attraverso una ricostruzione rigorosa dei rapporti tra le strutture dello spazio sociale e quelle dello spazio fisico (Bourdieu 1993).

L'obiettivo del contributo è evidenziare come nel campo scolastico, lo spazio fisico interagisca con gli 'effetti di classe' nella riproduzione

delle diseguaglianze educative. La posizione dominante o dominata dei gruppi nella società è infatti rafforzata da *effetti di luogo* che sono subordinati alla qualità delle strutture e delle dinamiche dello spazio geografico e delle sue rappresentazioni (*ibidem*). Per Bourdieu, se lo *spazio sociale* è un set invisibile di relazioni che tende a ritradursi, in modo più o meno diretto, in uno spazio fisico – un luogo – nella forma di un arrangiamento distributivo definito di agenti e proprietà, il *luogo fisico* è «espace social réifié» (Bourdieu 1997: 134).

Più precisamente, lo spazio sociale comprende l'intero campo delle posizioni sociali, lo spazio fisico è sinonimo delle strutture materiali dello spazio (geografico) e lo spazio sociale reificato si riferisce allo spazio simbolico prodotto dalle rappresentazioni collettive associate al campo delle posizioni sociali e alla materialità dei luoghi. Chi è distante nello spazio sociale sarà spesso, anche se non sempre, distante nello spazio abitato o fisico (Bourdieu 1996). Ogni spazio fisico, *topos*, rappresenta una locazione ma, in una prospettiva relazionale, anche una posizione (*ibidem*).

L'analisi dello spazio sociale non può, dunque, prescindere da quella delle strutture spaziali nel quale esso è iscritto e neppure da quella delle strutture mentali, che sono in parte il prodotto dell'incorporazione delle prime (Bourdieu 1993). Ciò significa anche riflettere sulla centralità della temporalità nel plasmare la relazione tra spazio fisico e spazio sociale. Ogni luogo è il prodotto di una storia incorporata fatta dalle pratiche, dalle rappresentazioni e dai conflitti che hanno storicamente contribuito a modellarne le strutture fisiche, sociali e mentali.

Adottando tale cornice, si sostiene l'ipotesi che la 'scuola di periferia' possa essere letta come una configurazione scolare specifica basata su caratteristiche dell'utenza, meccanismi di funzionamento interno e relazioni con il centro accomunabili (van Zanten 2001). La nozione rinvia a una localizzazione specifica dell'istituzione scolastica all'interno della città, che non è geografica, ma sociale e non è neutra, né scevra da elementi valutativi che ne condizionano l'esistenza e le modalità di funzionamento. Naturalmente si esclude che esista una relazione diretta tra la scuola e il suo habitat. Si ritiene, invece, che si generi un'autonomia relativa del campo scolastico e

che quindi le scuole non possano riflettere esattamente le differenziazioni urbane, ma siano esse stesse produttrici di differenziazioni interne (Nast 2021).

Per portare avanti una riflessione su tale configurazione scolare è, in primo luogo, necessario interrogare la nozione stessa di periferia. Riaprire il dossier 'periferie' può infatti apparire fuori tempo da diversi punti di vista, geografico, urbanistico, sociologico: la dualità centro-periferia è stata smontata in molte delle sue dimensioni, prima di tutto nel suo relativismo spaziale, nel suo carattere ideologico e per il suo uso politico. Oggi si parla piuttosto di *sprawl*, di fasce periurbane, e la dualità corrente nel dibattito, è piuttosto quella tra città diffusa e città compatta (Fava 2012). Inoltre, se da un lato le periferie sono ancora percepite e rappresentate come 'emergenze', sempre più spesso diventano oggi il luogo dove si ha la più significativa produzione di cultura politica ed innovazione sociale.

Si ritiene poi che non si possa mai parlarne al singolare. Il 'paesaggio' complessivo che oggi tali territori offrono in termini qualitativi e tipologici costringe a considerare il loro spazio come un insieme di costellazioni socio-spaziali profondamente eterogenee nella loro struttura, traiettoria e dinamica. Le periferie sono sempre «multiple» (Lepore e Berruti 2009: 1). Nella città attuale, come scrive Calvino ne *Le città invisibili*, «i luoghi si scambiano forma, ordine e distanze, un pulviscolo informe invade i continenti» (Calvino 1972: 145). Le stesse periferie sviluppano una forte tendenza a non restare periferie, a farsi cioè luoghi con una propria forte identità sociale, tanto che sembrano trasformarsi sempre più in 'centralità periferiche'¹.

Si interpreta infine il quartiere, con la sua irriducibilità a pura e controversa realtà reificata, come «site» (van Zanten 2001: 18), uno spa-

¹ Ciò non significa abbandonarsi all'illusione postmoderna della fine delle periferie. Il postmodernismo ne parlava e parla come di una questione 'vecchia', ereditata dalla città fordista. La periferia in una simile prospettiva sarebbe una sopravvivenza di una passata separatezza delle diverse parti della città. In realtà, come osserva Petrillo (2018), si è trattato di un colossale fraintendimento. A vecchie modalità di separatezza se ne stavano, e se ne stanno ancora, sostituendo nuove, non meno significative.

zio, cioè, storicamente situato, socialmente costruito e dotato di una certa coesione interna e di un'autonomia relativa rispetto ai quartieri centrali. Tale spazio risulta, al tempo stesso, articolato strutturalmente in relazione ai quartieri centrali attraverso rapporti di dominazione ed interdipendenza. Inoltre, ogni singolo quartiere è una combinazione particolare di popolazioni diverse, con equilibri a volte costruiti faticosamente in un tempo lungo, che possono essere rotti da diversi fenomeni (dalle cesure storiche, ai fenomeni migratori ecc.), ma anche rinsaldarsi successivamente proprio intorno a tali fratture.

A partire da tali presupposti teorici ed epistemologici, l'analisi si articola come segue:

- È prima ricostruita la traiettoria urbanistica e sociale del quartiere, mettendo in luce pratiche, rappresentazioni e conflitti che hanno storicamente contribuito a modellarne le strutture fisiche e sociali, in un movimento – seppur ambivalente – di rinascita;
- Ci si focalizza sul caso studio selezionato, uno spazio scolastico caratterizzato da una condizione di 'doppia perifericità' (simbolica e spaziale) (Spanò 2022);
- Si esplorano le strategie adottate dai diversi attori in campo (insegnanti, dirigente, studenti, famiglie) per far fronte ad uno spazio scolastico che tende a riprodurre le disuguaglianze del proprio habitat, attraverso meccanismi di segregazione interna. Ciò attraverso tre dimensioni analitiche: *controllo*, *conflitto* e *complicità*;
- Nelle conclusioni, si afferma l'esigenza di combattere quei fenomeni di doppia segregazione (abitativa e scolastica) che ancora affliggono il sistema scolastico italiano, concentrando interventi e risorse per rendere le scuole svantaggiate porose rispetto ai territori e ai saperi 'altri'.

2. Scampia: città pubblica, Gomorra, *felix*

Storicamente Scampia era una vasta area verde. Con i suoi enormi vuoti da riempire è diventata lo spazio urbanistico ideale per la sperimentazione di modelli e di idee dell'abitare tipici della 'città pubbli-

ca', cioè la periferia residenziale di edilizia sociale, dominata dalle 'zone 167'². È infatti uno dei quartieri previsti negli anni '60 per realizzare a Napoli il Piano di edilizia residenziale pubblica.

Il piano di Scampia, nella nuova concezione urbanistica, è figlio di un'epoca basata sul dominio dell'automobile, cioè immaginando una vita fortemente dettata dai tempi e dai ritmi delle automobili. Grandi strade a scorrimento veloce che dovevano servire sia per muoversi all'interno della zona 167, sia per raggiungere il centro della città³. Soprattutto era un progetto di quartiere dormitorio basato sull'utopia modernista di mettere ordine vincolando ogni luogo a una sola funzione. In realtà, il quartiere era e rimane un vuoto urbano: ospita caseggiati enormi, privi di servizi, ricchi di strade larghe a scorrimento veloce e ipotetici collegamenti interni ispirati ai miti romantici del 'quartiere' e delle idilliache relazioni sociali presenti nei vicoli della città antica (Giannetti 2022). È una realtà di grande dispersione sociale e di isolamento delle famiglie e degli individui. Tale processo è stato poi accompagnato da errori enormi nella manutenzione negli edifici che via via venivano realizzati. Il caso estremo è quello delle famose Vele progettate dall'architetto Franz Di Salvo tra il 1962 e il 1975.

Nel 1980, i politici di sinistra guidati dall'allora sindaco Valenzi hanno lanciato all'unanimità il *Piano di Recupero Urbano per le Periferie* per rendere vivibili i quartieri più degradati, Scampia compresa. Applicando insieme più strumenti giuridici, il Piano Regolatore Generale del 1972 è stato parzialmente riformato nel tentativo di rispondere alle mutate esigenze di riqualificazione urbana e ambientale. A novembre dello stesso anno un disastroso terremoto ha però colpito la Campania. Eppure, mentre il centro storico di Napoli ha subito limitati danni a causa del tradizionale materiale utilizzato – il tufo – e

² Con 'zona 167' si intende un'area destinata all'edilizia residenziale popolare dal piano regolatore di un comune definita ai sensi della l. 18 aprile 1962, n. 167.

³ La metropolitana che congiunge il centro di Napoli con la periferia Nord è una soluzione che viene immaginata e realizzata soltanto nel 1995, quindi molto dopo la realizzazione della zona 167.

la conformazione a isola del tessuto urbano, le case popolari delle periferie, a causa della pessima qualità dei loro fabbricati, sono state messe in crisi. Per attuare il programma, il *Piano di Recupero Urbano* ha pertanto adottato gli strumenti della l. 219/81 «per la ricostruzione delle aree terremotate». Nello stesso anno è stato avviato il *Programma Straordinario di Edilizia Residenziale* ed è avvenuto il recupero e la riqualificazione, chiudendo il lungo capitolo dell'espansione-sostituzione del tessuto lacerato delle periferie (Gianni 2017).

Nei primi anni Novanta è stato anche messo in funzione un nuovo carcere la cui collocazione ai margini del quartiere era stata decisa diversi anni prima e che ha accentuato la presenza di barriere fisiche, ma anche simboliche, che isolano il quartiere. Quest'ultimo si ritrova circondato e limitato, da diverse parti, da grandi contenitori adibiti a usi del tutto estranei (caserme, carcere, attività produttive), oppure da nuovi assi stradali a scorrimento veloce, in sopraelevata, che costituiscono dei confini che limitano le relazioni e le potenzialità di sviluppo della zona⁴.

Nel 1995 è iniziato un programma integrato di riqualificazione che ha nell'abbattimento delle Vele il suo perno e la sua etichetta mediatica. Risponde con interventi fisici al problema della loro inabitabilità, prevedendo, a detta degli uffici comunali incaricati del progetto, insediamenti residenziali 'più umani'. Ciò, da un lato, attraverso la realizzazione di nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica sostitutiva; dall'altro, avviando processi di riqualificazione urbanistico-edilizia e rivitalizzazione socioeconomica (Programma di riqualificazione urbana di Scampia, 1994-2000)⁵.

⁴ A proposito di barriere, non va dimenticata anche la presenza di un campo Rom spontaneo sorto sotto un cavalcavia, poi trasformato in un campo attrezzato.

⁵ Il programma prevede, ad esempio, il recupero di edifici pubblici non utilizzati, fra questi un centro culturale ristrutturato per ospitare a Scampia una piazza telematica e l'introduzione nell'area delle Vele di strutture di rilevanza cittadina: il Centro nazionale di protezione civile e, soprattutto, la nuova sede del Polo delle Biotecnologie dell'Università Federico II. Dal 2016 sono anche stati disposti 94 alloggi assegnati dalla giunta De Magistris ad altrettante famiglie che vivevano nelle Vele.

La traiettoria urbanistica di Scampia la definisce, come molte periferie del tipo *città* pubblica, come una sorta di patrimonio di un'esperienza del moderno ormai conclusa. Un'eredità non facile soprattutto a causa delle condizioni di degrado edilizio, sociale e ambientale che tali tipi di sperimentazione di modelli e di idee dell'abitare basati sull'utopia funzionalista, hanno spesso generato. Per 'mettere in ordine' alla caotica vitalità che un uso molteplice degli spazi garantisce (Jacobs 1961)⁶, sono stati lasciati dei 'vuoti' fisici – e quindi sociali – difficili da riempire se non con attività illegali o para-legali che sfruttano proprio il vuoto e la desolazione per sostituirsi allo Stato ed esercitare il proprio potere.

È interessante, a tal proposito, citare una ricerca sulla vita del quartiere condotta tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, ossia gli anni d'oro dello spaccio e delle faide di Camorra. La 'mappa del pericolo' elaborata da Lepore e Berruti (2009) evidenzia come la miscela tra scontri tra famiglie per il controllo dei mercati, visibilità dei traffici legati alla droga e successo – anche culturale – del modello camorrista sembra, infatti, essere rafforzata dalla struttura del quartiere e dalla sua immagine pubblica. Spazi disabitati, la quasi assenza di luoghi 'vitali' e di aggregazione hanno creato l'habitat ideale per un radicamento tentacolare del potere camorristico. Inoltre, giusto a ridosso delle faide, è iniziata anche la cattiva pubblicità.

Il quartiere è stato investito dal clamore mediatico, potenziato al massimo dall'uscita nel 2006 del romanzo-inchiesta *Gomorra* di R. Saviano e ancora rafforzato dall'omonimo film e dalla successiva serie TV. Il 'marchio Gomorra' si è diffuso a livello nazionale e internazionale attraverso un insieme di narrazioni che, nella loro espansione transmediale, hanno dato vita a quello che si può definire un «transmedia storytelling» (Benvenuti 2017: 7). Si è avviato un processo ambivalente di stigmatizzazione territoriale e di branding globale.

⁶ Nel suo celebre *The death and life of great American Cities* Jane Jacobs analizza i fallimenti del «city planning and rebuilding» (Jacobs 1961: 190).

In verità, dalla seconda metà degli anni Duemila, le cose sono migliorate. Non si spara e non si spaccia come prima. Soprattutto, c'è stato uno scatto da parte degli abitanti: un potente sforzo collettivo finalizzato a produrre un'immagine nuova di loro e di Napoli. Lo sforzo corale fatto per trasformare creativamente il 'quartiere di Gomorra' è infatti emerso nell'intersezione tra presidio attivo di spazi pubblici, forme di resistenza e mobilitazione dell'associazionismo e del mondo della scuola, pratiche innovative di attori culturali radicati.

Scampia è un luogo che si è trasformato in uno dei laboratori a cielo aperto più creativi della città. Attualmente esistono centoventi associazioni operanti sul territorio e cinquanta spazi pubblici 'recuperati'. Il quartiere si è progressivamente trasformato in fabbrica di attivismo: una pluralità di realtà e attori che ha dato vita a ciò che oggi Berruti e Palestino definiscono «modello Scampia» (Berruti e Palestino 2016: 395) e che F. Di Martino nel suo documentario del 2017⁷ dedicato al celebre carnevale organizzato dall'associazione GRIDAS – definisce «Scampia Felix», per evidenziare la fertilità sia culturale che rurale di un luogo fecondo.

Dal lato delle istituzioni, che inizialmente avevano optato per una presenza sporadica fatta di interventi unicamente repressivi, da quando negli anni Duemila il quartiere è stato portato all'attenzione internazionale, l'interesse è esponenzialmente cresciuto. Le istituzioni hanno intuito la convenienza a cavalcarne le pratiche virtuose. Recentemente, l'attenzione è cresciuta al punto da ispirare la formulazione della delibera nota come «Patto per Scampia» del 2012, fiore all'occhiello della giunta de Magistris.

3. Nota metodologica: lo spazio dei punti di vista

Con l'intenzione di rompere con la visione sostanzialista di luogo stigmatizzato e intrappolato in uno storytelling transmediale globale e reificante, la ricerca ha provato a ricostruire l'«espace des points de vue» (Bourdieu 1993: 13). Tra marzo 2021 e novembre 2022,

⁷ Il documentario *Scampia Felix* (2017) è diretto da F. Di Martino e prodotto da FrameOff.

mediante l'utilizzo di un campionamento a valanga, sono state svolte: interviste in profondità e informali a operatori culturali di associazioni impegnate in progetti pedagogici ed educativi; interviste in profondità a dirigenti scolastici e insegnanti di scuole secondarie: due istituti professionali e un liceo classico; case-study Istituto Delta⁸; interviste in profondità a studenti tra i 14 e i 19 anni e a giovani tra i 20 e i 25 anni impegnati in associazioni finalizzate al recupero degli spazi pubblici; osservazioni svolte nel quartiere, nelle scuole e nelle associazioni; intervista in profondità all'ex direttore dell'Ufficio di pianificazione urbanistica del Comune di Napoli; interviste in profondità ad alcuni dei 'pionieri' della mobilitazione a Scampia; focus group con studentesse della Facoltà di architettura dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli, residenti a Scampia.

Discutiamo qui le interviste (10) e le note etnografiche raccolte nell'istituto selezionato come case study perché permettono di far emergere in modo nitido le caratteristiche della scuola di periferia intesa come configurazione scolare specifica e 'officina delle intensità': uno spazio 'profondo', attraversato da una molteplicità in divenire di forze e tensioni, nello sforzo di conciliare le richieste di adattamento ad un sistema scolastico in evoluzione, con quelle di un contesto urbano caratterizzato da condizioni socioeconomiche strutturali violente.

4. La scuola di periferia

L'analisi si articola intorno a tre dimensioni – *controllo*, *conflitto*, *complicità* – che, nella loro relazionalità, permettono di far emergere le interconnessioni tra spazio scolastico, spazio fisico e spazio sociale. Si inizia evidenziando come nelle periferie 'difficili' la scuola si imponga – in modo ancora più palese – come 'fortezza' disconnessa dal territorio. Si analizza poi come la scuola rifletta alcune differenziazioni del proprio habitat, ma poi diventi essa stessa produttrice di differenziazioni interne, attraverso pratiche di segregazione. Si pone l'accen-

⁸ L'utilizzo di un nome fittizio ha lo scopo di non compromettere la richiesta di anonimato di alcuni intervistati.

to sui conflitti che tali dinamiche innescano nelle relazioni tra scuola e famiglia, insegnanti e studenti e tra studenti dei diversi curricula. Si sostiene, infine, che tali lotte siano comunque espressione della complicità dei diversi attori con il campo e le sue poste in gioco.

4.1. Controllo: la sindrome di Fort Apache

Raggiungere la scuola a piedi è praticamente impossibile. La sede centrale è su un vialone a scorrimento veloce che costeggia l'enorme Parco Ciro Esposito. I marciapiedi sono completamente deserti e ricoperti di erbacce che impediscono il passaggio pedonale. Intorno non c'è nulla. Invito il vicedirigente a prendere un caffè ma mi risponde: «*Qui non ci sono bar, in realtà non c'è proprio nulla: è il deserto!*» (Nota di campo, 4 ottobre 2022 ore 10.30, ingresso Delta).

La sede centrale dell'istituto si situa in uno dei vuoti fisici – e quindi sociali – difficili da riempire di un quartiere ancora caratterizzato dalla carenza dei caratteri principali di quella diversità che Jacobs (1961: 12) definisce «urbanità»: varietà, vitalità, complessità, sicurezza, contatti, «third places» (Oldenburg 1995: 32). Tale condizione di isolamento fisico e disconnessione dal territorio è stata, inoltre, rinforzata dalle strategie introdotte dalla scuola per riscattare la propria immagine e divenire competitiva in un 'mercato' fortemente concorrenziale.

Andando con ordine, nella prima parte della sua storia, il Delta accoglieva soltanto un indirizzo professionale, quindi la filiera con una posizione più marginale all'interno del campo scolastico. Nei primi anni Duemila, lo stigma legato alla scuola e ai suoi studenti ha anche generato come «effetto di campo» (Pitzalis 2012) un turnover dei docenti più giovani e motivati, con conseguenze drammatiche sulla continuità della scuola. Come osserva il vicedirigente:

La concorrenza era forte. Ciò comportava che fosse necessario contattare le liste degli assistenti sociali e che tutti i ragazzi più deboli del rione arrivassero da noi. Poi ha portato un altro effetto negativo: quando le iscrizioni diminuiscono, si perdono le cattedre e vanno via i docenti più giovani, che sono generalmente quelli più motivati; quindi è una situazione che si autoalimenta in negativo (Vicedir.).

Dopo anni di rapine e vandalismo, la dirigenza ha avviato una serie di interventi di riqualificazione materiale finalizzati a trasformare l'immagine esterna della scuola e ad attirare un'utenza socialmente e scolasticamente 'accettabile'. Ciò ha, in primo luogo, significato trasformare lo spazio scolastico in uno spazio sicuro. Così, sono state installate cancellate e sistemi di controllo per separare la scuola dal quartiere e i suoi pericoli: lo spazio interno della scuola va a incarnare simbolicamente lo spazio dello Stato e dell'ordine in contrapposizione al disordine e alla 'violenza' dello spazio esterno del quartiere. Come ricorda un insegnante:

Gli studenti facevano 'l'abbandono', cioè loro si passavano la voce (i quattro piani) di uscire da scuola e se ne andavano. Per evitare questo li abbiamo letteralmente chiusi dentro: avevamo le cancellate per evitare le rapine, i furti notturni, quindi li abbiamo chiusi dentro. Tenga presente che a noi fino a quel momento ci buttavano la creolina varie volte nell'arco di un anno. Il ragazzo che disperdi, quella volta che viene, ti distrugge tutto (Ins. 1).

Nel suo 'arroccamento' rispetto alle minacce del quartiere, la scuola si trasforma così in una *gated community*, in un'enclave. La metafora è quella dell'assedio. La sindrome quella di Fort Apache. Non a caso, molto spesso a livello mediatico il lessico mobilitato per parlare di 'scuole di periferia' è proprio quello della guerra: 'scuola di frontiera', 'scuola sotto assedio', 'insegnanti in trincea'.

Il ruolo disciplinare della scuola diventa più sfacciatamente esibito nei contesti marginali e periferici perché legittimato e istituzionalizzato dal discorso securitario. In questi habitat violenti, l'ordine viene perseguito attraverso un controllo minuzioso su corpi, comportamenti, tempi e spazi. Lo spazio si vede dotato di obiettivi ambiziosi, che non dipendono tanto dalla repressione o dalla soppressione, ma dalla produzione di individui docili, di corpi non delinquenti, non cattivi studenti.

Il discorso educativo e pedagogico che è dominante nelle 'buone scuole', in quelle 'cattive' lascia spazio a obiettivi decisamente più modesti come il mantenimento dell'ordine e l'imperativo di tenere gli studenti lontani dal quartiere e dalle alternative (devianti) che propone. Come emerge in questa intervista:

Al professionale avere il 30% di genitori in carcere non aiuta. Succede anche che il figlio spesso assuma in classe il comportamento camorristico del genitore e questo genera grossi problemi. Non è tanto questione di fargli imparare le cose, sviluppare competenze. Abbiamo tanti ragazzi con giudizi pendenti al Tribunale dei minori. È un territorio difficile. L'importante è tenerli qua a scuola e non per strada a fare rapine (Ins. 2).

In questo tentativo di 'restyling' volto ad attrarre studenti di 'buona famiglia' e dotati di un *habitus* istituzionale (Reay et al. 2001), la scuola si è anche impegnata a stabilire relazioni con attori istituzionali e culturali esterni al quartiere e ad aggiungere un curriculum educativo musicale. Una politica che si è rivelata produttiva dal momento che il Delta ha quadruplicato il numero dei suoi iscritti, aprendosi a studenti e famiglie con maggiore capitale sociale e provenienti da quartieri anche centrali. Tuttavia, sotto questa strategia di make-up istituzionale, si nasconde una realtà di profonda segregazione: l'eterogeneità sociale della nuova popolazione scolastica, anziché generare integrazione, ha invece riprodotto le divisioni del campo all'interno delle mura scolastiche.

La rottura del precedente 'ghetto sociale' sembra infatti aver accentuato una polarizzazione scolastica e sociale, che vede gli studenti dell'indirizzo professionale e le loro famiglie in una posizione di subalternità multipla: nello spazio urbano, in quello scolastico e in quello dell'istituto. Tale elemento emerge nitidamente dall'intervista di un insegnante che, seppur attraverso un registro ironico, descrive la scuola come 'su tre livelli', per evidenziare la gerarchia simbolica che li mantiene rigidamente separati:

Al primo piano c'è il liceo musicale, per cui vedi tutti questi signorini che camminano seguiti dai genitori, per poi passare a un piano ammezzato che è quello là dell'istituto tecnico, dove vengono quei ragazzi che vogliono fare scuola ma che non si sentono pronti per un percorso post-scolastico; per poi andare a un piano superiore ancora, che è quello del professionale, dove ancora oggi abbiamo degli alunni che sono degli iscritti d'ufficio. Là devi stare sempre pronto a prendere dei provvedimenti che servono anche a dare un esempio agli altri (Ins. 3).

4.2. Conflitto: «Bisogna saper resistere al primo attacco»

Io soltanto vedendoli da lontano le dico se quello è un genitore del liceo musicale, del professionale, è il modo di camminare che io riconosco. [Il genitore-tipo del professionale si pone in modo più arrogante e conflittuale]. Io lo vedo già dalle smorfie che fanno (Vicedir.).

Il conflitto scuola/famiglia rappresenta generalmente uno dei *topoi* intorno ai quali si addensano le rappresentazioni degli attori scolastici. Come si è visto, specialmente in contesti marginali, la scuola assume un ruolo di 'civiltà'. Per dirigente e insegnanti, le recinzioni rappresentano infatti il confine che difende l'ultimo baluardo dello Stato (la scuola) da un ambiente ostile, popolato da studenti a rischio dispersione e dalle loro famiglie endemicamente contrarie a regole e disciplina. Nelle parole di un'insegnante, la necessità di adottare una logica securitaria è giustificata dalle pressioni anomiche di un pubblico che percepisce la scuola come nemico in quanto diretta emanazione dello Stato:

Molte sono mogli di detenuti o famiglie di ex detenuti comunque parliamo di famiglie con bagaglio culturale molto limitato. Famiglie che vivono nella diffidenza e nella violenza. Non fisica ma verbale. Intendo che aggrediscono per non essere aggredite. Bisogna saper resistere al primo attacco. Io ho voluto instaurare in questa scuola un regime di regole ferree. Tante volte è una guerra imporre la regola ai genitori. Sono proprio contrari. Io sono stata anche minacciata e aggredita da qualche genitore (Ins. 4).

L'estratto rivela una delle dimensioni del conflitto che caratterizza il rapporto tra insegnanti e genitori 'di periferia'. Il conflitto si esprime, da parte degli insegnanti, nella contrapposizione esplicita tra i modelli educativi 'giusti' proposti dalla scuola e quelli 'sbagliati' delle famiglie di periferia, considerate incapaci di contribuire all'educazione dei figli a causa di un presunto handicap socioculturale. Da parte dei genitori, il conflitto può talvolta assumere una forma esplicita e violenta. Come nel caso citato dall'intervistata, tale violenza emerge come minaccia, non simbolica ma reale. È la lotta al dominio sociale

e alla stigmatizzazione a cui sono soggetti i genitori di classi subalterne, specialmente se considerati devianti.

Per gli studenti, il conflitto (seppur latente) pare esplicitarsi sia nella relazione con i docenti, che in quella con studenti di altri curricula. Nel primo caso, si 'addensa' intorno alla negoziazione dei tempi e degli spazi dentro la classe. Specialmente nelle classi del professionale, sono gli studenti a controllare lo spazio scolastico: entrano ed escono dalla classe a loro piacimento, utilizzano continuamente il cellulare, interrompono la lezione con scherzi e battute, rifiutano di svolgere le attività didattiche proposte. Alcuni ostentano atteggiamenti provocatori e denigratori nei confronti degli insegnanti che, pur di tenerli al sicuro, dentro le mura della scuola, preferiscono 'incassare' abdicando al loro ruolo educativo. Lasciano, ad esempio, che i ragazzi li prendano in giro anche pesantemente, come emerge dalla seguente nota di campo:

I ragazzi (maschi) alzano la voce e cominciano ad esagerare con le battute. Uno di loro guardando i due insegnanti dice in napoletano: "*mamma mj si arriv accussi a 40 ann acciritem', tant che campo a fare... nun voglio essere nu' fallito*" [mammamia, se arrivo così a 40 anni uccidetemi, tanto che campo a fare... non voglio essere un fallito]. Un altro ragazzo aggiunge: "*chi sta meglio e' lor... nun fann' nient ra' matin a' sera e se mangian e' sold ro' Stato*" [chi sta meglio di loro... non fanno niente dalla mattina alla sera e rubano i soldi allo Stato]. Gli insegnanti fanno finta di non sentire (Nota di campo, 17 novembre 2022 alle 14.00, VA, professionale).

La tensione sale ma il conflitto non esplose. Rimane in potenza perché tutti gli attori in campo di fatto accettano le regole del gioco e non provano realmente a sovvertirle.

Nel secondo caso, il conflitto coinvolge soprattutto gli studenti del professionale e quelli del musicale, ossia il polo dominato e quello dominante dello spazio scolastico, ed emerge come reazione ai meccanismi di segregazione che la scuola promuove ed amplifica. Sono, in particolare, in primi ad esplicitare attraverso tecniche di denigrazione quella che avvertono come una distanza sociale, di *habitus* istituzionale ed *hexis* corporea (Bourdieu 1997) intollerabile, come emerge dall'intervista informale ad uno studente:

A me danno fastidio solo quegli scemi che suonano, perché si sentono importanti, si sentono migliori di noi. Loro vogliono fare i figli di papà... noi lavoriamo tutti. Io faccio il cameriere, lui fa il muratore... loro invece che fanno, non fanno proprio niente (Stud. Professionale 1).

La disuguaglianza è già difficile da accettare. Diventa però intollerabile quando è legittimata e ‘messa in scena’ dalla stessa istituzione scolastica. Ciò con la complicità degli insegnanti che non fanno altro che lodare gli studenti del musicale – «*li troverete classi normali, dove si fa lezione...sono bravissimi*» (Ins. 5) – rivelando così una precisa posizione di classe e la complicità con una scuola ‘fabbrica di disuguaglianze’.

4.3. Complicità: «'O bbuono e 'o malamente»

In questa scuola posso mostrarvi quello che volete: 'O bbuono e 'o malamente. Dipende da cosa volete vedere. Tenete presente che per noi è fondamentale non perdere la faccia: la gente deve volersi iscrivere, ricordate che siamo un'azienda (Ins. 3).

L'ultima dimensione – la complicità – è già emersa sottotraccia nel precedente paragrafo. È un concetto che si intende qui come relazionale rispetto a quello di conflitto (Pitzalis 2019). In generale, ogni conflitto che non trovi la forza di trasformarsi in un sovvertimento radicale (o rivoluzionario) presuppone sempre la complicità dei diversi attori, la loro accettazione di regole del gioco condivise, il loro sforzo collettivo per mantenere in vita il campo, pur con i suoi principi specifici di divisione e classificazione. Tale adesione – o meglio co-implicazione (*ibidem*) – è spesso inconscia e spiega perché gli attori sociali incorporano le logiche di dominio, contribuendo a riprodurle.

Come emerge nell'estratto che apre questo paragrafo, insegnanti e dirigente sono, ad esempio, ‘ontologicamente’ complici del campo e della sua logica dominante nel momento in cui accettano il discorso egemonico della scuola come azienda. L'adesione a tale discorso legittima, dal loro punto vista, la decisione di riqualificare una scuola periferica attirando i ‘buoni’ studenti e isolando quelli ‘cattivi’. Un esercizio di violenza simbolica (Bourdieu 1998) che por-

ta alla delegittimazione e al misconoscimento delle forme di socializzazione delle famiglie di classe popolare (Lareau 2003).

Tra i genitori, la complicità emerge invece nell'impossibilità di formulare le domande che dovrebbero mettere in questione lo status quo. Alcune madri di classe popolare incontrate all'uscita di scuola, ad esempio, contestano apertamente le misure disciplinari adottate scuola, che considerano inutili ed eccessive: «*questa scuola è un carcere*», afferma una di loro. Tuttavia, pur accusando gli insegnanti di essere incapaci di accogliere i bisogni dei loro figli, non provano a mettere in discussione il loro ruolo o la loro autorità.

Per Lareau, infatti, spesso a scuola i genitori di classe operaia o poveri diffidano dei giudizi degli insegnanti o del personale scolastico, ma non arrivano mai a contestarli apertamente a causa dello squilibrio di potere che caratterizza la relazione che instaurano con loro (*ivi*: 217). È probabilmente il senso di distanza, sfiducia, esclusione e pregiudizio da parte della scuola e dei suoi rappresentanti che porta poi a quelle manifestazioni più esplicite del conflitto, prima evidenziate.

Tali manifestazioni restano, tuttavia, intrappolate negli interstizi dei meccanismi di classificazione e divisione del campo scolastico. La reazione delle famiglie 'di periferia' non si trasforma in forme di resistenza intesa in senso politico. Tuttalpiù, a emergere sono dei tentativi di negoziare la loro condizione di esistenza come soggetti dominati e affermare le loro identità sociali, dentro e fuori le mura scolastiche. Queste 'lotte di esistenza' sono però incapaci di ribaltare un'identità sociale stigmatizzata.

Anche nel caso degli studenti emerge una co-implicazione con il campo scolastico. In classe, gli studenti più marginali mettono in atto dinamiche conflittuali, cercando di negoziare le loro condizioni di esistenza e di acquisire un'identità scolastica (e sociale) accettabile. Tale negoziazione implica, come si è visto nel precedente paragrafo, l'ostentazione di un *habitus* 'anti-scolastico' che è apprezzato e riconosciuto nello spazio sociale che essi abitano: il 'quartiere'. La loro identità di 'cattivi studenti' si costruisce, però, in antitesi ai valori scolastici, ma comunque in relazione ad essi. È un'identità

che assume senso soltanto in opposizione a quella dominante, non riuscendo comunque a sovvertirne i meccanismi classificatori.

L'abdicazione da parte di studenti e docenti del professionale rispetto a qualsiasi missione e finalità educativa ne è la prova. Gli attori riproducono le leggi di un campo che coltiva ed esacerba la disuguaglianza. In tal senso, vi restano intrappolati. Come i ragazzi intervistati del professionale che ostentano disprezzo nei confronti degli studenti del musicale perché rimangono 'figli di papà' invece di lottare nel mondo virile del lavoro manuale. Così facendo, in una sorta di *amor fati* (Bourdieu 1990), contribuiscono al destino sociale che la scuola considera essere il loro.

5. Conclusioni: cambiare tutto perché tutto cambi

Circa tre anni fa era finito nella bufera mediatica un Istituto Comprensivo di Roma per il testo di presentazione della scuola pubblicato sul proprio sito. Un testo che, tra le informazioni logistico-didattiche, forniva anche un maldestro spaccato sociologico che, descrivendo la ripartizione degli studenti nelle varie sedi scolastiche in base alla loro estrazione sociale, finiva per essere discriminatorio e classista.

Una bufera intorno a un testo che, in un certo senso, si limitava a esplicitare quelle divisioni ataviche, che la scuola italiana tende ora a nascondere sotto il tappeto delle valutazioni standardizzate, della competizione e del merito. Una bufera che, come si è provato a fare in questo contributo, spinge a rimettere al centro della riflessione almeno due questioni fondamentali. La prima è quella della *segregazione sociale e abitativa* che porta ragazzi che vivono a pochi isolati di distanza a crescere in mondi paralleli per opportunità educative, culturali e di sviluppo. Come emerge dal rapporto di Save the Children sulla Povertà Educativa del 2015, infatti, negli ultimi anni, insieme alle disuguaglianze intergenerazionali, si sono acuite le disuguaglianze geografiche, sociali, economiche, tra ragazzi del Sud, del centro e del Nord, tra ragazzi delle aree centrali e delle periferie, tra italiani e stranieri, tra figli delle scuole bene e figli delle classi ghetto.

La seconda è la questione della *segregazione tra scuole e tra classi all'interno di una stessa scuola* – una forma di ingiustizia pro-

fonda che colpisce non solo i singoli studenti più svantaggiati, ma l'intero ecosistema scolastico. Come si è cercato di evidenziare attraverso il caso di una scuola collocata in una periferia stigmatizzata di una città del Sud Italia, tale fenomeno sembra mettere radici più profonde dove il sistema educativo è più fragile, dove i fallimenti formativi sono più elevati (compreso l'abbandono scolastico), dove manca quel 'patto' tra scuola e famiglia, che è alla base di ogni progetto educativo efficace. Dove la scuola, riproducendo una concezione modernista di inclusione, rimane sorda e muta rispetto alle comunità locali, ai saperi 'altri', alla pluralità delle esperienze e dei modelli di socializzazione familiare.

Questo tipo di scuola, infatti, come affermano Ball e Collet-Sabè (2022), pur ritenuta una roccaforte nell'era moderna, resta un'istituzione mal progettata ed estremamente diseguale nei suoi processi. Ciò risulta ancora più evidente in contesti 'svantaggiati' dove si sente investita di un ruolo disciplinare ancora più sfacciatamente esplicito. 'Sorvegliare e punire' diventa, come si è visto, il mantra della 'scuola di periferia'; 'divide et impera' la missione portata avanti dai suoi rappresentanti.

Al contrario e per concludere, soltanto una scuola aperta al territorio, le cui mura siano porose rispetto al quartiere e aperte alla comunità educante estesa, può essere il punto di partenza per ripensare anche la presenza di quei ragazzi che si sentono invece imprigionati dentro quelle stesse mura. La presenza deve diventare, allora, non solo la presenza 'assente' in classe, ma quella attiva nel e per il territorio. È possibile fare scuola ovunque e in qualunque momento: per strada, nei boschi, nei parchi, al mare, dall'alba al tramonto, in tempi e in luoghi diversi da quelli a cui la scuola tradizionale ci ha abituati. Bisogna trasformare la scuola tradizionale in una scuola diffusa nella città, afferma Furfaro (2022). Solo in una scuola così concepita i ragazzi 'di periferia' possono saltare i muri, i diversi saperi possono intersecarsi, le professionalità della scuola possono incontrare altre professionalità e competenze, in un processo di arricchimento reciproco. Dalle panetterie di quartiere, al liutaio, agli artigiani pellettieri, ai pescatori l'aula è la città intera.

Bibliografia

- Ball, S. J., Collet-Sabé, J. (2022). Against school: an epistemological critique. *Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education*, 43(6), 985-999. Doi: 10.1080/01596306.2021.1947780.
- Benvenuti, G. (2017). *Il brand Gomorra. Dal romanzo alla serie TV*. Bologna: il Mulino.
- Berruti, G., Palestino, M. F. (2016). Le politiche della partecipazione a Scampia. In L. Rossomando (a cura di), *Lo stato della città, Napoli e la sua area metropolitana* (pp. 395-402). Napoli: Monitor.
- Bourdieu, P. (1990). *In Other Words: Essays towards a Reflexive Sociology*. Stanford CA: Stanford University Press.
- Bourdieu, P. (1993). *La misère du monde*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1996). Physical space, social space and habitus. In *Vilhelm Aubert Memorial Lecture 1995* (pp. 6-22). Rapport 10. Oslo: Institutt for sosiologi og samfunnsgeografi Universitetet i Oslo.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditation pascalienne*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1998). *La Domination masculine*. Paris: Éditions du Seuil.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Fava, F. (2012). Comparare l'incomparabile: spazi umanitari, enclave sociali e l'ermeneutica delle periferie. In A. Cancellieri, G. Scandurra (a cura di), *Tracce urbane: alla ricerca della città* (pp. 26-35). Milano: Franco-Angeli.
- Furfaro, R. (2022). *La buona scuola*. Milano: Feltrinelli.
- Giannetti, A. (2022). The Scampia Park and the gentle urban renewal of the Eighties. In A. Scopacasa (ed.), *The Social City: Urban Development and Housing Projects in Berlin and Naples in the Post-War Era – A Comparison: Theoretical Models, Implemented Projects, Social and Political Impacts Today* (pp. 327-334). Berlin: Universitätsverlag der TU Berlin.
- Gianni, R. (2017). Il governo del territorio a Napoli: da Valenzia alla crisi dei subprime. Il contributo del sistema delle conoscenze. In A. Belli (a cura di), *Competenze in azione. Governo del territorio, innovazione e sviluppo metropolitano a Napoli* (pp. 207-228). Milano: FrancoAngeli.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Kavafis, K. ([1904] 2019). *Tutte le poesie*, P. M. Minucci (a cura di). Roma: Donzelli.
- Lareau, A. (2003). *Unequal Childhoods: Class, Race and Family Life*. Berkeley, CA: University of California Press.

- Lepore, D., Berruti, G. (2009). Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane. *Planum – The Journal of Urbanism*, 1-16.
- Oldenburg, R. (1985), *The Great Good Place. Cafes, Community Centers, Beauty Parlors, general Stores, Bars, Hangouts and How They get You Through the Day*. New York: Paragon House.
- Nast, J. (2021). Bringing the Local Back In How Schools Work Differently in Different Neighborhood Contexts. In T. Freytag, D. L. Lauen, S. L. Robertson (Eds.), *Space, Place and Educational Settings* (pp. 175-199). Cham: Springer.
- Petrillo, A. (2018). *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli.
- Pitzalis, M. (2012). Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze. *Scuola Democratica*, 6, 26-44.
- Pitzalis, M. (2019). Tre figure della complicità. L'erede, l'artista, la donna. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale: La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 27-42). Milano: Mimesis.
- Reay, D., David M., Ball, S. J. (2001). Making a Difference?: Institutional Habituses and Higher Education Choice. *Sociological Research Online*, 5(4), 14-25. Doi: 10.5153/sro.548.
- Save the Children (2015). *Rapporto 'Illuminiamo il futuro 2030. Obiettivi per liberare i bambini dalla Povertà Educativa'*. Roma: Save the Children.
- Spanò, E. (2022). Topografie scolastiche: Riflessioni su una scuola di periferia. *Scuola Democratica*, 1, 131-150. Doi: 10.12828/103947.
- van Zanten, A. (2001). *L'école de la périphérie: scolarité et ségrégation en banlieue*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Wacquant, L. (2008). *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

FARE RICERCA CON BOURDIEU. LA VITA DEL VICOLO COME RISORSA PER GLI STUDENTI DELLE CLASSI POPOLARI

CIRO CANGIANO

Le degré auquel le monde social nous *paraît* déterminé dépend de la connaissance que nous en avons. Au contraire, le degré auquel le monde est *réellement* déterminé n'est pas une question d'opinion ; en tant que sociologue, je n'ai pas à être 'pour le déterminisme' ou 'pour la liberté' mais à découvrir la nécessité, si elle existe, là où elle se trouve.

(Bourdieu 1980: 44)

1. Introduzione

La sociologia di Pierre Bourdieu è stata spesso accusata di determinismo, di non dare conto della capacità trasformativa degli individui, di sottovalutare il cambiamento sociale: sarebbe così il passato a strutturare il presente e a segnare il futuro; sarebbe il peso di ieri a determinare l'oggi e a tracciare i contorni del domani; sarebbe l'eredità il motore dell'azione, attraverso un lascito che non lascia alternative, un retaggio senza 'vie di fuga' e senza tempo. Richard Jenkins (1982; [1992] 2002), ad esempio, sostiene che la teoria dell'*habitus* è caratterizzata da una circolarità deterministica, per cui le strutture sociali generano la cultura, la quale modella le condotte e le pratiche individuali, che a loro volta riproducono le strutture sociali. Margaret Archer (1993; 2003), nella stessa ottica, afferma che la teoria della pratica, pur postulando la possibilità di un agire relativamente libero da costrizioni, non arriva mai a esplicitare dove risiede la forza della

riflessività, quella che lei chiama conversazione interiore. In altri termini, la metateoria della conoscenza sociologica di Bourdieu – per riprendere un’efficace definizione proposta da David Swartz (1997) – viene da più parti aspramente criticata in ragione della sua presunta tendenza alla riproduzione¹ (economica, culturale e sociale).

Come segnalato da Anna Boschetti (2010) e più recentemente da Marco Pitzalis ed Elliot Weininger (2022), dunque, la sociologia bourdieusiana è stata per lungo tempo oggetto di una lettura piuttosto superficiale e semplicistica, in base alla quale Bourdieu è stato considerato un teorico dell’immobilità, un fautore dell’inerzia sociale, un sociologo più interessato alla stasi della continuità che alla dinamica del mutamento. Ma, nei fatti, questa lettura dimentica spesso che l’intero impianto teorico bourdieusiano si contraddistingue per il tentativo di superare le tradizionali opposizioni tra dimensione materiale e dimensione simbolica, tra teoria e pratica, tra sincronia e diacronia, tra livello macrosociologico e livello microsociologico e soprattutto tra oggettivismo e soggettivismo. L’opposizione oggettivismo-soggettivismo, che rimanda alla questione della conoscenza della realtà sociale, è infatti indiscutibilmente intrecciata a quella che vede ai due poli il determinismo e il volontarismo, che si riferisce invece più propriamente alla questione del condizionamento strutturale e dell’agentività. Non a caso, come osservato da Gabriella Paolucci (2009), nella prospettiva epistemologica di Bourdieu tanto l’oggettivismo quanto il soggettivismo rappresentano i principali ostacoli alla costruzione di una vera scienza ‘del sociale’. Il primo perché, concentrandosi sulla *fisica sociale*, finisce per reificare le strutture che identifica, dotandole di una propria autonomia e svincolandole quasi totalmente dall’agire individuale. Il secondo perché, focalizzandosi sulla *pragmatica sociale*, finisce per concepire la vita associata come l’esito di azioni e di scelte individuali senza tenere

¹ Per una decostruzione della nozione di riproduzione si rimanda al contributo di Marco Pitzalis (2017), in cui l’autore, mobilitando l’armamentario concettuale bourdieusiano, discute delle strategie familiari che prendono corpo nel campo scolastico e delle tensioni a cui quest’ultimo è stato sottoposto negli ultimi decenni.

conto delle condizioni materiali di esistenza. In buona sostanza, per Bourdieu è necessario conciliare quegli opposti che hanno storicamente animato le dispute sociologiche (Pinto 1998), al fine di allontanare il rischio di perdersi tra i meccanismi astratti che governano l'universo o tra le percezioni di senso comune e di assumere, pertanto, come oggetto di ricerca e di riflessione l'agente socializzato, che è al contempo una *entitas* oggettiva e soggettiva (strutturata e strutturante):

la sociologia implica, per la sua stessa esistenza, il superamento dell'opposizione fittizia che soggettivisti e oggettivisti fanno arbitrariamente sorgere. Se una sociologia come scienza oggettiva è possibile, è perché esistono relazioni esteriori, necessarie, indipendenti dalle volontà individuali e, se si vuole, inconse [...], che possono essere colte solo facendo ricorso all'osservazione e alla sperimentazione oggettive; in altre parole, proprio perché i soggetti non assumono tutto il significato dei loro comportamenti come dato immediato della coscienza, e perché tali comportamenti racchiudono sempre un senso più ampio di quanto essi non sappiano o non vogliano, la sociologia non può essere solo una scienza puramente riflessiva in grado di raggiungere la certezza assoluta unicamente attraverso un ripensamento sull'esperienza soggettiva ma può essere, insieme, una scienza oggettiva dell'oggettivo (e del soggettivo), e cioè una scienza sperimentale, essendo l'esperienza, come dice Claude Bernard, "l'unica mediatrice tra l'oggettivo e il soggettivo" (Bourdieu [1965] 1970, tr. it. 2004: 34-35).

Nell'intenzione di 'andare oltre' i limiti posti dalle dicotomie che hanno accompagnato lo sviluppo della sociologia, prima tra tutte quella che considera oggetto e soggetto come due poli opposti dotati di una certa autonomia ontologica, Bourdieu elabora un approccio relazionale, nel quale la supposta inconciliabilità tra società e individuo lascia il posto alla relazione tra *habitus*, campi e capitali: è qui che risiede tutta la forza della celebre espressione «le réel est relationnel» (Bourdieu 1987a: 3; Bourdieu e Wacquant 1992: 72). Il sistema concettuale messo a punto dal sociologo 'della distinzione' consente infatti di calare l'agente sociale in uno spazio di relazioni in cui l'oggettività (e presumibilmente l'azione dei vincoli strutturali) e la soggettività (e presumibilmente l'azione delle capacità agenti-

ve) non si escludono ma si intersecano, fino a sovrapporsi. Così, il sociale acquista «una doppia natura» e «una doppia esistenza» (Pitzalis 2010: 24): il sociale ‘fatto cosa’, che si manifesta sotto forma di sistema di posizioni (campi e capitali), e il sociale ‘fatto corpo’, che si manifesta invece sotto forma di sistema di disposizioni (*habitus*).

L'intento di questo saggio, che poggia su una ricerca empirica di stampo qualitativo condotta a Napoli e dedicata ai percorsi educativi e alle esperienze universitarie di un gruppo di giovani provenienti dalle classi popolari, è analizzare il modo in cui nella sociologia di Bourdieu il superamento dell'antinomia oggetto-soggetto diventa la via attraverso cui sfuggire al dilemma struttura-agency, ovvero alla volontà (teorica e per certi versi ideologica) di schierarsi con chi sostiene, senza riserve, la supremazia delle forze strutturali o con chi, all'opposto, sostiene con forza la preminenza della capacità di azione individuale. Per dirla diversamente, si cercherà di comprendere e di mostrare in che termini la teoria bourdieusiana 'si libera' dall'artificiosità delle controversie sociologiche 'liberando', allo stesso tempo, l'individuo da uno sguardo sociologico limitato e limitante. Nel farlo, verrà dato ampio spazio al concetto di capitale, che nella letteratura di riferimento è stato relativamente poco mobilitato in tal senso, ricordando che:

il mondo sociale è storia accumulata e se non lo si vuole ridurre a una serie discontinua di equilibri meccanici istantanei tra agenti trattati come particelle intercambiabili si deve introdurre in esso la nozione di capitale e con essa di accumulazione con tutti i suoi effetti. Il capitale è lavoro accumulato (nella sua forma materializzata o nella sua forma incarnata, 'incorporata') che, quando appropriato su una base privata, e cioè esclusiva, da agenti o gruppi di agenti li abilita ad appropriarsi dell'energia sociale nella forma di lavoro reificato o vivo. Esso è *vis insita*, una forza inscritta nelle strutture oggettive o soggettive, ma è anche una *lex insita*, il principio sottostante le regolarità immanenti del mondo sociale (Bourdieu 1986: 241)².

² Laddove nel testo non viene esplicitamente indicata la versione italiana la traduzione è dell'autore.

E ancora che:

la struttura della distribuzione dei differenti tipi e sottotipi di capitale in un dato momento nel tempo rappresenta la struttura immanente del mondo sociale, vale a dire l'insieme dei vincoli, inscritti nella realtà stessa di quel mondo, che governa il suo funzionamento in modo stabile, determinando le possibilità di successo per le pratiche. È impossibile rendere conto della struttura e del funzionamento del mondo sociale senza reintrodurre il capitale in tutte le sue forme, e non solamente nella forma riconosciuta dalla teoria economica. La teoria economica si è, di fatto, lasciata imporre il concetto di capitale da un'economia delle pratiche che è un'invenzione storica del capitalismo (*ivi*: 242).

2. Dentro l'oggettivismo, dentro il soggettivismo

Pierre Bourdieu è al contempo un teorico della struttura (dell'incorporazione delle logiche del dominio) e un teorico dell'agency (dell'opposizione alle logiche del dominio). Non perché la sua corporata produzione scientifica si muove e si articola lungo quel *continuum* che va dal condizionamento strutturale all'agentività, ma perché gli strumenti teorici e concettuali che mette a punto (l'*habitus*, il campo, il capitale, l'*illusio*, la violenza simbolica e così via) e il quadro interpretativo che propone (la teoria della pratica), superando la tensione tra approccio oggettivista e approccio soggettivista, permettono di 'vedere' tanto il peso dei vincoli strutturali quanto l'esercizio delle capacità riflessive e agentive, di 'riconoscere' tanto l'influenza delle strutture di potere quanto l'agire strategico degli individui.

Del resto, va sottolineato che è lo stesso Bourdieu a definire la sua sociologia una forma di induttivismo teoricamente fondato (Pitzalis 2010), in cui 'l'oggettivo' e 'il soggettivo' vanno concepiti come due momenti dell'analisi sociologica che intrattengono tra loro una relazione dialettica (Bourdieu 1987b) e in cui l'armamentario teorico e metodologico va inteso come un insieme di attrezzi epistemologici costruiti, principalmente, per rendere conto delle questioni di natura empirica (Pitzalis 2019). Insomma, lungi dal presupporre il primato delle forze strutturali o dell'azione trasformativa dell'individuo e

dall'offrire un teoreticismo astratto e 'indifferente' alla complessità della realtà in cui siamo immersi, Bourdieu è interessato soprattutto a mostrare la trama della vita sociale e a metterla in questione:

non ho mai amato la 'grande teoria' e quando leggo dei lavori che possono entrare in questa categoria non posso esimermi dal provare una certa irritazione di fronte a questa combinazione, tipicamente scolastica, di false audacie e di vere prudenze. Potrei riprodurre qui decine di queste frasi altisonanti e pressoché vuote, che terminano spesso con un elenco disorganico di nomi propri seguiti da una data, umile ricetta di etnologi, sociologi o storici che hanno fornito ai 'grandi teorici' il materiale della loro contemplazione e che conferiscono loro, come un tributo, le attestazioni di 'positività' indispensabili alla nuova rispettabilità accademica (Bourdieu 1992: 249).

L'attenzione che la sociologia bourdieusiana riserva alla ricerca empirica non deve indurre, però, a pensare che la teoria della pratica rappresenti un esercizio artificioso e arzigogolato di mera descrizione dell'esperienza sociale o di immersione acritica tra i soggetti osservati e le pratiche analizzate. Bourdieu, infatti, prova con ostinazione a identificare e a smantellare le «maschere del dominio» (Paolucci 2002: 151) ed è, pertanto, un indiscusso esponente di quello che Mauger (2012) ha definito impegno sociologico: 'giocare', 'svelare' e 'agire' costituiscono le pietre miliari del suo progetto scientifico (Giannini 2019).

Contrariamente a quanti hanno accusato Bourdieu di restare intrappolato nelle 'sabbie del determinismo' (Archer 1993; 2003; Brubaker 1993; Jenkins 1982; [1992] 2002) o di proporre una forma di riduzionismo di matrice marxista (Alexander 1995) o ancora di mettere a punto un modello di analisi 'falso-marxista' (Desan 2013), la tesi qui sostenuta è, dunque, che uno dei meriti della teoria bourdieusiana è quello di aver gettato le basi per una sociologia che va al contempo «oltre l'oggettivismo, oltre il soggettivismo» (Pitzalis 2010: 5) e 'dentro l'oggettivismo, dentro il soggettivismo'. La relazione tra *habitus*, campi e capitali non si limita infatti a superare la dicotomia oggetto-soggetto, spostando il *focus* sui legami reciproci tra le strutture oggettive e le costruzioni soggettive, ma permette di scardinare le false opposizioni teoriche ed epistemologiche che ca-

ratterizzano le scienze sociali 'portandovi dentro' la realtà empirica. In breve, la forza dell'approccio relazionale di Bourdieu sta nella sua capacità di 'rompere' la *doxa* che ostacola la conoscenza scientifica del mondo sociale riaffermando la centralità di una sociologia ancorata alla ricerca, di una sociologia che è ricerca³.

Che l'apparato teorico bourdieusiano non sia 'miope' di fronte al cambiamento e consenta di cogliere l'azione strategica degli individui emerge sia dalle riflessioni di quanti hanno proposto un ampliamento e una complessificazione della sociologia di Bourdieu, sottolineandone quindi l'efficacia e non di certo la totale inadeguatezza, sia dalle ricerche di quanti hanno utilizzato la teoria della pratica per indagare gli spazi di manovra individuale aperti dal mutamento sociale. Rispetto ai lavori di revisione critica dell'impianto bourdieusiano, Bernard Lahire (1998; 2006) si è posto l'obiettivo di costruire una sociologia 'individuale', capace di mettere in discussione il carattere unitario dell'*habitus* e di esaminare la natura plurale delle disposizioni soggettive. La sua tesi è che i processi di socializzazione prendono forma all'incrocio di molteplici campi, ciascuno dei quali richiede un diverso schema di condotte e di pratiche. Ciò implicherebbe che ognuno di noi è portatore di un ampio ventaglio di disposizioni, che si attivano e si disattivano in base al microcosmo sociale in cui ci muoviamo e alle circostanze che ci troviamo a vivere. Mentre Nicos Mouzelis (2008) ha provato a riformare il legame tra *habitus* e riflessività, poiché a suo avviso il pensiero riflessivo non emerge soltanto in situazioni di crisi o in concomitanza di un'improvvisa interruzione della *routine*. Nella sua ottica, le occasioni che possono stimolare la

³ Nella visione di Bourdieu la logica di fondo della sociologia, e delle scienze sociali più in generale, risiede nel rapporto tra la teoria e la ricerca sul campo: «le buone idee teoriche possono essere trovate soltanto facendo ricerca» (Bourdieu 2013: 15). E ancora «il filo conduttore delle mie indagini è la logica della ricerca, che ai miei occhi è inscindibilmente empirica e teorica. Nella mia pratica [sociologica] ho trovato le idee teoriche che considero più fruttuose conducendo un'intervista o codificando un questionario» (Bourdieu e Wacquant 2014: 213). Per un approfondimento sulla centralità della ricerca empirica nel progetto scientifico bourdieusiano si rinvia al saggio di Monique de Saint-Martin (2005).

riflessività sono infatti numerose: l'esposizione a socializzazioni di diverso tipo, l'interazione continuativa con persone equipaggiate di disposizioni differenti, così come le esperienze di vita che inducono a un processo di introspezione e di analisi interiore.

Quanto ai contributi empirici che hanno mobilitato la teoria di Bourdieu per interpretare i segnali del cambiamento, Antonella Spanò e Mirella Giannini (2017) hanno messo in rilievo come la crisi economica del 2008 e le mutate condizioni del mercato del lavoro abbiano spinto i giovani meglio equipaggiati di capitale culturale incorporato alla ricerca strategica di 'nuove occupazioni' (come quelle legate all'*e-commerce*, all'agricoltura biologica, al turismo sostenibile, alla promozione culturale e così via). Si tratta, secondo le autrici, di una strategia volta non solo a ottenere un impiego coerente con il proprio sistema di valori, ma anche a far fronte al restringimento delle possibilità di trasmissione della posizione sociale e del prestigio. Sulla stessa linea, Emanuela Spanò e Marco Pitzalis (2021) hanno osservato come i meccanismi di microtrasformazione che attraversano le periferie napoletane abbiano attivato in alcuni soggetti che le abitano una dialettica tra l'*habitus* e l'*habitat* che sfocia nella 'scelta di restare' in quei luoghi, nonostante lo stigma e la precarietà. Le loro analisi dimostrano, in particolare, come l'investimento di capitale simbolico localizzato conduca i singoli a intraprendere un percorso collettivo di potenziale emancipazione. Mentre Marco Romito (2021), che ha dato avvio in Italia a una proficua riflessione sui *first-generation students*, ha evidenziato come a seguito della massificazione degli studi terziari provenire da una famiglia con un basso livello di istruzione non determini l'esito delle traiettorie educative. Pur non sottovalutando la portata delle disuguaglianze, l'autore mostra infatti come oggi l'intreccio tra il capitale culturale di cui si dispone e il capitale sociale a cui dà accesso l'esperienza accademica produca nei fatti «una pluralità di modi in cui possono configurarsi i processi che consentono di *affiliarsi* al mondo universitario» (*ivi*: 177).

Inscrivendosi in questo filone di studi, la ricerca sul campo che viene presentata utilizza la nozione di capitale di autoctonia (Aouani, Orange e Renard 2019; Aunis et al. 2016; Chamboredon 1980; Fol 2010; Moreau 2003; Renahy 2005; Retière 1994a; 1994b; Wa-

gner 2010), di evidente ispirazione bourdieusiana e definibile come il complesso di vantaggi che deriva dal radicamento territoriale e dall'appartenenza a reti di relazioni prossime nello spazio fisico e sociale (credito, stima, considerazione, fiducia, forme di riconoscimento e di legittimazione e così via), per dare conto delle risorse 'a base locale' che i giovani di classe popolare possono mobilitare per appropriarsi dello status di studente universitario e per definire delle strategie di mobilità e di riuscita materiale e simbolica⁴.

3. Appunti di metodo

Il materiale empirico a cui si fa riferimento in questo saggio è costituito da 15 storie di vita⁵ raccolte a Napoli tra il 2018 e il 2019 attraverso un campionamento 'a valanga', e dunque di tipo non probabilistico. Le storie di vita hanno riguardato giovani (7 uomini e 8 donne) di età compresa tra i 19 e i 23 anni, provenienti da famiglie scarsamente equipaggiate in termini di capitale economico, culturale e sociale e iscritti al primo anno di università. Nella selezione degli intervistati si è cercato di diversificare quanto più possibile i casi di studio, sia rispetto all'ambito territoriale di origine (centro, periferia e

⁴ La nozione di capitale di autoctonia è stata impiegata spesso in riferimento a contesti rurali, dove l'anzianità residenziale è un tratto distintivo della vita associata, il sentimento di appartenenza al luogo e alla collettività è tradizionalmente molto forte e i legami di vicinato mantengono un'indiscussa centralità nel vivere quotidiano. Tuttavia, sebbene sia nel *milieu* rurale che le risorse legate alla 'prossimità' sono più facilmente visibili e identificabili, la dimensione locale può assumere una certa rilevanza anche nei contesti urbani, come mostrato dalla già menzionata ricerca di Emanuela Spanò e Marco Pitzalis (2021) sulle periferie napoletane.

⁵ Le storie di vita sono state raccolte e analizzate nell'ambito di una più ampia indagine empirica condotta da chi scrive nel corso della tesi di dottorato. La tesi, intitolata *I giovani di classe popolare nell'istruzione terziaria tra continuità e mutamento. Un confronto tra Italia e Francia*, si è iscritta in un accordo di cotutela stipulato tra l'Università Federico II di Napoli e l'Università di Poitiers e ha avuto come principale intento quello di analizzare l'esperienza universitaria degli studenti e delle studentesse di estrazione popolare in Italia e in Francia, focalizzando l'attenzione sui meccanismi di dominazione e sui processi di produzione, di riproduzione e di legittimazione delle disuguaglianze.

aree suburbane) sia rispetto al *background* formativo (studi liceali, studi tecnici e studi professionali), al solo fine di garantire una adeguata eterogeneità delle esperienze universitarie e di cogliere eventuali specificità legate ai fattori di contesto e al trascorso scolastico. Il saggio, infatti, non ha alcuna finalità di generalizzazione relativa ai risultati di natura empirica, né tanto meno ha qualche pretesa di esaustività in merito alle tematiche indagate.

La tecnica di rilevazione utilizzata è stata l'intervista biografica (Rosenthal 1993; 2004) che, come è noto, si basa su degli 'stimoli' attraverso cui si cerca di sollecitare l'intervistato a raccontare il proprio percorso di vita e a esprimere la propria visione del mondo. L'adozione di un approccio biografico è stata dettata da due necessità. Da una parte, quella di raccogliere informazioni accurate sulle storie familiari, sui vissuti personali, sui legami affettivi e amicali, sulle esperienze scolastiche e lavorative, nonché sul rapporto con la città e con il quartiere. Dall'altra, quella di rilevare lo specifico punto di vista del soggetto intervistato e il suo modo di interpretare il passato, di vivere il presente e di guardare al futuro.

Va detto che, in termini generali, i giovani che hanno partecipato alla ricerca si sono mostrati consapevoli di far parte di una generazione chiamata a ottenere alte credenziali educative per inserirsi stabilmente nel mercato del lavoro e per evitare traiettorie di marginalizzazione materiale e simbolica. Come si vedrà, infatti, nonostante siano portatori di un sistema di disposizioni poco in linea con le logiche che muovono gli studi superiori, essi investono in campo universitario tutto ciò che hanno da investire.

4. Bourdieu tra i vicoli di Napoli⁶

La letteratura sociologica di stampo quantitativo ha ampiamente rilevato come, nel nostro Paese, la massificazione dell'istruzione di terzo livello non abbia certo determinato il 'declino' delle disuguaglianze nello spazio accademico. Difatti, gli studenti che provengono

⁶ Per ragioni di *privacy*, nella presentazione della ricerca vengono omesse tutte le informazioni sensibili e vengono utilizzati dei nomi di finzione.

dalle classi dominate accedono meno frequentemente all'università rispetto agli studenti che provengono dalle classi dominanti (Ballarino e Panichella 2014; Triventi e Trivellato 2009), si concentrano nei settori disciplinari socialmente meno prestigiosi e meno redditizi sul mercato del lavoro (Cangiano 2021) e presentano più alti tassi di abbandono e di ritardo nel conseguimento della laurea (Aina 2013; Contini, Cugnata e Scagni 2018).

Lo svantaggio sociale dei giovani di origine popolare evidenziato a più riprese dalle analisi quantitative è emerso, in forma ovviamente diversa, anche dall'indagine qualitativa condotta. Così, i ragazzi e le ragazze incontrati nel corso della ricerca sul campo, impegnati in strategie di conversione del capitale economico in capitale culturale istituzionalizzato, hanno mostrato non poche difficoltà di fronte agli studi superiori e hanno raccontato di aver affrontato molti ostacoli, sia prima di varcare le soglie dell'università sia durante il loro vissuto accademico⁷. In primo luogo, il più delle volte l'accesso al mondo universitario – un mondo inesplorato nella loro storia familiare e nella loro esperienza sociale e di conseguenza lontano dal loro orizzonte dei possibili (Bourdieu 1997) – è avvenuto in maniera del tutto accidentale e fortuita. Proseguire gli studi, per gli intervistati, non ha rappresentato infatti l'esito di una decisione consapevole, meditata o maturata in seno alla famiglia, ma piuttosto un'occasione per fuggire dall'ombra di un lavoro precario oppure da una condizione di disoccupazione di lunga durata. Una possibilità rispetto alla quale chiedersi «*perché no?!*» (Antonio, 20 anni, studente di sociologia), «*forse potrei provarci anch'io*» (Gabriele, 23 anni, studente di economia).

⁷ Alcuni degli aspetti che saranno brevemente presentati sono emersi anche dalla citata ricerca di Romito (2021), in cui l'autore, attraverso un raffinato impianto teorico, ha descritto le esperienze universitarie di 40 studenti 'di prima-generazione' provenienti dall'area metropolitana di Torino. Le difformità rispetto all'analisi di Romito, legate soprattutto alle specificità sociali e culturali dei due contesti di indagine, non verranno illustrate, poiché esulano dagli obiettivi di questo saggio.

In secondo luogo, nella maggioranza dei casi la scelta del percorso di studi è stata presa senza cognizione di causa e in assenza di un adeguato bagaglio di informazioni. Non potendo contare su un capitale culturale familiare coerente con i meccanismi che regolano l'istruzione accademica (la possibilità di un dialogo e di un confronto con chi 'ne sa di più', la presenza di una tradizione di studi in famiglia e così via), i giovani intervistati sembrano aver definito il loro futuro educativo e professionale «*più o meno a caso*» (Giovanna, 19 anni, studentessa di scienze della comunicazione), «*vedendo un po' le materie, un po' dove si trovava l'università e cosa si poteva fare dopo*» (Martina, 20 anni, studentessa di lettere).

In terzo luogo, in gran parte dei casi l'entrata nella vita universitaria è stata caratterizzata da molteplici complicazioni, legate non solo a sentimenti di estraneità all'ambiente accademico, ma anche alla difficoltà di sentirsi al 'proprio posto', di rapportarsi con i docenti e di instaurare legami significativi con gli altri studenti. Avendo incorporato un *habitus* distante dalla cultura universitaria, i giovani incontrati durante l'indagine empirica hanno vissuto il periodo che ha seguito la loro immatricolazione «*come quando ti metti in macchina e cammini senza sapere dove stai andando*» (Paolo, 20 anni, studente di ingegneria).

Non per tutti, però, l'esperienza degli studi accademici ha assunto i tratti fin qui descritti. Gli intervistati provenienti da contesti particolarmente densi dal punto di vista relazionale, dopo un primo momento di sconcerto e di disorientamento, hanno infatti trovato nella vita del vicolo, del pezzetto di strada o della piazzetta in cui abitano da sempre le risorse simboliche per 'sentirsi' studenti universitari e per dotarsi di un maggiore capitale economico. È questo il caso di Roberta, una studentessa di 20 anni iscritta a lettere. Suo padre è un operatore ecologico, mentre sua madre lavora in modo informale come collaboratrice domestica. La giovane vive insieme ai genitori e ai due fratelli, entrambi più grandi, in un piccolo vicolo del centro antico di Napoli, dove cambiano le generazioni ma non i cognomi attaccati ai citofoni e dove lei è la sola ad aver continuato gli studi. Se nei primi mesi l'esperienza universitaria si rivela più dura del previsto, sia perché Roberta si sente fuori posto sia perché

ci sono dei costi che fa fatica a sostenere, pian piano il supporto di chi le sta intorno e condivide con lei spazi, tempi e significati della vita del vicolo diventa una risorsa cruciale. Con le sue parole:

ho iniziato a lavorare perché comunque, cioè ora ho un sacco di spese... le tasse, i libri e tutto. Allora, praticamente dove abito io, io sono l'unica che è andata all'università e quindi si fidano di me, cioè mi trattano come se fossi già un'insegnante, nel senso che se qualcuno ha bisogno di una baby-sitter mi chiamano. Poi ho iniziato a fare doposcuola e in pratica mi sono fatta un bel giro, ho quattro bambini che aiuto a fare i compiti, li seguo a scuola e [in] tutto, perché poi le mamme lavorano e non sanno proprio come seguire i figli, quindi dicono... fai tu, veditela tu. Cioè si fidano proprio, capito. È bello perché poi mi chiedono come va all'università, se è tutto a posto, se ho bisogno di qualcosa. Cioè pure se loro non hanno studiato però capiscono che non è facile e che si devono fare dei sacrifici, capiscono la mia situazione. [...] Non lo so proprio tra 10 anni come mi vedo... forse mi piacerebbe fare l'insegnante nel mio quartiere, restare là, cioè continuare a essere un punto di riferimento per chi sta là (Roberta, 20 anni, studentessa di lettere).

Come Roberta anche Emanuele, un ragazzo di 22 anni che dopo aver sperimentato una lunga fase di precarietà lavorativa si iscrive a giurisprudenza, trova nel sostegno materiale e simbolico di chi vive nelle immediate prossimità una risorsa centrale per affrontare gli studi accademici. Emanuele – primo in famiglia a frequentare l'università – abita insieme al padre (carroziere), alla madre (cassiera *part-time*) e al fratello minore (studente di un istituto alberghiero) in una piazzetta di un quartiere popolare del centro antico di Napoli. Il giovane grazie soprattutto alle reti di relazioni e alle forme di riconoscimento e di solidarietà che attraversano le strade in cui è nato e cresciuto riesce, da una parte, a 'vedersi' come uno studente universitario e, dall'altra, a ottenere una fonte stabile di reddito. Come racconta lui stesso:

per loro [la gente del quartiere] io già sono un avvocato. Vengono e dicono... "avvocà mi è arrivata questa lettera dal Comune vuoi vedere che vogliono?", "avvocà ste' tasse non le posso pagare vuoi vedere un po' che si può fare?", "avvocà voglio fare il ricorso per questa multa mi dici che documenti devo presentare e come mi devo

muovere". Che poi io mo' ho iniziato, non è che sono... però quando posso mi fa piacere aiutare, mi fa piacere essere un punto di riferimento, cioè sono persone che io poi conosco da una vita e se posso dare una mano è una bella cosa, pure perché questo è il lavoro che farò, questo è il lavoro che voglio fare.

[...] Praticamente ci stava questo bar vicino casa mia che voleva fare qualcosa anche di sera e non stare aperto soltanto la mattina e il pomeriggio. Tutti sapevano che a me mi serviva un lavoro per pagare l'università e allora mi hanno proposto di organizzare serate, di fare qualcosa di un po' più giovanile. Quindi dalle nove e mezza lo gestisco io, cioè lo trasformo proprio, nel senso che faccio venire qualche gruppo a suonare, organizzo delle serate Erasmus, invito gente... ste' cose così. Ci guadagniamo tutti, perché io mi faccio qualcosa di soldi, i proprietari ci guadagnano e poi il quartiere è proprio più vivo (Emanuele, 22 anni, studente di giurisprudenza).

Il materiale empirico raccolto mostra che se è vero che la carenza di capitale economico e culturale, così come l'incorporazione di disposizioni poco conformi alle attese istituzionali, rendono più complesso muoversi nel campo accademico, è vero anche che gli studenti e le studentesse delle classi demunito possono attingere a risorse e a energie sociali alternative per dare forma al proprio destino educativo e professionale e per intraprendere delle traiettorie di potenziale emancipazione sociale. Come si è visto, infatti, il capitale di autoctonia (conosciuto anche come capitale sociale popolare), bourdieusianamente inteso, può talvolta costituire un elemento tutt'altro che trascurabile nel processo di inclusione e di *affiliazione* della gioventù popolare nel *milieu* universitario.

5. Note conclusive: perché fare ricerca con Bourdieu

Fare ricerca con Bourdieu, nelle intenzioni di questo saggio, non ha significato considerare la teoria della pratica come un 'testo sacro' da venerare e da importare senza farsi carico di un lavoro di contestualizzazione (Gutiérrez 2019), né tanto meno perdersi in un teoreticismo che non lascia spazio all'analisi empirica (Bourdieu 1979), ma chiedersi se il sistema di concetti relazionali elaborato dal sociologo francese è ancora oggi capace di cogliere le peculiarità del

mondo sociale, i suoi aspetti più latenti e le sue trasformazioni (le sue crisi). L'eredità di Bourdieu, in questo senso, si rivela particolarmente fruttuosa in quanto, come si è mostrato, pone le basi per una *sociologia del disvelamento*, in grado di svelare tanto i risvolti pratici delle logiche di dominazione, quanto gli archivi di risorse che gli individui possono mobilitare per l'esercizio della loro azione trasformativa.

In riferimento a quest'ultimo aspetto, come ha recentemente messo in luce Mauger (2023), assistiamo negli ultimi decenni a una vera e propria moltiplicazione delle forme di capitale, promossa da quanti hanno utilizzato la teoria bourdieusiana per descrivere i margini di manovra di chi si trova ai gradini più bassi della stratificazione sociale, per dare conto della «capacità dei demuniti di 'inventare' delle risorse e dei giochi [sociali]» (*ivi*: 203). Oltre al capitale di autoctonia di cui si è discusso sopra, sono state infatti messe a punto le nozioni di 'capitale militante' (Matonti e Poupeau 2004), di 'capitale agonistico' (Mauger 2006; 2009), di 'capitale erotico' (Hakim 2011), di 'capitale morale' (Serre 2012) e l'elenco non è certamente esaustivo.

La proliferazione degli studi sociologici di natura empirica centrati sul concetto di capitale e interessati a comprendere le modalità di stare al mondo dei gruppi sociali deprivilegiati, nonché le strategie che essi elaborano per far fronte ai meccanismi del dominio, se da un lato dimostra che Bourdieu non assume affatto una prospettiva di analisi deterministica e basata su una concezione dell'individuo come pedina in balia delle forze strutturali, dall'altro pone l'accento sulle grandi potenzialità euristiche del suo apparato teorico e concettuale, soprattutto in termini di creatività. La sociologia bourdieusiana, infatti, offre al ricercatore la possibilità concreta di gettare uno sguardo nuovo sulla realtà sociale in generale e sui fenomeni indagati in particolare, il che nella pratica empirica significa mettere in discussione il proprio punto di vista e il dato per scontato, generare nuove idee ed esplorare piste di riflessione alternative. Non 'chiudersi' in quei confini tracciati dal sapere consolidato ma 'aprirsi' alle sollecitazioni che provengono dal terreno di ricerca: è questo che suggerisce Bourdieu.

Bibliografia

- Aina, C. (2013). Parental background and university dropout in Italy. *Higher Education*, 65(4), 437-456. Doi: 10.1007/s10734-012-9554-z.
- Alexander, J. C. (1995). The Reality of Reduction: The Failed Synthesis of Pierre Bourdieu. In J. C. Alexander (ed.), *Fin de Siècle Social Theory: Relativism, Reduction, and the Problem of Reason* (pp. 128-217). London-New York: Verso.
- Aouani, S., Orange, S., Renard, F. (2019). Les ressources de la proximité. Capital d'autochtonie et engagements locaux des jeunes femmes d'origine populaire et rurale. *Revue française des affaires sociales*, 2, 167-189. Doi: 10.3917/rfas.192.0167.
- Archer, M. S. (1993). Bourdieu's theory of cultural reproduction: French or universal?. *French Cultural Studies*, 4(12), 225-240. Doi: 10.1177/095715589300401204.
- Archer, M. S. (2003). *Structure, Agency and the Internal Conversation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Aunis, È., Benet, J., Mège, A., Prat, I. (Eds.) (2016). *Les territoires de l'autochtonie. Penser la transformation des rapports sociaux au prisme du «local»*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Ballarino, G., Panichella, N. (2014). Origini familiari, scuola secondaria e accesso all'università dei diplomati italiani, 1995-2007. *Scuola democratica*, 2, 365-392. Doi: 10.12828/77422.
- Boschetti, A. (2010). La nozione di campo. Genesi, funzioni, usi, abusi, prospettive. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu* (pp. 109-144). Torino: UTET.
- Bourdieu, P. ([1965] 1970). Introduzione. In P. Bourdieu, L. Boltanski, R. Castel, J.-C., Chamboredon, G. Lagneau, D. Schnapper, *Un art moyen. Essais sur les usages sociaux de la photographie*. Paris: Les Éditions de Minuit (Nouvelle édition revue et augmentée). Tr. it.: *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*. Rimini: Guaraldi, 2004.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1980). *Questions de sociologie*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (1986). The Forms of Capital. In J. G. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education* (pp. 242-258). Westport, CT: Greenwood Press.
- Bourdieu, P. (1987a). What Makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups. *Berkeley Journal of Sociology*, 32, 1-17.
- Bourdieu, P. (1987b). *Choses dites*. Paris: Les Éditions de Minuit.

- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditations pascaliennes*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2013). Séminaires sur le concept de champ, 1972-1975. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 200(5), 4-37. Doi: 10.3917/arss.200.0004.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. J. D. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. J. D. (2014). *Invitation à la sociologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil.
- Brubaker, R. (1993). Social Theory as Habitus. In C. Calhoun, E. LiPuma, M. Postone (Eds.), *Bourdieu: Critical Perspectives* (pp. 212-234). Chicago, IL: University of Chicago Press.
- Cangiano, C. (2021). Democratizzazione o massificazione dell'istruzione terziaria? Una comparazione tra Italia e Francia. *Scuola democratica*, 1, 149-168. Doi: 10.12828/100656.
- Chamboredon, J. C. (1980). Les usages urbains de l'espace rural: du moyen de production au lieu de récréation. *Revue française de sociologie*, 21(1), 97-119. Consultabile su: https://www.persee.fr/doc/rf-soc_0035-2969_1980_num_21_1_6938.
- Contini, D., Cugnata, F., Scagni, A. (2018). Social selection in higher education. Enrolment, dropout and timely degree attainment in Italy. *Higher Education*, 75(5), 785-808. Doi: 10.1007/s10734-017-0170-9.
- de Saint-Martin, M. (2005). Le sens du terrain et la pratique de la recherche. In G. Mauger (ed.), *Rencontres avec Pierre Bourdieu* (pp. 69-80). Bellecombe-en-Bauges: Éditions du Croquant.
- Desan, M. H. (2013). Bourdieu, Marx, and Capital: A Critique of the Extension Model. *Sociological Theory*, 31(4), 318-342. Doi: 10.1177/07352751135132.
- Fol, S. (2010). Mobilité et ancrage dans les quartiers pauvres: les ressources de la proximité. *Regards Sociologiques*, 40, 27-43. Consultabile su: <http://www.regards-sociologiques.fr/n40-2010-03>.
- Giannini, M. (2019). Giocare, svelare, agire. Pierre Bourdieu e l'impegno critico della sociologia. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 15-26). Milano: Mimesis.
- Gutiérrez, A. B. (2019). Pensare con Bourdieu. La costruzione sociologica della povertà in America Latina. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 91-105). Milano: Mimesis.

- Hakim, C. (2011). *Erotic Capital. The Power of Attraction in the Boardroom and the Bedroom*. New York, NY: Basic Books.
- Jenkins, R. (1982). Pierre Bourdieu and the Reproduction of Determinism. *Sociology*, 16(2), 270-281. Doi: 10.1177/0038038582016002008.
- Jenkins, R. ([1992] 2002). *Pierre Bourdieu*. London-New York: Routledge.
- Lahire, B. (1998). *L'homme pluriel. Les ressorts de l'action*. Paris: Éditions Nathan.
- Lahire, B. (2006). L'homme pluriel. La sociologie à l'épreuve de l'individu. In X. Molénat (ed.), *L'Individu contemporain. Regards sociologiques* (pp. 59-66). Auxerre: Éditions sciences humaines.
- Matonti, F., Poupeau, F. (2004). Le capital militant. Essai de définition. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 155(5), 4-11. Doi: 10.3917/arss.155.0004.
- Mauger, G. (2006). Les transformations des classes populaires en France depuis trente ans. In J. Lojkine, P. Cours-Salies, M. Vakaloulis (Eds.), *Nouvelles luttes de classes* (pp. 29-42). Paris: Presses Universitaires de France.
- Mauger, G. (2009). *La sociologie de la délinquance juvénile*. Paris: La Découverte.
- Mauger, G. (2012). La sociologie est une science politique. *Cités*, 51(3), 33-46. Doi: 10.3917/cite.051.0033.
- Mauger, G. (2023). *Avec Bourdieu. Un parcours sociologique*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Moreau, G. (2003). *Le monde apprenti*. Paris: La Dispute.
- Mouzelis, N. (2008). Habitus and Reflexivity: Restructuring Bourdieu's Theory of Practice. *Sociological Research Online*, 12(6), 123-128. Doi: 10.5153/sro.1449.
- Paolucci, G. (2002). L'impegno della ragione sociologica contro le maschere del dominio. Qualche riflessione sul progetto scientifico di Pierre Bourdieu. *Quaderni di sociologia*, 29, 151-161. Doi: 10.4000/qds.1291.
- Paolucci, G. (2009). Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sociologia relazionale. In M. Ghisleni, W. Privitera (a cura di), *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine* (pp. 77-115). Torino: UTET.
- Pinto, L. (1998). *Pierre Bourdieu et la théorie du monde social*. Paris: Albin Michel.
- Pitzalis, M. (2010). Oltre il soggettivismo, oltre l'oggettivismo. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu* (pp. 5-33). Torino: UTET.
- Pitzalis, M. (2017). Ritorno sulla riproduzione sociale. Famiglia, capitale culturale e campo scolastico. In E. Susca (a cura di), *Pierre Bourdieu*.

- Il mondo dell'uomo, i campi del sapere* (pp. 159-179). Napoli-Salerno: Orthotes.
- Pitzalis, M. (2019). Tre figure della complicità. L'erede, l'artista, la donna. In A. De Feo, M. Giannini, M. Pitzalis (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu* (pp. 27-42). Milano: Mimesis.
- Pitzalis, M., Weininger, E. B. (2022). Rupture and crisis in Bourdieusian sociology. Introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 63(2), 281-297. Doi: 10.1423/104929.
- Renahy, N. (2005). *Les gars du coin. Enquête sur une jeunesse rurale*. Paris: La Découverte.
- Retière, J. N. (1994a). *Identités ouvrières. Histoire d'un fief ouvrier en Bretagne, 1909-1990*. Paris: L'Harmattan.
- Retière, J. N. (1994b). Être sapeur-pompier volontaire. Du dévouement à la compétence. *Genèses*, 16, 94-113. Doi: 10.3406/genes.1994.1249.
- Romito, M. (2021). *First-Generation Students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*. Roma: Carocci.
- Rosenthal, G. (1993). Reconstruction of life stories. Principles of selection in generating stories for narrative biographical interviews. *The narrative study of lives*, 1(1), 59-91. Consultabile su: <https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/5929>.
- Rosenthal, G. (2004). *Biographical research*. In C. Seale, G. Gobo, J. F. Gubrium, D. Silverman (Eds.), *Qualitative research practice* (pp. 48-64). London: Sage.
- Serre, D. (2012). Le capital culturel dans tous ses états. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 191-192(1-2), 4-13. Doi: 10.3917/ars.191.0004.
- Spanò, A., Giannini, M. (2017). Innovare in tempo di crisi: uno stile di vita emergente fra i giovani napoletani. In L. Bovone, C. Lunghi (a cura di), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana* (pp. 163-190). Roma: Donzelli.
- Spanò, E., Pitzalis, M. (2021). Tra habitus e habitat. Conflitti e complicità nelle periferie napoletane. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 14(1), 25-48. Doi: 10.3240/100505.
- Swartz, D. (1997). *Culture and Power. The Sociology of Pierre Bourdieu*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Triventi, M., Trivellato, P. (2009). Participation, performance and inequality in Italian higher education in the 20th century. Evidence from the Italian Longitudinal Household Survey. *Higher Education*, 57(6), 681-702. Doi: 10.1007/s10734-008-9170-0.
- Wagner, A. C. (2010). Le jeu de la mobilité et de l'autochtonie au sein des classes supérieures. *Regards Sociologiques*, 40, 89-98. Consultabile su: <http://www.regards-sociologiques.fr/n40-2010-07>.

L'‘HABITUS CLIVÉ’ DEI *FIRST-GENERATION STUDENTS* TRA ORIGINE SOCIALE E NUOVE DISPOSIZIONI ACQUISITE

ELENA GREMIGNI

1. Introduzione

Pierre Bourdieu è stato tra i primi studiosi a individuare i dispositivi di riproduzione sociale presenti nei sistemi educativi evidenziando in particolare i meccanismi di selezione per ‘eliminazione’ e ‘segregazione’ che agiscono nei momenti di transizione da un grado di istruzione a uno superiore (Bourdieu 1966; 1989; 1993; Bourdieu e Passeron 1964; 1970). Pur essendo aumentato nel tempo il numero dei diplomati e dei laureati, ancora oggi esistono evidenti disuguaglianze di opportunità educative, con una maggiore incidenza di *dropout*, ritardi nei percorsi formativi, scarsi risultati e bassi livelli dei titoli conseguiti tra gli studenti provenienti da ambienti svantaggiati (OECD 2018; 2023). Coloro che superando i limiti correlati al contesto di origine riescono a intraprendere gli studi terziari hanno peraltro una maggiore probabilità di iscriversi a corsi universitari che non consentono di accedere a posizioni lavorative sovraordinate, rendendo vana l’aspirazione a realizzare forme di mobilità sociale intergenerazionale (Marginson 2016). Questi studenti incontrano inoltre molti problemi di adattamento vivendo quella condizione che Bourdieu definiva di ‘allodossia’, ovvero una situazione di fraintendimento dei codici simbolici e delle regole del gioco che rende difficoltosa la partecipazione alla competizione per il dominio simbolico del campo.

Partendo da una prospettiva bourdieusiana, questo contributo intende esaminare le esperienze educative ed esistenziali di alcuni studenti dell’Università di Pisa provenienti da famiglie in possesso di scarse credenziali educative (*first-generation students*) allo sco-

po di avviare una analisi del complesso rapporto dialettico che si genera tra il capitale culturale di origine – mediato dal percorso di studi secondario – e il campo dell'istruzione terziaria. La dimensione interiorizzata del capitale culturale della famiglia, della classe sociale, o frazione di classe, di provenienza contribuisce a costituire infatti un *habitus* che può risultare inadatto al contesto universitario originando difficoltà di inserimento e disagi di diversa natura. I nuovi processi di acculturazione e socializzazione possono altresì modificare l'*habitus* primario (Bourdieu e Wacquant 1992) e superare quel ritardo dell'*habitus*, o *hysteresis*, che determina una incapacità di adeguarsi al nuovo campo e una conseguente marginalizzazione dei soggetti interessati. L'integrazione con il mondo universitario borghese non è però priva di conseguenze perché la trasformazione dell'*habitus* può mettere in crisi l'identità stessa degli studenti o condurre a un 'tradimento' delle proprie radici.

Attraverso la ricerca esplorativa presentata di seguito si cerca di mostrare come alcuni degli strumenti concettuali elaborati da Bourdieu risultino particolarmente fecondi per la comprensione di quelle circostanze che generano forme di lacerazione interiore e fenomeni di dissonanza cognitiva propri di una 'coscienza infelice' – scissa tra la volontà di emancipazione dalla classe sociale di origine e il desiderio di mantenere comunque un saldo legame con l'ambiente familiare – che paga a caro prezzo l'accesso a un mondo diverso dal proprio.

2. Forme di capitale culturale e '*habitus clivé*'

L'importanza del capitale culturale e il complesso intreccio di questa risorsa con altre forme di capitale (economico, sociale, simbolico etc.) sono stati evidenziati da Pierre Bourdieu nei suoi studi sui meccanismi di dominio e riproduzione sociale. In particolare, la distinzione proposta dal sociologo francese tra le diverse dimensioni del capitale culturale presenta potenzialità euristiche particolarmente utili per la comprensione dei meccanismi di trasmissione di questa multiforme risorsa (Bourdieu 1979b). Il capitale culturale istituzionalizzato – «ce brevet de compétence culturelle qui confère à son porteur une valeur conventionnelle, constante et juridiquement garantie

sous le rapport de la culture» (*ivi*: 5) – costituisce infatti una risorsa certificata dallo Stato con un valore simbolico più o meno elevato in base al prestigio attribuito al titolo, che è poi funzione del capitale economico a cui consente di accedere nell'ambito del mercato del lavoro. Nella sua dimensione oggettivata il capitale culturale consiste nell'insieme dei beni culturali materiali che possono essere ereditati all'interno della famiglia: «Le capital culturel objectifé dans des supports matériels tels que des écrits, des peintures, des monuments, etc., est transmissible dans sa matérialité» (*ibidem*). Tuttavia, queste risorse rimangono solo una forma di capitale economico che gli agenti sociali non riescono neppure a gestire nel modo migliore se non acquisiscono contestualmente gli strumenti culturali per comprenderne il valore: «les agents obtiennent des profits proportionnés à la maîtrise qu'ils ont de ce capital objectifé, donc à la mesure de leur capital incorporé» (*ibidem*). Risulta centrale dunque il ruolo del capitale culturale incorporato, ovvero una dimensione dell'*habitus* – inteso come sistema di disposizioni durevoli interiorizzate – acquisita all'interno del contesto sociale di origine e successivamente modificata dalle nuove esperienze di socializzazione: «Le capital culturel est un avoir devenu être, une propriété faite corps, devenue partie intégrante de la 'personne', un *habitus*» (*ivi*: 4).

Come osserva Bourdieu, «quando l'*habitus* entra in relazione con un mondo sociale di cui è il prodotto è come un pesce nell'acqua e il mondo gli appare del tutto naturale» (Bourdieu e Wacquant 1992, tr. it. 1992: 95). Queste condizioni si presentano in tutti i campi in cui gli agenti sociali si trovano a operare avendo già assimilato in precedenza una predisposizione per queste reti di relazioni oggettive e sono riscontrabili in modo evidente in ambito educativo fino ai livelli più alti dell'istruzione. È questo il caso dei figli di genitori laureati che sviluppano un *habitus* adatto agli studi universitari utilizzando un capitale culturale e un *modus operandi* conformi a questo campo.

La situazione però cambia completamente se prendiamo in esame gli studenti provenienti da ambienti sociali svantaggiati che riescono ad accedere all'Università.

Da alcuni anni si stanno moltiplicando le ricerche sui *first-generation students* ovvero gli studenti che sono i primi all'interno delle

loro famiglie di origine a frequentare gli studi di livello terziario (e.g. Gofen 2009; O'Shea et al. 2017; Pascarella et al. 2004; Romito 2021; Soria e Stebleton 2012; Thomas e Quinn 2007; Wildhagen 2015). Queste indagini – senza trascurare l'importanza delle cause strutturali, principalmente di tipo economico, che rendono problematica la transizione verso l'Università per coloro che sono privi di adeguate risorse finanziarie – mostrano le difficoltà incontrate da questi studenti a causa della mancanza o della carenza di un patrimonio culturale adeguato all'impegno richiesto in ambito universitario.

Le ricerche sugli studenti di prima generazione che utilizzano in particolare la teoria bourdieusiana collocano in primo piano il ruolo svolto dall'*habitus* degli agenti sociali, rilevando come un sistema di disposizioni interiorizzate inadatte a questo campo di studi renda difficoltosa la comprensione dei codici simbolici, delle regole comportamentali e delle poste in gioco, con effetti di marginalizzazione degli agenti sociali che non riescono ad adeguarsi a questo nuovo contesto (Lehmann 2007; 2012).

La frequenza di determinate scuole che favoriscono il passaggio all'istruzione terziaria può modificare l'*habitus* originario degli studenti che partono da condizioni di inferiorità promuovendo la creazione di un '*habitus* istituzionale' più adatto alla prosecuzione degli studi (e.g. Ball et al. 2002; Burke, Emmerich e Ingram 2013; Gerosa et al. 2019; Han 2023; Ingram 2009; Reay 1998; Romito e Antonelli 2018; Tarabini, Curran e Fontdevila 2017). Tuttavia la maggior parte degli studenti universitari di prima generazione tende poi a orientarsi verso corsi di laurea meno prestigiosi, percepiti come più adatti alla propria condizione sociale (Reay, Crozier e Clayton 2010).

Nel processo di transizione verso il campo universitario i *first-generation students* vivono generalmente una condizione di *hysteresis*, più o meno marcata in relazione al tipo di percorsi intrapresi, risultando privi di un *habitus* adatto e di quel «senso pratico» (Bourdieu 1980b) che opera in modo efficace e irriflesso solo nello stesso spazio sociale all'interno del quale è stato generato. Questo ritardo nella comprensione delle regole del campo può essere colmato soprattutto quando gli studenti di prima generazione hanno l'opportunità di permanere all'interno di un campus universitario e riescono ad accedere

a corsi di laurea inclusivi che promuovono il tutoraggio per le matricole e mettono a disposizione borse di studio, tecnologie e altre risorse fondamentali. La permanenza all'interno di un ambiente accogliente favorisce infatti la formazione di un altro '*habitus* istituzionale' che consente di superare gli ostacoli dovuti alla propria origine sociale ed evitare fenomeni di *dropout* (Byrom e Lightfoot 2012; Thomas 2002).

Questo nuovo *habitus* acquisito rischia però di entrare in conflitto con quello primario plasmato all'interno della classe o frazione di classe di provenienza, producendo una dissonanza interiore e una conflittualità con le famiglie che continuano a essere parte di un altro spazio sociale (Lehmann 2014). Si genera quindi quello che Bourdieu e Sayad definivano '*habitus clivé*' (Bourdieu 2004; Bourdieu e Sayad 1964), ovvero un *habitus* scisso tra i condizionamenti della classe sociale di origine e le nuove disposizioni interiorizzate in altri contesti sociali. Le diverse stratificazioni dell'*habitus* raramente trovano una conciliazione e generano piuttosto una ambivalenza contraddittoria. Da una parte l'*habitus* primario di questi studenti 'atipici' rischia di fungere da ostacolo alle legittime aspirazioni alla mobilità sociale, dall'altra le istanze, i valori e gli interessi incorporati durante il percorso di studi universitari creano talora un distacco con le proprie radici che risulta doloroso anche sul piano affettivo (Friedman 2016; Lee e Kramer 2013). È opportuno quindi cercare di approfondire questa realtà per provare a comprendere attraverso la teoria bourdieusiana le cause che producono queste particolari condizioni di esistenza e dare voce a coloro che vivono questa esperienza non avendo l'opportunità di renderla pubblica.

3. *Habitus* primario e *habitus* acquisito attraverso l'istruzione terziaria: una ricerca esplorativa sui *first-generation students* dell'Università di Pisa

3.1. Metodologia

Allo scopo di comprendere il modo in cui gli studenti universitari svantaggiati per origine sociale definiscono le proprie traiettorie di studio e di vita sono state predisposte alcune domande finalizza-

te a individuare alcuni aspetti cruciali delle esperienze vissute dai *first-generation students* dell'Università di Pisa.

Per individuare i soggetti da intervistare è stato predisposto un piano di campionamento a scelta ragionata (*theoretical sampling*) sulla base di alcune proprietà che sono state considerate particolarmente significative ai fini della ricerca: la frequenza di corsi in ambiti diversi (umanistico/scientifico), la prossimità al conseguimento della laurea triennale o l'inizio del percorso di secondo livello. Da una parte infatti si è voluto ascoltare la voce di studenti che hanno fatto esperienze di studi in settori disciplinari molto differenti tra loro, dall'altra si è inteso indagare due momenti di transizione educativa che si ipotizzava potessero favorire una maggiore forma di riflessività sull'esperienza quasi o appena conclusa.

Nei mesi di aprile, maggio e giugno 2022 sono state quindi realizzate 30 interviste scritte attraverso la somministrazione di domande aperte – tramite la piattaforma dell'ateneo dedicata al *blended learning* – agli studenti dell'Università di Pisa iscritti in alcuni percorsi di studio dove era ipotizzabile incontrare un'ampia rappresentanza di figli di genitori non laureati¹. Più specificamente, le domande sono state inoltrate agli iscritti al terzo anno dei corsi di laurea triennale in Scienze del servizio sociale, Scienze politiche e delle relazioni internazionali, Scienze politiche dell'amministrazione e dell'organizzazione, erogati dal Dipartimento di Scienze politiche, e a coloro che frequentavano il primo anno del corso di laurea specialistica in Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate, attivato presso il Dipartimento di Medicina clinica e sperimentale. Tra gli studenti che hanno offerto la loro disponibilità di tempo per rispondere alla prima serie di domande, 23 (12 femmine e 11 maschi) sono in effetti risultati essere *first-generation students*.

¹ Il reclutamento dei soggetti da intervistare è avvenuto prevalentemente tramite contatto diretto nell'ambito di alcune lezioni universitarie durante le quali ho avuto l'opportunità di presentare questa ricerca esplorativa. In altri casi, sempre tenendo conto dei criteri di selezione del campione, alcuni studenti sono stati contattati per interposta persona grazie alla collaborazione di un altro docente.

Una volta raggiunto un adeguato livello di saturazione teorica (Glaser e Strauss 1967), si è proceduto quindi a ricontattare questi studenti allo scopo di approfondire – attraverso ulteriori domande che sono state somministrate sulla medesima piattaforma di ateneo – alcuni passaggi chiave delle loro prime risposte riguardanti l'esperienza vissuta nell'ambiente universitario.

Le informazioni raccolte sono state in seguito sottoposte a una analisi di contenuto, allo scopo di individuare macro e micro-unità di testo dotate di particolare rilevanza ai fini della ricerca. Tali unità tematiche sono state poi confrontate attraverso una procedura di 'trasversalizzazione' che ha consentito di comparare le risposte alle stesse domande principali. Infine, i passaggi delle interviste sono stati ulteriormente selezionati in modo da poter citare solo le affermazioni ritenute più significative².

3.2. Trasformazioni dell'*habitus* e loro conseguenze

La prima informazione che emerge dall'analisi delle interviste è che dei 23 *first-generation students* che hanno partecipato a questa ricerca esplorativa 16 avevano frequentato un indirizzo liceale, 5 un istituto tecnico e 2 una scuola professionale. Questo ristretto campione è risultato quindi in linea con la tendenza rilevata dalle indagini nazionali riguardo alla maggiore probabilità che hanno i diplomati presso il liceo di iscriversi all'Università e conseguire una laurea rispetto agli studenti provenienti da un istituto tecnico e professionale, per i quali il percorso di accesso all'*higher education* risulta molto più difficoltoso e accidentato (AlmaLaurea 2023)³.

² Per motivi di privacy gli studenti intervistati sono indicati in questa sede con un codice numerico e una sigla relativa al corso di studi frequentato. Gli acronimi SSS, SPR, SPA, STA indicano rispettivamente gli studenti dei corsi di laurea in Scienze del servizio sociale, Scienze politiche e delle relazioni internazionali, Scienze politiche dell'amministrazione, Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate.

³ Nel 2022 i laureati in possesso di un diploma liceale sono stati il 74,6% mentre quelli provenienti da una scuola tecnica il 19,5%. Ancora più margi-

La maggior parte degli studenti intervistati è riuscita dunque a sfuggire ai processi di selezione sociale operati da istituzioni educative che agiscono come il diavoletto di Maxwell – per utilizzare una metafora di Bourdieu (1994) particolarmente efficace – relegando coloro che vivono in ambienti svantaggiati verso una tipologia di formazione che rende problematico il passaggio all'istruzione universitaria e indirizzando quelli in possesso di un elevato capitale culturale ereditato dalla famiglia verso percorsi di studio migliori (Parziale 2016; Pitzalis 2012; Pitzalis e Porcu 2017). L'orientamento verso le scuole superiori è risultato poi un fattore importante per una positiva transizione verso l'Università, dato che i licei offrono mediamente una preparazione più completa e favoriscono la formazione di un *'habitus istituzionale'* conforme a quello richiesto dall'istruzione terziaria (Gerosa et al. 2019; Romito e Antonelli 2018).

Le famiglie dei *first-generation students* presi in esame, oltre a essere caratterizzate dalla presenza di basse credenziali educative, sono risultate in possesso di scarse risorse economiche⁴. Quasi tutti questi studenti hanno dovuto quindi lavorare con un maggiore o minore impegno di orario per affrontare le spese necessarie per gli studi universitari. Come emerge dalle loro parole, si tratta spesso di lavori gravosi: *«lo lavoro come donna delle pulizie la mattina dalle 9 alle 14, senza giorni fissi, tra il lunedì e il venerdì (a volte quasi tutti, a volte solo un paio di giorni, tenendo liberi quelli con le lezioni che ritengo più importanti)»* (SSS_07); *«Guardiano notturno, segretario, assistente di sala. Lavoro dalle 5 alle 8 ore al giorno»* (STA_05). Nell'epoca delle politiche neoliberistiche che producono piccole e grandi miserie del mondo (Bourdieu 1993), l'iniqua distribuzione delle risorse economiche costringe i dominati a trasformarsi precocemente in ingranaggi di un mercato del lavoro frammentato e precario. Questa situazione genera effetti che si riverberano an-

nale è risultata la categoria dei laureati che avevano conseguito un diploma professionale (2,8%) (AlmaLaurea 2023).

⁴ Gli studenti intervistati hanno dichiarato che i loro genitori svolgono prevalentemente lavori manuali o hanno mansioni esecutive. In particolare le madri sono state definite in diversi casi *'casalinghe'* o *'disoccupate'*.

che sui processi educativi, dal momento che le attività svolte inevitabilmente sottraggono tempo ed energie riducendo la possibilità di frequentare le lezioni, ritardando lo svolgimento del percorso di studi o determinando una condizione di 'allodossia' che favorisce i fenomeni di *dropout*: «ero assorbita completamente dal lavoro [...] questo mi ha impedito di dare alcuni esami» (SSS_06).

Nonostante le difficoltà incontrate per cercare di conciliare lavoro e studio, i *first-generation students* intervistati ritengono che il periodo trascorso all'Università abbia offerto loro non solo competenze disciplinari specifiche, ma abbia altresì generalmente contribuito a modificare il proprio *habitus* primario, originando un nuovo «sistema di schemi incorporati [...] che funzionano *in forma pratica e per la pratica* (e non ai fini di pura conoscenza)» (Bourdieu 1979a, tr. it. 1983: 467).

Per alcuni studenti l'iscrizione all'Università coincide con un passaggio cruciale della vita perché rappresenta un allontanamento dalla famiglia o dalla provincia di residenza verso la realtà di una città più grande dove è possibile avere una maggiore autonomia e fare nuove esperienze che favoriscono la definizione dell'identità stessa. Una studentessa attribuisce la propria maturazione alla nuova esperienza di vita intrapresa per frequentare il corso di laurea: «Il mio modo di vedere il mondo non è cambiato per via del mio percorso di studio, ma vivendo fuori dal contesto familiare e vivendo diverse realtà» (SSS_08). Altri studenti sottolineano invece come il cambiamento di prospettiva sia dovuto proprio agli studi universitari. A questo proposito occorre notare che sono soprattutto gli iscritti ai corsi attivati presso il Dipartimento di scienze politiche ad attribuire un ruolo significativo all'Università. Dalle parole di questi studenti di prima generazione emerge il ruolo di specifiche discipline o di particolari esperienze di tirocinio nella elaborazione di forme di consapevolezza e riflessività che producono una trasformazione dell'*habitus* originario.

Mi viene in mente l'esperienza di tirocinio del primo anno che consisteva in dei seminari, uno di questi tenuto dall'Associazione Italiana Persone Down di Pisa; le mie credenze sulle possibilità limitate delle persone disabili sono state demolite grazie a quest'esperienza (SSS_03).

Il mio modo di vedere il mondo si è rivoluzionato grazie agli studi che ho intrapreso. Un esempio è l'interesse che ho sviluppato verso i Paesi del Nord Africa, oggetto peraltro della mia tesi triennale (SPR_04).

Studiando la psicologia, la sociologia e la psicoterapia (anche solo quel poco che è concesso fare durante una triennale) ho notato come la mia interpretazione e percezione di me stessa, del prossimo e del mondo siano cambiati. Colgo cose che prima non coglievo, non traggio più una conclusione unica e affrettata ma lascio spazio a un continuo lavoro ipotizzante... ascolto alla televisione notizie di cronaca nera e mi rendo conto di percepirle attraverso le conoscenze apprese (spettacolarizzazione del crimine) (SSS_10).

Diverso è il caso dei *first-generation students* intervistati iscritti al primo anno del corso di laurea specialistica in Scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate che sembrano percepire in misura minore il cambiamento dell'*habitus* prodotto dagli studi. Alcuni studenti riconoscono comunque il ruolo dell'Università nella evoluzione delle proprie categorie cognitive e dei propri valori anche se non attribuiscono questo cambiamento a qualche disciplina in particolare: «*Sono più critica in senso positivo, cerco di creare il mio pensiero su qualsiasi argomento prima di entrare in una discussione*» (STA_05); «*Prima vedevo lo studio come un dovere, un obbligo. Ora vedo la cultura come una grande opportunità*» (STA_07).

L'ambiente universitario, sia pure in diversa misura in relazione ai percorsi intrapresi, sembra favorire dunque l'assimilazione di un '*habitus* istituzionale' che provoca un mutamento dell'*habitus* primario intervenendo sulla costruzione dell'identità stessa degli studenti.

La spinta verso un cambiamento che dovrebbe teoricamente implicare un mutamento di *status* e un processo di emancipazione rispetto alla classe sociale di origine nasce all'interno del contesto familiare. Gli intervistati ritengono di essere stati generalmente sostenuti nella scelta di proseguire gli studi dai loro genitori e dai loro parenti prossimi non laureati che hanno proiettato su di loro i propri desideri non esauditi e le aspettative di mobilità sociale verticale intergenerazionale.

In passato mi è capitato di sentirmi ‘inferiore’ perché non avevo concluso un iter di laurea. [...]. I miei genitori mi hanno sempre spinto molto ad andare avanti negli studi, sottolineando che senza una laurea mi sarei preclusa molte possibilità di ‘carriera’. Posso dire che il senso di ‘superiorità’ del laureato mi è stato trasmesso all’interno del nucleo familiare. Ho avuto genitori che non hanno potuto proseguire gli studi per la loro provenienza sociale e involontariamente hanno caricato su di me molte delle proprie aspettative (STA_05).

Spesso parlando con parenti mi sento dire: “bravo che continui a studiare, tornando indietro anche io proseguirei gli studi” e incuriositi mi chiedono che materie studio e quali argomenti ho trattato a lezione (STA_07).

È interessante notare però come i cambiamenti dell’*habitus* dovuti alla frequenza dei corsi ma anche all’ambiente universitario, che favorisce gli incontri con altri studenti che hanno interessi e valori diversi, possano avere degli effetti rilevanti sulle relazioni sociali dei *first-generation students*, originando situazioni conflittuali. Dalle parole di alcune studentesse di Scienze del servizio sociale emerge la difficoltà di conciliare le disposizioni interiorizzate attraverso gli studi universitari con gli schemi cognitivi e valoriali dei propri famigliari.

Quando rientro a casa e ci sono pranzi/cene in cui ci riuniamo salta sempre fuori qualche argomento di discussione su cui non sono d’accordo con la maggior parte di loro. Questo perché, mentre prima non partecipavo per ignoranza, frequentando l’Università analizziamo alcune di queste tematiche e ovviamente io elaboro il mio parere che poi espongo in famiglia, ma la risposta che mi viene data per la maggior parte delle mie idee opposte alle loro è che sono troppo idealista e che quando crescerò mi renderò davvero conto che non è così (SSS_03).

Non mi sento tanto compresa [a causa di] determinate idee che mi sono fatta col tempo. [...] Incontro più difficoltà con i miei famigliari in ambiti che riguardano ciò che ho studiato, come per esempio devianza e criminalità dove la mia visione si è molto aperta, ma per loro non è comprensibile che un detenuto può, ad esempio, poter studiare o quando esce poter aver conseguito una laurea (SSS_05).

Per i *first-generation students* la contrapposizione nei confronti di coloro che sono rimasti legati ai propri valori, ideologie e comportamenti originari costituisce una frattura esteriore che riflette una scissione interiore tra il nuovo sistema di disposizioni incorporate e l'*habitus* plasmato dalla famiglia e dalla classe di appartenenza. Il tentativo di superare questa condizione di '*habitus clivé*' e di affrancarsi dalle proprie radici comporta dei sacrifici in termini affettivi, perché si traduce in un allontanamento da figure di riferimento fondamentali. Gli studenti di prima generazione che invece tentano di mantenere saldi questi legami convivendo con un *habitus* scisso si trovano ad affrontare situazioni complesse nelle quali rischiano comunque di non essere compresi dalle persone che un tempo erano loro vicine. Ne consegue che anche i rapporti con gli amici appartenenti al contesto sociale di origine subiscono dei cambiamenti, entrano in crisi o si allentano fino a scomparire.

Possiamo dire che si sia creata maggiore distanza con gli amici che non hanno proseguito gli studi, dove per distanza intendo non tanto nel rapporto con essi, che è rimasto comunque molto buono, ma semplicemente in relazione ai differenti interessi che abbiamo maturato. [...] Potrei fare un esempio concreto che credo rappresenti al meglio questi due aspetti; infatti recentemente insieme ad alcuni amici abbiamo deciso di trascorrere un week-end a Roma; ecco, le diverse priorità e interessi hanno fatto sì [che] alcuni abbiano deciso di visitare 'culturalmente' la città (me compreso) mentre altri abbiano preferito dedicarsi prettamente allo svago. Quindi sì, in tale senso, si è venuta a creare una sorta di disagio tra i due 'sottogruppi' (STA_01).

Il tentativo di mantenere saldi i legami con gli amici della classe sociale di origine si contra con le conseguenze derivanti dall'assunzione di un nuovo *habitus* che interviene anche nella formazione di quello che solitamente è indicato come semplice 'gusto', ma che in realtà scaturisce proprio dalla assimilazione profonda di sistemi di classificazione delle pratiche socialmente determinate dalle forme di capitale culturale posseduto (Bourdieu 1979).

Le conseguenze sulle relazioni con gli amici che hanno seguito traiettorie diverse dedicandosi soltanto all'attività lavorativa sono

sottolineate con evidenza da alcune studentesse di Scienze del servizio sociale con una riflessività probabilmente dovuta alla acquisizione di alcuni specifici strumenti di analisi.

I miei rapporti sono cambiati nei confronti di alcune persone che ritenevo ‘amiche’: diverse di queste, hanno affermato che io sia una persona “classista e che vuole tirarsela solo perché ho letto due libri in più” (ovviamente saputo per vie traverse, poiché al tavolo fa sempre bello avere qualcuno che studia e cerca di migliorare alcuni aspetti della sua vita), non rendendosi conto di quanto sacrificio c’è dietro allo studio, in termini anche di relazioni sentimentali/sociali. Fortunatamente, i miei veri amici e la mia famiglia mi comprendono e sono i miei primi sostenitori di tutte le mie scelte, sono molto felice per questo aspetto (SSS_02).

Noto che quando sono con la ‘compagnia che non ha proseguito gli studi ma è andata direttamente a lavorare’, prevale di gran lunga la dimensione scherzosa leggera e divertente (nota positiva ovviamente) ma è un dispiacere non toccare mai argomenti seri, attuali, [avere] un confronto costruttivo. [...]. Le persone che non hanno frequentato l’Università tendono, secondo la mia opinione, a sminuire lo studio e il tempo dedicato alle lezioni. Soventi sono i messaggi del tipo “vabbe’, studi domani, mica ti licenziano se non vai a lezione”. [...] Gli interessi a volte sono diversi: con persone che non hanno frequentato l’Università è difficile parlare di un libro, di un autore od organizzare una serata a teatro. Ultima considerazione: (senza nulla togliere a coloro che invece non ne hanno avuto l’opportunità) le amiche e amici più stretti che ho hanno tutti conseguito almeno una triennale: con loro più facilmente condivido pensieri, interessi, affronto conversazioni più lunghe e stimolanti, e organizzo attività culturali (teatro, mostre, concerti, vacanze, convegni) (SSS_10).

Gli studenti universitari di prima generazione possono dunque incontrare difficoltà a essere compresi dai loro coetanei che hanno intrapreso altri percorsi di vita ed essere talora percepiti come ‘traditori’ delle proprie origini e della propria classe sociale di appartenenza. Rovesciando la nota metafora bourdieusiana, si può affermare che il nuovo *habitus* faticosamente acquisito all’Università li rende paradossalmente ‘pesci fuor d’acqua’ rispetto al proprio ambiente originario.

Il confronto con gli amici che non hanno proseguito gli studi non produce però solo effetti negativi, può infatti favorire scambi proficui che possono avvicinare all'istruzione terziaria anche giovani che non avevano preso in considerazione la possibilità di laurearsi.

Ho un amico che, finita la scuola, ha subito iniziato a lavorare in un'azienda come meccanico con l'idea di fare quello nella vita, dopo qualche anno però ha deciso di riprendere gli studi e sta studiando scienze della comunicazione. Ogni volta che ci vedevamo mi faceva domande su come funziona l'Università, lezioni, esami, ecc. e si è convinto a proseguire gli studi (STA_06).

È possibile dunque non smarrire le proprie radici di classe ed esercitare una positiva influenza sull'ambiente di origine. In questi casi i *first-generation students* hanno la possibilità di svolgere la funzione di intellettuali organici valorizzando le potenzialità di un *'habitus clivé'* che, sia pure a costo di molti sacrifici, consente di avere accesso a spazi sociali diversi con una riflessività difficilmente riscontrabile in coloro che percorrono sentieri meno accidentati.

4. Conclusioni

Dalle interviste raccolte attraverso questa ricerca esplorativa emerge in primo luogo il ruolo svolto dal possesso o meno di un capitale economico adeguato per la prosecuzione degli studi. Quasi tutti i *first-generation students* del campione preso in esame hanno infatti dichiarato di aver avuto la necessità di trovare altre fonti di reddito oltre a quella familiare, trovandosi nella difficile condizione di dover conciliare lavoro e studio. Questa circostanza evidenzia l'esigenza di ripensare le politiche di sostegno all'istruzione in modo da ampliare la possibilità di accesso a risorse economiche utili per trasformare l'uguaglianza formale del diritto allo studio in uguaglianza sostanziale.

Più complesso appare operare una azione perequativa finalizzata a incrementare il capitale culturale posseduto dagli studenti di prima generazione, dal momento che questo assume anche la forma di disposizioni incorporate.

Prendendo in esame il tipo di diploma conseguito dagli studenti di prima generazione intervistati risulta confermato quanto attestato già dalla letteratura in merito al ruolo svolto dalle scuole secondarie superiori nella preparazione culturale e nella formazione di un *habitus* adatto all'istruzione terziaria. L'aver frequentato un liceo invece di un istituto tecnico o professionale costituisce un vantaggio in termini di preparazione generale e sembra generare un '*habitus* istituzionale' in grado di favorire la prosecuzione degli studi, facilitando l'assimilazione di strumenti culturali e regole comportamentali utili per comprendere le poste in gioco nel campo della formazione universitaria. Appare dunque decisivo intervenire sul sistema scolastico italiano favorendo azioni di *detracking* (Benadusi e Giancola 2014) in grado di superare, almeno in parte, le forme di segregazione sociale riscontrabili in alcuni indirizzi di studi professionali e tecnici dove è estesa la presenza di studenti di origine svantaggiata.

Durante la transizione verso l'Università sarebbe necessario poi fornire corrette informazioni riguardo alle reali possibilità offerte da alcuni corsi di laurea per evitare che gli studenti meno provvisti di adeguate risorse culturali subiscano l'influenza dei dispositivi di mercato che caratterizzano le fiere dell'orientamento verso l'*higher education* (Callon, Millo e Muniesa 2007; De Feo e Pitzalis 2018).

I *first-generation students* presi in esame non hanno riferito di aver incontrato ostacoli insormontabili nell'inserimento nei percorsi di studio intrapresi, se non quello dovuto alla carenza di tempo libero dal lavoro, ma occorre tuttavia ricordare che questo ristretto campione è stato selezionato all'interno di corsi di laurea non particolarmente elitari, dove questi studenti sono sovrarappresentati. Peraltro questa ricerca esplorativa non ha preso in esame gli studenti di prima generazione che abbandonano gli studi, situazioni che meritano invece una particolare attenzione proprio per individuare il peso dei diversi fattori che producono una scelta che preclude ogni possibilità di mobilità sociale (Romito 2021). Occorrerebbe pertanto promuovere sia interventi di orientamento volti ad avvicinare questi studenti ai corsi di laurea che percepiscono molto distanti dal proprio *habitus* primario, sia azioni di tutoraggio finalizzate a sostenere i loro percorsi di studio, eliminando contestualmente i test di ingresso ostativi

che agiscono come ulteriore dispositivo di selezione in base alla provenienza sociale.

Alcune ricerche sui *first-generation students* hanno evidenziato come la frequenza dell'ambiente universitario favorisca l'assimilazione di un ulteriore '*habitus* istituzionale' che contribuisce a plasmare un *habitus* diverso da quello primario (Byrom e Lightfoot 2012; Thomas 2002). Molti studenti intervistati, pur essendo spesso impegnati in attività lavorative, hanno in effetti affermato di aver acquisito durante il periodo di studi universitari categorie cognitive, valori e modelli comportamentali diversi rispetto a quelli introiettati nel contesto familiare.

Questo processo di modificazione dell'*habitus* prodotto dall'Università presenta però molte criticità perché coinvolge la definizione dell'identità stessa dell'agente sociale, scisso tra le proprie radici, anche di carattere affettivo, e il nuovo sistema di disposizioni interiorizzate che potrebbe indurlo a 'tradire' le proprie origini. Abitare spazi sociali diversi può favorire invero forme di riflessività precluse ad altri e generare talora trasformazioni positive nell'ambiente di origine, ma l'*'habitus clivé'* rimane una condizione contraddittoria e dolorosa difficilmente risolvibile con cui gli studenti di prima generazione che mantengono un rapporto organico con la propria classe o frazione di classe di provenienza sono costretti a convivere.

Bibliografia

- AlmaLaurea (2023). *XXV Indagine. Profilo dei Laureati 2022. Rapporto 2023*. Disponibile online: https://www.almalaurea.it/sites/default/files/2023-11/almalaurea_profilo_rapporto2023.pdf.
- Ball, S. J., Davies, J., David, M., Reay, D. (2002). 'Classification' and 'Judgement': Social class and the 'cognitive structures' of choice of Higher Education. *British Journal of Sociology of Education*, 23(1), 51-72. Doi: 10.1080/01425690120102854.
- Benadusi, L., Giancola, O. (2014). Saggio introduttivo: sistemi di scuola secondaria comprensivi versus selettivi. Una comparazione in termini di equità. *Scuola democratica*, 2, 461-482.
- Bourdieu, P. (1966). *La transmission de l'héritage culturel*. In Darras (éd.), *Le partage des bénéfiques. Expansion et inégalité en France* (pp. 383-420). Paris: Les Éditions de Minuit.

- Bourdieu, P. (1979a). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 2004 (1^a ed. 1983).
- Bourdieu, P. (1979b). Les trois états du capital culturel. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 30(1), 3-6.
- Bourdieu, P. (1980a). *Questions de sociologie*. Paris: Les Édition de Minuit.
- Bourdieu, P. (1980b). *Le sens pratique*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Il senso pratico*. Roma: Armando, 2005.
- Bourdieu, P. (1989). *La noblesse d'État: grande école et esprit de corps*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (éd.) (1993). *La misère du monde*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Éditions du Seuil.
- Bourdieu, P. (2004). *Esquisse pour une auto-analyse*. Paris: Éditions Raisons d'Agir. Tr. it.: *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'auto-analisi*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Bourdieu, P., Passeron, J.-C. (1964). *Les héritiers. Les étudiants et la culture*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *I delfini. Gli studenti e la cultura*. Bologna: Guaraldi, 2006 (1^a ed. 1971).
- Bourdieu, P., Passeron, J.-C. (1970). *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*. Introduzione di G. Bechelloni. Bologna: Guaraldi, 2006 (1^a ed. 1972).
- Bourdieu, P., Sayad, A. (1964). *Le Déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Burke, C. T., Emmerich, N., Ingram, N. (2013). Well-founded social fictions: A defence of the concepts of institutional and familial habitus. *British Journal of Sociology of Education*, 34(2), 165-182. Doi: 10.1080/01425692.2012.746263.
- Byrom, T., Lightfoot, N. (2012). Transformation or Transgression? Institutional Habitus and Working Class Student Identity. *Journal of Social Sciences*, 8(2), 126-134. Doi: 10.3844/jssp.2012.126.134.
- Callon, M., Millo, Y., Muniesa, F. (Eds.) (2007), *Market Devices*. Oxford: Blackwell.
- De Feo, A., Pitzalis, M., (2018). Le fiere dell'orientamento. La scelta come dramma sociale e come mercato. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 11(2), 251-276. Doi: 10.3240/90881.

- Friedman, S. (2016). Habitus Clivé and the Emotional Imprint of Social Mobility. *Sociological Review*, 64(1), 129-147. Doi: 10.1111/1467-954X.12280.
- Gerosa, T., Romito, M., Argentin, G., Uberti, T. E. (2019). Birds of a Feather Flock Together. Evidence from a Study on the Networks of First-Year University Students. *Scuola democratica*, 4, 149-173. Doi: 10.12828/96368.
- Glaser, B. G., Strauss, A. L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. New Brunswick (USA) – London (UK): Aldine Transaction.
- Gofen, A. (2009). Family Capital: How First-Generation Higher Education Students Break the Intergenerational Cycle. *Family Relations*, 58(1), 104-120. Doi: 10.1111/j.1741-3729.2008.00538.x.
- Han, X. (2023). Matching individual with institutional habitus? Students' choice of transnational higher education in China. In G. M. Mu, K. Dooley, *Bourdieu and Sino-Foreign Higher Education. Structures and Practices in Times of Crisis and Change*. London: Routledge.
- Ingram, N. (2009). Working-class boys, educational success and the misrecognition of working-class culture. *British Journal of Sociology of Education*, 30(4), 421-434. Doi: 10.1080/01425690902954604.
- Lee, E. M., Kramer, R. (2013). Out with the old, in with the new? Habitus and social mobility at selective colleges. *Sociology of Education*, 86(1), 18-35. Doi: 10.1177/0038040712445519.
- Lehmann, W. (2007). "I just didn't feel like I fit in": The role of habitus in university dropout decisions. *Canadian Journal of Higher Education*, 37(2), 89-110.
- Lehmann, W. (2012). Working-class students, habitus, and the development of student roles: a Canadian case study. *British Journal of Sociology of Education*, 33(4), 527-546. Doi: 10.1080/01425692.2012.668834.
- Lehmann, W. (2014). Habitus Transformation and Hidden Injuries: Successful Working-class University Students. *Sociology of Education*, 87(1), 1-15. Doi: 10.1177/0038040713498777.
- Marginson, S. (2016). The worldwide trend to high participation higher education: dynamics of social stratification in inclusive systems. *Higher Education*, 72(4), 413-434. Doi: 10.1007/s10734-016-0016-x.
- O'Shea, S. E., May, J., Stone, C., Delahunty, J. (2017). *First-in-Family Students, University Experience and Family Life: Motivations, Transitions and Participation*. London: Palgrave Macmillian.
- OECD (2018). *Equity in Education: Breaking Down Barriers to Social Mobility*. Paris: OECD Publishing. Doi: 10.1787/9789264073234-en.
- OECD (2023). *Education at a Glance 2023: OECD Indicators*. Paris: OECD Publishing. Doi: 10.1787/e13bef63-en.

- Parziale, F. (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Pascarella, E. T., Pierson, C. T., Wolniak, G. C., Terenzini, P. T. (2004). First-Generation College Students: Additional Evidence on College Experiences and Outcomes. *The Journal of Higher Education*, 75(3), 249-284. Doi: 10.1080/00221546.2004.11772256.
- Pitzalis, M. (2012). Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze. *Scuola democratica*, 6, 26-44.
- Pitzalis, M., Porcu, M. (2017). Cultural capital and educational strategies. Shaping boundaries between groups of students with homologous cultural behaviours. *British Journal of Sociology of Education*, 38(7), 956-974. Doi: 10.1080/01425692.2016.1205968.
- Reay, D. (1998). “Always knowing” and “never being sure”: familial and institutional habituses and higher education choice. *Journal of Education Policy*, 13(4), 519-529. Doi: 10.1080/0268093980130405.
- Reay, D., Crozier, G., Clayton, J. (2010). ‘Fitting in’ or ‘standing out’: Working-class students in UK higher education. *British Educational Research Journal*, 36(1), 107-124. Doi: 10.1080/01411920902878925.
- Romito, M. (2021). *First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l’Università*. Roma: Carocci.
- Romito, M., Antonelli, F. (2018). Per un’etnografia dei processi di istruzione. Culture, disuguaglianze, dispositivi. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 11(2), 205-224. Doi: 10.3240/90879.
- Soria, K. M., Stebleton, M. J. (2012). First-generation students’ academic engagement and retention. *Teaching in Higher Education*, 17(6), 673-685. Doi: 10.1080/13562517.2012.666735.
- Tarabini, A., Curran, M., Fontdevila, C. (2017). Institutional habitus in context: implementation, development and impacts in two compulsory secondary schools in Barcelona. *British Journal of Sociology of Education*, 38(8), 1177-1189. Doi: 10.1080/01425692.2016.1251306.
- Thomas, L. (2002). Student retention in higher education: the role of institutional habitus. *Journal of Education Policy*, 17(4), 423-442. Doi: 10.1080/02680930210140257.
- Thomas, L. Quinn, J. (2007). *First Generation Entry to Higher Education: An International Study*. Maidenhead: Society for Research into Higher Education and Open University Press.
- Wildhagen, T. (2015). “Not Your Typical Student”: The Social Construction of the “First-Generation” College Student. *Qualitative Sociology*, 38(3), 285-303. Doi: 10.1007/S11133-015-9308-1.

CAMPO E CONDIZIONI DI LAVORO. UNA PROSPETTIVA BOURDIEUSIANA PER LO STUDIO DEL LAVORO NELLE SOCIETÀ CAPITALISTICHE CONTEMPORANEE

GABRIELE PINNA

1. Introduzione

Il saggio persegue l'obiettivo di illustrare il modo in cui l'apparato concettuale bourdieusiano possa essere mobilitato per lo studio sociologico del lavoro nelle società contemporanee. Nonostante Pierre Bourdieu sia uno degli scienziati sociali più citati al mondo (Sapiro 2013), i suoi concetti sono stati a lungo familiari soprattutto ai sociologi che si collocavano all'interno di alcune sotto-discipline, in primo luogo la sociologia dell'educazione e dei processi culturali. Meritano di essere sottolineate varie specificità, legate alla ricezione del quadro concettuale di Bourdieu nei campi accademici nazionali: ad esempio, le sue tesi sono entrate a far parte del patrimonio della sociologia economica americana (Fligstein 2002; Smelser, Swedberg 2005), mentre in Italia continuano ad essere poco conosciute, anche se non mancano i segnali di apertura (Santoro 2017).

Uno degli ambiti disciplinari dove il pensiero di Bourdieu è meno presente è la sociologia del lavoro. Questo dipende dal fatto che Bourdieu abbia pubblicato poco su questo tema. Inoltre, quando si è concentrato sulle professioni artistiche e intellettuali, non ha intavolato un dialogo con la sociologia del lavoro e delle professioni. Le ragioni di queste scelte meriterebbero uno studio approfondito, a fortiori perché all'inizio della carriera Bourdieu ha pubblicato *Travail et travailleurs en Algerie* ([1963] 2021), un libro dedicato allo studio

del rapporto degli algerini con il lavoro salariato. Aggiungiamo che i suoi primi saggi sono stati pubblicati sulla rivista *Sociologie du travail* (Bourdieu 1962; 1963). Come spiegare il precoce distacco di Bourdieu dalla sociologia del lavoro?

Maxime Quijoux (2015: 15) ha ipotizzato che possa essere dipeso dalle strategie di carriera accademica. Ispirati dai padri fondatori Pierre Naville e Georges Friedmann (1962), nel Dopoguerra i sociologi del lavoro hanno giocato un ruolo fondamentale nell'istituzionalizzazione della sociologia in Francia (Tanguy 2011), acquisendo una posizione dominante nel campo. La sociologia del lavoro francese ha coltivato l'ambizione di costruire una sociologia generale in grado, attraverso lo studio del lavoro, di analizzare e interpretare le trasformazioni sociali nel periodo dei cosiddetti 'Trenta gloriosi'. Quijoux (2015) ritiene che Bourdieu possa aver scelto di distanziarsi dalla sociologia del lavoro per costruire una carriera indipendente, raggiungendo progressivamente a sua volta una posizione dominante nel campo. In ogni caso, al di là del posizionamento strategico, non sono mancate le controversie come quando Bourdieu criticò i presupposti su cui si fondava la 'sociologia dell'azione' di Touraine (Bourdieu, Reynaud 1966). Considerando l'influenza che la sociologia del lavoro francese ha avuto su quella italiana (soprattutto attraverso le figure di Touraine e Crozier) non stupisce l'ostracismo di una parte della sociologia del lavoro italiana nei confronti del pensiero di Bourdieu. A maggior ragione a causa dei processi di interpretazione, evidenziati da Santoro (2009), che hanno portato ad un etichettamento di Bourdieu definito spesso sociologo neomarxista.

Indipendentemente dai motivi che hanno spinto, da una parte, Bourdieu a scrivere poco sul lavoro, dall'altra, la sociologia del lavoro italiana ad ignorare il suo pensiero, recentemente una serie di eventi ha stimolato il dibattito a proposito della sua eredità intellettuale (Heilbron, Lemoir, Sapiro 2004; Joly 2018; Pinto 2002; Pitzalis, Weininger 2022) e ha consentito di approfondire lo studio del rapporto tra Bourdieu e il lavoro. Facciamo riferimento ai due convegni che si sono svolti a Parigi in occasione del decennale e del venten-

nale della sua scomparsa (nel 2012¹ e nel 2022), e alla ristampa di una versione aggiornata di *Travail et travailleurs en Algérie* ([1963] 2022; Pinna 2022b).

Il dibattito sul legame tra Bourdieu e il lavoro ha permesso di mettere in evidenza quantomeno tre dimensioni: da un punto di vista genealogico, Quijoux (2015) ha sottolineato l'importanza che lo studio del rapporto che gli algerini intrattenevano con il lavoro salariato e, in generale, con l'economia capitalista, abbia avuto per la genesi del concetto di 'habitus' (Bourdieu 1980; 2003b; Boyer 2003). In secondo luogo, la rilettura dei testi dedicati al lavoro ha permesso di mettere in luce come Bourdieu si sia concentrato sul lavoro in quanto impiego od occupazione definendolo come un vettore di integrazione sociale, fondamentale per l'equilibrio psicosociale degli individui nelle società capitalistiche.

Infine, il dibattito ha consentito di esplorare le potenzialità del quadro concettuale bourdieusiano per lo studio sociologico del lavoro aprendo una serie di prospettive di ricerca. Tra i temi che sono emersi ci limitiamo a menzionare l'analisi del rapporto tra l'habitus e la socializzazione professionale, delle evoluzioni delle professioni artistiche e intellettuali, dei rapporti di dominio e delle forme di resistenza sul lavoro.

Detto ciò, il nostro saggio intende contribuire al superamento di uno dei limiti delle ricerche che hanno utilizzato i concetti di Bourdieu per lo studio del lavoro, ovvero la mobilitazione selettiva del suo quadro teorico (Emirbayer, Johnson 2008; Sallaz, Zavisca 2007). La rassegna della letteratura internazionale (Pinna 2022a) ha permesso di mettere in evidenza come i sociologi utilizzino solitamente uno o due concetti di Bourdieu. Tendenzialmente i sociologi del lavoro prediligono quello di habitus, mentre quelli delle organizzazioni e delle professioni quello di campo (*ibidem*). Rari sono gli studi che mobilitano in modo organico il pensiero relazionale e riflessivo del

¹ Il primo convegno intitolato *Bourdieu et le travail* si è tenuto il 12 e il 13 dicembre del 2012, il secondo *Bourdieu, Work and Inequalities* dal 16 al 18 novembre del 2022.

sociologo transalpino. Il nostro obiettivo è quindi quello di dimostrare come l'uso sistematico del pensiero di Bourdieu possa essere particolarmente fecondo per lo studio sociologico del lavoro.

Il saggio si divide in tre parti. Nel primo paragrafo, presenteremo le ricerche sul lavoro realizzate da Bourdieu. Spiegheremo perché Bourdieu possa essere considerato un sociologo dell'occupazione più che del lavoro e introdurremo il concetto di 'duplice verità del lavoro' (Bourdieu 1996) con l'obiettivo di verificare, attraverso la ricerca sul campo, la pertinenza di quello di 'verità soggettiva del lavoro'. In seguito, nel secondo paragrafo, ci concentreremo sulla letteratura internazionale che ha mobilitato il concetto di *habitus* per lo studio del lavoro. Infine, nel terzo paragrafo, illustreremo, a partire dai dati empirici raccolti nel corso delle nostre ricerche, in primo luogo, come il concetto di 'campo' (Bourdieu, Delsaut 1975) possa essere utile per analizzare le condizioni di lavoro tanto in termini diacronici, le loro trasformazioni in funzione delle dinamiche dei campi stessi, quanto sincronici, in rapporto al posizionamento dei lavoratori nei diversi segmenti del campo, nel settore alberghiero di lusso a Parigi e nelle scuole secondarie di secondo grado in Italia. In secondo luogo, metteremo in luce il legame tra le trasformazioni dei campi, le condizioni di lavoro e la forza della verità soggettiva del lavoro.

2. Bourdieu e il lavoro

Nei primi anni '60 Bourdieu si è interessato allo studio del lavoro in un contesto coloniale nel pieno della guerra d'indipendenza algerina ([1963] 2021). In Algeria il motore dello sviluppo economico capitalistico era stato di natura esogena (gli investimenti dello Stato e degli imprenditori francesi). Se la modernizzazione capitalistica dal punto di vista economico in senso stretto ebbe effetti contenuti (il numero di lavoratori impegnati nelle aziende capitalistiche era limitato), le conseguenze furono devastanti per la cultura e l'economia tradizionali, determinando la disgregazione delle certezze e delle consuetudini che regolavano le comunità locali. Queste radicali trasformazioni, scatenate da un processo di modernizzazione eterodiretto, furono accelerate dagli spostamenti forzati della popo-

lazione decisi dall'esercito francese, dalla conseguente migrazione di massa verso le bidonville delle grandi città e dalla 'scoperta' della disoccupazione da parte di quello che sarebbe diventato il sottoproletariato algerino (Bourdieu 1962). È in un contesto così complesso che sono state gettate le basi del metodo riflessivo che rappresenta una delle principali eredità della sociologia bourdieusiana (Bourdieu 2003a; Bourdieu, Wacquant 1992).

Sotto il profilo della sociologia del lavoro, Bourdieu ha messo in luce il ruolo del lavoro dipendente a tempo pieno e indeterminato per l'inserimento sociale degli individui, e come prerequisito, in una società tradizionale, per la genesi dell'habitus economico capitalistico (2003a). Il lavoro a tempo pieno e indeterminato permette il distacco rispetto alle preoccupazioni e ai bisogni più impellenti del presente (Bourdieu [1963] 2021). I lavoratori possono proiettarsi nel futuro attraverso l'elaborazione di progetti di vita razionali. Come spiegato da Bourdieu, la sicurezza dell'impiego è essenziale per lo sviluppo delle facoltà riflessive necessarie al fine di svincolarsi dall'esperienza contingente del presente (Bourdieu 1997).

A proposito del caso algerino, Bourdieu mostra come la sicurezza dell'impiego consenta ai pochi lavoratori qualificati delle aziende capitalistiche di modificare le proprie disposizioni riguardo al lavoro, all'economia e al tempo. Il lavoro stabile e qualificato permette la genesi di un ethos caratteristico dell'universo capitalistico, che si accompagna con la capacità di valutare razionalmente problemi quali: i costi e benefici della propria dedizione al lavoro, l'opportunità di svolgere ore di straordinario, il potere d'acquisto garantito dal salario, o lo stesso equilibrio tra vita professionale e vita privata. Disposizioni che possono apparire banali agli occhi di soggetti cresciuti all'interno di società capitalistiche ma che risultano storicamente determinate e assolutamente estranee alle società tradizionali (Bourdieu 2003b).

Allo stesso tempo, Bourdieu ha dedicato molte pagine allo studio delle condizioni di lavoro e di vita della massa dei lavoratori algerini, priva di qualifiche professionali e di diplomi. Questi lavoratori sradicati (Bourdieu, Sayad 1964), provenienti dal mondo rurale, si presentavano nel mercato del lavoro in cerca di qualsiasi occupazione (soprattutto nell'edilizia e nei lavori pubblici). Gli schemi cognitivi che

regolavano il loro rapporto con il lavoro erano inadeguati all'interno del mercato del lavoro capitalistico; al contempo, non erano in possesso degli strumenti indispensabili per reinventarsi e adattarsi alle necessità dell'economia capitalistica; strumenti che, come abbiamo visto, sono profondamente legati alla stabilità dell'impiego. Buona parte della popolazione algerina viveva quotidianamente nell'angoscia a causa dello spettro della disoccupazione (Bourdieu 1962), consapevole di essere parte di una manodopera in eccesso rispetto alla domanda di lavoro. Periodi di lavoro precario, di disoccupazione e di quelli che Bourdieu definisce come 'simulacri di lavoro' (soprattutto nel commercio ambulante) si susseguivano incessantemente. L'esistenza era segnata quindi dal bisogno e dall'insicurezza.

Come sottolineato da Quijoux (2015), a più riprese nel corso della sua carriera Bourdieu si è interessato alle conseguenze della disoccupazione per gli individui, per le loro famiglie e comunità di appartenenza: citiamo la prefazione alla traduzione francese del libro 'I disoccupati di Marienthal' (Lazarsfeld, Jahoda, Zeisel [1933] 1982) ma soprattutto i capitoli consacrati alla precarizzazione del mondo del lavoro e, in generale, della società francese, nel volume *La misère du monde* (1993). La disoccupazione destabilizza gli individui e le strutture che regolamentano le società contemporanee e determina la disorganizzazione dei comportamenti, degli obiettivi e delle credenze. A questo proposito, Bourdieu ritiene che il lavoro rappresenti un'armatura in grado di proteggere l'individuo nelle varie fasi della sua esistenza. Non è un caso che abbia rinnovato il suo interesse nei confronti del lavoro nell'ultima fase della sua carriera, in concomitanza con il suo *engagement* politico a sostegno dei movimenti sociali degli anni '90, affermando, come riportato da Amin Pérez (2021: 11), che il suo primo libro *Travail et travailleurs en Algérie* fosse probabilmente il più attuale.

Il ruolo positivo del lavoro è confermato dalla tesi della duplice verità del lavoro. Bourdieu distingue la verità oggettiva del lavoro, ovvero lo sfruttamento e l'estrazione di un surplus da parte degli imprenditori capitalisti, e la verità soggettiva del lavoro, da cui discende la dedizione al lavoro e l'autosfruttamento. La verità soggettiva del lavoro rimanda a un insieme di dimensioni, dalle relazioni con i

colleghi al piacere di portare a termine le proprie mansioni, che possono favorire la soddisfazione dei lavoratori (Bourdieu 1996). A differenza di Burawoy (1979), Bourdieu non attribuisce la genesi della dedizione al lavoro esclusivamente alla dinamica delle relazioni tra lavoratori all'interno dei processi produttivi e ai 'giochi' da questi praticati per trarre un profitto materiale o simbolico dal lavoro, ma soprattutto alle disposizioni insite negli habitus. In questa prospettiva, la dedizione al lavoro sarà tanto maggiore quanto le disposizioni risulteranno congruenti con le aspettative e i valori veicolati dallo stesso lavoro, ovvero con la *doxa* del campo economico. La congruenza tra habitus e *doxa* rafforza la verità soggettiva del lavoro e, conseguentemente, il misconoscimento da parte dei lavoratori della verità oggettiva del lavoro, ovvero dello sfruttamento capitalistico.

Ci potremmo chiedere, a questo punto, se queste riflessioni non siano state condizionate dallo studio da parte di Bourdieu di professioni prestigiose ad alto capitale culturale, alle quali si accede dopo anni di formazione e apprendistato (e alle quali accedono individui maggioritariamente originari delle classi medie e superiori). Quanto è diffusa in modo capillare nel mercato del lavoro la congruenza tra gli habitus dei lavoratori, specialmente se salariati e precari, e la *doxa* del campo? Basandoci sulla letteratura che ha mobilitato il concetto di habitus per lo studio sociologico del lavoro e sulle nostre ricerche empiriche, mostreremo come sia possibile rispondere a tale quesito attraverso la mobilitazione sistematica del quadro teorico bourdieusiano: l'uso della strumentazione concettuale bourdieusiana consentirà, paradossalmente, di relativizzare la pertinenza del concetto di verità soggettiva del lavoro al quale Bourdieu ha fatto più volte riferimento nelle sue riflessioni sul mondo del lavoro.

3. Habitus e sociologia del lavoro

Nel corso degli ultimi decenni numerose ricerche hanno mobilitato il concetto di habitus (Bourdieu 1980) al fine di analizzare il rapporto dei lavoratori con il lavoro in vari settori economici. Ci limitiamo a menzionare gli studi molto conosciuti in Francia sull'industria automobilistica (Beaud, Pialoux 1999), in quanto rappresentano uno dei

primi tentativi di applicare il quadro teorico bourdieusiano allo studio del lavoro operaio. Queste ricerche hanno messo in evidenza come le nuove forme di management, da una parte, abbiano dato luogo a relazioni professionali formalmente più distese e partecipative, dall'altra, abbiano determinato un'intensificazione delle pressioni sui lavoratori, attraverso nuove procedure di valutazione, sia interne (la gerarchia) che esterne (i clienti). La valutazione costante ha alimentato la competizione, indebolendo le solidarietà collettive, le forme di resistenza e, più in generale, il movimento sindacale.

Questo filone di studi ha sottolineato gli aspetti critici della nuova organizzazione del lavoro post-fordista, ispirata al modello Toyota del just-in-time, contribuendo ad alimentare il dibattito sulle trasformazioni del lavoro nel capitalismo contemporaneo (Boltanski, Chiapello 1999; Burawoy 1979). Ha permesso di mettere in evidenza come il lavoro atipico sia diventato un modello di gestione della manodopera, con la coesistenza all'interno delle fabbriche di lavoratori stabili e atipici (stagisti, interinali, lavoratori a tempo determinato). Al contempo, queste ricerche hanno sottolineato la sempre maggiore distanza fra la crescente dedizione richiesta ai lavoratori, dalla quale dipende il successo del modello della cosiddetta 'qualità totale', e il riconoscimento da loro ricevuto, sempre meno significativo sia dal punto di vista della sicurezza dell'impiego che delle retribuzioni. Se le resistenze dei lavoratori, in concomitanza con l'indebolimento dei sindacati, tendono ad assumere forme informali e invisibili, i conflitti, anche generazionali, fra i lavoratori sono sempre più frequenti.

Le tensioni generazionali non sono interpretate solo alla luce della nuova organizzazione del lavoro (nella quale i giovani sono molto più precari degli anziani): per comprenderle è indispensabile analizzare quanto accade al di fuori delle fabbriche. In effetti, l'innalzamento della scolarità obbligatoria, in un contesto di crisi dell'occupazione industriale, ha determinato un cambiamento nelle strategie delle famiglie operaie che investono sempre più nell'istruzione dei figli. I giovani in molti casi frequentano gli istituti professionali dove ricevono una formazione teorica allineata con i nuovi ideali manageriali, rendendosi conto già al momento degli stage di come il loro atteggiamento nei confronti del lavoro sia molto diverso rispetto a quello delle ge-

nerazioni precedenti. La scuola contribuisce a plasmare un habitus più individualistico, meno combattivo. Tuttavia, in tanti, in virtù delle sofferenze generate da un 'habitus *clivé*', decidono di rinunciare alle prospettive di lavoro nell'industria automobilistica.

In ogni caso, sulla base di quanto messo in evidenza da queste ricerche, non è azzardato ipotizzare che il disallineamento tra gli habitus dei lavoratori e le logiche del campo economico sia molto più frequente rispetto a quanto teorizzato da Bourdieu (1996), specialmente alla luce delle continue ristrutturazioni industriali che si accompagnano con una precarizzazione e intensificazione del lavoro (Beaud, Pialoux 1999; Castel 1995; Gollac, Volkoff 1996).

Il concetto di habitus non è stato mobilitato esclusivamente per lo studio del rapporto con il lavoro nell'industria ma ha rivestito un ruolo centrale anche nelle ricerche di alcuni sociologi che si sono occupati del settore dei servizi. A questo proposito, ho deciso di concentrarmi sulla letteratura emergente a proposito del lavoro nel turismo, in modo da poter presentare e analizzare i dati che ho avuto modo di raccogliere nel corso di ricerche sul campo realizzate in Francia e in Italia. L'obiettivo è quindi quello di verificare attraverso la ricerca empirica l'ipotesi di un disallineamento fra gli habitus dei lavoratori e le logiche del campo economico nel terziario, disallineamento da cui dipenderebbe un eventuale indebolimento, alla stregua di quanto messo in evidenza nell'industria, di quella che Bourdieu definisce la verità soggettiva del lavoro.

Il settore turistico, e in modo più marcato il turismo di lusso, si caratterizza per la distanza sociale elevata tra i lavoratori e i clienti: questi ultimi sono solitamente in possesso di un capitale economico molto maggiore rispetto ai lavoratori chiamati a servirli (il prezzo della notte in una suite può eguagliare se non superare la retribuzione mensile dei lavoratori). In una società democratica dove formalmente sono venuti meno i privilegi aristocratici, i sociologi si sono chiesti come i lavoratori possano tollerare e legittimare le disegualianze che in un certo senso essi stessi contribuiscono a produrre con il proprio lavoro. Per rispondere a questo interrogativo, hanno seguito due strade: da una parte, negli USA, Sherman (2007), ispirandosi alle tesi di Burawoy (1979), si è interessata ai 'giochi', in primo luogo

quello delle mance (Pinna, Hénaut 2012), che consentono ai lavoratori di 'cavarsela al lavoro' (il concetto di 'making out' di Burawoy 1979), rafforzando la propria identità e autostima e contribuendo a legittimare e banalizzare il dominio esercitato dai clienti.

Dall'altra parte, in Francia, Beaumont (2019) e Ménoux (2015) hanno mobilitato il concetto di *habitus* con l'obiettivo di comprendere la natura dei percorsi sociali che possano favorire la predisposizione, di individui originari delle classi popolari o della piccola borghesia, a lavorare nel lusso, accettando di produrre un servizio così inegualitario. Se questi studi sono utili per analizzare la genesi delle disposizioni indispensabili per lavorare nel turismo di lusso, il loro principale limite è di non aver preso in considerazione la topografia del campo, analizzando esclusivamente il suo nucleo centrale. In questo segmento si posizionano le imprese storicamente dominanti e i clienti più ricchi, le condizioni lavorative sono migliori, l'occupazione più stabile. È anche più probabile, quindi, l'allineamento tra *habitus* e *doxa*, il che è, come afferma Bourdieu (1996), potenzialmente in grado di rafforzare la verità soggettiva del lavoro a detrimento di quella oggettiva: attraverso i giochi o in virtù delle disposizioni plasmate durante il processo di socializzazione, o di entrambe le cose. In ragione della congruenza tra disposizioni e *doxa* concretamente i lavoratori non presterebbero attenzione al problema delle diseguaglianze e ingiustizie nel turismo di lusso.

Dopo aver quindi presentato queste due soluzioni alternative, e complementari, al problema dei rapporti di dominio e della complicità dei dominati in un universo lavorativo profondamente inegualitario come il turismo di lusso, nel paragrafo successivo utilizzerò il concetto di campo per mettere in evidenza come le condizioni lavorative e i percorsi di carriera possano variare profondamente in funzione delle evoluzioni dello stesso campo e delle posizioni occupate al suo interno dalle aziende e dai lavoratori; questo ci consentirà di riflettere in modo più approfondito sulla problematica della congruenza tra *habitus* e *doxa* e conseguentemente sulla variabilità dell'intensità della verità soggettiva del lavoro.

4. Campo e condizioni di lavoro

Nel corso degli ultimi 20 anni è cresciuto l'interesse nei confronti del settore alberghiero. Un nuovo filone di studi ha contribuito a mettere in evidenza le condizioni di lavoro molto dure, e la prevalenza di una manodopera fragile sul mercato del lavoro, a causa della percentuale elevata di giovani, donne e migranti, spesso scarsamente qualificati o comunque raramente in possesso di titoli e diplomi attinenti al turismo (Adler, Adler 2004; Beaumont 2019; Guibert, Réau 2023; Iannuzzi 2021; Ménoux 2015; Monchatre 2010; Pinna 2013; 2018; Sherman 2007). Il settore turistico si contraddistingue effettivamente per la scarsa interconnessione tra scuola e mercato del lavoro (Monchatre 2010; Pinna 2023).

Negli alberghi di lusso delle grandi metropoli prevale una divisione sociale del lavoro in base al genere e a criteri etnico razziali per cui alcuni posti – quelli più faticosi e meno prestigiosi – sono appannaggio di donne straniere originarie di Paesi poveri mentre quelli che prevedono le interazioni con la clientela sono ricoperti da lavoratori giovani di origine europea che, a seconda delle mansioni, possono integrare il salario grazie alle mance ricevute dai clienti, beneficiando spesso anche del loro riconoscimento simbolico. In ogni caso i percorsi di carriera sono molto frammentari e instabili, e per le donne che lavorano al ricevimento difficilmente proseguono dopo i 35-40 anni (Monchatre 2010).

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo, alcuni sociologi hanno mobilitato il concetto di *habitus* per interpretare le logiche di questo mercato del lavoro, concentrandosi tuttavia quasi esclusivamente sul segmento più prestigioso. L'interesse per il segmento tradizionalmente dominante del campo (i 'palaces') ha portato a dare per scontato, quantomeno per i lavoratori del ricevimento (receptionist, concierge, facchini, parcheggiatori...), l'esistenza di condizioni di lavoro soddisfacenti (anche in rapporto alle mance) e ad accentuare l'interesse per le disposizioni (Beaumont 2019; Ménoux 2015) da cui potrebbe derivare una congruenza tra *habitus* et *doxa* del campo, e da cui discende una propensione al rafforzamento della verità soggettiva del lavoro.

Tuttavia, il settore del turismo di lusso non può essere identificato completamente con il segmento più prestigioso, essendo in realtà molto più eterogeneo ed attraversato da lotte e tensioni che hanno delle ripercussioni sulle condizioni di lavoro e i percorsi di carriera dei lavoratori. A questo proposito, il ricorso al concetto di campo (Bourdieu, Delsaut 1975) ha permesso di comprendere meglio le logiche all'opera all'interno del mercato del turismo di lusso francese, e nello specifico, di quello parigino. Il campo ha conosciuto in effetti profonde trasformazioni dovute alla sua espansione e riorganizzazione (Pinna 2018). Lo Stato francese ha introdotto una nuova regolamentazione, limitando il margine di autonomia degli alberghi più prestigiosi, che beneficiavano precedentemente del titolo informale di *'palaces'*, definendo in modo più preciso i criteri materiali sulla base dei quali è possibile ottenere l'accreditamento in quanto albergo di lusso cinque stelle; questa nuova regolamentazione ha favorito alcune multinazionali del settore turistico. Allo stesso tempo, l'espansione del campo è dovuta a processi di speculazione immobiliare che hanno portato alla trasformazione di numerosi immobili storici dei quartieri turistici in alberghi di lusso.

Il campo si caratterizza quindi per l'ingresso di nuovi competitors che mirano sia ad occupare le posizioni dominanti, mettendo in discussione il dominio dei *palaces* storici, sia a posizionarsi in segmenti più periferici, di lusso a buon mercato o low cost. Questi nuovi competitors si rivolgono a una clientela composta, da una parte, dai parvenu provenienti dai paesi emergenti, in possesso del capitale economico necessario per acquistare i servizi più dispendiosi, da un'altra, da una clientela occasionale appartenente alle classi medie dei Paesi europei, che decide di concedersi saltuariamente l'esperienza del soggiorno in un albergo di lusso, seppure relativamente low cost (Pinna 2018).

Questa ricomposizione del campo non è scevra di conseguenze per le condizioni di lavoro. In effetti, i nuovi competitors adottano modelli organizzativi simili, a prescindere dalla loro posizione nel campo, fondati sulla riduzione del costo del lavoro attraverso le esternalizzazioni e l'intensificazione dei ritmi di lavoro. Se, ad esempio, un tempo le cameriere ai piani erano impiegate a tempo inde-

terminato negli alberghi, oggi la stragrande maggioranza è assunta a tempo determinato da imprese delle pulizie subappaltatrici, che impongono condizioni di lavoro più precarie e gravose.

Al contempo, nel settore in espansione che ho definito del lusso low cost (Pinna 2013) si è generalizzato il ricorso a una manodopera giovane composta quasi esclusivamente da studenti lavoratori a cui viene affidato, in virtù del loro capitale culturale e corporeo (che va di pari passo con la padronanza delle lingue straniere, la capacità di simulare i codici del lusso, la buona presentazione...) il compito di accogliere e accompagnare i clienti durante il loro soggiorno². Anche in questo caso, le condizioni di lavoro e occupazionali risultano più gravose e instabili rispetto al segmento tradizionale del lusso.

Aggiungiamo che, d'altra parte, la forza della verità soggettiva del lavoro viene meno non soltanto per le condizioni di lavoro, ma anche perché i lavoratori, soprattutto nel caso degli studenti lavoratori, raramente posseggono le disposizioni che potrebbero facilitare l'accettazione del lavoro nel lusso nel lungo periodo. La loro sofferenza è testimoniata in effetti da un tasso di rotazione della manodopera particolarmente elevato.

Questo stesso quadro teorico è attualmente utilizzato per studiare le condizioni di lavoro, i percorsi di carriera e il rapporto con il lavoro dei docenti delle scuole superiori di secondo grado in Italia. Nonostante l'obiettivo della scuola statale non sia quello di generare profitti attraverso l'estrazione di un surplus dal lavoro dei docenti (la verità oggettiva del lavoro di ispirazione marxiana, secondo la definizione di Bourdieu), le nuove forme di management determinano un avvicinamento tra il lavoro nel settore pubblico e privato.

² Le ricerche sono state realizzate durante e dopo una tesi di dottorato presso l'Université de Paris 8, mobilitando prevalentemente, ma non esclusivamente, una metodologia qualitativa che ha consistito nell'osservazione partecipante 'coperta' in quanto lavoratore in diversi alberghi di lusso parigini, nella realizzazione di interviste in profondità e di numerose conversazioni informali con i colleghi, nell'analisi dei commenti dei clienti su Internet, nello studio dei dati economici e statistici disponibili a proposito dell'evoluzione del mercato del turismo di lusso.

Le nuove condizioni di lavoro nelle scuole superiori non assumono tuttavia la stessa forma e significato per i docenti: possono variare notevolmente in funzione della loro posizione nel campo e delle loro traiettorie biografiche e professionali.

A partire da una ricerca sull'implementazione dell'ex Alternanza scuola lavoro in Sardegna (Pinna, Pitzalis 2020), è in effetti apparso evidente come le condizioni di lavoro degli insegnanti siano influenzate dal loro posizionamento all'interno di un campo segmentato, tanto dal punto di vista sociale quanto geografico, in ragione delle differenti tipologie di studenti con le quali i docenti sono chiamati a costruire la relazione pedagogica. Il lavoro degli insegnanti negli istituti professionali, o degli insegnanti che lavorano nelle scuole situate nelle aree rurali o montane, è molto diverso rispetto a quello degli insegnanti delle materie accademiche nei licei prestigiosi situati nelle zone centrali delle grandi città.

Come evidenziato nelle ricerche sopramenzionate (*ibidem*), il campo scolastico si caratterizza per la contrapposizione tra, da una parte, un polo dominante composto dai licei classici e scientifici nei quali prevale tutt'ora una concezione tradizionale dell'insegnamento, incentrata sulla lezione frontale, finalizzata alla preparazione agli studi universitari, il cui esito naturale dovrebbe essere l'accesso degli studenti alle professioni liberali prestigiose o alle posizioni apicali delle organizzazioni pubbliche e private; queste scuole sono frequentate tendenzialmente da giovani originari delle classi medie e superiori. Dall'altra, un polo dominato composto dagli istituti tecnici e soprattutto professionali, che si contraddistingue per una maggiore prossimità con i segmenti secondari del mercato del lavoro e che vive una condizione di crisi strutturale in ragione della difficoltà di garantire prospettive occupazionali stabili e qualificate ai propri studenti.

Queste scuole subiscono al contempo il dominio della cultura accademica italiana e, a discapito dei discorsi politici che plebiscitano la necessità di una maggiore sinergia fra scuola e mercato del lavoro, sperimentano forti difficoltà nella costruzione di rapporti solidi con le aziende (molto frequentemente di piccole e piccolissime dimensioni, poco orientate verso la formazione e l'innovazione). Allo stesso tempo, l'apprendimento da parte degli studenti di un mestiere è ostacolato

dalla 'licealizzazione' dell'insegnamento professionale (Ballarino, Panichella 2021), ovvero dalle riforme che hanno determinato una forte riduzione del numero di ore consacrate alle attività pratiche e laboratoriali. Gli istituti professionali d'altronde accolgono un pubblico composto da studenti appartenenti alle frazioni più fragili delle classi popolari, che sono orientati e si orientano verso queste scuole per difetto, perché non sono in grado di proseguire gli studi nelle filiere più prestigiose, e tendenzialmente risultano poco propensi allo studio delle materie accademiche e teoriche e al rispetto della disciplina scolastica.

I dati finora raccolti mostrano come in queste scuole il lavoro degli insegnanti (Barrère 2000; Lortie 2002) sia nettamente sbilanciato, soprattutto nel biennio iniziale, verso il mantenimento dell'ordine e della disciplina durante le ore di lezione. L'identità professionale degli insegnanti appare perciò molto ambivalente: se, da una parte, affermano di considerarsi come i 'veri insegnanti' in quanto porterebbero avanti il lavoro più difficile con gli alunni più fragili, dall'altra ritengono che la loro attività professionale sia molto distante rispetto a quello che dovrebbe essere il lavoro dell'insegnante e a quelle che erano le aspettative all'inizio della carriera. Un'attività professionale quindi molto incentrata sulla dimensione relazionale e educativa ma che lascia pochissimo spazio alla trasmissione dei saperi e conoscenze della disciplina di riferimento.

Aggiungiamo che il rapporto con il lavoro e con gli studenti dipende dai percorsi di carriera degli insegnanti e dal modo in cui hanno elaborato le loro disposizioni all'insegnamento, con una netta differenziazione tra coloro i quali hanno scelto di insegnare per seguire una vocazione, che, specie se di origine popolare e di sesso femminile, possono accettare, quantomeno nei primi anni di carriera, questa difficile realtà lavorativa, vivendola come una missione. Diverso il caso di coloro i quali perseguivano differenti ambizioni professionali e hanno spesso scelto l'insegnamento per ripiego oppure quello dei docenti maggiormente legati al modello tradizionale di insegnamento liceale. Per entrambe queste categorie di insegnanti la gestione degli studenti del polo dominato del campo scolastico, quello professionale, appare più frustrante: la congruenza tra le condizioni reali di lavoro e le disposizioni insite negli habitus risulta quindi altamente improbabile. Ne de-

riva una scarsa pertinenza del concetto di verità soggettiva del lavoro per interpretare il loro rapporto con il lavoro. Anche in questo caso, perciò, questo concetto sembra sicuramente più efficace per descrivere l'atteggiamento nei confronti del lavoro dei docenti delle discipline accademiche nei licei classici e scientifici più prestigiosi, ovvero dei lavoratori situati nei segmenti dominanti del campo scolastico.

5. Conclusioni: nuove prospettive di ricerca

Nonostante Bourdieu si sia interessato soprattutto al lavoro come occupazione, il suo quadro teorico appare particolarmente euristico per lo studio sociologico del lavoro. Coerentemente con quanto annunciato nell'introduzione, abbiamo cercato di applicare una serie di principi, quali la necessità di consolidare il legame tra elaborazione teorica e ricerca empirica, la mobilitazione organica e non selettiva del quadro teorico bourdieusiano, la sperimentazione della validità dei concetti attraverso la ricerca sul campo, al fine di costruire una prospettiva teorica che possa facilitare il dialogo tra Bourdieu e la sociologia del lavoro. Il saggio ci ha consentito di raggiungere dei risultati, seppure parziali e incompleti, a partire dalla verifica empirica, in due terreni di ricerca (il settore alberghiero di lusso in Francia, la scuola secondaria superiore di secondo grado in Italia), di un concetto utilizzato da Bourdieu per lo studio del lavoro: la verità soggettiva del lavoro; in virtù della quale, nel momento in cui le disposizioni dei lavoratori sono congruenti con la *doxa* del campo, i lavoratori tenderebbero a nascondere ai propri stessi occhi la verità oggettiva del lavoro (lo sfruttamento capitalistico) e focalizzerebbero l'attenzione sulle fonti di soddisfazione, quali ad esempio le relazioni con i colleghi, l'ambiente di lavoro, la capacità di realizzare correttamente le proprie mansioni, ecc. Basandoci sui dati empirici, e mobilitando in un certo senso l'apparato concettuale bourdieusiano contro lo stesso Bourdieu, abbiamo dimostrato come la forza della verità soggettiva del lavoro sia altamente variabile e dipenda al contempo dalle dinamiche dei campi e dalle traiettorie biografiche e professionali dei lavoratori.

Ma, al di là della pertinenza di questo concetto, la dimensione più rilevante del nostro saggio consiste nell'aver ipotizzato una propo-

sta per lo studio del lavoro nelle società capitalistiche contemporanee, mediante la mobilitazione simultanea dei principali concetti di Bourdieu: *habitus*, capitale e campo. Concretamente una prospettiva bourdieusiana dovrebbe poter accompagnare il sociologo nella raccolta di dati che consentano di comprendere le disposizioni dei lavoratori, e di conseguenza il loro rapporto con il lavoro, mettendo in evidenza il modo in cui queste siano state plasmate nel corso del processo di socializzazione e durante il percorso formativo e professionale. Da queste disposizioni dipende, ad esempio, un rapporto espressivo o strumentale con il lavoro, il fatto di lavorare perseguendo una vocazione o semplicemente per procurarsi i mezzi economici necessari per la propria esistenza sociale, ma anche un atteggiamento carrierista o meno ambizioso, il tipo di rapporto con la gerarchia e l'autorità, un'attitudine più individualista o solidarista nei confronti dei colleghi, ecc. Queste disposizioni potrebbero essere più o meno congruenti con i valori veicolati dalle aziende o in generale dalle organizzazioni dominanti nel campo economico (da tale congruenza, come abbiamo visto, deriva la forza relativa della verità soggettiva del lavoro). Allo stesso tempo, la lettura del mondo del lavoro in termini di campi, attraversati da lotte e tensioni, permette di illuminare i processi di ristrutturazione e riorganizzazione che hanno un impatto sulle condizioni di lavoro e ai quali i lavoratori devono necessariamente adattarsi, a partire dal proprio *habitus*, ma anche dalle risorse di cui dispongono in termini di capitali economici, culturali e sociali. Da questi capitali, e non soltanto dall'*habitus*, dipende concretamente la loro capacità di partecipare con successo al dramma sociale del lavoro (Hughes 2010).

Bibliografia

- Adler, P. A., Adler, P. (2004). *Paradise laborers. Hotel Work in the Global Economy*. Ithaca-London: Cornell University Press.
- Ballarino, G., Panichella, N. (2021). *Sociologia dell'istruzione*. Bologna: il Mulino.
- Barrère, A. (2000). Sociologie du travail enseignant. *L'Année Sociologique*, 50(2), 469-91, <http://www.jstor.org/stable/27889625>.

- Beaud, S., Pialoux, M. (1999). *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*. Paris: La Découverte.
- Beaumont, A. (2019). Les ressorts de l'obéissance. Les employés de l'hôtellerie de luxe face à leurs clients. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 230, 12-35, <https://doi.org/10.3917/arss.230.0012>.
- Boltanski, L., Chiapello, E. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard.
- Bourdieu, P. (1962). La hantise du chômage chez l'ouvrier algérien. Proletariat et système colonial. *Sociologie du travail*, 4, 313-331, <https://doi.org/10.3406/sotra.1962.1114>.
- Bourdieu, P. (1963). La société traditionnelle : attitude à l'égard du temps et conduite économique. *Sociologie du travail*, 24-44, <https://doi.org/10.3406/sotra.1963.1127>.
- Bourdieu, P. (1980). *Le Sens pratique*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P. (a cura di) (1993). *La Misère du monde*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. (1996). La double vérité du travail. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 114, 89-90, <https://doi.org/10.3406/arss.1996.3197>.
- Bourdieu, P. (1997). *Méditations pascaliennes*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. (2003a). La fabrique de l'habitus économique. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150, 79-90, <https://doi.org/10.3406/arss.2003.2773>.
- Bourdieu, P. (2003b). L'objectivation participante. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150, 43-58, <https://doi.org/10.3917/arss.150.0043>.
- Bourdieu, P. (2021). *Travail et travailleurs en Algérie*. Edition revue et actualisée. Paris: Raisons d'agir [edizione originale 1963].
- Bourdieu, P., Sayad, A. (1964). *Le déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Bourdieu, P., Delsaut, Y. (1975). Le couturier et sa griffe : contribution à une théorie de la magie. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1, 7-36, <https://doi.org/10.3406/arss.1975.2447>.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Seuil.
- Boyer, R. (2003). L'anthropologie économique de Pierre Bourdieu. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 150, 65-78, <https://doi.org/10.3917/arss.150.0065>.
- Burawoy, M. (1979). *Manufacturing Consent. Changes in the Labor Process under Monopoly Capitalism*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Castel, R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris: Fayard.

- Emirbayer, M., Johnson, V. (2008). Bourdieu and organisational analysis. *Theory and Society*, 37(1), 1-44, <http://www.jstor.org/stable/40211023>.
- Fligstein, N. (2002). *The Architecture of Markets: An Economic Sociology of Twenty-First-Century Capitalist Societies*. New Jersey: Princeton University Press.
- Friedmann, G., Naville, P. (sous la dir. de) (1962). *Traité de sociologie du travail*. 2 tomes. Paris: Armand Colin.
- Gollac, M., Volkoff, S. (1996). Citius, altius, fortius. L'intensification du travail. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 114, 54-67, <https://doi.org/10.3406/arss.1996.3194>.
- Guibert, C., Réau, B. (2023). Introduction. What Does Working in the Tourism Sector Mean?. In C. Guibert, B. Réau, (Eds), *Employment and Tourism. New Research Perspectives in the Social Sciences*, Cham: Springer, 1-9.
- Heilbron, J., Lenoir, R., Sapiro, G. (a cura di) (2004). *Pour une histoire des sciences sociales. Hommage à Pierre Bourdieu*. Paris: Fayard.
- Hughes, E. C. (2010). *Lo sguardo sociologico*. Bologna: il Mulino.
- Iannuzzi, F. E. (2021). *Assemblare le differenze. Il lavoro nell'industria alberghiera veneziana*. Milano: Guerini.
- Joly, M. (2018). *Pour Bourdieu*. Paris: CNRS Éditions.
- Lazarsfeld, P., Jahoda, M., Zeisel, H. ([1933] 1982). *Les Chômeurs de Marienthal*. Traduit de l'allemand et présenté par Françoise Laroche. Préface de Pierre Bourdieu. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Lortie, D. C. ([1975] 2002). *Schoolteacher*. Chicago-London: University of Chicago Press.
- Ménoux, T. (2015). La distinction au travail. Les concierges d'hôtels de luxe. In M. Quijoux (a cura di) (2015), *Bourdieu et le travail* (pp. 247-266). Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Monchatre, S. (2010). *Êtes-vous qualifié pour servir?*. Paris: La Dispute.
- Pérez, A. (2021). Note éditoriale. In P. Bourdieu, *Travail et travailleurs en Algérie* (pp. 7-17). Edition revue et actualisée. Paris: Raisons d'agir.
- Pinna, G. (2013). Vendre du luxe au rabais : une étude de cas dans l'hôtellerie haut de gamme à Paris. *Travail et Emploi*, 136, 21-34, <https://doi.org/10.4000/travailemploi.6122>.
- Pinna, G. (2018). *Travailler dans l'hôtellerie de luxe. Une enquête ethnographique à Paris*. Paris: L'Harmattan.
- Pinna, G. (2022a). The Bourdieusian sociology of labour. A critical reading. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 703-727. Doi: 10.1423/104346.
- Pinna, G. (2022b). (Re)reading Travail et travailleurs en Algérie. The relevance of one of Pierre Bourdieu's lesser-known books. *Cambio. Rivista*

- Sulle Trasformazioni Sociali*, 11(22), 227-238, <https://doi.org/10.36253/cambio-13033>.
- Pinna, G. (2023). Labor, Training and Careers in Tourism in Sardinia. In C. Guibert, B. Réau (Eds.), *Employment and Tourism. New Research Perspectives in the Social Sciences* (pp. 31-42). Cham, Springer.
- Pinna, G., Hénaut, L. (2012). Les métiers à pourboires. Des collectifs de travail à l'épreuve d'une évaluation individuelle et continue. In M. Alaluf, P. Desmarez e M. Stroobants (Eds.), *Mesures et démesures du travail* (pp. 59-70). Bruxelles: Presses Universitaires de Bruxelles.
- Pinna, G., Pitzalis, M. (2020). Tra scuola e lavoro. L'implementazione dell'Alternanza Scuola Lavoro tra diseguaglianze scolastiche e sociali. *Scuola democratica, Learning for Democracy*, 1, 17-35. Doi: 10.12828/96793.
- Pinto, L. (2002). *Pierre Bourdieu et la théorie du monde social*. Paris: Seuil.
- Pitzalis, M., Weininger, E. B. (2022). Rupture and crisis in Bourdieusian sociology. Introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 281-297. Doi: 10.1423/104929.
- Quijoux, M. (a cura di) (2015). *Bourdieu et le travail*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Sallaz, J. J., Zavisca, J. (2007). Bourdieu in American Sociology, 1980-2004. *Annual Review of Sociology*, 33(1), 21-41. Doi: 10.1146/annurev.soc.33.040406.131627.
- Santoro, M. (2009). How «Not» to Become a Dominant French Sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009. *Sociologica*, 2-3, Doi: 10.2383/31372.
- Santoro, M. (2017). Pierre Bourdieu. Le strutture (sociali e simboliche) dell'economia. In F. Barbera, I. Pais (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica* (pp. 85-100). Milano: Egea.
- Sapiro, G. (2013). Du théoricien du social à l'intellectuel global : la réception internationale de l'œuvre de Pierre Bourdieu et ses effets de retour. In G. Mauger, F. Lebaron (a cura di) (2013), *Lectures de Bourdieu* (pp. 373-389). Paris: Ellipses.
- Sherman, R. (2007). *Class Acts. Service and Inequality in Luxury Hotels*. Los Angeles-London: University of California Press.
- Smelser, N. J., Swedberg, R. (a cura di) (2005). *The Handbook of Economic Sociology*. New Jersey: Princeton University Press.
- Tanguy, L. (2011). *La sociologie du travail en France. Enquête sur le travail des sociologues 1950-1990*. Paris: La Découvert.

LA GLOBALIZZAZIONE DELLA 'CUCINA ITALIANA': LE CONDIZIONI SOCIALI DELLA DIFFUSIONE DELLA PASTA E DELLA PIZZA A PARIGI

ALFONSO DE SILVA

1. Introduzione

La 'cucina italiana' è tra le categorie più utilizzate nella ristorazione del mondo, la fama internazionale di cui gode nasconde le condizioni sociali che hanno permesso la sua grande diffusione. Viene infatti spontaneo pensare, in particolare per un italiano, che il suo successo dipenda semplicemente dalla sua oggettiva qualità. La visione spontanea sul mondo è il primo ostacolo che un sociologo deve affrontare, viene poi il problema di come studiare empiricamente il fenomeno, della scelta della scala di analisi, delle metodologie e del quadro teorico da adottare. Problemi che, se possibile, sono rafforzati da oggetti di studio che travalicano le frontiere statali. In questo capitolo porterò degli esempi di come abbia applicato la sociologia relazionale sviluppata da Pierre Bourdieu (1977; [1979] 2001a; 2001b; 2002; 2015; 2022) e dal suo 'gruppo' (Duval, Heilbron e Issenhuth 2022) allo studio della diffusione transnazionale della 'cucina italiana', in particolare nel caso di studio che ho condotto su Parigi. L'utilizzo di questo quadro teorico, come dimostrato dalle ricerche sull'internazionale in cui è stato applicato (Siméant et al. 2015), si rivela particolarmente fecondo se utilizzato con lo scopo di studiare le logiche di import-export tra spazi nazionali. La teoria dei campi infatti oltre a permettere di analizzare l'interconnessione tra i tre spazi che esercitano delle influenze sulla circolazione degli oggetti culturali, lo spazio di arrivo, lo spazio d'origine e lo spazio

transnazionale (Marchetti 2015), consente di studiarvi i processi che ne determinano il valore. A partire dalle cause che mi hanno spinto a studiare la diffusione della ‘cucina italiana’, ricostruirò innanzitutto alcune delle dinamiche di ‘nazionalizzazione’ e legittimazione che questa cucina ha subito nel campo della ristorazione di Parigi. Analizzerò poi come le trasformazioni che hanno coinvolto la produzione di pizza napoletana abbiano prodotto degli effetti di ritorno sulla ristorazione parigina. Terminerò quindi mostrando come abbia affrontato lo studio dello spazio gastronomico transnazionale, delle sue gerarchie, delle lotte che lo animano e della sua relazione con gli spazi nazionali analizzati. Questo studio si basa principalmente su una ricerca sul campo che ho condotto tra il 2017 e il 2023 a Parigi e due casi di studio eseguiti tra Roma e Napoli¹. Nella raccolta dei dati non ho precluso a priori nessuno strumento d’indagine qualitativo o quantitativo ma volta per volta ho scelto quello che ritenevo essere il miglior mezzo per il fine desiderato. Più che entrare nel dettaglio dei risultati ottenuti e della metodologia adottata, in ogni passaggio fornirò degli esempi di come abbia adattato il modello teorico alla pratica della ricerca, dall’individuazione dei possibili indicatori alle scelte su come delimitare la ricerca empirica e costruirne gli strumenti di analisi.

2. La ‘cucina italiana’ nello spazio della ristorazione di Parigi

Sono entrato in contatto con gli strumenti teorici della sociologia di Pierre Bourdieu durante la specialistica in sociologia all’*École des hautes études en sciences sociales* di Parigi. Vivendo nella capitale francese cominciavo a conoscerla sempre meglio, esploravo i suoi quartieri, incontravo e discutevo con altri ‘italiani’ dei percorsi che li avevano portati lì. Nelle interazioni con loro capitava spesso di parlare in un modo o nell’altro di cibo. Non importava il motivo per il quale si era arrivati, la ‘cucina italiana’ offriva sempre ampi argo-

¹ Il caso di studio di Napoli è stato finanziato con una borsa del LabEx TEP SIS.

menti di discussione: non si parlava solo di prodotti introvabili o di ricette familiari, ma anche di come la ristorazione italiana offrisse facili modi per sostentarsi per un italiano, tra lavori a tempo pieno o saltuari, in una città molto cara. Percorrendo le vie di Parigi mi rendevo conto del fatto che di 'cucina italiana' se ne offre veramente molta. Per chi viene dal Belpaese è difficile osservare i menu esposti senza stupirsi del prezzo a cui la pasta e la pizza sono venduti. Passando davanti ai ristoranti che espongono bandiere tricolori o hanno nomi che riportano all'Italia si notano anche gli strani abbinamenti, gli ingredienti inusuali, si sorride delle storpiature dei nomi, della panna ovunque. A partire da una definizione interiorizzata di 'cucina italiana' io ed i miei compatrioti ci ritrovavamo a confrontarla con quella che vedevamo per le strade della città, notando similitudini e divergenze. Qual era stato quindi il percorso che l'aveva portata ad assumere quell'aspetto e quel valore? In quei piatti sembrava in qualche modo cristallizzata la storia dei cuochi che li avevano prodotti e dei clienti che li avevano mangiati, nelle loro continue interazioni nel corso del tempo. Questo enigma è stato il punto di partenza della mia ricerca durante la specialistica, condotta sotto la direzione di Michel Peraldi, e consacrata al percorso che ha condotto la 'cucina italiana' da una fase iniziale di rigetto – insieme ai migranti venuti dalla penisola a partire dalla fine del XIX secolo – alla sua accettazione, diventando probabilmente la cucina straniera più popolare della capitale francese.

Seguendo l'impostazione di Bourdieu (2001b; 2022), ancora prima della fase di costruzione dell'oggetto di ricerca, è necessario un atto riflessivo che consenta di evitare la trappola del ragionamento influenzato dal senso comune. La rottura con una visione spontanea passa per una costante pratica riflessiva con la quale il sociologo deve identificare e prendere distanza dal sociale che ha interiorizzato. L'esplicitazione delle categorie di pensiero che questo approccio prevede, e tra queste quelle di tipo nazionale (Bourdieu 2002), lo rende uno strumento scientifico. Per questo il primo lavoro che è necessario compiere quando si affronta una ricerca sociologica è riflettere sul proprio rapporto con l'oggetto di studio. Io davo per scontato di conoscere cosa fosse la 'cucina italiana', cosa potesse farne parte

o meno, le gerarchie dei piatti e dei ristoranti che la servivano e perché queste fossero legittime. Tutto ciò mi appariva naturale, ovvero la forma più completa di conformismo all'ordine sociale a cui si è stati socializzati (Bourdieu 2022). Attraverso un lavoro di analisi storica del concetto di 'cucina italiana' (Capatti e Montanari 1999) mi è stato possibile relativizzare la presunta staticità dell'idea che ne avevo, molte delle ricette che pensavo immutabili da secoli erano creazioni recenti o frutto di ibridazioni con altre culture alimentari. Lo stesso concetto di 'cucina italiana', come altre cucine 'nazionali' (Cinotto 2006), si sviluppa con la globalizzazione, probabilmente prima nella relazione di alterità creatasi dai migranti italiani all'estero che nel Belpaese (Montanari 2010). Quella che all'origine mi appariva come un oggetto solido e statico, risultava essere una costruzione sociale frutto di una selezione arbitraria di prodotti e ricette identificati come 'cucina italiana', prodotta da alcune dinamiche specifiche a diversi contesti.

Lo strano rapporto tra gli italiani che incontravo e la cucina italiana offerta a Parigi era quindi il frutto di un equivoco che secondo Bourdieu (2002: 4) si spiega con una caratteristica della circolazione internazionale dei beni culturali ovvero che «circolano senza il loro contesto». Il sistema di categorie e di valori che noi attribuivamo alla 'cucina italiana' non combaciava con quello che incontravamo a Parigi perché in questo 'spazio altro' i clienti e i produttori hanno interiorizzato un diverso sistema di senso legato al concetto di 'cucina italiana'. I ristoratori italiani che avviano delle attività a Parigi imparano attraverso l'esperienza il sistema di categorie e le disposizioni idonee alla posizione che occupano nello spazio in cui entrano e sono più o meno obbligati ad adattarvisi. Proporre la 'vera cucina italiana', quella che da un punto di vista soggettivo del migrante italiano è la migliore, può generare errori fatali di interpretazione. I due esempi che seguono, mostrando l'azione delle forze che agiscono sui ristoratori italiani nel momento in cui accedono allo spazio della ristorazione di Parigi, esplicitano due processi utili a comprendere le logiche soggiacenti alla circolazione dei beni culinari. Per facilitarne l'accettazione la cucina italiana dev'essere rimodellata in base ai gusti locali e la tipologia di ristorante proposta deve collocarsi al giusto posto nel sistema di relazioni e simboli presenti in quello spazio.

Antonio² è un ristoratore sardo, che ha aperto il suo ristorante italiano nel 1989 dopo aver accumulato del capitale economico lavorando per quindici anni come cameriere tra la Francia e l'Inghilterra. Mi ha raccontato i difficili inizi:

“Nei primi tempi stavo per chiudere...perché? ora ti dico:
[cliente] Antonio non è che oggi hai una pasta con la panna?
[Antonio] Signora mi scusi, panna? Ma cos'è la panna mi perdoni?
[cliente] Ma come! la panna da cucina, la panna!
[Antonio] Ma come signora...io non faccio queste cose, sono italiano!
[cliente] Ah no?! Mi dispiace, buonasera!
Una volta, dieci volte, cento volte...che fai? [...] 29 anni fa io per la mia testardaggine della panna stavo fallendo, poi quando ho capito che due sono le cose o rivado a fare il cameriere...a 33 anni sai in questo mestiere o sei a casa tua o sei finito...quindi ho comprato la panna e ho fatto piatti con la panna...poi piano, piano, sai con l'esperienza, con le cose, piano, piano, oggi ho con la panna solo tre tipi di pasta, poi basta! Le altre [in menù ha una trentina di paste] sono tutte a base di pomodoro. [...] questo è tutto un lavoro psicologico...”.

Di cui mi dà un esempio dopo poco. Oltre la panna sulla pasta, uno dei punti di massimo disaccordo tra produttori (italiani) di pasta che ho intervistato ed i loro consumatori parigini è sull'uso del parmigiano: per i primi è necessario solo su alcune tipologie per i secondi «pasta uguale parmigiano». Di seguito un estratto delle note etnografiche che ho raccolto in un'osservazione durante il turno serale del suo ristorante:

Il tavolo accanto al mio è arrivato al momento del dolce, Antonio nonostante un loro rifiuto iniziale riesce con una serie di consigli a farne ordinare due porzioni da dividere, al momento della consegna scherza “il parmigiano ve lo levo se no lo mettete anche sul tiramisù!”, il tavolo ride. Attraverso queste forme di interazioni tra clienti e ristoratori la cucina italiana subisce un costante rimodellamento.

² I nomi dei ristoranti e degli intervistati sono stati modificati per garantire l'anonimato.

Un esempio di come i ristoratori imparino a situarsi ‘al giusto posto’ – spaziale, sociale, economico e simbolico – è quello di Volare un ristorante italiano attualmente situato tra il Marais e Bastille, nel centrale IV arrondissement. Il suo cuoco\proprietario toscano mi ha raccontato di aver cambiato l’ubicazione del ristorante, originariamente situato vicino alla stazione Gare de l’Est. Aveva scelto quella collocazione perché gli affitti dei locali erano più abbordabili e lui non conosceva bene Parigi e le differenze di reputazione tra i suoi quartieri. Il ristorante era pensato come gastronomico. «Era una zona [...] meno chic, meno turistica, era vicino alla stazione e per la qualità che davo da mangiare io...tutte le mie recensioni [dicevano] “si mangia da Dio però quando si esce fuori, il quartiere...” erano queste le lamentele, allora da lì dopo due, tre anni che sentivo e vedevo scritte queste cose ho detto cambio». Da qui la decisione di «triplicare» l’affitto spostando il ristorante in modo da soddisfare le aspettative dei clienti. Da questi esempi traspare come i ristoratori abbiano dovuto riadattare le loro strategie iniziali in base ai sistemi di categorie e percezioni propri allo spazio della ristorazione di Parigi interiorizzati dai clienti ed appresi durante le loro interazioni. Al fine di costruire il quadro analitico, è stato quindi necessario trovare un modo per approssimare questo sistema simbolico per poter posizionarvi la ristorazione italiana e studiarne così la traiettoria.

3. L’omologia tra produttori e consumatori nello spazio della ristorazione

Per determinare la posizione della ‘cucina italiana’ a Parigi è necessario infatti rendere conto allo stesso tempo della struttura delle relazioni che legano tra di loro le differenti tipologie di cucine e queste con i gusti dei diversi pubblici a cui sono destinate. Ispirato da *La Distinzione* (Bourdieu [1979] 2001a), ho pensato di approssimare questa struttura sviluppando l’intuizione che avevo avuto sulla distribuzione non casuale delle diverse tipologie di ristoranti nei quartieri della città. Il fatto che i campi, anche i più sviluppati, non siano completamente autonomi dallo spazio sociale ma lo riflettano crea un gioco di omologie tra produttori e consumatori dei diversi beni che

permette l'incontro tra le 'domande' e le 'offerte' (Bourdieu 1975). Sfruttando l'alto numero di ristoranti presenti su Tripadvisor, le categorie di TheFork e i dati ufficiali sui residenti di Parigi ho quindi prodotto un'Analisi delle Componenti Principali (De Silva 2022) in grado di studiare la relazione tra la disposizione spaziale nei quartieri delle diverse tipologie di cucine – gastronomica, italiana, francese, tradizionale... – e le caratteristiche sociali dei residenti – in particolare il reddito dichiarato e i titoli di studio posseduti, indicatori del capitale economico e culturale detenuto. La struttura emersa dall'ACP mi ha indirizzato inoltre nella scelta delle interviste ed osservazioni da compiere. Lo spazio così gerarchizzato ha quindi mostrato come alcune tipologie di ristoranti tendano a distribuirsi nelle zone occupate dalle categorie sociali ad alto volume complessivo di capitale, come la ristorazione stellata e gastronomica, mentre altre, come la ristorazione marocchina o i McDonald's, in quelli a basso volume. L'analisi statistica ha evidenziato inoltre che la 'cucina italiana' possiede una doppia faccia: i ristoranti che offrono pasta rientrano infatti nei 'gusti' delle zone ricche di Parigi, quelli che propongono pizza tendono al contrario verso le zone residenziali popolari. Una delle cause che hanno prodotto questa biforcazione è il differente rapporto che l'alta cucina francese ha con questi piatti. Già dalla 'rivoluzione della *nouvelle cuisine*' (Fischler 1990), la pasta è stata consacrata da importanti chef francesi che la hanno importata nel segmento dominante del campo gastronomico, mentre la pizza non ha ricevuto questa legittimazione.

4. I sotto-spazi della ristorazione parigina e le istanze di consacrazione

L'omologia tra spazio di produzione e spazio sociale mi ha quindi permesso di ricostruire la struttura simbolica della ristorazione parigina, mettendo in risalto le sue gerarchie interne. Per comprendere i meccanismi che hanno portato a questo sistema di posizioni la sociologia relazionale invita a domandarsi cosa bisogna fare per avere successo nel campo analizzato (Bourdieu 2015). Quali caratteristiche devono avere e cosa devono fare chef e ristoranti per arrivare ai

vertici del settore? Per rispondere a queste domande è necessario comprendere quale sia il capitale specifico dello spazio e come sia possibile accumularlo. In contrapposizione alla visione del valore come creazione di un singolo produttore, Bourdieu (1977) invita a considerarlo come una costruzione collettiva. Il valore dei beni simbolici dipende infatti dall'insieme degli agenti coinvolti nei campi, dal produttore fino ai clienti, passando per i critici e i giornalisti. Le principali lotte che si combattono nei differenti campi hanno come posta in gioco la definizione di una credenza condivisa sul valore dei beni, che può essere perpetuata tramite l'azione di istituzioni. Un'istituzione o un agente si definisce dominante quando l'insieme delle forze che agiscono nel campo tendono a favorirlo (Bourdieu 2001b). In ogni campo esistono quindi delle istanze di consacrazione che servono a produrre e legittimare l'eccellenza. Negli spazi di produzione dei beni simbolici è possibile identificare due cicli di produzione: un ciclo lungo in cui per far accettare il proprio prodotto come una forma d'arte' specifica bisogna affrontare lunghi e rischiosi processi di consacrazione; un ciclo corto, in cui, cercando di monetizzare il prima possibile il proprio investimento, si utilizzano gli strumenti a disposizione nel campo per captare nel breve termine la 'domanda' reale o ipotetica (Bourdieu 1977). In contrapposizione con le visioni dominanti in economia, bisogna analizzare questo continuum tra due poli, uno commerciale e uno 'artistico', a partire dalla constatazione dell'esistenza di razionalità multiple all'opera simultaneamente all'interno dello stesso mercato (Duval e Garcia-Parpet 2012). In questi spazi sociali «Delle gerarchie concorrenti vi si oppongono, che non ricevono la loro autorità dalle stesse fonti e non esercitano la loro influenza sugli stessi pubblici³» (*ibidem*: 19).

Il campo gastronomico francese ha cominciato il suo percorso di parziale autonomizzazione a partire della nascita dei ristoranti a cavallo della Rivoluzione. Da quel momento lo scontro ed il confronto progressivo tra esperti, principalmente cuochi, gastronomi, critici e giornalisti, ha portato alla creazione di una sua gerarchia interna e

³ Traduzione dell'autore.

logiche proprie a questo universo incarnate nelle diverse istituzioni. Si sono inoltre costituiti dei percorsi di consacrazione attraverso i quali è possibile accumulare il capitale gastronomico (Fantasia 2018). Le istituzioni che contribuiscono maggiormente a strutturare l'insieme del campo sono le guide gastronomiche ed in particolare la guida francese Michelin (Karpik 2000). Lavorare per cuochi stellati si è imposto come il principale modo per accumulare questo capitale specifico, insieme alla partecipazione a prestigiose competizioni culinarie (Fantasia 2018; Lane 2014). Si è così innescato un circolo virtuoso del 'prestigio' che si autosostiene: per essere riconosciuti come 'grandi chef' è necessario lavorare per quelli che sono considerati dei 'grandi chef', ovvero in special modo coloro che hanno ottenuto la consacrazione dalla Guida Michelin. Tuttavia, la diffusione di Internet ha determinato delle profonde trasformazioni, ad esempio nuovi sistemi e dispositivi di classificazione (Matta 2021), che hanno favorito l'emergere di nuovi meccanismi di consacrazione.

Una delle specificità del campo della ristorazione, deducibile dal confronto con le ricerche su altri campi di produzione simbolica (Bourdieu 1977; Duval e Garcia-Parpet 2012), è che il polo 'commerciale' si contraddistingue più per la capacità di rispondere alle esigenze dei mercati locali, soddisfacendo i ritmi e gusti di chi frequenta abitualmente la zona dove sono ubicati i ristoranti, che per la quantità di prodotti venduti. Riuscire ad attirare nel proprio locale clienti 'esterni' è infatti una delle poste in gioco del campo e richiede la capacità di farsi conoscere attraverso gli strumenti a disposizione nei suoi sotto-spazi come la pubblicità, i premi e le classifiche. Queste caratteristiche hanno probabilmente contribuito ad impedire un accentramento della produzione nel settore, la somma delle 7 più importanti catene presenti a Parigi rappresenta infatti solo l'1% dei ristoranti della città, la maggioranza dell'offerta è prodotta da migliaia di piccoli e medi ristoranti.

Appartenere ai differenti sotto-spazi comporta dei diversi spazi di possibilità da cui gli agenti forgiavano le proprie strategie. Portando l'esempio di due tipologie di razionalità contrapposte, entrambe efficaci perché attuate nei diversi poli del campo: quella di Gabriel del ristorante Filippo's e quella dello chef stellato Giulio Rossini. Il

materiale etnografico che segue è stato ricavato dalle informazioni che ho raccolto in due interviste semi-strutturate registrate, da osservazioni nei locali e dal materiale disponibile on-line – come i siti dei ristoranti o articoli di giornale.

5. Filippo's e il polo commerciale dello spazio della ristorazione

Filippo's è un piccolo ristorante situato nel IX arrondissement di Parigi fondato nel 2018 da Gabriel, un giovane franco-italiano. Ha scelto questa zona perché «a mezzogiorno hai un sacco di uffici e la sera hai un sacco di persone che abitano in questo quartiere». Gli inizi sono stati molto difficili: «avevo 23 anni quando ho aperto il ristorante, [...] ho messo tutti i soldi che mio padre mi ha lasciato. È stato molto difficile, ho dovuto fare soldi facendo tornare le persone, è stato l'unico modo». La sua concezione del ristorante è pragmatica, in equilibrio tra economia e qualità: «è bello il ristorante ma devi fare i soldi pure, [...] quindi tu devi andare sul lato economico che è molto importante, ma devi essere comunque un'azienda anche sul lato del piacere, della cucina». Per pranzo il ristorante risponde soprattutto ad una clientela di uffici, con un prezzo tra i 13 ed i 15 euro, mentre la sera il conto sale fino a 40-45 euro. Mi ha raccontato orgoglioso che su Tripadvisor: «siamo rimasti per sei mesi primi a Parigi, [...] nessuno era rimasto sei mesi primo!». Nonostante il successo su questa piattaforma Gabriel ci fa poco affidamento stimando che nel suo caso gli abbia permesso di aumentare di circa il 20% il giro di affari. «Se stai messo bene» su Tripadvisor «la comunità» dei suoi utilizzatori viene a mangiare da te, sintetizza. Dal canale scelto dai clienti per le prenotazioni si è accorto che questa 'comunità' è fatta soprattutto di turisti: «il problema di questa gente è che sono solo turisti [...] se tu vuoi durare a lungo devi pensare alle persone del quartiere non ai turisti che vengono una volta ogni dieci anni, quindi è un equilibrio da trovare...è bello esserlo [ben classificati] però non è quello che ti fa guadagnare soldi a lungo termine». Per lui avere una buona posizione su questo sito più che una meta è un di più che aiuta a sopravvivere in un mercato competitivo, ad

essere fondamentale è il rapporto con il quartiere, con i clienti fissi. Per concludere l'argomento gli chiedo secondo lui come sia possibile che l'Alléno Paris – tre stelle Michelin – sia al 489° posto nella classifica di Tripadvisor mentre lui, in quel momento, al 16°. Mi risponde facendo riferimento alla logica dei numeri: «Alléno...io sono democratico, io sono popolare, quindi popolo, più persone...più sei un ristorante che è élite più sei anche messo sotto i riflettori [...] io sono nella media...è solo una questione di clienti, di target [...] noi abbiamo la guida tipo Tripadvisor loro hanno la guida Michelin, ognuno ha la sua guida, ognuno ha i suoi clienti».

Un'analisi statistica condotta specificatamente sui ristoranti meglio classificati su Tripadvisor ha dimostrato che questi sono principalmente di fascia media, situati nei pressi dei quartieri turistici. Le gerarchie prodotte da questi siti appaiono quindi come strumenti a disposizione di chi miri ad un ciclo di produzione corto, non interferendo invece sui cicli lunghi che garantiscono la legittimazione nel segmento del lusso.

6. Giulio Rossini e i cicli lunghi di accumulazione del capitale gastronomico

Per accedere ai vertici della ristorazione di Parigi, ristoranti e chef devono ricevere la consacrazione delle istituzioni che dominano il campo gastronomico, le uniche in grado di definire legittimamente chi possa chiamarsi un grande chef o un ristorante che 'vale il viaggio', come la Michelin definiva negli anni '30 i ristoranti con tre stelle (Karpik 2000). Ho intervistato Giulio Rossini nel 2018 quando lavorava ancora al Pavillon Ledoyen. Questo ristorante, situato nell'VIII arrondissement, è uno dei più antichi e prestigiosi di Parigi. Nello stesso sontuoso edificio convivono tre ristoranti: l'Alléno Paris (3 stelle Michelin; n. 489 su Tripadvisor), l'Abyss (2 stelle; n. 2.880) e il Pavillon (1 stella; n. 1.083). A dare nuovo prestigio internazionale al Pavillon è stato l'avvento dello chef francese Yannick Alléno che a soli sette mesi dall'apertura nel 2014 ha ottenuto tre stelle. Come si legge sul sito internet del ristorante (9/2022): «Yannick Alléno fa parte del cerchio molto chiuso dei più grandi chef di cucina del mon-

do. [...] Nella cucina moderna che sviluppa, mette tutta l'eccellenza del suo apprendistato presso i più grandi chef».

Giulio Rossini è nato in un paesino della Puglia dove ha frequentato la scuola alberghiera. Durante gli studi l'estate raggiungeva il fratello che lavorava come cuoco in un ristorante di cucina italiana in Germania. Finita la scuola e dopo una serie di lavori stagionali viene assunto al ristorante dell'hotel Cipriani a Venezia e comincia a conoscere il mondo della ristorazione stellata. Negli anni che seguono colleziona esperienze lavorative per molti nomi importanti della cucina internazionale: lavora tra gli altri all'Atelier di Joël Robuchon (due stelle), poi sotto la guida dello chef Heinz Beck alla Pergola (tre stelle) e al Café Les Pailletes (una stella). I passaggi che lo chef pugliese ritiene fondamentali per la sua carriera sono stati tre. Il primo è l'esperienza lavorativa con il fratello in Germania da cui ha imparato cosa volesse dire il lavoro in cucina. Il secondo è al ristorante Villa Fiordaliso sotto la guida di Riccardo Camanini, «uno dei cuochi migliori in Italia», che lo ha formato per poter poi lavorare «nelle grandi maison francesi»: «mi ha detto "lo ti ho dato tutto, tu devi andare in Francia"». Il terzo momento fondamentale della sua carriera è al Pavillon alle dipendenze di Alléno, il pluristellato chef francese gli ha insegnato come «diventare un grande chef», consigliandogli inoltre di partecipare al Bocuse d'Or una prestigiosa competizione di cucina a squadre nazionali. Mi ha raccontato che, per un cuoco italiano a Parigi, lavorare sotto uno chef di alto livello oltre a svolgere una funzione formativa apre ad una doppia possibilità: trovare degli investitori che finanzino un ristorante con l'ambizione di ottenere il riconoscimento delle stelle Michelin in Italia, come molti grandi chef che lo hanno preceduto – mi porta l'esempio di Gualtiero Marchesi, Carlo Cracco e Enrico Crippa – o cercare di rimanere in Francia, come hanno fatto più recentemente alcuni giovani chef italiani che «hanno preso un posto di rilievo in Francia, a partire da aiuto-cuoco, e poi hanno trovato degli investitori» che hanno «puntato su di loro e sui ristoranti italiani» a Parigi. Seguendo questa seconda strada, Giulio dopo otto anni lascia il Pavillon e apre nel 2022 il suo ristorante nel prestigioso VIII arrondissement. Nonostante l'aspetto economico sia evidentemente importante anche nell'alta ristorazione,

dal suo punto di vista «il business non può andare troppo d'accordo con il tradizionale, con l'amore, con la cucina italiana», sono troppe le concessioni sulla qualità a cui obbliga. Lui preferisce indagare il legame tra la cucina e le altre forme di arte mirando nei suoi piatti al «non conosciuto, all'inesplorato, al nuovo». La guida Michelin a cinque mesi dall'apertura lo ha premiato con una stella, consacrando così tra i migliori chef del mondo.

I due casi riportati mostrano delle traiettorie possibili nel campo della ristorazione di Parigi che conducono a diverse posizioni, strategie e prese di posizione. La prima è la storia di un figlio di migranti italiani nato in Francia che decide di investire l'eredità lasciata dal padre in un ristorante di cucina italiana. La seconda descrive il percorso di un ragazzo pugliese che attraverso gli esempi e i consigli degli chef che lo hanno preceduto identifica e segue i passaggi per entrare a far parte dell'alta cucina internazionale. Gabriel punta sulla fama preesistente della cucina italiana a Parigi, il servizio e la relazione con i clienti fissi sono altri dei suoi punti di forza. Il suo ristorante è di classe media e offre una cucina in equilibrio tra i vincoli economici e la qualità. Giulio, lavorando per una serie di prestigiosi chef, accumula un capitale gastronomico tale da poter tentare la strada del ristorante stellato. Il suo locale è di fascia alta e la cucina che propone ambisce ad essere considerata una forma d'arte. Nonostante la distanza tra queste due esperienze, entrambe si sono rivelate adatte al settore di mercato in cui si sono prodotte.

7. La legittimazione della pizza nello spazio italiano della ristorazione e i suoi effetti su Parigi

Dopo aver illustrato i meccanismi di legittimazione e consacrazione che consentono di comprendere le logiche all'opera nei diversi segmenti del campo della ristorazione, mostro ora come abbia analizzato la relazione tra gli spazi di origine e d'arrivo della cucina italiana attraverso l'esempio delle trasformazioni avvenute nel settore della pizza in Italia e la loro importazione nella capitale francese. Nonostante la pizza non faccia parte dei piatti prestigiosi di Parigi, prodotti come la pasta anche nei ristoranti stellati della città, negli ultimi

anni è in atto un suo processo di legittimazione (De Silva 2022). La pizza napoletana è per esempio alla base del successo dei ristoranti alla moda del gruppo Big Mamma e viene offerta rivisitata in chiave 'gourmet' o 'gastronomica' in ristoranti destinati ad una clientela facoltosa. Per comprendere se esistesse un legame tra questo fenomeno e lo spazio italiano della ristorazione, ho quindi deciso di effettuare un caso di studio a Napoli, selezionando ed intervistando un ventaglio di pizzaioli, imprenditori e blogger con l'obiettivo di abbozzare la struttura ed i cambiamenti nel mondo della pizza napoletana. Ho cercato in questo caso, data l'impossibilità di studiare in modo sistematico questo spazio come per Parigi, di incontrare i personaggi che più ritenevo rappresentativi delle diverse posizioni, dai 'difensori della tradizione' fino ai 'rivoluzionari'.

Le ricerche condotte hanno mostrato come il sotto spazio della pizza abbia intrapreso, in maniera simile al caso di autonomizzazione dello spazio dei fumetti descritto da Luc Boltanski (1975), un processo di legittimazione all'interno dello spazio italiano della ristorazione, anticipando ed influenzando alcune tendenze riscontrate nella capitale francese. La pizza in Italia è stata per lungo tempo stigmatizzata come piatto 'povero' o in relazione alle sue origini napoletane (Capatti 2001) e i pizzaioli scarsamente considerati. Ho raccolto la testimonianza di Antonio Pace presidente dell'Associazione Verace Pizza Napoletana (AVPN⁴), fondata nel 1984 da alcune delle famiglie di pizzaioli più antiche della città con «due scopi principali: salvare, proteggere la paternità della pizza alla città di Napoli [...] e diffondere nel mondo il modo giusto di fare la pizza napoletana». Mi ha raccontato che quando ha cominciato i pizzaioli erano «all'ultimo gradino, vicino al garzone di cucina, al lava-piatti», mentre oggi «si sono preparati, hanno imparato le tecniche, sanno parlare tecnicamente di pizza, sono personaggi importanti, sono diventati chef pizzaioli». Dagli anni '80, anche con il contributo dell'AVPN, la preparazione della pizza napoletana ha cominciato ad essere formalizzata e questo ha favorito un cambiamento nella tra-

⁴ <https://www.pizzanapoletana.org/>.

smissione delle conoscenze e nella produzione della pizza. Originariamente ogni famiglia di pizzaioli custodiva infatti la propria ricetta e la tramandava attraverso l'esperienza diretta, oggi esistono molte scuole di pizza napoletana a Napoli e nel mondo che insegnano la sua preparazione sia praticamente che teoricamente. La formalizzazione della preparazione ha anche favorito una circolazione delle conoscenze tra produttori così come la possibilità di evolverle. Dagli anni '90 effettivamente alcuni pizzaioli italiani, tra cui vari napoletani, hanno iniziato a lavorare sulle tecniche, sugli impasti e sui prodotti utilizzati, curando allo stesso tempo l'abbinamento con vini e birre oltre al servizio e allo stile delle pizzerie. Questa 'rivoluzione' ha creato delle tensioni con i più tradizionalisti ma ha favorito un avvicinamento tra la pizza e l'alta ristorazione e contribuito ad aumentare la considerazione sociale dei pizzaioli. Nel 2013 la guida gastronomica Gambero Rosso, la più prestigiosa in Italia, pubblicava la prima Guida alle pizzerie d'Italia. Nella presentazione on line dell'ultima edizione la Guida riconosce come la pizza faccia ormai parte dei piatti italiani prestigiosi: «Pizza e alta ristorazione [...] sono ormai una "coppia di fatto" che si completa a vicenda⁵» (5/10/2023).

Questi fenomeni hanno influenzato anche la circolazione transnazionale delle conoscenze sulla pizza e quella dei suoi produttori. Come ho potuto riscontrare a Parigi alcuni pizzaioli vi hanno infatti importato con successo le tecniche di preparazione, l'utilizzo di prodotti di qualità e di abbinamenti non tradizionali, proponendola in alcuni casi in ristoranti di categoria raffinata. Porto l'esempio del pizzaiolo Antoine Ferro che fa parte di una delle famiglie storiche della pizza napoletana, proprietaria di una delle 12 pizzerie centenarie di Napoli. Ho intervistato Antoine a giugno del 2023 nella sua omonima pizzeria a Parigi in cui alle pizze tradizionali affianca delle pizze d'autore, utilizzando solo prodotti di alta qualità. La classifica 50 Top pizza, tra le più prestigiose del settore, l'ha inserita tra le migliori pizzerie d'Europa. Mi ha raccontato che i suoi nonni hanno

⁵ <https://www.gamberorosso.it/notizie/guida-pizzerie-ditalia-2023-del-gambero-rosso-tutti-i-premi/>.

lasciato Napoli nel dopoguerra perché una pizzeria non bastava per dar da mangiare ai nove fratelli. Parte della famiglia si sposta quindi a Parigi e col tempo vi apre varie pizzerie dove Antoine fa le prime esperienze e comincia a sognare di aprire un giorno la sua pizzeria. Nel 2013 viaggia a Napoli e si rende conto di come il livello di qualità della pizza sia largamente superiore a quello di Parigi. Per formarsi organizza quindi tra il 2015 e 2016 due viaggi a Napoli, impara la tradizione di famiglia direttamente alla loro pizzeria e segue i corsi presso la scuola dell'Associazione Verace Pizza Napoletana di cui ha la certificazione: «Con la mia famiglia ho imparato i segreti del nostro impasto, del nostro stile. All'associazione ho imparato le conoscenze sulla pizza napoletana più in versione globale e teorica». Come nel suo caso, lo spazio d'origine della pizza napoletana ha creato le disposizioni e le conoscenze importate poi a Parigi.

8. La 'cucina italiana' nello spazio transnazionale della ristorazione

Se le inchieste di Bourdieu hanno toccato relativamente poco gli spazi di potere transnazionali focalizzandosi principalmente sull'import-export tra spazi nazionali (Georgakakis e Vauchez 2015), vari autori hanno applicato in maniera proficua il suo modello ai campi transnazionali e allo studio della circolazione internazionale dei beni culturali (Siméant et al. 2015). Il sociologo francese, contrapponendosi ad una visione della globalizzazione come fenomeno naturale e neutro, preferiva parlare di 'politiche della globalizzazione', invitando a tenere in conto l'azione di agenti e gruppi, situati in alcuni Stati, nel promuovere delle politiche in grado di favorirli. I ricercatori che hanno proseguito su questa linea hanno dimostrato che la circolazione internazionale dei beni culturali non va intesa come un fenomeno meccanico ma è attuata da una serie di agenti per la quale è un investimento economico o simbolico (Sapiro e Pacouret 2015). Inoltre, poiché alcune istituzioni contribuiscono a conferire un capitale simbolico certificato, come ad esempio l'UNESCO, il conseguimento di questi riconoscimenti internazionali è una posta in gioco di queste lotte. La struttura dello spazio internazionale in cui circo-

lano i beni culturali può essere approssimata quindi con il modello proposto da Immanuel Wallerstein ([2004] 2006), ovvero un sistema di scambi ineguali in cui è possibile identificare un centro e una periferia. Alcuni beni dominano gli scambi internazionali, sorretti dagli apparati statali e interstatali e dalla simbologia che questi riescono a produrre e a sostenere. I rapporti di dominio tra stati si ripercuotono sui differenti spazi ma la geografia del dominio internazionale non si riflette perfettamente in quella dei vari spazi transnazionali che ne hanno un margine di autonomia (Wagner e Réau 2015). Uno degli effetti di queste lotte che si combattono a livello internazionale è che agenti e gruppi possiedono diversi capitali in base al valore della simbologia legata alla propria appartenenza nazionale. Questi capitali hanno effetti diversi negli ambiti in cui possono essere impiegati come nei vari luoghi e tempi (Georgakakis e Vauchez 2015). Una delle problematiche principali delle ricerche sugli spazi transnazionali è la scelta della modalità idonea per studiarli empiricamente (Siméant 2015).

La posizione che la 'cucina italiana' occupa nello spazio gastronomico transnazionale è molto particolare. Concentrandosi solamente sul mercato europeo della ristorazione e più specificatamente sulle capitali dell'Unione Europea più Londra (n=28), è possibile constatare che questi spazi gastronomici urbani, a priori i più internazionalizzati, sembrano dominati da dieci 'cucine nazionali' che sommate rappresentano l'80% della ristorazione straniera di queste città – calcolo effettuato a partire dai dati presenti a maggio 2019 sul sito di Tripadvisor. La 'cucina italiana' è la più diffusa, rappresentando un quarto della cucina straniera prodotta nelle capitali europee (24%). Altre cucine con forti capacità di circolazione sono la giapponese (9,4%) l'americana (9,1%), la cinese (8,1%) e la francese (6,1%). Il solo dato sulla diffusione non deve però ingannare, i vertici della ristorazione in Francia come in Germania o in Inghilterra sono occupati dai ristoranti di ispirazione francese, consacrati dalla guida Michelin (Lane 2014). Alla geografia del prestigio disegnata da questa guida si contrappongono altre istanze di consacrazione e forme di legittimità gastronomica con diversi centri e confini.

Per analizzare il processo che ha generato un alto capitale nazionale gastronomico italiano ho pensato di focalizzare la mia ricerca sulle istituzioni e le associazioni che con la loro azione hanno contribuito a modificarne il valore. Il legame tra dieta mediterranea, consacrata da molte istituzioni sanitarie internazionali come un'alimentazione sana, e cucina italiana (Fischler 1996) ha innanzitutto contribuito a crearne una simbologia salutare. Quando la dieta mediterranea è diventata patrimonio immateriale all'UNESCO questo legame ha creato degli effetti tangibili sulla domanda internazionale di beni alimentari dalla Penisola. Secondo Coldiretti infatti dopo sei anni dal riconoscimento il valore delle esportazioni dei prodotti che vi rientrano è cresciuto del 36%⁶ (5/10/2023). Il percorso che ha portato l'arte del pizzaiolo napoletano a patrimonio dell'umanità mi è sembrato un ottimo caso per analizzare queste forme di consacrazioni transnazionali. Alfonso Pecoraro Scanio, prima ministro dell'ambiente e poi dell'agricoltura, è stato una delle figure istituzionali che più si sono spese per ottenere questo risultato. Con la Fondazione UniVerde da lui presieduta, oltre ad aver fatto pressioni a livello istituzionale, ha lanciato una campagna internazionale che ha raccolto più di due milioni di firme: «la più grande campagna di advocacy della storia dell'UNESCO», come ha affermato durante un'intervista (aprile 2023). La prima motivazione alla base del suo impegno per l'arte del pizzaiolo dipende dalla sua posizione nel campo politico nazionale: «innanzitutto io sono dal '92 [...] eletto dai napoletani». Poi mi ha raccontato che «nel 2000 il direttore dell'ICE (Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane) [...] mi disse "Ministro, io sono stato a New York e mi hanno detto "how do you say pizza in italian?" [...] perché la parola essendo internazionale per molti è una parola americana». Quindi la sua battaglia «nasce per tutelare l'italianità». La pizza andava difesa da un «eccesso di globalizzazione», non stava «scomparendo l'ultimo pizzaiolo ma spariva l'identità storica dell'alimento più famoso del mondo».

⁶ <https://giovanimpresa.coldiretti.it/notizie/attualita/pub/la-dieta-mediterranea-sei-anni-fa-liscrizione-allunesco/>.

Gli effetti delle politiche della globalizzazione hanno generato in Italia una serie di reazioni tra cui la nascita di Slow Food che con la sua azione ha contribuito a creare un'immagine di sostenibilità e biodiversità alla gastronomia italiana. Cito un'intervista scritta (marzo 2022) che mi ha rilasciato Carlo Petrini, fondatore e per lungo tempo presidente del movimento:

La svolta che poi segnò la nascita di Slow Food a tutti gli effetti, a partire dal nome, fu lo sbarco nel nostro Paese del gigante americano del fast food. [...] Il manifesto del 10 dicembre 1989 sancì a livello internazionale la volontà politica e sociale di contrastare i valori che la mcdonaldizzazione (per dirla alla Ritzer) stava sempre più importando dall'America al vecchio continente. [...] la necessità imperante all'inizio [...] era quella di valorizzare e difendere i prodotti tipici della tradizione gastronomica italiana [...] Sicuramente le nostre azioni hanno contribuito a rinvigorire e dare un nuovo lustro a livello internazionale alla gastronomia italiana da sempre una delle più eterogenee e 'biodiverse' del pianeta. Non bisogna però dimenticare che Slow Food è un movimento internazionale che si è sempre posto in difesa di tutte le cucine tradizionali del mondo. Quindi, nonostante inizialmente la nascita della chiocciola abbia accentratò l'interesse sulla gastronomia italiana (che comunque ben si presta ad essere appetibile e molto ricercata anche all'estero), in un momento in cui era la Francia la capitale mondiale della gastronomia (non per nulla il manifesto internazionale di Slow Food è stato firmato a Parigi) l'associazione non ha mai proposto tra i suoi fini la colonizzazione extra-territorio di una cultura gastronomica locale.

9. Conclusioni

La globalizzazione della 'cucina italiana' non può intendersi come un processo 'naturale' di diffusione dovuta alla sua intrinseca bontà. Per comprendere il valore e la definizione che questa cucina possiede a Parigi è stato necessario infatti restituire le condizioni sociali che hanno reso possibile la sua diffusione. Ognuno degli spazi qui analizzati, transnazionale, di arrivo e d'origine, si è rivelato in grado di esercitare un'influenza sulle logiche che hanno portato la 'cucina italiana' a diventare la cucina estera più diffusa della capitale francese. La sociologia relazionale si è rivelata particolarmente utile nell'analisi di que-

sto fenomeno di circolazione internazionale proprio perché capace di mettere in relazione reciproca questi tre spazi, studiando al contempo i processi di legittimazione e di adattamento che vi si combinano tra di loro. Solo una comparazione con altri casi di studio eseguiti in altri luoghi del mondo permetterà di identificare più precisamente le caratteristiche generali e specifiche di questo processo di diffusione. Dal singolo caso qui trattato è però possibile trarre delle prime ipotesi. La diffusione nel mondo di questa cucina si basa innanzitutto su un grande capitale gastronomico italiano che si è creato grazie all'azione a livello internazionale di istituzioni, gruppi e agenti, a partire da dinamiche riconducibili a spazi nazionali e locali. In ogni luogo in cui è arrivata la 'cucina italiana' ha subito allo stesso tempo un processo di riadattamento dipendente da alcune dinamiche specifiche che la hanno resa più accettabile nello spazio di arrivo, come l'interazione tra produttori e clienti nei ristoranti del mondo. La tipologia e la forza delle istituzioni in grado di fissare le gerarchie e le definizioni gastronomiche, interiorizzate negli agenti sociali, gioca un ruolo fondamentale in questo processo di accettazione locale. Per questo la 'cucina italiana' ha assunto differenti forme e possiede diversi valori in base al luogo dove viene prodotta. Il progetto scientifico collettivo che ha avviato Pierre Bourdieu ed il suo 'gruppo' offre oggi agli scienziati sociali una conoscenza cumulativa in grado di guidarli in ogni fase, dalla costruzione dell'oggetto fino alla pratica della ricerca. Il confronto con le tante ricerche empiriche che ormai vedono applicati gli strumenti della sociologia relazionale ai più diversi campi li aiuta nello strutturare la ricerca, lasciandogli però l'onere di doversi ingegnare per trovare gli indicatori, i livelli, i luoghi su cui poter costruire l'analisi del caso singolare che si intende affrontare.

Bibliografia

- Boltanski, L. (1975). La constitution du champ de la bande dessinée. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1, 37-59.
- Bourdieu, P. (1977). La production de la croyance. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 13, 3-43.
- Bourdieu, P. ([1979] 2001a). *La Distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.

- Bourdieu, P. (2001b). *Science de la science et réflexivité*. Paris: Raisons d'agir.
- Bourdieu, P. (2002). Les conditions sociales de la circulation internationale des idées. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 145, 3-8.
- Bourdieu, P. (2015). *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France (1981-1983)*. Paris: Raisons d'agir.
- Bourdieu, P. (2022). *Retour sur la réflexivité*. Paris: éditions EHESS.
- Capatti, A. (2001). La pizza : quand le casse-croûte des misérables passe à table. In *Casse-croûte, aliment portatif, repas indéfinissable*. Paris: Autrement.
- Capatti, A., Montanari, M. (1999). *La cucina italiana, Storia di una cultura*. Bari-Roma: Edizioni Laterza.
- Cinotto, S. (2006). The world on a plate: Globalization and national cuisines. *Quaderni storici*, 41, 60-73.
- De Silva, A. (2022). Pierre Bourdieu, food and change. Legitimising a «popular» dish – pizza – within the Paris restaurant space. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 377-405.
- Duval, J., Heilbron, J., Issenhuth, P. (dir.) (2022). *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique. Enquêter au Centre de sociologie européenne (1959-1969)*. Paris: Classiques Garnier.
- Fantasia, R. (2018). *French Gastronomy and the Magic of Americanism*. Philadelphia: Temple University Press.
- Fischler, C. (1990). *L'Homnivore*. Paris: Odile Jacob.
- Fischler, C. (1996). Pensée magique et utopie dans la science. *Pensée magique et alimentation aujourd'hui*, 5, Les Cahiers de l'OCHA.
- Georgakakis, D., Vauchez, A. (2015). Le concept de champ à l'épreuve de l'Europe. In J. Siméant (dir.), *Guide de l'enquête globale en sciences sociales* (pp. 197-217). Paris: CNRS.
- Karpik, L. (2000). Le Guide rouge Michelin. *Sociologie du travail*, 42, 369-389.
- Lane, C. (2014). *The Cultivation of Taste, Chef and the Organization of Fine Dining*. Oxford: Oxford University Press.
- Marchetti, D. (2015). Les espaces de la migration des biens culturels transnationaux. In J. Siméant (dir.), *Guide de l'enquête globale en sciences sociales* (pp. 115-126). Paris: CNRS.
- Matta, R., Panchapakesan, P. (2021). Deflated Michelin: An Exploration of the Changes in Values in the Culinary Profession and Industry. *Gastro-nomica*, 21(3), 45-55.
- Montanari, M. (2010). *L'identità italiana in cucina*. Bari-Roma: Edizioni Laterza.

- Sapiro, G., Pacouret, J. (2015). La circulations des biens culturels: entre marchés, états et champs. In J. Siméant (dir.), *Guide de l'enquête globale en sciences sociales* (pp. 69-94). Paris: CNRS.
- Siméant, J. (dir.) (2015). *Guide de l'enquête globale en sciences sociales*. Paris: CNRS.
- Wallerstein, I. ([2004] 2006). *Comprendre il mondo*. Trieste: Asterios editore.

BOURDIEU E FANON: POSIZIONAMENTI, INCOMPRESIONI, CONNESSIONI

EMANUELA SUSCA

1. Una breve introduzione

Il tema del confronto tra Bourdieu e Fanon è stato già più volte visitato dai commentatori in contributi spesso accurati e originali, dai quali queste mie pagine hanno attinto largamente e di cui non posso che raccomandare la lettura o rilettura. Se dunque propongo anch'io alcune osservazioni a riguardo, a muovermi è soprattutto il timore che l'accostamento tra queste due figure diventi una sorta di *accoppiamento* che – magari sotto un'egida benintenzionata di stampo postcoloniale – finisca col dimenticare dissonanze e differenze. Se è insomma comprensibile e anche positivo che la critica all'etnocentrismo e all'oppressione razziale o etnica ritorni a Fanon, divenuto oggi quasi padre del postcolonialismo, o si rivolga al Bourdieu del dominio simbolico, ritengo importante che ciò avvenga senza impoverire o appiattire su una sola dimensione né un pensiero agguerrito ma non ingenuo come quello fanoniano, né tanto meno una scienza sociale così ricca e capace di battere più sentieri come quella bourdieusiana. E ciò, per quanto mi riguarda, significa cercare di andare oltre il sostanziale appiattimento delle due prospettive in questione – ravvisabile ad esempio in Hammouche (2016) – e anche oltre la tesi della complementarità di Curto (2016), per il quale le due figure si completerebbero vicendevolmente perché da un lato Fanon darebbe enfasi alla razza lasciando in ombra la stratificazione sociale e, dall'altro, Bourdieu sarebbe poco attento alla razza ma più realista nel guardare ai raggruppamenti presenti in ogni società (compresa quella algerina ancora dominata o già affrancatasi dalla potenza francese).

Ripercorrerò dunque brevemente le testimonianze dirette di una distanza reciproca che appare profonda, anche se solo presumbi-

le con riferimento a Fanon e ben documentata esclusivamente per Bourdieu (quanto mai severo nel giudicare l'autore de *I dannati della terra*, oltre che il chiarissimo prefatore di quel libro 'maledetto': Jean-Paul Sartre). E più nel dettaglio, cercherò di dar conto delle ragioni di quel distacco riferendolo al diverso posizionamento dei due (militante rivoluzionario l'uno e ricercatore appassionato alle questioni del dominio e dell'emancipazione l'altro). Infatti, laddove l'urgenza politica fanoniana portava a enfatizzare la forza catartica della ribellione del 'terzo mondo' e dell'Algeria in particolare contro il potere bianco, la *libido sciendi* bourdieusiana illuminava difficoltà e contraddizioni di qualunque chiamata alla rivoluzione, tanto più quando questa risuonava in un teatro dove operavano simultaneamente la morsa del colonialismo e la presa salda e indifferente dello sfruttamento capitalistico. E però, come si vedrà, ciò non significa né che Fanon esaltasse la violenza *tout court* né che a Bourdieu sfuggisse il ruolo del razzismo come amplificatore del dominio simbolico.

2. Una distanza reciproca

Fanon e Bourdieu non percepivano affatto come reciprocamente vicine le proprie analisi e idee sulla realtà algerina o sul dominio coloniale. Da una parte, pur non nominando esplicitamente il sociologo francese, Fanon respingeva la possibilità che bianchi colonizzatori potessero portare avanti un lavoro etnografico degno di tale nome in una realtà come quella colonizzata, in cui pesanti fattori oggettivi ostacolavano la comprensione e dove, soprattutto, il rischio di farsi complici dell'oppressore era tutt'altro che remoto. Se infatti è verosimile che le requisitorie fanoniane contro l'etnografia praticata dai francesi non avessero tra i bersagli precisamente Bourdieu (Rapini 2016), sembra anche difficile pensare che questo intransigente rivoluzionario fosse incline a distinguere tra i ricercatori, persuaso com'era del fatto che con la loro sola presenza nella colonia i francesi si rendessero complici della de-umanizzazione e delle feroci repressioni.

Ad ogni modo, la distanza è incontrovertibile focalizzandosi su Bourdieu. Quest'ultimo ha infatti esplicitato il suo punto di vista su «i libri di Frantz Fanon» in generale, e «in particolare *I dannati della*

terra», in un passaggio noto di *Choses dites* in cui bolla quei lavori come afflitti da una «speculazione» rovinosamente astratta e, cosa più grave, come «falsi e pericolosi nello stesso tempo» (Bourdieu 1987, tr. it. 2013: 39). E per di più, a circostanziare meglio la stroncatura senza appello sono intervenute alcuni anni più tardi alcune riflessioni del dialogo con Le Sueur (2001) che rivolgono a Fanon l'accusa di falsità:

I problemi del razzismo non si presentano sempre in modo identico. C'è una specificità nel razzismo contro i neri, che è molto particolare. Ci sono proprietà corporali [...]. È un razzismo assoluto. Nel caso algerino [...] i problemi di identità corporea che Fanon esponeva a proposito dei neri non si manifestano allo stesso modo. Non ho mai sentito un algerino presentare i suoi problemi negli stessi termini dei neri. C'è certamente un trattamento da inferiore, ecc., ma non sulla base dell'identità corporea, sulla base di cui scrive Fanon. Credo che questo sia molto importante. I problemi dei neri non sono uguali a quelli degli algerini. [...] Penso che la logica sviluppata da Fanon non abbia per i nordafricani la stessa importanza che ha per Fanon (Bourdieu in Le Sueur 2001: 253)¹.

Bourdieu rimarcava insomma la differenza tra un razzismo di puro dominio e de-umanizzazione (ovvero tale da far ferocemente perno sulla dicotomia bianco/nero) e un razzismo che – come nel caso degli algerini sottomessi al cospetto della Francia colonizzatrice ma pur sempre madrepatria – oscillasse tra la de-umanizzazione stessa e l'assimilazione (anche quest'ultima, per altro, non priva di crudeltà). Tuttavia, almeno per quanto riguarda il raffronto che sto conducendo, il rilievo bourdieusiano testimoniava soprattutto della distanza dello scienziato sociale dall'urgenza propriamente politica di Fanon, ovvero di un rivoluzionario fattosi anche teorico della politica e della rivoluzione (Adele Jinadu 1986) e che guardava alla cacciata dei colonizzatori in ottica panafricanista, ovvero di un progetto

¹ Quando non diversamente segnalato, le traduzioni delle citazioni sono dell'autrice del contributo.

di emancipazione generale che abbracciava il continente africano estendendosi all'intero cosiddetto terzo mondo.

Tornando comunque al giudizio abbozzato in *Choses dites*, l'intervista con Le Sueur consente anche di capire meglio perché Bourdieu ritenesse le posizioni fanoniane, oltre che false, 'pericolose':

Ciò che Fanon dice non corrisponde a nulla. È persino pericoloso far credere agli algerini quello che lui dice. In questo modo, li si conduce a un'utopia. E io penso che queste persone [Sartre e Fanon] siano in parte responsabili di ciò che l'Algeria è diventata, perché hanno raccontato storie agli algerini, che spesso non conoscevano il loro Paese meglio dei francesi che ne parlavano. È per questo che gli algerini hanno continuato ad avere una visione illusoria, utopistica e irrealistica dell'Algeria [...]. A causa di questa irresponsabilità, i testi di Fanon e Sartre hanno qualcosa di terrificante. Bisognava essere dei megalomani per credersi autorizzati a dire tali assurdità (Bourdieu in Le Sueur 2001: 282).

Guardando alle vicende dell'Algeria dopo l'indipendenza, con la loro miscela distruttiva di instabilità e di terrore e repressione, Bourdieu puntava il dito contro colui che era assunto a simbolo della linea del FLN. Tuttavia, il suo rilievo non appare in fin dei conti del tutto puntuale, dato che la figura e memoria di Fanon – pur talvolta incorporate nella propaganda ufficiale dell'Algeria decolonizzata da dirigenti come Ben Bella e Boumedienne – in realtà non sembrano avere avuto molto peso nel determinare la linea e le scelte politiche dei ceti dirigenti di quel Paese tormentato (Siebert 2012).

Inoltre, rileggendo le frasi richiamate sopra, può lasciare da pensare anche che il giudizio accomuni in un blocco unico anche il grande filosofo dell'esistenzialismo. È infatti innegabile che Sartre si era molto impegnato nella causa anticoloniale, tra l'altro scrivendo una prefazione a *I dannati della terra* che superava quasi per intransigenza il libro che presentava al pubblico francese. Tuttavia, e anche a dimostrazione di quanto l'accostamento tra Fanon e Sartre vada letto all'interno di una storia dove gli schieramenti sono meno netti di quanto sembrerebbe, si potrebbe anche ricordare quanto accadde negli anni successivi e, in particolare, la durissima posizione assunta in seguito dalla vedova del militante afro-francese. Essendosi

infatti Sartre espresso con dichiarazioni a favore di Israele, Josie Fanon giunse addirittura a intimare all'editore Maspero di espungere dalle riedizioni del libro del marito defunto l'introduzione sartriana diventata nel frattempo celeberrima, ottenendo però solo che quello scritto fosse pubblicato a parte e a mo' di supplemento (*ibidem*).

3. Presa del potere e violenza

È bene ribadirlo. I rispettivi posizionamenti e le traiettorie delle due figure qui accostate sono profondamente differenti. Da un lato, lo psichiatra e antropologo Fanon ha voluto essere un attivista politico e un rivoluzionario, coinvolto appassionatamente nella lotta anticoloniale della propria epoca sul fronte algerino e non solo. Dall'altro lato, e per quanto conseguentemente e anche coraggiosamente critico del dominio, Bourdieu è stato e resta un ricercatore e, come tale, una figura mossa da urgenze almeno in parte diverse e non sovrapponibili alle fanoniane. Per di più, va tenuto conto del fatto che il sociologo, di cinque anni più giovane di Fanon, è scomparso circa quarant'anni dopo quest'ultimo, avendo ovviamente modo di vedere a lungo le difficili vicissitudini della decolonizzazione e l'infrangersi dei sogni e della piattaforma del terzomondismo.

Tuttavia, guardando soprattutto alla fase algerina, va aggiunto che la posizione sul dominio coloniale di Bourdieu non era aprioristicamente agli antipodi rispetto a quella fanoniana. Facendo infatti riferimento allo spettro dei posizionamenti sulla questione algerina negli anni Cinquanta e Sessanta, si può dire che il sociologo non era soltanto e ovviamente lontanissimo dall'estrema destra e dall'*Organisation de l'Armée secrète*. Seppure meno distante dalle idee di Albert Camus o di Germaine Tillion e Mouloud Feraoun, schierati su una posizione 'riformista' e contraria alla violenza armata da ambo le parti, Bourdieu si differenziava anche da quegli intellettuali prestigiosi per una maggiore comprensione verso il radicalismo e la lotta portata avanti dal Fronte di Liberazione Nazionale in cui militava Fanon (Curto 2016). Lungi insomma dall'essere osservatore distaccato o scientificamente avalutativo, egli guardava con passione di studioso e con impegno civile e in senso lato politico alla situazione

algerina, leggendo avidamente la letteratura che ne trattava e offrendo all'opinione pubblica il proprio contributo critico sull'oppressione coloniale (Steinmetz 2022).

D'altra parte, chi conosca anche sommariamente la produzione più classificabile come 'algerina' di Bourdieu non può aver dubbi né sulla sua riprovazione per la «vivisezione sociale» che torturava la popolazione (Bourdieu [1958] 2021: 120) né sulla vicinanza e 'sim-patia' per le vittime di uno «sradicamento» feroce e assieme burocratico, ovvero per gente che andava perdendo le coordinate di vita e di senso sotto la spinta razionalizzante e centralistica di una macchina statale *sui generis* come quella francese nella colonia. E però, se davanti a tutto questo Fanon reagiva teorizzando e reclamando la cacciata degli occupanti e la presa del potere politico da parte dei colonizzati, e in particolare dei più diseredati tra loro (Rapini 2016), per Bourdieu il colonialismo era in definitiva destinato a cadere soprattutto sotto il peso delle proprie contraddizioni ma – una volta archiviata quella pagina nera della storia umana – restava per lui aperta, per l'Algeria come per tutto il 'terzo mondo', la grande questione e vicenda della modernizzazione nelle sue facce tra loro connesse: l'economica, la politica, la sociale. E questo significava anche che rompere 'politicamente' la dominazione francese era sì un passaggio necessitato, ma restava di per sé insufficiente a ridare dignità a soggetti defraudati (o, peggio ancora, lasciati a marcire ai margini) ed era soprattutto velleitario se inteso come ristabilimento di uno stato *ex ante*. A dispetto di chi voleva mantenerla sotto tutela ma anche di chi – per liberarla – faceva appello alle sue radici profonde, l'Algeria del passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta aveva già definitivamente perduto la propria 'innocenza', semmai ne avesse avuta una, e da tempo non dormiva più i sonni tranquilli della tradizione. Permeata da una crisi strutturale e coinvolta in un mutamento radicale sotto la spinta concomitante di capitalismo e colonialismo, quella terra brulicava di tensioni e contraddizioni che non sarebbero svanite con la fine del dominio francese (Steinmetz 2022). Era insomma una terra che pulsava di una vita coartata e afflitta ma comunque prorompente, mostrandosi scenario di aspirazioni intrecciate ma anche contrapposte, di traiettorie a volte divergenti

o poco conciliabili, di gruppi differenti per etnia e interessi e che potevano unirsi nella causa nazionale ma non fondersi senza residui.

Tutto ciò, ovviamente, portava a un divergere oggettivo da Fanon. Quest'ultimo, infatti, era per forza di cose molto meno interessato a quell'aspetto simbolico della sovversione che la sociologia bourdieusiana avrebbe enfatizzato per decenni e, invece, pensava e proponeva la presa del potere – e la cacciata del nemico – come una palingenesi ovvero, letteralmente, come una rinascita a nuova vita del popolo autenticamente algerino. E se questo non significa certo che Fanon negasse l'importanza dei fattori culturali o simbolici e del pregiudizio introiettato dai colonizzati², resta vero che in lui presa di coscienza e rivoluzione politica costituivano un nucleo inscindibile perché, a suo avviso, la sola via per rompere senso di inferiorità e vergogna di sé stava nel fare la rivoluzione e darsi un nuovo potere politico.

In questo quadro si colloca la questione della violenza fanoniana, pensata come ineludibile per raggiungere l'obiettivo della liberazione dal dominio coloniale e, al tempo stesso, come indispensabile per sbloccare una catarsi senza ritorno e una cesura rispetto alla de-umanizzazione. Ma come spiegare che un obiettivo indiscutibilmente buono (la cacciata dei padroni bianchi) non solo poteva ma, tutto sommato, doveva essere conseguito con mezzi, se non cattivi, certo non commendevoli sul piano umano e morale? Si può cercare la risposta ne *I dannati della terra*:

La violenza che ha presieduto all'assetto del mondo coloniale, che ha ritmato instancabilmente la distruzione delle forme sociali indige-

² Preponderante in *Pelle nera, maschere bianche*, l'importanza del simbolico è ribadita anche da *I dannati della terra*. Esempio è l'affermazione per cui «non si deve aspettare che in un perpetuo rinnovamento rivoluzionario gli uomini insensibilmente si trasformino» (Fanon 1961, tr. it. 2000: 221). Non sarebbe insomma la rottura rivoluzionaria a poter produrre da sola l'uomo nuovo. Per Fanon, la presa di coscienza dei dominati andava in ogni modo aiutata già prima della rivoluzione. E però, per lui, la consapevolezza acquisita da quanti subiscono il dominio non poteva che portare a un solo sbocco: arruolarsi nelle file della rivoluzione.

ne, demolito senza restrizioni i sistemi di riferimento dell'economia, i modi di presentarsi, di vestire, sarà rivendicata e assunta dal colonizzato quando la massa colonizzata, decidendo di essere la storia in atto, si riverserà nelle città proibite. Far saltare il mondo coloniale è ormai un'immagine di azione molto chiara, molto comprensibile e che può essere ripresa da ciascuno degli individui che costituiscono il popolo colonizzato. Disgregare il mondo coloniale non significa che dopo l'abolizione delle frontiere si creeranno vie di passaggio tra le due zone. Distruggere il mondo coloniale è né più né meno abolire una zona, seppellirla nel più profondo del terreno o espellerla dal territorio (Fanon 1961, tr. it. 2000: 7).

La violenza del dominato si configura come risposta necessitata dalla violenza del dominante. A mettere a tacere gli scrupoli morali non è tanto o machiavellicamente l'obiettivo della presa del potere, ma la necessità di rispondere ai colpi ricevuti con i soli mezzi e nell'unica forma che il nemico può comprendere. Posto che il colonialismo è – per dirla ancora con *I dannati della terra* – pura «violenza allo stato di natura» che «non può piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore» (*ivi*: 24), nessun diritto positivo potrebbe applicarsi a una relazione abissalmente asimmetrica né tanto meno potrebbe imbrigliare la reazione di chi incanala forza e frustrazione per spezzare il giogo. Stando a Fanon, infatti, la «violenza del regime coloniale» trova il suo tragico *pendant* nella «controviolenza del colonizzato»: le due «si equilibrano e si corrispondono in una omogeneità reciproca straordinaria» (*ivi*: 46), co-implicandosi reciprocamente.

Pensiamo ora alla violenza simbolica bourdieusiana e alla capacità di questa di ammantare rapporti di forza oggettivi rendendoli ancor più stringenti e difficili da scalfire. Questa violenza è una «sottomissione paradossale» che si riproduce e rafforza nei rapporti di senso (Paolucci 2010: 173), effetto com'è di un inculcamento che si riversa quasi implacabilmente nei processi cognitivi. Come infatti rimarca *Il dominio maschile* in un passaggio diventato esemplare almeno per gli estimatori del suo autore, la violenza simbolica riesce a istituirsi grazie all'«adesione che il dominato» è letteralmente costretto ad «accordare al dominante» e al dominio stesso «quando, per pensarlo e per pensarsi o, meglio, per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che

ha in comune con lui» (Bourdieu 1998a, tr. it. 1999: 45). Ed è precisamente da questa consonanza tra la mente del dominante e quella del dominato che discende quella naturalizzazione dell'assoggettamento rimarcata da Bourdieu per dar conto dell'inferiorizzazione dei soggetti variamente 'deboli', tra cui ovviamente quelli razzizzati o anche colonizzati. Per di più, si consideri come la prospettiva bourdieusiana sul dominio simbolico possa aprire alla comprensione dell'inferiorizzazione femminile anche nei contesti più estremi, al punto che vi si è potuta ravvedere una chiave di lettura per l'oppressione e l'emancipazione della donna in contesti coloniali più convincente di quella offerta dallo stesso Fanon (Haddour 2010).

Mi sembra dunque si possa dire riduttiva se non fuorviante la tesi di von Holdt (2012), secondo cui la violenza simbolica si attaglierebbe più che altro ai contesti occidentali mentre quella rivoluzionaria di Fanon farebbe luce sulle società del Sud del mondo, coloniali e postcoloniali. E però, va anche riconosciuto che i passaggi bourdieusiani dedicati alla violenza simbolica non ci dicono per converso moltissimo sulle vie più dirette (e meno eufemizzate) in cui il dominio può essere esercitato o al dominio si può controbattere. A rigore, quei passaggi ci suggeriscono soprattutto che è più semplice o meno difficile rispondere alla coercizione puramente fisica e 'patente' che non a quella simbolica e sempre in certa misura 'latente'. Ma che dire in sé della violenza appunto fisica o *armata manu*, sia essa appannaggio di eserciti e polizia o strumento in mano a oppressi che si sollevano? Non ignorandone ovviamente l'esistenza, Bourdieu si focalizzava nel complesso soprattutto su altro. Guardando al lato del dominante, ad esempio, ampliava la definizione weberiana di *Politik als Beruf* (Weber 1919), parlando dello Stato come di «una X (da determinare) che rivendica con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza fisica e simbolica su un determinato territorio e sull'insieme della popolazione», e si concentrava appunto su questa dimensione simbolica per spiegare la soggezione del cittadino davanti a un'entità che «esercita un autentico potere creatore, quasi divino» (Bourdieu 1994, tr. it. 1995: 94, 110). Guardando invece al lato del dominato, non si può certo dire che il sociologo si ergesse a paladino dell'ordine costituito o gridasse allo scandalo dinnanzi

a gesti di ribellione più o meno disperati. Al contrario, egli tradiva una simpatia per le ‘bravate’ dei giovani perduti delle *banlieue* – figli o nipoti di un colonialismo che ancora produce danni e ingiustizie (Bourdieu 1993, tr. it. 2015: 560-562) – e, persino dinnanzi all’orrore degli attentati, si sforzava di spiegare la «violenza terroristica» dei fondamentalisti come prodotto della «violenza inerte» di un Occidente ipocritamente illuminista (Bourdieu 1998b, tr. it. 1999: 32). E però, tutto lascia capire come ai suoi occhi le varie manifestazioni della «controviolenza» tanto invocata da Fanon fossero alla fine destinate all’impotenza politica.

Ad ogni modo, non si può neppure dire che la distanza tra le due figure che esaminiamo e le loro visioni sia sul punto assoluta. In effetti, e anche a dimostrazione di quanto Fanon sia da riscoprire anche al di là dell’incitamento alla ribellione, si può osservare come *I dannati della terra* – oltre a indicare nella rivolta una soluzione politica soprattutto nelle pagine iniziali – si concluda spostando l’attenzione principalmente sulla dimensione strutturale e ‘incorporata’ della violenza stessa (Dei 2013). Quella tratteggiata nel discorso fanoniano è insomma o almeno *anche* una fenomenologia della violenza (e della guerra e della guerriglia) come realtà che deturpa l’umano nel corpo e nella mente, o che plasma soggetti meno umani di quanto potrebbero e dovrebbero essere. E ciò, valendo sia quando la violenza è subita sia quando è perpetrata, accorcia oggettivamente le distanze rispetto a Bourdieu, dal cui lavoro traspare evidente l’aspirazione a contribuire in qualche misura alla costruzione di un mondo sociale meno brutale.

4. Razzismo e scienza del dominio

A dividere i due in modo decisivo sembrerebbe anche il tema del razzismo. Se infatti quest’ultimo era indubabilmente per Fanon il fulcro della riflessione e, in quanto de-umanizzazione, il nucleo su cui si fondava il colonialismo, il Bourdieu che era testimone diretto della situazione algerina alla vigilia della liberazione mostrava di vedere nel razzismo stesso principalmente un sistema di pratiche prodotte dal dominio coloniale (White 2022). Inoltre, come si è visto,

il futuro sociologo dell'*habitus* rimproverava proprio a Fanon di aver troppo enfatizzato un aspetto che riteneva in grado di spiegare poco dello status degli algerini al cospetto dei francesi e, in generale, delle forme di soggiogamento che non fanno leva su «proprietà corporali» delle vittime (Bourdieu in Le Sueur: 253). A ciò si aggiunga la lettura di un interprete di eccezione come Burawoy, per il quale il razzismo non ha rappresentato un nucleo centrale nel lungo lavoro di Bourdieu attorno al dominio (Burawoy e von Holdt 2012).

Tuttavia, almeno per quanto capisco della posizione bourdieusiana sulla razza, le cose non stanno esattamente come appaiono e, quanto meno, andrebbero disgiunte due questioni, poiché da un lato vi sono i possibili moventi dell'inferiorizzazione degli algerini – che per Bourdieu non avevano effettivamente a che fare col razzismo – e, dall'altro, vi sono lo spazio e la posizione del razzismo nell'inquadramento bourdieusiano del mondo sociale. E da questo secondo punto di vista, mi sembra di poter dire che la posizione del sociologo non era affatto di sottovalutazione o banalizzazione dello stigma che fa perno sulla razza.

Si pensi al passaggio de *Il dominio maschile* in cui Bourdieu, rimproverando alla «visione *differenzialista*» di indulgere a «una forma morbida di essenzialismo», accostava femminismo della differenza e negritudine di Senghor, rimarcando come in entrambi i casi le vittime (donne e neri) rischiassero di far proprio il punto di vista dei dominanti (maschi e bianchi) limitandosi a cambiare di segno le presunte ragioni dello stigma (Bourdieu 1998a, tr. it. 1999: 76-77). La donna passiva, isterica o poco razionale diveniva così, nelle rivendicazioni differenzialiste, un essere superiormente delicato e più vicino alla natura e all'intuizione, esattamente come il nero – per secoli razzizzato per la sua presunta bestialità e inferiorità culturale – era fatto assurgere al tipo dell'uomo pervaso da una spiritualità prorompente e libero da sovrastrutture. E tuttavia, stando ancora al sociologo, il rovesciamento simbolico operato in un caso e nell'altro non sospendeva o tanto meno spezzava la subalternità rispetto alla prospettiva a cui intendeva ribellarsi.

Quanto detto, però, non significa che Bourdieu non comprendesse quanto il dominio possa venire amplificato da caratteristiche

corporali dei dominati – come sono appunto il colore della pelle o i caratteri sessuali – o non capisse quanto l'inferiorizzazione si esplichi anche materialisticamente in un circolo vizioso tra dati di natura ed effetti che diventano anch'essi drammaticamente 'naturali'. Al contrario, e rileggendo ancora *Il dominio maschile*, non è difficile intuire come il meccanismo di naturalizzazione di tutta una costruzione sociale su cui bourdieusianamente poggia una 'sociodicea' (sia essa razzista o misogina) possa trarre una forza del tutto 'particolare' dalla corrispondenza con dati corporali 'autoevidenti' e non sopprimibili a piacere dai soggetti che subiscono pregiudizio e diminuzione simbolica (*ivi*: 32). E se questo non significa propriamente pensare alla razza in termini strutturali, cosa che verosimilmente Bourdieu non faceva, non di meno offre uno spazio per concettualizzare il graduarsi del dominio e cogliere la potenza micidiale di quella fattispecie in cui dato biologico e trascrizione culturale si alimentano vicendevolmente. Per di più, sia l'itinerario di Bourdieu come autore sia i rapporti personali e professionali stretti dal sociologo con intellettuali algerini o variamente eccentrici rispetto alla cultura consacrata in Francia testimoniano di un marcato interesse per temi oggi considerati canonicamente 'postcoloniali', come *in primis* l'emarginazione subita dal migrante per il suo essere stigmatizzabile anche fisicamente (Puwar 2009).

Anche a scapito del giudizio di Burawoy, dunque, non è nel razzismo che va forse cercato il punto di maggiore distanza dalla prospettiva fanoniana. Piuttosto, a mio giudizio tale punto è di ordine epistemologico e riguarda la possibilità stessa di radicare e perseguire uno studio del dominio situandosi *dentro* – e per di più in posizione di dominante, seppure critico – a una situazione di dominio totale come quella coloniale. Per Fanon, che infatti irrideva gli antropologi stranieri invitando per altro indistintamente bianchi e francesi a lasciare il suolo algerino o africano, tale possibilità era da escludere alla radice, dato che qualunque ricerca o persino cooperazione con gli oppressi instaurata dentro un'asimmetria vertiginosa come quella coloniale nasceva viziata in modo inemendabile. Ma non era evidentemente questa la convinzione del Bourdieu che, abbandonando di fatto la condizione del militare, si lasciava alle spal-

le anche l'astrettezza del filosofo per osservare etnograficamente l'Algeria con la volontà di conoscerla e farla conoscere, ma anche di denunciare le sofferenze della sua popolazione e persino contribuire all'emancipazione.

5. Sulla costruzione di una scienza che emancipa

Mentre possiamo dare per assodato che le ricerche sul campo in Algeria sono fondanti per il pluridecennale progetto bourdieusiano di critica del dominio, dobbiamo aggiungere che lettori ed estimatori di Bourdieu non sanno in generale molto delle condizioni oggettive in cui maturavano quei lavori etnografici originali e non privi di coraggio. Non è forse allora inutile ripercorrere anche solo brevemente con Martín-Criado (2008) alcuni dettagli sia sul modo meticoloso in cui il futuro grande sociologo faceva ricerca sia sul contesto in cui si trovava a operare, inevitabilmente contraddistinto da legami con le politiche della madrepatria e con l'esercito occupante. Citando direttamente:

[Bourdieu] iniziò il suo primo importante progetto di ricerca empirica per conto dell'esercito francese. Quando de Gaulle divenne Presidente, presentò un piano di sviluppo per l'Algeria e allo stesso tempo promosse la ricerca sulla realtà algerina. Un gruppo di statistici dell'INSEE si trasferì per creare l'istituto di statistica algerino [...]. Gli statistici reclutati erano giovani ed entusiasti di un tale lavoro pionieristico, che non avrebbero potuto svolgere in Francia. Su sollecitazione del direttore dell'istituto, essi crearono insieme a un gruppo di ricercatori algerini l'Ardes (Associazione per la ricerca demografica, economica e sociale). Questa associazione fu incaricata dall'esercito francese di studiare le popolazioni sfollate, dopo che i primi articoli di denuncia erano apparsi sulla stampa. L'esercito non voleva condurre la ricerca in prima persona: non avrebbe avuto alcuna legittimità né avrebbe prodotto alcun risultato affidabile. Bourdieu fu chiamato a dirigere lo studio e a dare l'interpretazione sociologica dei dati statistici. Era la sua prima ricerca empirica e anche la prima volta che assumeva il ruolo di imprenditore scientifico: reclutò ricercatori e studenti – tra cui Sayad – e organizzò il lavoro sul campo (*ivi*: 52).

Si trattò di un esordio e 'battesimo di fuoco' in cui il futuro sociologo si impegnò con tutte le energie, spostandosi per quasi tutta l'Algeria e mixando instancabilmente una pluralità di tecniche di ricerca

e di minuziosa analisi di elementi della cultura materiale. Infatti, la fatica non si esauriva nella già gravosa elaborazione di una mole di interviste a interlocutori di ogni genere (contadini ma non solo). Ogni aspetto e particolare era oggetto di scrupolosa attenzione:

[Bourdieu] somministrò personalmente alcuni dei questionari, condusse interviste approfondite e osservazioni partecipanti, disegnò schizzi topografici dei campi di raggruppamento e delle case, scattò fotografie. Raccolse centinaia di descrizioni di modi di vestire per mettere in relazione le caratteristiche sociali delle persone con le diverse combinazioni di abiti europei e tradizionali – registrò di nascosto le conversazioni in luoghi pubblici per analizzare il passaggio da una lingua all'altra, fece ricostruzioni genealogiche dei sistemi di parentela, raccolse dati su numerosi rituali. Sfruttò i dati istituzionali, trascorrendo notti intere a copiare informazioni sulle abitazioni dopo il coprifuoco nei sotterranei dell'ente ufficiale per gli alloggi, e condusse un'indagine sui consumi in un centro di raggruppamento (*ivi*: 54).

Ma si può dire altro. Oltre a raccogliere materiale utile di prima mano, Bourdieu si avvaleva giocoforza di banche dati e risorse rese disponibili dalla Francia e, in particolare, dall'esercito. Per di più, va considerato che indagine e inchieste erano condotte nel contesto di «una guerra aperta punteggiata da attacchi multipli» (*ibidem*) e in cui solo i militari potevano garantire l'accesso a certe zone in condizioni minime di sicurezza. Ricercatori e militari si ritrovavano quasi fianco a fianco:

Per i ricercatori era una situazione pericolosa: venivano scortati dai militari, attraversavano zone di combattimento disseminate di auto bruciate, passavano attraverso posti di blocco dell'esercito o dell'ALN, giungevano nei villaggi subito dopo un attacco o erano accolti con l'avvertimento di un imminente attacco finto – cioè organizzato dall'esercito francese – dal militare di turno, le interviste erano interrotte dal suono degli spari [...]. Inoltre, era una situazione pericolosa anche per la ricerca: vi era un alto rischio di ottenere solo risposte evasive o corrette per le autorità (*ibidem*).

Di fronte a tutto ciò, si può abbastanza facilmente capire il rifiuto opposto da Fanon o da altri militanti e combattenti di orientamento analogo, che radicalizzavano lo scontro in atto rigettando in blocco

le ricerche che bianchi e francesi potevano aver condotto o andavano conducendo sotto il colonialismo e l'occupazione (e ciò indipendentemente dagli esiti di quelle ricerche o dal grado di vicinanza verso la gente del posto). Tuttavia, noi che abbiamo la sorte o fortuna di ragionare fuori da quel contesto e conflitto possiamo riconoscere che i fatti oggettivi sopra descritti non cancellavano la validità o legittimità delle ricerche bourdieusiane. Al contrario, quei lavori 'algerini' erano molto superiori alla mole di analisi francesi condotte ai tempi sulla colonia, sostanziosamente in un'interpretazione per più aspetti originale del colonialismo. Lo ha già sottolineato Go (2013) e soprattutto, anche in tempi più recenti, Amín Pérez, che ha fatto luce su quell'originalità restituendone il significato politico e morale ma anche epistemologico³.

L'interesse nell'analisi di Pérez non sta solamente nel contestualizzare, facendo emergere che Bourdieu era ovviamente lontanissimo da quanti volevano un'Algeria anche 'solo' sotto tutela francese. Né tale interesse risiede semplicemente nel rimarcare che il sociologo era a un tempo convintamente anticolonialista e altrettanto convintamente critico del FLN. In effetti, ad essere messo in rilievo da Pérez è soprattutto il carattere che si potrebbe dire 'meticcio' delle ricerche bourdieusiane. Giunto nella colonia, infatti, Bourdieu aveva abbandonato lo sguardo sovrano e dall'alto dello strutturalismo per calarsi in un lavoro empirico e palmo a palmo che richiedeva una compenetrazione profonda con il proprio oggetto. E questo significava per lui in concreto rigettare le tante narrazioni banalmente folkloristiche prodotte da propri connazionali o genericamente da bianchi per aprirsi invece a «un punto di vista indigeno» (Pérez 2022a: 46) e, quindi, alimentato da letture *di* algerini e da conversazioni e collaborazioni *con* algerini.

Apice ed emblema di tutto ciò è il rapporto con Sayad, intellettuale schierato contro il dominio francese ma critico del Fronte di

³ Desidero qui menzionare Pérez (2017; 2022a e 2022b). Ringrazio in particolare Marco Pitzalis per avere richiamato la mia attenzione sull'importanza per il mio tema delle ricerche di Amín Pérez.

Liberazione e, verosimilmente, decisivo nel portare sulla stessa posizione anche il maestro e collega Bourdieu. Sayad era infatti e ovviamente molto più di un mediatore o testimone privilegiato, ma non è stato neppure e riduttivamente il semplice co-autore dello studio sulla crisi dell'agricoltura algerina e di tutta una società 'tradizionale' anche oltre la sopravvivenza delle sue tradizioni (Bourdieu e Sayad 1964). Superando dicotomie come Oriente/Occidente, Africa/Europa o Primitivo/Moderno, Bourdieu e Sayad ponevano via via sotto la lente di un unico progetto di ricerca lo spaesamento e la sofferenza di quanti erano spinti ai margini da dinamiche crudelmente escludenti e implacabili, fossero essi i contadini (o di fatto ex contadini) senza terra e lavoro nella colonia frenetica ma paralizzata o gli agricoltori celibi del Béarn, malinconicamente privi di progenie e futuro (Bourdieu 2002). Contro le rappresentazioni delle società agricole intrise di stereotipi e mitologie, questi due autori straordinari e controcorrente riconnettevano esperienze di soggetti dolenti molto meno lontane tra loro di ciò che appariva e strutture oggettive falsamente ritenute agli antipodi le une delle altre (Pérez 2022a: 57).

Restando però allo specifico dell'Algeria e della questione della legittimità e possibilità di una ricerca sociale costruita *dal di dentro* del mondo coloniale, vi sono almeno due aspetti da tenere in considerazione e che toccano al cuore qualsiasi valutazione epistemologica (ma anche morale e in senso lato politica). In primo concerne il fatto che Bourdieu e Sayad avevano piena consapevolezza dei rischi e limiti di ordine scientifico e ancor prima cognitivo legati alla loro forzata prossimità all'amministrazione e all'esercito francesi. La guerra e le repressioni che infuriavano intorbidivano la bontà delle fonti, gettavano dubbi sui documenti ufficiali, intimidivano gli intervistati e, comprensibilmente, allontanavano i ricercatori algerini reclutati per il lavoro sul campo (forse minacciati dai rivoluzionari ma certamente demoralizzati) (Pérez 2022a: 54-55, 66-67). D'altra parte, l'introduzione di *Travail et travailleurs en Algérie* parla senza giri di parole di una situazione eccezionale e 'impura', in cui il lavoro era portato avanti tra mille ostacoli ma con la massima onestà e la più autentica simpatia per gli interlocutori variamente collocati sul territorio e sul mercato del lavoro d'Algeria (Bourdieu 2021: 37). Implicati irrimedi-

bilmente nella relazione di dominio e circondati da segni di una violenza per nulla solo simbolica, Bourdieu e quanti avevano continuato a operare con lui capivano bene che nulla era normale, ma avevano a lungo tenuto duro per adempiere al disegno della loro ricerca.

Capire il perché di quella scelta ostinata ci conduce al secondo aspetto, ovvero al fatto che Bourdieu come ovviamente Sayad concepivano il proprio lavorare come una forma senza retorica alta e necessaria di *engagement*, ovvero come un impegno rivolto sia ai francesi che non sapevano (o preferivano ignorare) sia e non di meno agli algerini. Questi ultimi erano certamente spossessati e privati della dignità di soggetti in modo tragicamente peculiare dal colonialismo (Bourdieu 2021: 35-36). Tuttavia, quanto meno nell'ottica perseguita dalle ricerche algerine bourdieusiane, la riappropriazione di sé ed emancipazione dei colonizzati era una sfida che eccedeva la cacciata dei bianchi – o la palingenesi rivoluzionaria voluta da Fanon e dal FLN – e che doveva essere accompagnata da processi di apprendimento alimentati da una scienza rigorosamente critica del dominio (Pérez 2022a: 66).

5. Riflessioni conclusive

Dopo aver esposto divergenze non secondarie, desidero concludere osservando che Fanon e Bourdieu appaiono comunque accomunati da una tensione verso l'universale che, pur non prendendo corpo in una filosofia della storia in senso forte, non resta accessoria o senza implicazioni anche epistemologiche. E rimarco ciò ben sapendo che, come ho cercato di dire in un paio di occasioni, la teorizzazione bourdieusiana sull'universale non è stata per nulla ingenua o astratta dal lavoro empirico (Susca 2005; Susca 2011). Per una vita, infatti, ragionamenti e ricerche del sociologo hanno sondato o rilevato sia un universale pensato marxianamente come camuffamento dell'esclusione ad opera dei dominanti sia un universale plausibile e vero, seppure perseguito 'obliquamente' e nella formula cauta dell'universalizzazione delle *chances* d'accesso ed emancipazione.

Si tratta di una convivenza e tensione tra due lati che vanno certamente lette in relazione alla logica dei campi bourdieusiani (*in pri-*

mis dello Stato, burocratici e della cultura), ovvero di porzioni dello spazio sociale coagulatesi con intenti spesso corporativi attorno a parole d'ordine universalistiche utili a far avanzare nel lungo periodo l'universale anche al di là delle intenzioni degli attori dei campi (Poupeau 2020). E però, piuttosto che su quest'idea di un 'profitto' dell'universale che agisce come fattore oggettivo verso l'inclusione, vorrei qui richiamare il peso che l'esperienza giovanile nell'Algeria colonizzata ha plausibilmente avuto sull'inquadramento via via operato da Bourdieu della gigantesca questione rappresentata dall'inclusione stessa. Toccato con mano il labile confine tra spinta all'assimilazione e dominio sugli algerini, l'immagine e il ruolo della madrepatria colonizzatrice divenivano insomma per il sociologo il perimetro per cogliere l'ambivalenza dello stesso Occidente: da un lato la difficile avanzata della democrazia e dei diritti – ovvero di una modernità che non è solo capitalisticamente estrattiva – e, dall'altro, una storia concretamente segnata dallo schiacciamento della peculiarità anche per una vocazione illuministica inguaribilmente troppo 'occidentale'. E non è per nulla un caso se le antiche vittime del colonialismo propriamente detto sono spesso gli antenati di quanti languono oggi nelle periferie, oppressi da emarginazione e frustrazione. Al di fuori di ogni pretesa etnocentrica di superiorità, l'emancipazione può e deve essere perseguita anche come una ricomposizione dell'umanità che non è per nulla facile, dato che la componente che ha più contribuito a pensare nei termini dell'umanità stessa è anche quella che più ha negato quella tensione nei fatti.

Rispetto a questa dolorosa consapevolezza ravvisabile in Bourdieu, però, Fanon non era affatto sordo. Al contrario, nutriva con forza «speranze universaliste» (Gilroy 2013: 165), pensando la rottura rivoluzionaria anche come superamento di un sistema coloniale che – oltre a perpetrare orribili torti alle vittime – aveva lacerato e ancora lacerava l'umanità. La sua aspirazione alla rivoluzione era insomma interna a un umanesimo «riparatore», ovvero tesa a una «riparazione ontologica capace di eliminare il danno prodotto dall'ordine razziale» all'umanità (*ivi*: 164). E Fanon era esplicito a riguardo anche trattando della dialettica tra internazionalismo e questione nazionale:

In realtà, il flusso nazionale e l'emergenza di nuovi Stati preparano e precipitano il riflusso inevitabile della schiera imperialista internazionale. La comparsa di popoli fino a ieri sconosciuti sulla scena della storia, la loro volontà di partecipare alla costruzione di una civiltà all'altezza del mondo, rende l'epoca contemporanea di un'importanza decisiva nel processo di umanizzazione del mondo (Fanon 1964, tr. it. 2006: 144).

Lungi dall'esserne la frantumazione, l'emersione di questioni nazionali era prospettata come ricomposizione del mondo, in un cosmopolitismo per nulla irenico ma che guardava a un nuovo stadio dell'umanità. E d'altra parte, un'analogia tensione all'umano e all'universale può essere scorta anche nella celebre conclusione de *I dannati della terra*, che non è semplicemente una resa dei conti finale col vecchio universalismo europeo:

Oggi, assistiamo a una stasi dell'Europa. Fuggiamo, compagni, quel movimento immobile in cui la dialettica, a poco a poco, si è mutata in logica dell'equilibrio. Riprendiamo la questione dell'uomo. Riprendiamo la questione della realtà cerebrale, della massa cerebrale di tutta l'umanità di cui occorre moltiplicare le connessioni, diversificare i reticoli e riumanizzare i messaggi (Fanon 1961, tr. it. 2000: 229).

Ragionando evidentemente da psichiatra e scienziato sociale e non solo come attivista, e scrivendo ben prima del diffondersi di metafore sollecitate dalle reti e dal digitale, l'autore de *I dannati della terra* preconizzava una qualche intelligenza collettiva globale, ovvero una società mondiale più intelligente e umana tanto nel suo riarticolarsi quanto nei suoi significati. E però, per quanto precorritore, Fanon resta anche il portatore di un ottimismo e di un'utopia che non possono più appartenerci o che almeno possiamo solo in parte fare nostri. Penso in particolare alla previsione fanoniana di un'imminente «fine del razzismo», con un repentino cambio di scena in cui «le due culture» – quella dell'«occupante» per secoli «contratta e rigida» e quella dei «passivi di una volta», coraggiosamente insorti – avrebbero finalmente potuto «confrontarsi» e «arricchirsi» l'una l'altra aprendosi a un'«universalità» che accettasse l'altro senza schiacciarne la peculiarità (Fanon 1964, tr. it. 2006: 55).

Fratellanza e dialogo interculturale possono affermarsi una volta liquidato il colonialismo razzista: questa in sintesi l'utopia fanoniana, generosamente entusiasta e forse semplicistica se guardata oggi. E ciò non solo perché gli sviluppi dei fondamentalismi vari ci hanno insegnato che anche chi lotta contro l'oppressione può spesso rispondere con la razzizzazione alla razzizzazione del proprio nemico (Bernasconi 1996). In modo più basilare, a esserci ormai evidente è il perdurare del razzismo nei rapporti tra i popoli e tra le persone – nonché nel cuore della metropoli e nei nostri stessi cuori – anche dopo la fine del colonialismo strettamente inteso e anche in una cornice di perfetta uguaglianza formale.

Per concludere, allora, potremmo forse senza forzature vedere Fanon e Bourdieu accomunati da una tensione inscritta nel rapporto con l'universale, orizzonte quasi tangibile per lo psichiatra militante che ragiona del mondo dopo la fine della colossale de-umanizzazione e, d'altro canto, vettore in direzione di un'emancipazione difficile ma non impossibile per il sociologo della violenza simbolica.

Bibliografia

- Adele Jinadu, L. (1986). *Fanon. In Search of the African Revolution*. London-New York: KPI.
- Bernasconi, R. (1996). Casting the Slough: Fanon's New Humanism for a New Humanity. In L. R. Gordon, T. Denean Sharpley-Whiting, R. T. White (Eds.), *Fanon: A Critical Reader* (pp. 114-121). Oxford-Cambridge (MA): Blackwell.
- Bourdieu, P. ([1958] 2021). *Sociologie de l'Algérie*, Paris: PUF.
- Bourdieu, P. (1987). *Choses dites*. Paris: Les Édition de Minuit. Tr. it.: *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*. Napoli-Salerno: Orthotes, 2013.
- Bourdieu, P. (éd.) (1993). *La misère du monde*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *La miseria del mondo*, Milano-Udine: Mimesis, 2015.
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Ragioni pratiche*. Bologna: il Mulino, 1995.
- Bourdieu, P. (1998a). *La domination masculine*. Paris: Éditions du Seuil. Tr. it.: *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Bourdieu, P. (1998b). *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*. Paris: Éditions Liber. Tr. it.: *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*. Milano: Reset, 1999.

- Bourdieu, P. (2002). *Le Bal des célibataires. Crise de la société paysanne en Béarn*. Paris: Le Seuil.
- Bourdieu, P. (2021). *Travail et travailleurs en Algérie*. Paris: Raisons d'Agir.
- Bourdieu, P., Sayad, A. (1964). *Le Déracinement. La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Lo sradicamento. La crisi dell'agricoltura tradizionale in Algeria*. Pisa: ETS, 2022.
- Burawoy, M., von Holdt, K. (2012). *Conversations with Bourdieu: The Johannesburg Moment*. Johannesburg: Wits University Press.
- Curto, R. (2016). Bourdieu and Fanon on Algeria. In R. Dalleo (ed.), *Bourdieu and Postcolonial Studies* (pp. 102-118). Liverpool: Liverpool University Press.
- Dei, F. (2013). Corpo, potere, violenza. In M. Mellino (ed.), *Fanon postcoloniale* (pp. 114-124). Verona: Ombrecorte.
- Fanon, F. (1961). *Les Damnés de la Terre*. Paris: Éditions Maspero. Tr. it.: *I dannati della terra*. Torino: Comunità, 2000.
- Fanon, F. (1964). *Pour la révolution africaine. Écrits politiques*. Paris: Éditions La Découverte. Tr. it.: *Per la rivoluzione africana. Scritti politici*. Vol. 1. Roma: Deriveapprodi, 2006.
- Gilroy, P. (2013). La scelta di Fanon. La razza e il valore dell'umano. In M. Mellino (ed.), *Fanon postcoloniale* (pp. 164-188). Verona: Ombrecorte.
- Go, J. (2013). Decolonizing Bourdieu: Colonial and Postcolonial Theory in Pierre Bourdieu's Early Work. *Sociological Theory*, 31, 49-74. Doi: 10.1177/0735275113477082.
- Haddour, A. (2010). Torture Unveiled: Rereading Fanon and Bourdieu in the Context of May 1958. *Theory, Culture, Society*, 27(7-8), 66-90. Doi: 10.1177/0263276410383710.
- Hammouche, A. (2016). Penser les dominations dans le contexte colonial: Fanon, Bourdieu, Saïd. *Raison présente*, 3(199), 87-98. Doi: 10.3917/rpre.199.0087.
- Le Sueur, J. D. (2001). *Uncivil War: Intellectuals and Identity Politics during the Decolonization of Algeria*. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.
- Martín-Criado, E. (2008). *Les deux Algéries de Pierre Bourdieu*. Bellecombeen-Bauges: Croquant.
- Paolucci, G. (2010). Una sottomissione paradossale: la teoria della violenza simbolica. In G. Paolucci (ed.), *Bourdieu dopo Bourdieu* (pp. 173-218). Grugliasco: UTET Università.
- Pérez, A. (2017). *Combattre en sociologues. Pierre Bourdieu et Abdelmalek Sayad dans une guerre de libération (Algérie, 1958-1964)*. Marseille: Agone.

- Pérez, A. (2022a). Les révélations du terrain. Les premières expériences ethnographiques de Pierre Bourdieu et Abdelmalek Sayad. In J. Duval, J. Heilbron, P. Issenhuth (Eds.), *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique: Enquêter au Centre de sociologie européenne (1959-1969)* (pp. 41-69). Paris: Classiques Garnier.
- Pérez, A. (2022b). La liberación do conocimiento. Bourdieu y Sayad frente al colonialismo. In P. Bourdieu, A. Sayad, *El Desarraigo. La violencia del capitalismo en una sociedad rural* (pp. 7-20). Buenos Aires: Siglo XXI.
- Poupeau, F. (2020). Universel/Universalisation/Construction de l'Universel. In G. Sapiro (ed.), *Dictionnaire international Bourdieu* (pp. 869-870). Paris: CNRS.
- Puwar, N. (2009). Sensing a Post-Colonial Bourdieu: An Introduction. *Sociological Review*, 57(3), Special Issue: *Post-colonial Bourdieu*, 371-384. Doi: 10.1111/j.1467-954X.2009.01856.x.
- Rapini, A. (2016). Can Peasants Make a Revolution? Colonialism, Labour, and Power Relations in Pierre Bourdieu's Algerian Inquiries. *International Review of Social History*, 61(3), 389-421. Doi: 10.1017/S0020859016000547.
- Siebert, R. (2012). *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*. Roma: Carocci.
- Steinmetz, G. (2022). The Algerian origins of Bourdieu's concepts and his rejection of social reproductionism. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 323-348. Doi: 10.1423/104931.
- Susca, E. (2005). Pierre Bourdieu e il difficile "progresso dell'universale". *Studi Urbinati B. Scienze umane e sociali*, 75, 63-89. Doi: 10.14276/2464-9333.1704.
- Susca, E. (2011). *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.
- von Holdt, K. (2012). The violence of order, orders of violence: Between Fanon and Bourdieu. *Current Sociology*, 61(2), 112-131. Doi: 10.1177/0011392112456492.
- Weber, M. (1919). Politik als Beruf. In *Gesammelte politische Schriften*. München: Drei Masken, 1921. Tr. it.: *La politica come professione*. Roma: Armando, 2010.
- White, A. I. R. (2022). Who can lead the revolution? Re-thinking anticolonial revolutionary consciousness through Frantz Fanon and Pierre Bourdieu. *Theory and Society*, 51(3), 457-485. Doi: 10.1007/s11186-021-09454-0.

STRUTTURE OGGETTIVE E STRUTTURE 'CONGIUNTURALI'. AFFINITÀ E DIVERGENZE TRA LA PROSPETTIVA RELAZIONALE DI PIERRE BOURDIEU E LA SOCIAL NETWORK ANALYSIS

MARCO SERINO

1. Bourdieu e l'analisi di rete: un'introduzione

Uno dei tratti salienti della prospettiva teorica e metodologica di Bourdieu è la sua natura *relazionale* (Bottero 2009; Bottero e Crosley 2011; Bourdieu e Wacquant 1992; Mohr 2013), espressa massimamente nella sua concezione di *campo*. Secondo Bourdieu, le relazioni *oggettive* tra le posizioni sociali – queste ultime definite a loro volta dalle proprietà degli agenti, che concorrono altresì a funzionare come indicatori delle forme di capitale (Bourdieu 1979; 1986) – costituiscono lo spazio sociale, concepito come «un campo di forze che agiscono su tutti coloro che vi entrano» (Bourdieu 1992, tr. it. 2005: 308). Nondimeno, questa prospettiva si trova ad essere in antitesi con un'altra prospettiva, anch'essa eminentemente relazionale, con cui pure Bourdieu si è trovato talora costretto a confrontarsi, almeno sul piano teoretico, ovvero la social network analysis (SNA). Nei suoi scritti, Bourdieu si impegna infatti a rimarcare la distanza che separa il suo approccio da quello della SNA, in particolare per il ruolo che in quest'ultima è assegnato alle relazioni intersoggettive concrete come elemento costitutivo del mondo sociale:

In effetti, la struttura di un campo, come spazio di relazioni oggettive tra posizioni, definite in base al loro rango rispetto alla distribuzione dei poteri e delle specie di capitale, è *diversa dalle reti più o meno durevoli nelle quali, per un periodo più o meno lungo, può manife-*

starsi. È quella struttura a determinare la possibilità o l'impossibilità (o più esattamente, la maggiore o minore probabilità) che si vengano a instaurare gli scambi che esprimono e continuano a far esistere la rete (Bourdieu e Wacquant 1992, tr. it. 1992: 81, corsivi aggiunti).

Lo 'svantaggio' della SNA, secondo Bourdieu, sarebbe dunque quello di focalizzarsi sulle *interazioni* tra gli attori sociali trascurando le relazioni oggettive di potere che li vedono coinvolti (Eloire 2018: 327)¹. Anche lo stesso 'mondo sociale' è assunto come oggetto di riflessione critica in aperto contrasto con le prospettive che esaltano il momento costruttivista a scapito di quello oggettivista (Bourdieu 1989), al fine di scardinare una visione unilaterale che finirebbe con l'impedire al sociologo di cogliere la 'doppia oggettivazione' che sostiene quel mondo sociale, governato da regolarità, regole e relazioni oggettive che esistono «a un tempo nell'oggettività e nella soggettività, e quindi non avvertite come tali» – relazioni 'oggettive' in quanto invisibili, indipendenti, eppure efficaci e «nascoste a causa della loro stessa efficacia» (Bourdieu 2015a, tr. it. 2019: 200).

In altri termini, l'approccio di Bourdieu, secondo Wendy Bottero (2009: 399), è 'relazionale' anche se non si concentra sulle relazioni sociali effettive, intese in termini di reti sociali. Nondimeno, si ritiene che la stessa elaborazione concettuale di Bourdieu si regga implicitamente proprio sulle concrete opportunità di relazione tra individui (Bottero 2009; Bottero e Crossley 2011), e ciò riguarderebbe i prin-

¹ Bourdieu nei suoi scritti tende a usare spesso il termine 'interazione' quando si riferisce, appunto, alle interazioni sociali osservabili ed evidenzia le 'illusioni' e le riduzioni che comporta per lo studioso il fatto di concentrare lo sguardo su di esse. In proposito, appare necessario in questa sede mantenere una distinzione tra le espressioni 'interazione' e 'relazione', preferendo la seconda in luogo della prima per sottolineare il carattere non meramente contingente delle relazioni che la SNA – almeno nei lavori qui discussi – assume a oggetto delle sue analisi (ringrazio un *referee* anonimo per aver segnalato questo punto). Nondimeno, poiché è impossibile non imbattersi nella parola 'interazione' nel commentare i passi citati dalle opere di Bourdieu, essa comparirà di frequente in queste pagine.

cipali concetti alla base del programma bourdieusiano, ovvero quelli di capitale, *habitus* e campo.

Nel quadro di questa critica, obiettivo del presente saggio è da un lato discutere il tema del confronto tra Bourdieu e la SNA e dall'altro considerare il contributo che quest'ultima può offrire alla prospettiva sociologica di Bourdieu, e viceversa, alla luce dell'ormai ampia letteratura disponibile in merito (ad es. Anheier, Gerhards e Romo 1995; Bottero e Crossley 2011; De Nooy 2003; Eloire 2018; Klüger 2018; Rossier 2019; Serino 2018a; 2018b; Serino, D'Ambrosio e Ragozini 2017). Da questa letteratura emerge infatti come l'integrazione tra il framework analitico bourdieusiano – in particolare la teoria del campo – e un approccio incentrato sull'analisi delle reti possa rivelarsi fruttuosa, se non addirittura in grado di potenziare lo stesso apparato concettuale di Bourdieu (DiMaggio 2009: 44)².

Nelle pagine seguenti, la discussione si svilupperà principalmente su due piani distinti. In primo luogo, quello della rilevanza delle reti in una teoria del capitale sociale che contempra sia le risorse disponibili in una rete sociale sia la struttura stessa di una siffatta rete e, in secondo luogo, la combinazione tra l'analisi del campo di stampo bourdieusiano e l'analisi delle reti sociali.

L'assenza di una maggiore attenzione all'analisi di rete nella teoria bourdieusiana è assai rilevante nel caso del capitale sociale, nozione che egli definisce come «il complesso di risorse, attuali e potenziali, legate al possesso di una rete durevole di *relazioni* – più o meno istituzionalizzate – di conoscenze e riconoscimenti reciproci; o, espresso altrimenti, si tratta di risorse che riguardano *l'appartenenza a un gruppo*» (Bourdieu 1986, tr. it. 2016: 57). Questa definizione di capitale sociale (come per altri passaggi del testo appena citato) reca un esplicito richiamo alle reti come uno dei suoi presupposti fondamentali, ma ad essa non fa seguito una elabora-

² Va anche detto che Bourdieu non ha propriamente negato l'utilità dell'analisi di rete, sostenendo nelle sue lezioni al Collège de France che si tratta di «una tecnica per nulla trascurabile» e che «alcuni fenomeni di campo o struttura possano essere catturati solo attraverso analisi di rete» (Bourdieu 2015b, tr. it. 2021: 173, 186).

zione concettuale o empirica del concetto in questione, nonostante quest'ultimo emerga da un programma di ricerca originale e innovativo, già delineato nelle relative *Notes provisoires* (Bourdieu 1980a; Eloire 2018: 324).

Ciononostante, Marco Santoro (2016: 29) sottolinea che, nel trattare il capitale sociale, l'insistenza «sulle reti di relazioni e quindi sulle basi strutturali dell'azione mette Bourdieu in posizione di poter dialogare con i promotori della cosiddetta 'nuova sociologia economica' e della *network analysis*». Tra questi ultimi spiccano i nomi di Mark Granovetter e Ronald Burt, le cui prospettive teoriche offrono interessanti spunti nel quadro della presente discussione, poiché riguardano le relazioni come forma di accesso a vari tipi di risorse, in particolare quelle informative, e la misura in cui la struttura delle reti sociali possa contribuire al posizionamento dell'individuo nello spazio sociale. Di ciò si discuterà nel paragrafo 2, cercando di evidenziare le implicazioni che tali approcci presentano al confronto con la prospettiva di Bourdieu.

Sul piano dell'accostamento tra il concetto di campo e quello di rete, l'idea proposta in questo lavoro riguarda poi l'opportunità di studiare quelle che nella SNA vengono dette 'reti di affiliazione' (Wasserman e Faust 1994) e che, nell'analisi qui presentata, sono ritenute in grado di rappresentare analiticamente un campo (Serino, D'Ambrosio e Ragozini 2017). In questo senso, l'argomento chiave – che discende dal tema simmeliano dell'*intersecazione delle cerchie sociali* (Breiger 1974: 181; Simmel 1908) – è che le molteplici affiliazioni ai gruppi su cui un attore sociale individuale o collettivo può contare contribuiscono a costruire quello stesso spazio sociale entro cui tali agenti si muovono e, ancora una volta, a incidere sui cambiamenti nelle posizioni di tali attori all'interno di questo spazio. Nel terzo paragrafo, tale argomentazione sarà discussa sulla base dei risultati di una ricerca condotta da chi scrive nel tentativo, appunto, di adoperare in maniera integrata la teoria del campo e la SNA.

Nelle conclusioni del saggio, infine, si cercherà di rendere conto brevemente delle affinità e delle divergenze tra i due approcci sul piano del relativo dibattito sociologico.

2. Spazio sociale, capitale sociale e reti di relazione

Lo spazio sociale è per Bourdieu uno spazio analitico e astratto (Bourdieu 1979) costituito da relazioni 'oggettive' tra proprietà, risorse e pratiche attribuibili agli attori sociali, mentre le relazioni concrete tra questi ultimi rappresentano perlopiù una sorta di epifenomeno di quelle relazioni oggettive. Senza dubbio, vi sono numerosi riferimenti nelle opere di Bourdieu alle relazioni intersoggettive concrete, ma il loro ruolo è fortemente ridimensionato in favore della realtà oggettiva dello spazio sociale e in forza della distinzione analitica tra *struttura* e *interazione* (Bottero e Crossley 2011; Bourdieu 1971; Bourdieu 1989; Bourdieu 2015b; Bourdieu e Wacquant 1992; De Nooy 2003). Nell'esaminare il campo intellettuale (Bourdieu 1966), ad esempio, i primi tentativi che Bourdieu dichiara di aver compiuto si erano rivelati fuorvianti poiché egli si era fermato «alle relazioni immediatamente visibili tra gli agenti impegnati nella vita intellettuale: le interazioni, fra gli autori e i critici o fra gli autori e gli editori, avevano *mascherato* ai miei occhi le relazioni oggettive tra le posizioni relative che gli uni e gli altri occupano nel campo, vale a dire la *struttura che determina la forma delle interazioni*» (Bourdieu 1992, tr. it. 2005: 252, corsivi aggiunti). Centrale in tal senso è l'invocazione di un principio ontologico ed epistemologico che attiene al rifiuto della «tendenza al modo di pensare che Cassirer chiama "sostanzialista", e che porta a privilegiare le differenti realtà sociali, considerate in sé e per sé, a scapito delle relazioni oggettive, spesso invisibili, che le uniscono» (*ibidem*).

Eppure, appare innegabile che le interazioni stesse, ove non si limitino ad incontri occasionali, possano contribuire alla definizione delle posizioni nello spazio sociale in virtù della costruzione di reti di relazione che nel tempo consentano agli individui di perpetuare o trasformare una data condizione sociale (Erickson 1996)³. È questo

³ Bourdieu in realtà pare non escludere dalla sua critica della SNA neanche le 'reti più o meno durevoli', come si evince dal passaggio più sopra citato da Bourdieu e Wacquant (1992; vedi *supra*, par. 1); ancorché, nella sua definizione di capitale sociale (Bourdieu 1986), riportata poco dopo, proprio queste reti durevoli assumano un ruolo a dir poco fondamentale.

il caso, ad esempio, delle 'traiettorie individuali' nello spazio sociale (Bourdieu 1979, tr. it. 2001: 112-114), le quali possono condurre gli individui che condividono una stessa origine sociale a destini anche dissimili, come Bourdieu stesso suggerisce parlando dei «rapporti differenti con il mondo sociale, prodotti da traiettorie individuali differenti» (*ivi*: 114). Lo stesso vale per la nozione di *habitus*, la cui costituzione si fonda sull'esposizione a condizionamenti sociali derivanti da rapporti tra individui in contesti situati nello spazio e nel tempo, e dunque soggetti a una naturale variabilità e storicità (Wacquant 2015). Secondo Dubar (2000), poiché Bourdieu concepisce il processo biografico di un individuo nei termini 'causali-probabilistici' (*ivi*, tr. it. 2004: 95) di un campo di possibilità che risente in una certa misura delle condizioni di origine ma non ne risulta interamente strutturato, tale processo reca l'impronta lasciata «dall'insieme dei sistemi di azione attraversati dall'individuo nel corso della sua esistenza [...]. Quanto più le appartenenze successive o simultanee sono multiple ed eterogenee, tanto più si apre il campo del possibile e tanto meno si presenta la relazione di causalità in cui vi è un probabile determinato» (*ibidem*).

Il fatto che non vi sia un 'probabile determinato' dipende, evidentemente, dall'opportunità di beneficiare di reti di connessione variamente strutturate e di partecipare a cerchie sociali che possano condurre a chances di vita non necessariamente iscritte nelle origini sociali di un individuo. Sebbene tali opportunità di relazione derivino perlopiù, secondo Bourdieu, dalla posizione che gli agenti occupano nello spazio sociale, la questione della struttura dei legami non può essere elusa. La teoria di Granovetter (1973; 1983) secondo la quale la struttura e la 'forza' dei legami di rete possono avere un impatto significativo sul flusso di informazioni nei gruppi sociali offre spunti interessanti in tal senso. I legami 'deboli', ovvero i legami caratterizzati da un basso investimento in termini di tempo, coinvolgimento emotivo, intimità o scambi reciproci (cfr. Granovetter 1973: 1361), sono essenziali per la trasmissione di conoscenze diversificate e 'non sovrapposte' all'interno di una rete. Ad esempio, i semplici conoscenti e gli amici intimi possono essere considerati, rispettivamente, legami deboli e legami forti.

Secondo Granovetter, in una struttura di rete i legami deboli possono costituire dei 'ponti' (*bridging ties*) in grado di collegare aree

socialmente distanti in termini di catene di relazione, cioè collegate da pochi legami ma internamente coese (come dei *cluster*)⁴. Uno degli assunti di base di questa argomentazione è che i legami forti tendono a coinvolgere persone tra loro simili, in base al principio dell'*omofilia* (Granovetter 1973: 1362; 1983: 210; Homans 1950), mentre i legami deboli sono instaurati con più probabilità tra persone che hanno meno cose in comune. Ciò ha come corollario il fatto che le persone tra loro più simili avranno anche a disposizione conoscenze e informazioni simili. Ad esempio, nel caso delle informazioni sulle opportunità di lavoro, «si rileva una tendenza strutturale in base a cui sono le persone cui si è uniti da legami *deboli* ad avere migliore accesso alle informazioni di lavoro di cui non si è già al corrente» (Granovetter 2001: 183).

Una delle maggiori implicazioni di questa teoria è dunque che la struttura e la forza dei legami di una rete possano isolare o connettere tra loro diversi individui e gruppi, limitando o incrementando la possibilità per loro di ottenere determinate informazioni. Se, ad esempio, un individuo detiene pochi legami deboli, egli non potrà accedere a informazioni che circolano in parti distanti di un sistema sociale, restando legato alla propria cerchia ristretta di amici e limitando così a questa cerchia la sua disponibilità di conoscenze e punti di vista (Granovetter 1983: 202). Ciò significa, in generale, che senza legami deboli i sistemi sociali sarebbero scarsamente integrati. Ma significa anche che i legami deboli consentono agli individui di entrare in contatto con una maggiore varietà in termini di classi sociali e forme di cultura (Erickson 1996: 236), contribuendo a modificare il posizionamento dell'attore nello spazio sociale⁵.

Un contributo significativo in questa direzione viene da Ronald Burt (1992), con la sua nozione di *buchi strutturali*, espressione che egli utilizza per intendere la separazione tra 'contatti non ridondanti',

⁴ Tecnicamente, è detta 'ponte' quella linea che costituisce l'*unico percorso* possibile tra due punti in una data rete (Granovetter 1973: 1364).

⁵ Nello studio di Erickson (1996: 249), infatti, la 'varietà culturale' delle reti si sostituisce alla nozione di *distinzione* proposta da Bourdieu (1979).

ossia tra attori sociali che non condividono gli stessi contatti per ottenere determinate informazioni. In altri termini, i buchi strutturali teorizzati da Burt si individuano nella relazione tra due persone che forniscono benefici 'non ridondanti' nella rete (Burt 1992: 19). Al contrario, i contatti 'ridondanti' conducono alle stesse persone e pertanto forniscono benefici simili sul piano informativo (*ivi*: 17).

Tuttavia, Nan Lin (2001: 72) sostiene che in realtà il beneficio di una posizione strategica in una rete dipende dalle risorse alle quali si può accedere – cioè quelle di cui sono dotati gli attori con i quali si è potenzialmente in contatto (in linea con la definizione di capitale sociale di Bourdieu). Ad esempio, in base al principio dell'omofilia, chi si trova in una posizione iniziale già relativamente elevata nella struttura sociale potrà godere di un 'vantaggio strutturale' sugli occupanti di posizioni inferiori, poiché questo stesso posizionamento favorirà una connessione con individui in una posizione simile – e dunque con caratteristiche e risorse simili – o addirittura più elevata nella struttura sociale. Questo conduce alla proposizione di Lin circa la 'forza della posizione': *migliore è la posizione di origine, più è probabile che l'attore potrà disporre di un capitale sociale migliore* (*ivi*: 64). Appare chiaro qui il nesso con la tesi di Bourdieu (1979, tr. it. 2001: 247, 249) secondo cui l'insieme delle disposizioni del soggetto legate alla sua posizione nello spazio sociale lo condurranno a entrare in relazione (in base a una 'affinità' percepita o realizzata) con soggetti con i quali condivide quella posizione⁶.

D'altra parte, Lin (2001) discute anche le implicazioni di ordine strutturale della teoria di Granovetter: attraverso la proposizione della 'forza dei legami deboli', Lin afferma che questi legami consentono l'accesso a un migliore capitale sociale finalizzato all'azione strumentale' (*ivi*: 67) – opportunità che deriva anche dalla prossimità di un individuo a un 'ponte' (*ivi*: 69) – e perviene inoltre a una versione 'modificata' della suddetta proposizione: *più debole è il legame,*

⁶ Nondimeno, una delle critiche rivolte a Bourdieu verte proprio sul fatto che il ruolo effettivo dell'omofilia nella formazione dei legami in una rete sia perlopiù ignorato nella sua opera (Bottero 2009: 405-406).

più è probabile che il soggetto avrà accesso a risorse eterogenee (ivi: 69). Quest'ultimo assunto è coerente con l'intuizione chiave di Burt (2004) secondo cui per i soggetti collocati in prossimità di un buco strutturale l'accesso differenziato a varie risorse informative può anche facilitare l'accesso a nuove idee.

3. Campi, posizioni e reti di affiliazione

L'analisi dei campi è uno degli ambiti in cui con maggiore evidenza si può osservare operativamente quanto i concetti e le tecniche della SNA si possano combinare con la prospettiva analitica di Bourdieu (Bottero e Crossley 2011; De Nooy 2003). Per fare questo bisogna tuttavia compiere un salto concettuale e metodologico analogo a quello proposto da Bourdieu stesso, ovvero spostare l'attenzione dalle relazioni osservabili alle strutture di relazione che si coagulano in posizioni, o *cluster*, di legami. Se, infatti, si cerca un modo per applicare e rendere operativizzabile il concetto di campo nella SNA, questo è senz'altro rinvenibile nel cosiddetto approccio 'posizionale' (Burt 1980), a partire dal concetto di 'equivalenza strutturale' (Lorrain e White 1971), secondo il quale gli attori sociali occupano la stessa posizione in una rete quando intrattengono identiche relazioni con ogni altro attore in quella rete (Wasserman e Faust 1994: 356).

In effetti, è stata riconosciuta una notevole affinità tra l'equivalenza strutturale e il concetto di campo in quanto configurazione di relazioni tra posizioni (Anheier, Gerhards e Romo 1995). Apparentemente l'affinità è solo formale, ma le relative implicazioni sociologiche sono ben più ampie (Serino 2018a). Per coglierle, si può richiamare in questa sede una ricerca condotta da chi scrive su un campo artistico attraverso l'utilizzo di un particolare modello di rete quale è quello delle *reti di affiliazione*. Una rete di affiliazione (Wasserman e Faust 1994) è composta da due set di unità dette rispettivamente 'attori' ed 'eventi', e dalle relazioni basate sulla partecipazione degli attori (individuali o collettivi) agli eventi – i quali possono consistere in circoli sociali, club, luoghi di lavoro, attività comuni ecc. – in modo tale che due o più attori coinvolti negli stessi eventi siano tra loro collegati attraverso questi ultimi, e viceversa. Le reti di affiliazione

consentono quindi di formalizzare un sistema di appartenenze degli individui a diversi gruppi, il che presenta una valenza teorica rilevante per quanto riguarda la reciproca interconnessione tra gli individui e i gruppi ai quali appartengono (Breiger 1974).

In una ricerca sul campo teatrale in Campania realizzata dallo scrivente (Serino, D'Ambrosio e Ragozini 2017; Serino 2018b), questo modello teorico è esteso alle organizzazioni, ovvero, nella fattispecie, alle compagnie teatrali (gli 'attori') che partecipano alle coproduzioni teatrali (gli 'eventi')⁷. In questa ricerca, la rete di affiliazione è concepita come campo di produzione culturale, ovvero il *campo teatrale*, in cui la partecipazione delle compagnie alle stesse coproduzioni si traduce in specifiche posizioni di rete. Viene così evidenziata la corrispondenza tra la struttura di rete (definita dalle relazioni tra compagnie e coproduzioni) e la struttura del campo (definita dagli attributi di compagnie e coproduzioni). Quest'ultima, però, come Bourdieu propone, è a sua volta formata da due spazi interrelati: quello delle posizioni e quello delle prese di posizione cui esse corrispondono, che possono essere appunto opere artistiche, come gli spettacoli teatrali (Bourdieu 1992, tr. it. 2005: 307; vedi *infra*).

In altri termini, i produttori culturali attivi nel campo – in questo caso le compagnie teatrali – partecipando a determinate coproduzioni scelgono 'da che parte stare' e la loro affiliazione a determinate coproduzioni costituisce una presa di posizione che permette loro di collocarsi in un dato modo, all'interno di quel campo, rispetto a tutti gli

⁷ Nella SNA, non solo gli individui ma anche le organizzazioni possono essere trattate come nodi di una rete (Laumann, Galaskiewicz e Marsden 1978: 458). In questa sede, la scelta di considerare come attori le organizzazioni (le compagnie teatrali) anziché gli individui (gli artisti) risponde alla necessità teorica di individuare relazioni che strutturino un campo istituzionale in cui le compagnie occupano posizioni distinte, definendo anche delle aree specifiche sul piano dell'opposizione tra generi (cfr. Bourdieu 1992). In ogni caso, le reti *interorganizzative* costituiscono notoriamente un filone specifico nell'ambito della SNA (ad es. Gulati e Gargiulo 1999; Laumann, Galaskiewicz e Marsden 1978), che può riguardare, ad esempio, le reti tra festival artistici (Gallelli 2016).

altri produttori⁸. In particolare, nel caso delle reti di affiliazione gli attori condividono una posizione quando partecipano agli stessi eventi, mentre questi ultimi appartengono alla stessa posizione se condividono gli stessi attori (Borgatti e Everett 1992). Si evince, pertanto, la piena 'dualità' (Breiger 1974) delle posizioni degli attori rispetto alle posizioni degli eventi, dualità che trova una corrispondenza con la dualità delle posizioni e delle prese di posizione definite dalle *proprietà* degli attori e degli eventi (gli attributi delle compagnie e delle coproduzioni) – dunque, nel complesso, una duplice dualità (Serino 2018a).

Lo studio, condotto tra il 2013 e il 2015, si basa su dati raccolti in merito alle coproduzioni di spettacoli andati in scena in Campania durante una o più delle quattro stagioni teatrali comprese tra la stagione 2011/2012 e la stagione 2014/2015, spettacoli che hanno visto partecipare le compagnie e i teatri stabili aventi sede nella regione o in altre zone d'Italia, unitamente ad altre organizzazioni non teatrali. Su questi dati, distinti per periodi corrispondenti alle stagioni teatrali considerate, è stata svolta non solo una approfondita analisi di rete, ma anche e soprattutto una analisi fattoriale multipla (AFM) e una analisi delle corrispondenze multiple (ACM) – la tecnica che secondo Bourdieu 'pensa' in termini di relazioni (Bourdieu e Wacquant 1992) – unitamente al *blockmodeling* (White, Boorman e Breiger 1976), strumento specifico per l'analisi dell'equivalenza strutturale in una rete⁹.

I risultati dell'analisi complessiva mostrano un campo costituito da due spazi analitici interrelati: lo spazio delle compagnie e delle

⁸ In modo analogo, come sostenuto in Agodi, Picardi e Serino (2021), uno spazio analitico definito in base alla presenza degli studiosi nei comitati delle riviste scientifiche – dunque, ancora una volta, una rete di affiliazione – può rappresentare la struttura di un campo intellettuale e/o accademico in cui la partecipazione di uno studioso a una o più riviste rappresenta, appunto, una presa di posizione in quel campo. Per un'applicazione ulteriore della strategia di analisi descritta in questo paragrafo si rinvia all'articolo appena citato.

⁹ Per i dettagli tecnici di queste analisi si rinvia all'appendice metodologica disponibile in Serino (2018b: 145 ss.). In merito all'applicazione del *blockmodeling* al caso del teatro è d'obbligo citare uno studio di DiMaggio (1986) sul 'campo organizzativo' dei teatri americani non-profit.

coproduzioni nella rete di affiliazione, da cui si evincono le posizioni di rete (*cluster*) delle compagnie (Serino 2018b: 123, 125), e lo spazio delle posizioni e delle prese di posizione nel campo associate rispettivamente alle compagnie e alle coproduzioni (*ivi*: 134)¹⁰. Nell'insieme, i due spazi rappresentano la «*struttura di rete del campo teatrale*» (*ivi*: 20). In particolare, nel secondo dei due spazi, costruito sulla base degli attributi – ovvero delle ‘proprietà pertinenti’, come direbbe Bourdieu – di compagnie e coproduzioni (inserendo fra queste proprietà anche l’assegnazione delle compagnie alle diverse posizioni, o *cluster*, nella rete), si ritrovano opposizioni analoghe a quelle discusse da Bourdieu nelle sue analisi del campo letterario (Bourdieu 1992). Il campo teatrale così costruito denota l’opposizione tra vari teatri e compagnie in uno spazio a due dimensioni: la prima dimensione corrisponde al capitale simbolico – come forma di *ricoscimento* risultante dalla conversione del capitale culturale ed economico (Bourdieu 1989) – e la seconda al capitale economico (entrambe le dimensioni aventi un polo positivo e uno negativo). Si osservano così opposizioni tra i teatri pubblici a vocazione culturale ‘mainstream’ (+ capitale economico, + capitale simbolico) e quelli maggiormente impegnati nella rielaborazione dei linguaggi artistici (– capitale economico, + capitale simbolico), oppure tra questi ultimi e le compagnie private dedite all’intrattenimento (– capitale economico, – capitale simbolico). A queste posizioni individuate nello spazio delle proprietà corrispondono le posizioni di rete, ad esempio quelle ‘consacrate’ dei *Gatekeepers* (i teatri che coproducono un gran numero di spettacoli consentendo ad altre compagnie minori di parteciparvi) e quelle degli *Outsider*, posizioni isolate sul piano dei legami (in quanto partecipano per conto proprio a determinate coproduzioni) e ‘non legittime’ (Serino 2018b: 134-135).

¹⁰ Le strutture dei due spazi qui descritti sono osservabili in due mappe fattoriali costruite secondo il modello dell’ACM e illustrate nel lavoro citato (Serino 2018b: 123, 134).

4. Conclusioni

Nella sua costruzione dello spazio sociale come oggetto di analisi, Bourdieu sostiene con forza l'idea che esso consista in una configurazione *relazionale* dell'insieme delle proprietà degli agenti in un campo, proprietà che tuttavia sovrintendono all'instaurarsi di relazioni effettive di conoscenza, amicizia, scambio di beni o informazioni che gli agenti intrattengono. Secondo Bourdieu, se nell'analisi di un campo non si tiene a mente questo, si rischia di ridurre la «*struttura oggettiva* della relazione tra gli individui riuniti o tra i loro gruppi di appartenenza – cioè le distanze e le gerarchie – alla *struttura congiunturale* della loro interazione in una situazione e in un gruppo particolari» (Bourdieu 1980, tr. it. 2005: 93n; cfr. Bourdieu 1979, tr. it. 2001: 250-251).

Ebbene, l'intento del presente saggio è stato quello di contribuire a un inquadramento delle intuizioni di Bourdieu in un modello analitico relazionale più completo, incentrato sulla dialettica tra le posizioni in una rete sociale e le posizioni che costituiscono lo spazio sociale secondo Bourdieu. I due punti di vista adottati a tale scopo, ovvero quello dell'importanza di considerare la struttura e la forza dei legami di rete nell'analisi del capitale sociale, da un lato, e quello della relazione tra campi e reti di affiliazione, dall'altro, costituiscono due versioni diverse di uno stesso principio, secondo cui la struttura 'oggettiva' e la struttura 'congiunturale' sopracitate sono in realtà legate da un rapporto di implicazione reciproca (Serino 2018b: 142; Serino, D'Ambrosio e Ragozini 2017). Ma si tratta di un'indicazione dello stesso Bourdieu, a ben vedere, sul modo di affrontare il dilemma 'struttura/interazione', che consiste nello studiare congiuntamente «lo spazio delle interazioni e lo spazio dei rapporti di forza oggettivi» (Bourdieu 2015b, tr. it. 2021: 194). Ecco perché, nella ricerca citata più sopra, nel par. 3, le variabili 'pertinenti' sono state incluse nel modello di analisi, integrando il livello dei legami di rete con quello delle proprietà caratterizzanti gli attori e gli eventi della rete di affiliazione studiata.

Se si pensa al dibattito sociologico, la difficoltà di coniugare lo studio della struttura oggettiva con l'analisi della struttura 'congiun-

turale' in un framework analitico coerente deriverebbe in parte dalle tradizioni intellettuali cui appartengono Bourdieu e gli analisti di rete – tradizioni al tempo stesso distanti e affini (Serino 2018b). Le relazioni tra posizioni sociali, per Bourdieu, sono ciò che costituisce lo spazio sociale come oggetto di analisi, ma questo è esattamente quanto ha inteso proporre l'*approccio strutturale* della SNA (Wellman 1988). Granovetter e Burt, eminenti rappresentanti di tale approccio, propongono quadri analitici volti a indagare le posizioni degli attori in una rete con implicazioni importanti per la costituzione delle posizioni nello spazio sociale¹¹. Si tratta di quello che Wellman (1988, tr. it 2001: 45) definisce 'posizioni come risorse': «Il fatto di occupare una determinata posizione strutturale costituisce di per sé una risorsa (e le risorse, ricordiamoci, sono scarse), perché determina l'accesso ad altre risorse».

Si direbbe che in proposito la critica di Bourdieu verso la SNA resti ancorata al fatto che, secondo questo autore, essere *collocati* in un dato modo entro una struttura di legami non significa condividere una posizione nello spazio sociale, ma solo rendere operativi i condizionamenti derivanti da quella posizione; il che, tuttavia, appare pienamente coerente con la nozione di equivalenza strutturale (che si rivela sorprendentemente affine alla concezione di campo): «Benché le posizioni sociali diventino manifeste solo nelle particolari relazioni che legano gli specifici attori, esse *non si riducono a tali collegamenti concreti*. Esse comportano *relazioni più durature*, che si riproducono nel tempo. Queste relazioni durature tra posizioni sociali costituiscono un'area distinta dell'analisi strutturale» (Scott 1991, tr. it. 1997: 175-176, corsivi aggiunti).

¹¹ Si può ad esempio richiamare la ben nota prospettiva del 'radicamento' (*embeddedness*) dell'azione economica nelle strutture di relazione sociale, proposta da Granovetter (1985), che tuttavia Bourdieu (2000) critica puntando il dito, ancora una volta, contro la supposta tendenza del sociologo americano a ricadere in una 'visione interazionista'. Eppure, lo stesso Granovetter ha ribadito la sua prossimità alla prospettiva di Bourdieu, sottolineando come quest'ultimo abbia frainteso il suo approccio (Eloire 2018: 327).

L'equivalenza strutturale offre quindi una valida opportunità di dialogo tra Bourdieu e la SNA, poiché quest'ultima – come già detto nel par. 3 – può non fermarsi alle relazioni visibili e andare alla ricerca di modelli strutturali a queste sottostanti, che diano conto, pertanto, di relazioni oggettive 'invisibili' – come quelle postulate da Bourdieu (vedi *supra*, parr. 1 e 2) – in quanto risultato di un'astrazione da quelle relazioni osservabili (White, Boorman e Breiger 1976). Questo dialogo, tuttavia, si è forse rivelato arduo a causa dell'identificazione dell'approccio strutturale della SNA, soprattutto nella sua fase di sviluppo degli anni '70-'80, con una visione che lasciava fuori dalla spiegazione sociologica gli elementi della cultura – visione che riguardava anche le correnti sociologiche in parte ispirate all'approccio strutturale, come la sociologia economica¹². In questo senso, gli analisti strutturali miravano a «raggruppare gli individui in base alla collocazione strutturale equivalente, piuttosto che all'appartenenza categoriale equivalente» (Wellman 1988, tr. it. 2001: 31; White, Boorman e Breiger 1976). La distanza reclamata da Bourdieu rispetto alle teorie della 'scelta razionale' e dell'*homo oeconomicus* (Bourdieu 2000; Bourdieu e Wacquant 1992) avrebbe dunque contribuito a includere la SNA tra le prospettive da lui criticate e rigettate. Il superamento di questa distanza sarebbe stato possibile, forse, se Bourdieu avesse partecipato al dibattito che almeno a partire dalla metà degli anni '90 ha avvicinato la SNA e l'analisi culturale (vedi ad es. Pachucki e Breiger 2010).

La letteratura sociologica degli ultimi decenni suggerisce infatti l'opportunità di valorizzare le intuizioni di Bourdieu nell'ambito della SNA, ponendo in evidenza la centralità dei principi di organizzazione dei campi sociali nell'orientare, attraverso la cultura, la formazione dei legami di rete (Edelmann e Vaisey 2014; Lizardo 2006; Vaisey e Lizardo 2010). A tal fine si rivela necessario andare oltre i limiti dell'impostazione bourdieusiana, considerando i campi come 'arene di interazione sociale' (Fuhse e Gondal 2024: 48) e affer-

¹² Una ricostruzione di tale situazione, a partire da una discussione del lavoro di Harrison White, è offerta da Marco Santoro (2008).

mando, fondamentalemente, che l'interazione sociale non può non essere parte di quella stessa struttura oggettiva che costituisce lo spazio sociale, essendo tra l'altro una 'attivazione' o 'attualizzazione' delle stesse strutture oggettive (Bourdieu 2015b, tr. it. 2021: 193; Fox 2014: 209). Al tempo stesso, riconoscendo che i meccanismi in base ai quali i legami di rete si costruiscono – tra cui la sopraccitata omofilia – da soli non spiegano il modo in cui gli individui entrano in relazione nei diversi campi sociali, la visione di Bourdieu appare ancora rilevante, poiché si assume che siano proprio i campi sociali a dotare di senso quelle relazioni, con i relativi modelli culturali che orientano l'azione reciproca e dunque con la dimensione di significato che quei campi costruiscono (anche grazie alle stesse relazioni intersoggettive), in modo non universale ma specifico dei campi stessi (Fuhse e Gondal 2024: 49).

Bibliografia

- Agodi, M. C., Picardi, I., Serino, M. (2021). Il campo sociologico come rete di affiliazione. Un'analisi di rete della partecipazione ai comitati delle riviste sociologiche di Classe A. *Sociologia Italiana*, 18, 69-95.
- Anheier, H. K, Gerhards, J., Romo, F. P. (1995). Forms of capital and social structure in cultural fields: Examining Bourdieu's social topography. *American Journal of Sociology*, 100(4), 859-903.
- Borgatti, S. P., Everett, M. G. (1992). Regular blockmodels of multiway, multimode matrices. *Social Networks*, 14, 91-120.
- Bottero, W. (2009). Relationality and social interaction. *The British Journal of Sociology*, 60(2), 399-420.
- Bottero, W., Crossley, N. (2011). Worlds, fields and networks: Becker, Bourdieu and the structures of social relations. *Cultural Sociology*, 5(1), 99-119.
- Bourdieu, P. (1966). Champ intellectuel et projet créateur. *Les temps modernes*, 246, 865-906.
- Bourdieu, P. (1971). Une interprétation de la théorie de la religion selon Max Weber. *Archives européennes de sociologie*, 12, 3-21. Tr. it.: Un'interpretazione della teoria della religione secondo Max Weber. In R. Alciati, E. R. Urciuoli (a cura di), *Il campo religioso. Con due esercizi* [online]. Torino: Accademia University Press, 2012, <https://doi.org/10.4000/bo-oks.aaccademia.267>.

STRUTTURE OGGETTIVE E STRUTTURE 'CONGIUNTURALI'

- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 2001 (seconda edizione).
- Bourdieu, P. (1980a). Le capital social. Notes provisoires. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31, 2-3.
- Bourdieu, P. (1980b). *Le sens pratique*. Paris: Les Éditions de Minuit. Tr. it.: *Il senso pratico*. Roma: Armando, 2005.
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. G. Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241-258). New York: Greenwood Press. Tr. it.: *Forme di capitale*. Roma: Armando, 2016 (ed. elettronica).
- Bourdieu, P. (1989). Social space and symbolic power. *Sociological Theory*, 7(1), 14-25.
- Bourdieu, P. (1992). *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Seuil. Tr. it.: *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*. Milano: Il Saggiatore, 2005.
- Bourdieu, P. (2000). *Les structures sociales de l'économie*. Paris: Seuil. Tr. it.: *Le strutture sociali dell'economia*. Trieste: Asterios, 2004.
- Bourdieu, P. (2015a). *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France (1981-1983)*. Paris: Raisons d'agir/Seuil. Tr. it.: *La logica della ricerca sociale. Sociologia generale. Corso al Collège de France Vol. I (aprile 1981-novembre 1982)*. Milano: Mimesis, 2019 [traduzione delle lezioni dal 28 aprile 1982 al 2 novembre 1982].
- Bourdieu, P. (2015b). *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France (1981-1983)*. Paris: Raisons d'agir/Seuil. Tr. it.: *Sistema, habitus, campo. Sociologia generale vol. 2*. Milano: Mimesis, 2021 [traduzione delle lezioni dal 9 novembre 1982 al 25 gennaio 1983].
- Bourdieu, P., Wacquant, L. J. D. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Seuil. Tr. it.: *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Breiger, R. L. (1974). The duality of persons and groups. *Social Forces*, 53(2), 181-190.
- Burt, R. S. (1980). Models of network structure. *Annual Review of Sociology*, 6, 79-141.
- Burt, R. S. (1992). *Structural holes. The social structure of competition*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Burt, R. S. (2004). Structural holes and good ideas. *American Journal of Sociology*, 110(2), 349-399.
- De Nooy, W. (2003). Fields and networks: Correspondence analysis and social network Analysis in the framework of field theory. *Poetics*, 31, 305-327.

- DiMaggio, P. (1986). Structural analysis of organizational fields: A block-model approach. *Research in Organizational Behavior*, 8, 335-370.
- DiMaggio, P. (2009). Introduzione. In P. DiMaggio, *Organizzare la cultura* (pp. 15-47). Bologna: il Mulino.
- Dubar, C. (2000). *La socialisation. Construction des identités sociales et professionnelles*. Paris: Armand Colin. Tr. it.: *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino, 2004.
- Edelmann, A., Vaisey, S. (2014). Cultural resources and cultural distinction in networks. *Poetics*, 46, 22-37.
- Eloire, F. (2018). The Bourdieusian conception of social capital: A methodological reflection and application. *Forum for Social Economics*, 47(3-4), 322-341.
- Erickson, B. H. (1996). Culture, class, and connections. *American Journal of Sociology*, 102(1), 217-251.
- Fox, E. (2014). Bourdieu's relational view of interactions: A reply to Bottero and Crossley. *Cultural Sociology*, 8(2), 204-211.
- Fuhse, J. A., Gondal, N. (2024). Networks from culture: Mechanisms of tie-formation follow institutionalized rules in social fields. *Social Networks*, 77, 43-54, <https://doi.org/10.1016/j.socnet.2021.12.005>.
- Gallelli, A. (2016). Social structure and cultural production: An empirical analysis of festivals' networks. *The Journal of Arts Management, Law, and Society*, 46(1), 34-46.
- Granovetter, M. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78(6), 1360-1380.
- Granovetter, M. (1974). *Getting a job: A study of contacts and careers*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Granovetter, M. (1983). The strength of weak ties: A network theory revisited. *Sociological Theory*, 1, 201-233.
- Granovetter, M. (1985). Economic action and social structure: The problem of embeddedness. *American Journal of Sociology*, 91(3), 481-510.
- Granovetter, M. (2001). Trovare lavoro. In F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali* (pp. 173-191). Roma: Donzelli.
- Gulati, R., Gargiulo, M. (1999). Where do interorganizational networks come from? *American Journal of Sociology*, 104(5), 1439-1493.
- Homans, G. C. (1950). *The human group*. New York: Harcourt.
- Klüger, E. (2018). Mapping the inflections in the policies of the Brazilian national economic and social development bank during the 1990s and 2000s within social spaces and networks. *Historical Social Research*, 43(3), 274-302.

STRUTTURE OGGETTIVE E STRUTTURE 'CONGIUNTURALI'

- Laumann, E. O., Galaskiewicz, J., Marsden, P. V. (1978). Community structure as interorganizational linkages. *Annual Review of Sociology*, 4(1), 455-484.
- Lin, N. (2001). *Social capital. A theory of social structure and action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lizardo, O. (2006). How cultural tastes shape personal networks. *American Sociological Review*, 71(5), 778-807.
- Lorrain, F., White, H. C. (1971). Structural equivalence of individuals in social networks. *Journal of Mathematical Sociology*, 1, 49-80.
- Mohr, J. W. (2013). Bourdieu's relational method in theory and in practice. From fields and capitals to networks and institutions (and back again). In F. Dépelteau, C. Powell (Eds.), *Applying relational sociology: Relations, networks, and society* (pp. 101-135). New York: Palgrave Macmillan.
- Pachucki, M. A., Breiger, R. L. (2010). Cultural holes: Beyond relationality in social networks and culture. *Annual Review of Sociology*, 36(1), 205-224.
- Rossier, T. (2019). Prosopography, networks, life course sequences, and so on. Quantifying with or beyond Bourdieu? *Bulletin of Sociological Methodology/Bulletin de Méthodologie Sociologique*, 144(1), 6-39.
- Santoro, M. (2008). Framing notes. An introduction to "Catnets". *Sociologica*, 2(1), 1-23.
- Santoro, M. (2016). Introduzione. In P. Bourdieu, *Forme di capitale*. Roma: Armando (ed. elettronica).
- Scott, J. (1991). *Social network analysis. A handbook*. London: Sage. Tr. it.: *L'analisi delle reti sociali*. Roma: Carocci, 1997.
- Serino, M. (2018a). On the encounter between field theory and social network analysis. An assessment and a theoretical proposal. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 59(1), 25-50.
- Serino, M. (2018b). *Reti culturali in una prospettiva multidimensionale. Il campo teatrale in Campania*. Milano: FrancoAngeli.
- Serino, M., D'Ambrosio, D., Ragozini, G. (2017). Bridging social network analysis and field theory through multidimensional data analysis: The case of the theatrical field. *Poetics*, 62, 66-80.
- Simmel, G. (1908). *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. Leipzig: Duncker & Humblot. Tr. it.: *Sociologia*. Torino: Comunità, 1998.
- Vaisey, S., Lizardo, O. (2010). Can cultural worldviews influence network composition? *Social Forces*, 88(4), 1595-1618.
- Wacquant, L. J. D. (2015). Breve genealogia e anatomia del concetto di habitus. *Anuac*, 4(2), 67-77.

- Wasserman, S., Faust, K. (1994). *Social Network Analysis: Methods and Applications*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Wellman, B. (1988). Structural analysis: From method and metaphor to theory and substance. In B. Wellman & S. D. Berkowitz (Eds.), *Social structures: A network approach* (pp. 19-61). Cambridge: Cambridge University Press. Tr. it.: Analisi strutturale: un paradigma alternativo. In F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali* (pp. 27-49). Roma: Donzelli, 2001.
- White, H. C., Boorman, S. A., Breiger, R. L. (1976). Social structure from multiple networks. I. Blockmodels of roles and positions. *American Journal of Sociology*, 81(4), 730-780.

SIMPOSIO: BOURDIEU IN ITALIA, VENTI ANNI DOPO. LA DEFINITIVA LEGITTIMAZIONE?

CONVERSAZIONE CON ANDREA BORGHINI E MARCO PITZALIS
A CURA DI GABRIELE PINNA ED ELENA GREMIGNI

Pinna:

Nel suo celebre saggio sulla ricezione del pensiero di Bourdieu in Italia, Marco Santoro (2009) ritiene che a partire dalla nuova traduzione di uno dei libri più conosciuti e oggetto di dibattito, *La Distinzione*, da parte della casa editrice il Mulino, sia iniziata una nuova fase del non semplice rapporto tra la sociologia italiana e il sociologo transalpino. Un network composto inizialmente da giovani sociologi, del quale avete entrambi fatto parte, negli ultimi venti anni ha portato avanti una serie di progetti editoriali, scientifici, pedagogici con l'obiettivo di contribuire alla definitiva legittimazione del pensiero di Bourdieu nell'ambito delle scienze sociali in Italia.

Il punto di partenza era un'anomalia tutta italiana: nonostante Bourdieu fosse già agli inizi del nuovo millennio uno dei più eminenti sociologi, celebrato, criticato, ma in ogni caso al centro del dibattito internazionale, in Italia era poco conosciuto, per lo più stigmatizzato a partire da letture riduttive e superficiali che, come messo in luce dallo stesso Santoro, dipendevano tanto dalle modalità di importazione (traduzioni parziali, case editrici e intermediari marginali nel campo accademico, assenza di studenti di Bourdieu, interpretazioni molto severe dei sociologi più eminenti, ad esempio Ferrarotti) quanto dalle trasformazioni di un campo accademico relativamente debole rispetto alle pressioni esterne (in primo luogo politiche ed economiche). A partire dagli anni Settanta la sociologia italiana ha cercato di acquisire maggiore legittimità scientifica, allontanandosi

progressivamente dal marxismo e dalla critica sociale, e prendendo come punto di riferimento la sociologia americana rappresentata da Lazarsfeld, Parsons e Merton. Un insieme di circostanze che ha quindi reso il pensiero di Bourdieu, quantomeno sino alla fine degli anni Novanta, poco 'adattabile' (Lamont 1987; Santoro 2009) al campo sociologico italiano.

Il convegno che si è svolto a Cagliari nel 2022, a venti anni dalla scomparsa di Bourdieu, ha riunito alcuni tra i principali promotori di questo progetto di legittimazione del suo pensiero in Italia e tanti giovani colleghi che hanno scelto di mobilitare il quadro teorico bourdieusiano nell'ambito delle loro ricerche dottorali. È stato indubbiamente un importante momento di riflessione collettivo sullo stato dell'arte della sociologia bourdieusiana nel nostro paese.

Vorremmo quindi invitarvi a ragionare insieme, mobilitando una delle principali eredità di Bourdieu, la riflessività, quale strumento fondamentale di analisi delle condizioni sociali della produzione scientifica, per fare il punto su quella che Santoro ha definito la quinta fase nel processo di ricezione di Bourdieu in Italia, ovvero la lenta e, auspichiamo, definitiva legittimazione.

Per iniziare vi chiedo di fare un piccolo salto indietro nel tempo, all'inizio del vostro percorso scientifico e accademico. Quando avete incontrato per la prima volta il pensiero di Bourdieu e perché avete deciso di mobilitare il suo quadro teorico nel corso della vostra carriera?

Pitzalis:

Sono laureato in Filosofia e il mio primo vero approccio alla sociologia è iniziato nel momento in cui intrapresi gli studi dottorali a Parigi, iniziando dal *Diplôme d'études approfondies* (DEA), oggi sostituito nel sistema francese dal Master II. Questo costituiva, all'epoca, il passaggio obbligato per intraprendere, successivamente, il Dottorato vero e proprio. Il mio tutor di tesi, era Jean-Claude Combesse, in quel momento direttore del Centre de Sociologie Européenne (CSE). Combesse mi inserì in un DEA (*Diplôme d'études approfondies*) diretto da Jean-Michel Chapoulie e organizzato da EHESS,

Ecole Normale Supérieure de Fontenay-aux-Roses e Université di Paris-VIII (Vincennes). Si trattava di un DEA animato principalmente da ricercatori che aderivano al gruppo di ricerca G.E.T.I. (Groupe Education Travail Institutions) di Paris VIII, che aveva adottato un approccio radicalmente empirista, etnografico e una referenza teorica fedele in modo ortodosso alla Scuola di Chicago. Per questa ragione, inizialmente, per me, quello di Bourdieu era un nome che aleggiava più che altro come referenza negativa, in un gruppo che considerava la teoria sociologica come un fardello da cui era meglio liberarsi se si voleva afferrare immediatamente la realtà fenomenica attraverso l'osservazione. Il mio incontro con la figura di Bourdieu, dunque, avvenne l'anno successivo, quando, terminato il DEA, iniziai la redazione della tesi sotto la direzione di Combessie al CSE, fondato e diretto per molti anni da Pierre Bourdieu. Questi teneva il suo corso al Collège de France e animava al CSE un seminario dei dottorandi al quale fui ammesso con una sua lettera formale. Ma, in quel seminario, molto ortodosso, avevo difficoltà a inserirmi. La formazione nel DEA aveva lasciato il segno e mi aveva aiutato a superare l'impronta filosofica che mi portavo dietro quando ragionavo di questioni sociologiche. Invece, mi trovai più pienamente a mio agio nei seminari diretti da Monique de Saint-Martin, una delle principali collaboratrici storiche di Bourdieu, dalla fine degli anni Sessanta. Lei viveva l'inizio di una crisi che la portò intorno al 1998 a staccarsi dal CSE. In questi seminari, Monique de Saint-Martin mostrava di apprezzare il mio approccio critico e, come sa chi mi conosce, sempre un po' dissacrante. Quindi, paradossalmente, nella mia tesi di dottorato, l'influenza dell'apparato concettuale bourdieusiano non fu centrale. In molte pagine, della tesi discutevo, per esempio, dell'approccio Latouriano.

Borghini:

Il mio 'incontro' con Bourdieu differisce non poco da quello di Marco e potrei dire, riflettendoci su a distanza di tempo, è stato anche un po' casuale. Dopo la laurea in Filosofia, ho iniziato un Dottorato in Sociologia dello Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa. Tra i miei giovani colleghi così come nel cor-

po docente il nome di Bourdieu era abbastanza sconosciuto, l'autore era solo a tratti citato, in modo del tutto episodico. In linea, quindi, con quanto ricostruisce Santoro sul campo accademico italiano degli anni passati.

Grazie ad un collega di dottorato, Vincenzo Mele, poi divenuto anche un amico, che utilizzava Bourdieu per i suoi studi sulla metropoli e per i suoi lavori di sociologia della cultura, sono entrato in contatto con il sociologo francese, anche perché la mia tesi di dottorato era incentrata sul tema dello Stato. A dire il vero, l'uso di Bourdieu è stato inizialmente un po' involontario, coglievo nella sua analisi dello Stato degli aspetti che mi ispiravano, ad esempio la natura di monopolista della violenza simbolica e in generale mi affascinava l'idea dello Stato come fattore, anche culturale, in grado di condizionare la quotidianità della nostra esistenza. Ma mi mancava ancora una lettura approfondita e sistematica della sua opera, fondamentale per avventurarsi con (relativa) sicurezza nel suo universo concettuale.

L'interesse per Bourdieu è cresciuto lentamente ma inesorabilmente negli anni successivi. Ciò grazie a diversi motivi, a volte contingenti. Non vi era, per le ragioni precedentemente accennate, una scuola di bourdieusiani a Pisa e questo, se da un lato impediva uno studio sistematico dell'autore, dall'altro consentiva al sottoscritto e a un numero crescente di giovani studiosi e studiosi (tra i quali mi piace menzionare Elena Gremigni, Luca Corchia e Alessandro La Monica) di esplorare liberamente l'opera del sociologo francese, utilizzando i testi, gli interventi politici nonché i concetti mediatori per le ricerche nelle quali ciascuno di noi era impegnato. Proprio questa libertà di esplorazione e di applicazione ha portato alcuni di noi a costituire nel 2012 il Seminario permanente sulla sociologia di Pierre Bourdieu, a cui dopo poco tempo ha fatto seguito la costruzione del blog omonimo. Tale seminario era animato da un duplice obiettivo, come recita il suo Manifesto: «il primo, filologico-ermeneutico, di approfondire la vasta produzione teorica del pensatore francese; il secondo, di tentare percorsi applicativi della metodologia bourdieusiana ai numerosi campi (letterario, artistico, politico, storico), già in parte da lui esplorati e che attendono nuove e fruttuose investigazioni» (<https://officinabourdieu.sp.unipi.it/>).

Grande è stata la nostra sorpresa nello scoprire che Bourdieu, a Pisa, era ammirato e studiato, in modo abbastanza solitario, da studenti, dottorandi, docenti, con una formazione sociologica, filosofica, storica, antropologica, letteraria, i quali hanno iniziato a frequentare gli appuntamenti periodici del Seminario bourdesiano.

I seminari, animati inizialmente da questo eterogeneo gruppo di appassionati, si sono poi progressivamente allargati ad alcuni tra i maggiori esperti del campo bourdieusiano nazionale (Mirella Gianini, Emanuela Susca, Gabriella Paolucci, lo stesso Marco). Come può testimoniare chi ha partecipato ai seminari, essi si sono sempre svolti in un clima di grande cordialità, scevro da sovrastrutture e formalismi accademici, con il solo intento di discutere, approfondire e applicare i temi cari al sociologo francese.

Pinna:

Quali erano le principali prospettive teoriche dominanti all'inizio del vostro percorso accademico e qual era il posto occupato dal pensiero di Bourdieu nell'ambito della sociologia in Italia e, più nello specifico, nella vostra Università?

Borghini:

Al mio arrivo a Pisa mi sono ritrovato in un Dipartimento dove era abbastanza radicata una corrente di studi incentrata sulla storia del pensiero sociologico (rappresentata su tutti da Mario Aldo Toscano), mentre alcuni professori sviluppavano autonomamente approcci fenomenologici o legati all'Interazionismo simbolico. Molto stretto era il legame di Pisa con Roma e con la Scuola di Gianni Statera e i suoi allievi e dunque anche la metodologia della ricerca sociale era un filone di studi piuttosto praticato. Devo dire che uno dei meriti che attribuisco a Bourdieu è che la sua modalità di mescolare, senza tanti ossequi formali, teoria e prassi, biografia e storia collettiva, mi ha sempre affascinato e attirato. Perché ciascuno di noi può ritrovare tratti della propria biografia nell'itinerario esistenziale e intellettuale del grande sociologo francese. E dunque, ricostruendo oggi, attraverso questo Simposio, i miei primi passi nell'Accademia italiana, non posso non avvertire una forte affinità con quanto Bourdieu rac-

conta nelle prime pagine di *Questa non è un'autobiografia*, circa la sua condizione di oblatto.

Mi si consenta il paragone rischioso e forse azzardato: anche io, ovviamente con le debite proporzioni, mi sono sentito tale, all'inizio del mio dottorato a Pisa, gettato in un ambiente nuovo e in una disciplina e settore di studi che, da laureato in filosofia, consideravo una scienza minore. Da questo punto di vista, ribadisco che la collocazione satellitare di Pisa rispetto, ad esempio, a Roma (come Denguin rispetto a Parigi?) veniva ad essere compensata dalla possibilità di praticare la sociologia in modo molto libero, invitando studiosi di formazione cattolica o laica, fuori da componenti e consorterie universitarie, con il solo obiettivo di instaurare un dialogo con essi, conoscere nuove prospettive teoriche ed empiriche o approfondire quelle classiche.

Il Dottorato, in tal senso, è stato molto formativo e ricco di incontri ed esperienze. Tornando in conclusione alla domanda che ci è stata posta, ribadisco che ho potuto conoscere Bourdieu attraverso uno studio individuale e solitario, istituendo rapporti di comunanza scientifica e intellettuale con alcuni colleghi che studiavano lo stesso autore in modo altrettanto isolato.

L'ultima cosa che mi sento di dire è che quella libertà di pensiero a cui ho fatto riferimento poc'anzi, mi ha consentito di ipotizzare e sviluppare connessioni tra Bourdieu e temi come il controllo sociale o il rapporto tra lo Stato e il Servizio sociale, costruendo così un percorso tutto sommato solo parzialmente sovrapponibile rispetto all'agenda di temi principali che guidava la riflessione del campo bourdesiano italiano.

Pitzalis:

Quando tornai in Italia, nel 2001, i miei punti di riferimento erano Anna Oppo a Cagliari e Roberto Moscati a Milano. Grazie a loro fui inserito in alcune reti di ricercatori del Nord Italia (attraverso i PRIN, progetti di ricerca di interesse nazionale) che facevano principalmente capo alle università di Milano, Torino, Pavia e Padova. Inoltre, iniziai a costruire, in modo completamente autonomo, una mia presenza nel campo della sociologia dell'educazione, in parti-

colare attraverso la mia partecipazione ai Consigli scientifici della sezione educazione dell' AIS (Associazione italiana di sociologia). Il primo impatto fu piuttosto scioccante perché attraverso l'esperienza dell' AIS il campo sociologico apparve strutturato dalla presenza e competizione di tre componenti di matrice politico-accademica (una cattolica, una laica costituita intorno all'Asse Milano-Torino-Trento, una centrata su Roma e il centro-sud, la 'terza componente') (Cousin et al. 2022). Cossu e Bortolini, nella loro ricerca sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia, individuano infatti tre principali forme di segmentazione del campo sociologico: quella geografica, quella tematica e quella ideologica (cattolici contro laici) (Cossu e Bortolini 2017: 95). Queste si sovrapponevano in modo molto particolare e a volte imprevisto, ma il dato fondamentale è, come osservato da questi studiosi sulla scia di Santoro (2011), la mancanza di un centro unificatore che guidasse la professionalizzazione della disciplina. Rimando al libro di Cossu e Bortolini del 2017 che dà un interessante quadro degli intrecci e delle differenziazioni interne al campo sociologico. Un campo molto articolato ma in cui, come Santoro ha mostrato nel 2009, il tentativo di introdurre Bourdieu in Italia, negli anni Settanta da parte di Bechelloni, era fallito (Santoro 2009). Questo fatto è probabilmente dovuto alla presenza di una sociologia marxista di prima e seconda generazione, spesso formata negli USA, e poi, con la crisi del marxismo dagli anni Ottanta, al generale ripiegamento su posizioni politiche riformiste e, sul piano sociologico, funzionaliste, istituzionaliste, soggettiviste o individualiste.

In questo quadro, osservavo dunque, all'inizio del Duemila, come ci fosse un generale consenso intorno all'individualismo metodologico, che emergeva soprattutto con la referenza a Boudon. Questo veniva declinato, da una parte, nel personalismo di matrice cattolica e dall'altra nell'utilitarismo e nel positivismo di matrice laica. Sotto il punto di vista teorico, gli anni duemila erano caratterizzati, dalla presenza di alcune opzioni teoriche come quelle che si riferivano, in ambito cattolico, a Pierpaolo Donati, e al tentativo di fondare una 'sociologia relazionale' (in un senso del tutto opposto a quello dato da Bourdieu al concetto di sociologia relazionale), cioè fondata sull'idea della relazione intersoggettiva tra le persone come aspetto

fondativo, ontologico e generativo dell'esperienza sociale. Mentre in ambito laico, prendeva piede l'approccio fenomenologico allo studio della vita quotidiana, sotto l'influenza di Crespi. Più in generale, però, a parte il rimando generico all'individualismo metodologico, non mi pare di poter dire che ci fossero riferimenti teorici forti, ma, come osservato da Bortolini e Cossu, si procedeva con l'introduzione di nuove referenze straniere nell'alveo della sociologia italiana, come il caso della Archer in ambito 'cattolico' (Cossu e Bortolini 2017). Il dibattito sociologico era (ed è) interessato da mode retoriche e concettuali. Così, nel 2000, venne pubblicato da Carocci la *Società del rischio* di Ulrich Beck e negli anni successivi, si può osservare che 'società del rischio' divenne un concetto passe-partout posto come esordio di tantissimi interventi, relazioni o articoli. Un altro concetto che negli anni 2000 polarizzò il dibattito sociologico fu quello di 'capitale sociale' che in Italia prese piede nella versione di Coleman (1988) e soprattutto di Putnam (2000), resa popolare dal focus realizzato dalla World Bank sulla presunta scomparsa delle comunità e dei legami sociali nella società americana (Grootaert 1998). Ci sono voluti una decina di anni, almeno in Italia, per riconoscere a Bourdieu la paternità del concetto. In ogni caso, molto spesso, il riferimento a Bourdieu è rimasto spesso generico, come referente bibliografico avulso da un impiego coerente di un sistema di concetti, come nel caso del seguente tipo di referenza bibliografica: *Capitale sociale* (Bourdieu 1979; Coleman 1988; Putnam 1995; 2000). Questa modalità di citazione, cioè l'uso della referenza bibliografica in modo generico, è il sintomo di un approccio scolastico alla sociologia incapace di un uso preciso dei concetti in riferimento a un quadro teorico organico. Un altro approccio, influente negli anni 2000 fu il neo-istituzionalismo, in particolare nel campo della sociologia economica e delle organizzazioni, in questo ambito si mobilitò il concetto di campo organizzativo, che evitava scrupolosamente di far riferimento alla nozione di campo in Bourdieu. Questi esempi, sono lontani dall'essere esaustivi dell'articolazione della sociologia italiana, ma intendono semplicemente testimoniare quanto Pierre Bourdieu fosse estraneo alla sociologia italiana. Un altro aspetto che mi ha colpito è l'importanza del metodologismo, cioè un'enfasi

sullo studio delle metodologie avulso da temi di ricerca e dalle teorie sociologiche, per questo abbiamo una marea di metodologi che si avvalgono poi di referenze teoriche eteroclitiche e vagano tra i campi di ricerca. Personalmente, condivido la critica di Bourdieu al metodologismo e al teoreticismo.

Per quanto riguarda la sociologia nell'Università di Cagliari, agli inizi degli anni 2000, si registrò una fase di reclutamento che portò i nuclei di sociologia generale e di sociologia economica e del territorio a crescere numericamente. Ciononostante, non emergeva una caratteristica autonoma rispetto al campo sociologico nazionale. Il gruppo di sociologia economica, da parte sua, sviluppava – sotto la leadership di Gianfranco Bottazzi – un approccio piuttosto eclettico che penso possa essere ricondotto alla tradizione di Pugliese e con un orientamento interessato alle dinamiche locali dello sviluppo economico e del mercato del lavoro. La sociologia generale non aveva una leadership capace di dare una linea unitaria, né di delineare un quadro teorico chiaro e distinto e neppure un campo di ricerche specifico. Per questo, i ricercatori reclutati intorno al 2000, tra cui io, svilupparono interessi completamente indipendenti. Diventato Professore associato nel 2006 fui in grado di avere una maggiore autonomia e realizzai un programma di ricerca sul capitale culturale con i colleghi statistici del Dipartimento. Così incominciai a organizzare un piccolo gruppo di ricerca che incominciò a dare i suoi frutti e a istituzionalizzarsi.

Pinna:

Potreste soffermarvi su alcuni eventi, ad esempio convegni, seminari, pubblicazioni, traduzioni, che a vostro modo di vedere hanno contribuito alla legittimazione della sociologia bourdieusiana in Italia?

Borghini:

La prossimità geografica con Firenze ha sicuramente consentito di entrare in contatto e invitare Gabriella Paolucci per seminari di dottorato e per i seminari dell'Officina Bourdieu. È attraverso questo primo incontro che ho iniziato a frequentare con maggiore assiduità

l'universo dei bourdieusiani e in generale a sintonizzarmi sul dibattito che alcune riviste italiane (*Sociologica* e *Studi culturali* per citarne alcune), con Marco Santoro in particolare, promuovevano, cercando di aprire anche il panorama italiano ad un dibattito internazionale. Ricordo anche un primo incontro, a Reggio Emilia, di un gruppo di giovani studiosi, provenienti da esperienza accademiche e disciplinari differenti, guidati da Gabriella, che volevano 'fare gruppo', costituire e censire una rete di bourdieusiani italiani. Il loro lavoro ha prodotto il blog *Ragioni pratiche* che ha certamente funzionato da catalizzatore dei temi e delle pratiche bourdieusiane e a cui, come Officina, ci siamo ispirati.

Come forse si può evincere da quanto racconto, il mio approccio a Bourdieu è stato un approccio *bottom-up*, come si usa dire, dal basso, entrando un po' dalla porta di servizio. Ripensando a quegli anni credo che anche la tendenza crescente a utilizzare Bourdieu per i miei corsi di sociologia e di storia del pensiero sociologico, siano stati motivati da questo approccio 'minore' all'autore. Ero e rimango convinto che far conoscere Bourdieu agli studenti, al di là delle oggettive difficoltà iniziali legate al lessico e alla conversione dello sguardo che ci impone, sia molto utile per consentire loro di praticare una forma iniziale di riflessività, per alimentare lo spirito critico e prendere le distanze dal sociale che plasma le nostre vite quotidiane.

Pitzalis:

Mi sembra che il lavoro fatto da riviste come *Sociologica* e *Studi Culturali*, sotto le direzioni di Marco Santoro e di Roberta Sassatelli, nella seconda parte degli anni Duemila sia stato fondamentale per lo sviluppo di un'attenzione nei confronti dell'opera di Bourdieu. La rivista *Sociologica* ha ospitato dei forum di altissimo livello internazionale, dall'altro lato, si sono sollecitati i giovani ricercatori a confrontarsi con l'approccio Bourdieusiano, anche quando provenienti da prospettive sociologiche differenti. Tra questi vorrei ricordare Matteo Bortolini, Paolo Magaudda, Marco Solaroli.

A questo, si è aggiunto, il lavoro editoriale portato avanti da studiosi come Gabriella Paolucci, che nel 2010 ha diretto il volume collettaneo *Bourdieu dopo Bourdieu* (2010) mettendo insieme una rete

di studiosi a livello nazionale (tra cui Franca Bonichi, Anna Boschetti, Marco Santoro), internazionale (Grazia Scarfò Ghellab, Gisèle Sapiro, David Swartz). Il mio coinvolgimento in questa avventura editoriale aiutò il consolidarsi dei rapporti di collaborazione tra i principali studiosi di Bourdieu in Italia.

Nel 2013, anche se con un anno di ritardo, organizzammo a Cagliari, il Convegno a 10 anni dalla morte di Bourdieu. All'epoca si affacciarono al convegno numerosi giovani studiosi e dottorandi che oggi si sono guadagnati una posizione stabile all'Università. Il Convegno inoltre ospitò alcuni studiosi internazionali come Loïc Wacquant, Gisèle Sapiro e Alicia Gutierrez. Più recentemente, nel 2022, per il ventennale della morte di Bourdieu, sempre a Cagliari, il Convegno ha visto la partecipazione di una nuova e numerosa generazione di studiosi (di cui questo libro vuole rendere almeno in parte conto).

Nel convegno del 2013, il confronto su Bourdieu vedeva la presenza prevalente di persone che facevano un uso esterno o scolastico delle categorie bourdieusiane. Alcuni partecipanti inoltre si riferivano a un più generale approccio critico.

Al contrario, nel 2022, ha partecipato al convegno un numero elevato di giovani studiosi che usano Bourdieu per far avanzare la propria ricerca. Anche se ci sono ancora, e sono numerosi, colleghi che partecipano ai convegni o alle call delle riviste, usando le categorie concettuali bourdieusiane come 'abiti' che si indossano, come per un esercizio di scuola, e che adattano i concetti al corpus dei propri dati empirici senza però quasi mai riuscire a superare un uso metaforico di nozioni quali quelle di campo, capitale, *habitus*. Mi interrogo spesso su questo modo di costruire il rapporto tra teoria e ricerca empirica in sociologia, da una parte, potrebbe essere il segno di una sorta di 'laicità' del campo sociologico italiano, da un'altra, mi sembra segno di un certo eclettismo che non è in realtà scevro da opportunismi e da una sostanziale postura scolastica.

Pinna:

Quali sono gli ostacoli che avete dovuto superare in quanto sociologi 'bourdieusiani' all'interno dell'accademia italiana?

Pitzalis:

A questo punto della discussione penso che sia interessante fare una considerazione generale sul label 'bourdieusiano' in Italia, un label che secondo me è improprio. Nel campo della sociologia dell'educazione mi è stata attribuita questa etichetta, in particolare a partire dalla pubblicazione del mio articolo *Effetti di campo: spazio scolastico e riproduzione delle diseguaglianze* (2012) in cui utilizzai in modo programmatico il concetto di campo per rendere conto dello spazio delle differenze scolastiche e degli effetti materiali e simbolici che esso produce. Questo articolo è, a mio giudizio, uno dei pochi esempi in Italia di operazionalizzazione del concetto di campo e di un suo uso non puramente metaforico. Il lavoro costruito sulla base di una ricerca condotta mediante la somministrazione di un questionario a un campione rappresentativo di studenti e attraverso l'osservazione partecipante e alcune interviste, rendeva conto dei processi di scelta e di selezione in uno spazio scolastico definito. Per capire come è stato accolto, basti dire che non viene mai citato dai colleghi che si occupano di diseguaglianze scolastiche con un approccio positivista (la scuola di Schizzerotto) e non viene mai citato dai sociologi dell'educazione con un approccio personalista (a parte le notevoli eccezioni di Luisa Ribolzi e Mauro Palumbo). Un altro aspetto che può aiutare a focalizzare la questione è il modo in cui i *referees* hanno risposto a questo o ad articoli simili. Molto spesso, i *referees* hanno chiesto di rendere conto anche di altri quadri teorici, o in alternativa, di enfatizzare l'agency degli attori o, ancora, hanno posto il problema del concetto di 'riproduzione' da loro inteso sempre nel senso di 'immobilità'. Tieni conto che io ho sempre usato questo concetto in modo dinamico, in termini di strategie di riproduzione, ma il riflesso pavloviano presso i difensori dell'ortodossia 'individualista' è quello di richiedere all'autore dell'articolo una manifestazione di fedeltà alla *doxa* dominante nelle società liberali relativa alla credenza ontologica e metafisica nell'infinità dei possibili la cui attualizzazione dipenderebbe soltanto dalla motivazione e dalla capacità di 'aspirare' dell'attore sociale.

Borghini:

Non mi definirei un sociologo bourdieusiano, mi sembra più un'etichetta appiccicata non certo in termini elogiativi dai non bourdieusiani e soprattutto da coloro che avversano la teoria del sociologo francese. Direi che sono qualcuno che prova, con alterne fortune, a usare Bourdieu, a introdurlo nei corsi di sociologia e a confrontarmi su di esso con altri studiosi, all'interno del laboratorio Officina Bourdieu.

Riprendendo quanto detto all'inizio e poi da Marco, le maggiori difficoltà che ho riscontrato e riscontro tuttora sono legate all'indifferenza che suscita Bourdieu in colleghe e colleghi che non vogliono misurarsi (legittimamente per carità) con un autore complesso, a tratti scostante, poco conciliante, 'fuori squadra' rispetto alle correnti imperanti nel panorama nazionale, certamente irriverente; da ciò deriva una diffidenza, e forse anche una certa avversità, anche legata alla corrosività del suo pensiero e al suo ridicolizzare e smascherare le logiche accademiche (pensiamo ai contenuti di testi come *Homo Academicus* o *Il mestiere di scienziato*, solo per citarne un paio).

Aggiungerei che, a partire dall'osservatorio pisano, anche la contrapposizione con Foucault non giova al nostro Bourdieu. Mi è capitato sovente di verificare come egli fatichi a essere accettato, discusso (se non con intenti puramente distruttivi) e addirittura nominato in certi dipartimenti di filosofia o in alcune cerchie filosofiche.

Pinna:

Negli ultimi 20 anni, il pensiero di Bourdieu ha acquisito una maggiore legittimità e autorevolezza in Italia. A vostro modo di vedere, quali sono i punti di forza e le criticità della sociologia bourdieusiana italiana oggi?

Borghini:

Da quel che si può osservare, dopo una fase iniziale di difficoltà e grazie al lavoro di alcuni pionieri, oggi l'autore trova uno spazio in una molteplicità di prospettive teoriche ed empiriche, dalla criminologia, alla storia, alla letteratura, all'arte, alla sociologia ovviamente.

Certamente la diffidenza di fondo di una parte del mondo sociologico italiano non è scomparsa, ma l'arrivo di una nuova genera-

zione di studiosi, meno legata a scuole tradizionali, maggiormente in grado di muoversi su di un orizzonte internazionale, favorisce la diffusione e l'uso di Bourdieu.

Secondo me i punti di forza della sociologia bourdieusiana in Italia sono anche i suoi punti di debolezza: l'assenza di un approccio sistematico all'autore, di una 'Scuola', se, per certi versi incoraggia quell'approccio laico e libero, di cui io stesso ho beneficiato, dall'altro, impedisce a Bourdieu di diventare parte del 'canone' sociologico nazionale, accanto ad altri autori di importazione, a parte i classici si intende.

Un'ultima annotazione: pur non volendo assumere il punto di vista di Michael Burawoy come il Vangelo, direi che l'inserimento di Bourdieu all'interno di una prospettiva di sociologia pubblica, come quella ispirata dagli scritti di Burawoy, possa costituire un buon presupposto per valorizzare gli scritti ultimi del sociologo francese, rileggere l'intera sua opera come una critica del dominio e vedere nella sua sociologia una sociologia 'delatrice' e impegnata a smascherare il potere.

Un altro versante che sarebbe auspicabile potenziare riguarda l'approccio da sociologo storico di Bourdieu. Si tratta di una prospettiva prediletta da un sociologo americano come George Steinmetz e che in Italia è stata certamente favorita dalla traduzione del volume *// sociologo e lo storico* (Bourdieu in dialogo con Chartier). Devo peraltro dire che la sociologia storica in sé non se la passa molto bene neppure da noi, l'auspicio è che evidenziare il ruolo della storia nella sociologia di Bourdieu potrebbe rilanciare questa prospettiva anche da noi.

Pitzalis:

Come ho detto prima, ho seri dubbi che si possa parlare di una sociologia 'bourdieusiana' in Italia. Da una parte, Bourdieu è l'oggetto di analisi testuale e, diremmo, teorica. E questo è un uso abbastanza diffuso, in una parte della sociologia 'teoreticista' e in quell'area di studi filosofici che ha iniziato a interessarsi a Bourdieu come pensatore sociale. Questo uso di Bourdieu non mi entusiasma e ritengo che non sia coerente con la tradizione 'bourdieusiana' e ne costituisca, altresì, il punto principale di debolezza. Ridurre Bourdieu a una sorta di filosofia o antropologia sociale equivale a cristallizzarne e ipostatizzarne i concetti, e finisce per essere un modo per attenuare

la forza critica che la sociologia può avere. Da un altro lato, penso che oggi si diffonda sempre di più tra i giovani sociologi l'esigenza di costruire un lavoro sociologico robusto, che non sia schiacciato sugli imperativi esterni e che non corrisponda a una postura 'critica' di pura facciata. Quindi l'approccio bourdieusiano, se è destinato a decostruire i rapporti di dominio attraverso un lavoro sociologico credibile, è un alleato per la costruzione di una sociologia impegnata e critica, altrimenti è una scolastica inutile e barocca.

Poi penso che ci sia un elemento 'strutturale'. Siamo arrivati a un punto di crisi della fase di sviluppo del capitalismo che è coincisa con il trionfo e la diffusione globale del programma neo-liberale a partire dagli anni Novanta. Quella fase ottimistica di sviluppo del capitalismo ha trovato nella sociologia un terreno fertile. Al concetto di capitale culturale si è preferito quello di 'capitale umano'. Questo è infatti funzionale all'idea di un individuo come risorsa per lo sviluppo e per il mercato del lavoro e non come soggetto sociale a tutto tondo. Alla questione della riproduzione delle diseguglianze e del dominio è stato contrapposto il tema dell'agency, a quello dell'azione collettiva quello dell'intersoggettività, al noi è stato contrapposto l'io, alla società è stato opposto l'individuo. Di fronte alla crisi globale attuale e alle sue incertezze, Bourdieu offre ai giovani sociologi un'alternativa che pone la questione del dominio in tutte le dimensioni della vita sociale e offre strumenti analitici capaci di tenere insieme struttura e agente sociale, senza opporli. In questo modo, offre un'alternativa all'iper-individualismo e al soggettivismo senza cadere nello strutturalismo e nelle aporie di certo marxismo.

Pinna:

Ritenete che la sociologia bourdieusiana italiana presenti delle peculiarità rispetto al modo in cui Bourdieu è utilizzato nella letteratura internazionale? Da cosa dipendono eventualmente?

Borghini:

A me sembra che l'orizzonte italiano soffra di un provincialismo di fondo (mi ci metto anche io, *ça va sans dire*). Chi ha ricostruito la genesi e la traiettoria del campo accademico italiano, come Santoro

(e Salento nel volume *Bourdieu dopo Bourdieu*, curato da Paolucci), ha messo in evidenza molte delle ragioni del perdurante scarso *appeal* di Bourdieu in Italia, sottolineate anche da noi in questo Simposio. A me sembra, guardando ai bourdieusiani italiani, che il confinamento di Bourdieu a piccole isole, spesso divise da bracci di mare piuttosto difficili da attraversare, rispecchi questo provincialismo di fondo. Faccio un esempio da un caso storico che ho studiato a fondo molto tempo fa. Anche l'ingresso di un autore eterodosso come Popper in Italia, nei lontani anni Settanta, è stato a lungo osteggiato dal dualismo tra cattolici e marxisti che ha, per certi versi contribuito ad attenuare alcuni aspetti delle sue teorie o ne ha esaltati altri, impedendo di studiarlo nel modo più oggettivo e libero possibili.

Allo stesso modo si può dire che l'ostracismo verso Bourdieu ha portato molti, per reazione, a farsi interpreti autentici dell'autore, a chiudersi verso l'esterno, producendo come effetto negativo la difficoltà a incoraggiare un meccanismo di conoscenza dell'autore stesso e dunque limitando la portata della diffusione dei suoi strumenti di analisi per la società nazionale.

C'è poi la contrapposizione con Foucault, che non lo aiuta certamente e lo rende, come ha scritto Salento, un ospite poco desiderato (Salento 2010).

In ultimo, probabilmente, la perdurante tendenza nostrana a rimanere 'affezionati' alle discipline, impedisce a un autore di per sé *indisciplinato* come Bourdieu di essere realmente apprezzato, utilizzato ed efficace.

Pitzalis:

Non mi sembra che ci siano grandi differenze, se parliamo in generale. Anche perché gli usi sono e sono stati diversissimi. Dunque, mi sembra che la peculiarità del caso italiano sia data dal fatto che la legittimazione, di cui parlavamo prima, derivi da un effetto di massa che proviene dall'esterno e da un effetto interno di tipo isomorfo. In particolare, nella letteratura anglo-americana Bourdieu è diventato una referencia centrale del dibattito sociologico e a livello globale è il sociologo contemporaneo più citato. Dunque, semplicemente, non si può più ignorare Bourdieu se non rischiando di essere considerati

‘ignoranti’. Questo fatto però, produce un effetto perverso: Bourdieu viene semplificato e banalizzato. I concetti di capitale, di campo e di *habitus* vengono spesso utilizzati senza una reale coerenza teorica e diventano delle ‘scatole nere’, che servono più a coprire le insufficienze di un’analisi empirica e teorica approfondita piuttosto che a spiegare e a rendere conto dei dati dentro un quadro teorico coerente. In alcuni casi, infine, ci si attarda in letture manualistiche che finiscono per riprodurre inutili e infondate etichette come quella di olismo, marxismo e quella di riproduttivismo da parte di autori che non lo hanno studiato a sufficienza.

Gremigni:

Secondo voi la creazione da parte di alcuni studiosi di nuovi concetti che traggono origine dalla teoria bourdieusiana contribuisce ad arricchire le potenzialità euristiche della sociologia di Bourdieu o rischia di snaturarne l’orientamento relazionale reintroducendo impropriamente una dimensione sostanzialistica? Will Atkinson, ad esempio, ha rilevato il rischio di trasformare il costrutto dell’*habitus* istituzionale in una entità sostanziale collettiva. In effetti alcuni studiosi, che pure considerano l’*habitus* istituzionale come un insieme di disposizioni interiorizzate acquisite in determinati spazi sociali, sembrano talora utilizzare questa espressione per indicare un complesso di qualità appartenenti a una determinata istituzione. In questo modo, però, a mio avviso, ci si allontana dal significato originario del termine ‘*habitus*’.

Borghini:

Credo che l’avanzamento sul piano dell’uso dei concetti mediatori sia certamente utile al fine di evitare di ipostatizzare l’autore. Ma come tutti i passi in avanti, si corrono dei rischi.

Riporto un caso recente che può funzionare da esempio di quanto appena asserito. Mi è capitato poco tempo fa di partecipare a un seminario internazionale di sociologi giuridici, durante il quale nel presentare la mia relazione, attingevo a una letteratura internazionale la quale ha elaborato il concetto di *habitus* carcerale. Non vi

nascondo che tale nozione ha suscitato una perplessità da parte soprattutto di alcuni colleghi francesi presenti. Certamente attribuibile alla discussione che ancora accompagna tale concetto, ma a mio parere, addebitabile anche alla diffidenza nello 'stravolgere', secondo la loro opinione, un concetto 'puro' attraverso indebite applicazioni o sovversioni della semantica originaria.

Alla fine mi sono convinto di una cosa: da una parte Bourdieu è un autore antisistema per molte delle sue posizioni, ma la sua nascita francese, con tutto quello che ne consegue in termini di *habitus* nazionale e di centralità dello Stato, fa sì che i cugini francesi ritengano di essere i depositari della lettura autentica dell'autore.

Andando oltre il caso singolo, penso che usare l'autore, ampliando lo spettro applicativo e semantico della sua *boîte à outils* sia fondamentale per non incorrere in una lettura ripetitiva e noiosa di tipo filologico (certamente da svolgere ma non in maniera esclusiva) ma, al tempo stesso, si rischia di incorrere negli strali di chi ritiene di possedere l'ortodossia.

Ciò detto, allargare lo spazio dei possibili rappresenta un rischio che secondo me vale la pena correre.

Pitzalis:

La lezione di Bourdieu è questa: i concetti si elaborano per rendere conto della ricerca empirica e c'è tra questa e la teoria una continua relazione circolare.

Quindi non vedo in che modo ci dovrebbe essere un problema ad elaborare concetti nuovi. Il problema è dimostrarne l'utilità teorica e trovare un fondamento empirico.

Poiché ho avuto la fortuna di partecipare ai seminari del CSE negli anni novanta, posso testimoniare, senza tema di smentita, che si facevano tesi di dottorato sui più diversi e inediti campi e il concetto di *habitus* veniva applicato alle più diverse situazioni anche con tentativi continui di innovazione. Il concetto di capitale poi era ancora più duttile (e controverso), mi ricordo discussioni sul concetto di capitale fisico (per gli sportivi) e di capitale erotico.

Io per esempio sono piuttosto critico rispetto ad usi fantasiosi dei concetti bourdieusiani, la pratica di chi si inventa concetti e li stira da

una parte all'altra, senza poi prendersi la briga di trovare un solido fondamento empirico. Il concetto di campo e quello di *habitus* sono spesso evocati e usati come scatole nere. Cioè usati come etichette o come concetti feticcio appiccicati a volte per evocare e non per mostrare. Qualsiasi concetto usato in questo modo nasconde invece di rivelare. Vorrei rimandare il lettore a un articolo che ho scritto nel 2021 su *The Lab's Quarterly*, in cui ho approfondito proprio questo problema (Pitzalis 2021). Per concludere, su questo punto, questo volume e la conferenza del 2022 di Cagliari, avevano questo scopo: far emergere il potenziale generativo della sociologia di Bourdieu, quindi la sua capacità di fecondare nuove domande di ricerca e di evolvere nell'uso dei concetti. Io sono convinto di questo potenziale, forse perché mi considero un ricercatore poco scolastico e il mio uso dei concetti bourdieusiani è sempre applicato alla comprensione del mondo. Dunque, non mi sembra scandaloso che si possano 'inventare' nuove declinazioni dei concetti ma occorre anche accettare la critica della comunità scientifica sui concetti che usiamo.

Gremigni:

Bourdieu spesso lavorava insieme ad altri studiosi dando vita a progetti di ricerca che costituivano delle imprese collettive. Tuttavia in questi ultimi anni sembra che la 'riscoperta' di Bourdieu abbia gettato in ombra le figure dei suoi collaboratori (da Abdelmalek Sayad a Monique de Saint-Martin). In quale misura Bourdieu stesso può essere ritenuto responsabile di non aver sufficientemente valorizzato il contributo degli altri studiosi che hanno partecipato alle indagini da lui dirette?

Borghini:

Rispondo introducendo un riferimento alla biografia del nostro Autore: da quel che so, Bourdieu, come altri intellettuali nella storia, non aveva un carattere facile e la sua ascesa è dipesa anche dal conflitto che ha avuto con persone a cui doveva molto e con cui è poi entrato in contrasto (penso ad Aron). È risaputo poi che ha sviluppato le sue riflessioni criticando molte figure di riferimento del panorama intellettuale internazionale e storico, spesso non riconoscendo i pro-

pri debiti verso alcuni di essi o facendolo a denti stretti (è il caso, ad esempio, di Gramsci).

Aggiungo che la tendenza ad attribuire a un singolo autore il successo di una teoria, anche oltre i propri meriti reali, fa sì che anche quando i lavori sono frutto di un lavoro collettivo, chi emerge sia solo l'autore più noto e celebre (una specie di effetto San Matteo).

Bisogna d'altro canto dire che un testo come *La miseria del mondo* o il recente volume *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique* (Duval, Heilbron e Issenhuth 2022) rivelano la forza del lavoro di gruppo, per cui non mi sentirei di sposare una tesi unica e direi invece che bisogna ricostruire con oggettività *sine ira ac studio* il campo della produzione scientifica di un autore in modo che, ove i meriti non emergano, si possa rendere giustizia a coloro che lo hanno accompagnato e ne hanno favorito ascesa e successo.

Pitzalis:

La domanda che ha fatto Gremigni è volutamente provocatoria e merita, secondo me, una risposta articolata, perché è un punto che vale la pena affrontare apertamente. Innanzitutto, dovremmo chiederci perché emergono da trent'anni questo tipo di domande su Bourdieu. Insomma, mi chiedo il perché di una tale morbosa attenzione sui rapporti personali e accademici di Bourdieu con i suoi collaboratori. Non ricordo un caso simile nella storia della Sociologia, magari mi sbaglio. A mio modo di vedere questo fatto deriva dalla posizione di Bourdieu nel campo intellettuale francese e dalla sua postura rispetto al campo del potere. Egli è stato un grande intellettuale francese rimasto fedele alla missione accademica senza alcun cedimento, né dal lato del potere politico costituito, né dal lato del potere mediatico e, d'altronde, ha vissuto una vita monacale a differenza di altri intellettuali 'mondani', come Sartre. A mio modo di vedere, questa tendenza è il portato del brutale e volgare tentativo di delegittimazione lanciato in Francia nella seconda metà degli anni novanta. Mi trovavo lì, in quel periodo, e conservo un ricordo nitido dell'autunno del 1995, quando esplose un movimento sociale che contestava le politiche di ristrutturazione economica neo-liberista, che ebbe il suo apice negli scioperi nel settore dei trasporti che bloccarono la Francia per settimane. Bourdieu

si schierò apertamente con i lavoratori, in un momento in cui il verbo neo-liberista era accolto a destra e a sinistra con allegra incoscienza. Bourdieu criticò aspramente le politiche neo-liberiste portate avanti dai governi gaullisti (Presidente Chirac, Primo Ministro Alain Juppé). Nel 1996, poi uscì, inoltre, un agile libretto sul campo giornalistico e la televisione, in cui Bourdieu in Francia metteva a nudo i meccanismi di dominio e le complicità propri di questo campo. Per questo, fu oggetto di una vera e propria aggressione mediatica, da parte di riviste come *Marianne*, e divenne l'oggetto di articoli e dossier denigratori. Tra gli altri, subì l'attacco di un intellettuale mediatico e di regime come Bernard Henry Lévy, che lo definì un «Coluche triste»¹ col chiaro intento di ridicolizzarne l'impegno politico e sociale.

Ecco, penso che questa acrimonia contro Bourdieu e la risacca del pettegolezzo che inquina ancora oggi la sua figura sia dovuta alla sua statura morale, al suo essere un intellettuale a tutto tondo che non è sceso ad alcun compromesso con il sistema politico e mediatico, e dunque al suo essere alieno e irriducibile alle categorie della politica e del gioco dei media.

Per rispondere alla tua domanda, però, vorrei riportare la questione ad un fatto biografico. Bourdieu diventò l'animatore di quello, che oggi viene definito il 'gruppo Bourdieu', che era giovanissimo, e lo fece rompendo con un gigante della Francia dell'epoca e dell'università francese cioè Raymond Aron, un uomo che aveva posizioni politiche liberali. È necessario ricordare che siamo all'alba del 1968, quindi di un momento topico di rottura generazionale nella società e nell'università francese. Aver avuto la capacità a 30-35 anni di prendere il timone di un progetto di ricerca collettivo a costo di rompere con il suo maestro è, per quanto mi riguarda, espressione della sua maturità intellettuale e accademica. Il problema del debito di riconoscenza nei confronti di Aron rimanda al tema del *do ut des* e dell'insolubilità del debito accademico, già affrontato magistralmente in *Homo Aca-*

¹ Coluche fu un comico francese che si candidò nel 1981 alle elezioni presidenziali gettando la politica e i media nel panico. Alcuni intellettuali, come Bourdieu e Gilles Deleuze, difesero il diritto di Coluche a candidarsi.

demicus, una sua riduzione psicologista è per me poco interessante. Sulla questione, sollevata da Borghini, su un presunto mancato riconoscimento nei confronti di Gramsci, non sono affatto sicuro che questo riconoscimento fosse dovuto. Per esempio, a mio modo di vedere, i concetti di egemonia e di violenza simbolica, malgrado la complementarità, non sono affatto sinonimi (Pitzalis e Spanò 2023) e si inseriscono all'interno di quadri teorici e interpretativi differenti.

Ribadisco, negli anni Sessanta Bourdieu viveva la sua trentina. Dunque non era un vecchio 'mandarino', ma un giovane che si circondava di coetanei o di persone poco più giovani di lui. Jean-Claude Passeron è suo coetaneo (nato nel 1930), Abdelmalek Sayad è di tre anni più giovane. Negli anni sessanta i più giovani collaboratori sono Jean-Claude Chamboredon (otto anni di meno) e Monique de Saint-Martin, 10 anni più giovane. Quindi questi hanno iniziato a collaborare con Bourdieu avendo un'età tra i 25 e i 30 anni, ricercatori junior si direbbe oggi. Quindi, il punto è che Bourdieu è stato un grande animatore di ricerche, per le quali mostrò la capacità di trovare i finanziamenti che hanno consentito di avviare la carriera di suoi coetanei e di più giovani ricercatori. Poi se vogliamo essere brutali, non ho l'impressione che le persone citate, con tutto il rispetto scientifico e personale che porto per loro, avrebbe avuto la stessa visibilità internazionale, senza l'aura di Bourdieu.

Per quanto riguarda la successiva generazione di sociologi, non possiamo non pensare a Luc Boltanski, che, nella metà degli anni Settanta, pubblicò con Bourdieu diversi volumi e articoli a doppia firma. In alcuni casi, la prima firma è quella dell'uno in altri è quella dell'altro. All'epoca Boltanski ha circa 30 anni e Bourdieu ne ha circa 45. Poi si è fatto la sua carriera intellettuale e accademica. Il fatto di aver scritto con Bourdieu ha o non ha aiutato la sua consacrazione internazionale?

Passiamo ora alla generazione successiva, mi viene in mente il nome di Loïc Wacquant, il quale pubblica a 28 anni, nel 1992, *An Invitation To Reflexive Sociology*, a doppia firma con Pierre Bourdieu. È questa una consacrazione o un'ombra?

Attaccare Bourdieu sul piano accademico e personale era ed è dunque funzionale a un lavoro di discredito che è tipico del sistema

mediatico e politico contro i suoi oppositori e contro chi non si piega alla sua logica. È anche tipico di un mondo intellettuale che critica il personalismo adottando un punto di vista personalista. D'altronde, se c'è un tema sul quale chi studia Bourdieu dovrebbe applicare la lezione bourdiesuiana è proprio questo. Grazie a *Homo Academicus* abbiamo imparato a non confondere le dinamiche proprie della logica del campo accademico, con le sue opposizioni strutturali, i meccanismi di accesso e le traiettorie accademiche, con il discorso sulle opposizioni personali e la riduzione psicologista. Dunque, quello che dobbiamo fare è un'analisi sociologica in termini strutturali, cioè capace di ricostruire la storia del campo accademico e intellettuale dagli anni Sessanta agli anni Novanta. Il resto non è argomento degno di discussione scientifica.

Ricordo, infine, un recente libro pubblicato da alcuni ricercatori nell'ambito del Centre de Sociologie Européenne, che costituisce un'operazione scientifica e culturale che abbiamo citato nell'introduzione a questo volume e che rivendica e mostra quello che Bourdieu ha sempre detto e praticato: la ricerca sociologica è un lavoro collettivo (Duval, Heilbron e Issenhuth 2022).

Pinna:

A partire da queste riflessioni sarebbe interessante aprire una finestra su una questione abbastanza spinosa che, a mio parere, meriterebbe maggiore attenzione: quella dei confini tra sociologia e psicologia, tema già evocato da Marco Pitzalis poc'anzi a proposito dell'egemonia del pensiero neoliberale. Abbiamo visto che spesso si è focalizzata l'attenzione sui rapporti tra Bourdieu e i suoi collaboratori evocando tratti della sua presunta personalità o del suo carattere, rinunciando in questo modo alla sociologia. Questo genere di considerazioni appartiene alla logica specifica del campo accademico stesso: ovvero, la reazione del campo nei confronti di un'analisi, in primo luogo quella di *Homo Academicus*, che svela le regole e le poste in gioco, provocando il disincanto tra i 'giocatori', da cui deriva una reazione emotiva dei giocatori stessi. Questa reazione ha storicamente assunto la forma di una critica personale e denigratoria nei confronti di Bourdieu, o talvolta, nei tentativi più so-

fisticati, di un attacco dei presupposti epistemologici e metodologici della sociologia bourdieusiana. Bourdieu, che si è 'limitato' ad una analisi riflessiva sulle condizioni sociali della produzione della conoscenza scientifica, non ha nei suoi studi assunto una postura critica e di superiorità morale nei confronti degli appartenenti ai campi scientifici, intellettuali o culturali di cui ha descritto minuziosamente le logiche di funzionamento. Ciononostante, è stato costantemente criticato, anche in Francia, per non essere stato all'altezza di tale presunta postura morale (che in realtà non ha mai rivendicato). Gli è stato rimproverato, molto spesso, di aver raggiunto il vertice di quella istituzione che avrebbe in un certo senso oltraggiato, o, di aver adottato gli stessi comportamenti di quei mandarini che avrebbe costantemente criticato, implicitamente o esplicitamente riducendo il suo lavoro scientifico ad una mera denigrazione del mondo sociale di cui faceva egli stesso faceva parte.

A mio modo di vedere, il campo accademico si caratterizza per una contraddizione profonda tra le logiche della carriera e del successo (individuali) e le logiche del lavoro (che sono, almeno in parte sempre collettive). Come giustamente sottolineato da Andrea Borghini, per il modo in cui è regolato il campo accademico chi vince la competizione di fatto prende tutto o buona parte del capitale scientifico e simbolico. Se ragioniamo quindi in termini di campo, è abbastanza semplice rendersi conto di come Bourdieu, a differenza di tanti altri *maître à penser* della sociologia, abbia pubblicato tantissimi lavori cofirmandoli con i propri collaboratori e, sotto il profilo teorico e metodologico, abbia sottolineato più e più volte l'importanza del concetto di 'intellettuale collettivo'. Un tentativo abbastanza evidente di distanziarsi rispetto alle logiche individualistiche del campo, che portano a naturalizzare la celebrazione dello scienziato o del pensatore 'geniale' e 'engagé' (alla Sartre), ricordando quindi costantemente come il 'suo' lavoro fosse in realtà un'impresa collettiva.

Preso atto, in ogni caso, delle specificità e delle difficoltà nella ricezione di Bourdieu nel campo accademico italiano, cosa significa in questa precisa fase storica adottare una prospettiva di ricerca bourdieusiana e quali sono i consigli che vi sentite di

dare ai giovani ricercatori che si avvicinano in questo momento allo studio del pensiero del sociologo transalpino?

Pitzalis:

Innanzitutto, il consiglio è di leggerlo. È una lettura certamente impegnativa ma proprio per questo importante per la propria formazione. Per quanto mi riguarda, il confronto con un testo di Bourdieu è sempre una sfida intellettuale arricchente. Gli economisti tendono a prendersi gioco dei sociologi perché sono accusati di raccontare ciò che tutti sanno già del mondo sociale. Eppure, se si confrontassero con Bourdieu non esprimerebbero questa opinione. Infatti, dalla lettura dei suoi testi ci si arricchisce di uno sguardo sempre inedito, complesso e problematizzante. In secondo luogo il consiglio è di rifuggire da un uso scolastico, banale o rituale di una referenza a Bourdieu svuotata della capacità di rendere conto in profondità di uno spazio complesso di punti di vista, rapporti di forza e di interessi. Le categorie di Bourdieu, come qualsiasi altro concetto, devono essere usate per la ricerca e nella ricerca, in modo dinamico e non scolastico, cioè devono essere messe in gioco per e nella ricerca empirica.

Borghini:

Rispondo alla sollecitazione, facendo riferimento a un esempio tratto dal film-documentario *La sociologia è uno sport di combattimento*. A un certo punto, Bourdieu si intrattiene a parlare con una studentessa la quale gli rivela che, grazie alle sue lezioni, ella ha imparato a guardare il mondo con occhi diversi. Credo che tutti noi docenti, che andiamo in aula ogni giorno, vorremmo ci venisse rivolto un complimento del genere. Bourdieu è autore complesso, a volte complicato, ostico, a tratti ermetico, ma poi, quando si riesce a entrare nel suo universo concettuale, ci si rende conto che egli è in grado di interpretare, attraverso una grammatica sociologica particolarmente efficace, molti aspetti, spesso minori, della nostra quotidianità. Applica dunque una forma di immaginazione sociologica, particolarmente efficace per delle lezioni di sociologia, ottenendo di suggestionare positivamente gli studenti.

Mi è capitato spesso di incontrare studentesse e studenti che sono rimasti affascinati da Bourdieu, la cui scoperta ha modificato la loro prospettiva sul mondo. Per le stesse ragioni che continuano ad affascinare me: la capacità di riferirsi a un pantheon sterminato di autori del passato o coevi, la tendenza a sovvertire schemi classificatori tradizionali, la capacità di applicare alla quotidianità concetti complessi, in grado di interpretarla sempre in modo nuovo, approfondito, mai scontato.

Bourdieu è in grado di percorrere vari registri analitici, storici, concettuali, e per questo rimane un autore sempre vivo, nuovo, da scoprire e riscoprire a ogni lettura. Da cui farsi affascinare e, riprendendo la nota definizione aristotelica di filosofia, *meravigliare*.

Pinna:

Per concludere vi chiederei di fare un bilancio del convegno internazionale tenutosi a Cagliari nel novembre del 2022.

Pitzalis:

Il convegno è stato un successo in termini numerici e di qualità della ricerca. In particolare, la prevalenza di giovani ricercatori fa emergere l'esistenza di un'area di studi sociologici interessata a costruire un punto di vista critico in sociologia che non sia puramente astratto.

L'idea di porre l'accento sugli aspetti 'generativi' dell'incontro con la teoria e l'approccio bourdieusiano costituisce, per quanto mi riguarda, un aspetto di tipo programmatico. Proprio perché non abbiamo bisogno di una conoscenza scolastica dell'opera di Bourdieu, ma piuttosto di una conoscenza dinamica, capace di applicarsi a nuovi campi di ricerca e di rinnovare l'apparato concettuale. Agli autori è stato chiesto, infatti, di mettere in luce questo aspetto, sia quando affrontano problemi empirici sia quando affrontano tematiche teoriche.

Borghini:

Sono convinto anche io che il Convegno di Cagliari sia stato un successo. Si è trattato di un momento di riflessione scientifica assai partecipato, soprattutto da una generazione di studiosi molto gio-

vani, che, mi sembra di poter dire, dalle relazioni ascoltate e dai saggi raccolti, utilizza in modo *laico* Bourdieu, senza idolatrarlo acriticamente o, al contrario, criticarlo in modo gratuito. In tal senso, si tratta di studiosi che applicano coerentemente alcune delle raccomandazioni e delle pratiche di ricerca che lo stesso Bourdieu utilizzava a sua volta nei confronti dei classici. Se, infatti, egli invitava a usare Durkheim contro Durkheim, Weber contro Weber e Marx contro Marx, coloro che abbiamo visto all'opera a Cagliari intendono lavorare *con* Bourdieu *contro* Bourdieu.

Aggiungo che i temi analizzati sono molteplici, sia da un versante teorico che empirico e restituiscono, anche qui, la versatilità dell'approccio bourdesiano, la sua allergia ai confini disciplinari e ai dualismi imperanti nelle scienze sociali, nonché la precisa volontà, espressa ad esempio in un articolo famoso del 1975, a rovesciare le gerarchie cosiddette legittime degli oggetti di ricerca, in quanto dietro di esse si impone «la censure spécifique d'un champ déterminé qui, dans le cas d'un champ dont l'indépendance à l'égard des demandes de la classe dominante est mal affirmée, peut être elle-même le masque d'une censure purement politique» (Bourdieu 1975: 2).

Personalmente, sono molto soddisfatto anche per la visibilità che l'Officina Bourdieu ha avuto, i cui seminari nel corso degli anni hanno visto come protagonisti molti delle studiose e degli studiosi che abbiamo apprezzato a Cagliari. Mi permetto solo di far rilevare un rischio ossia che, per le ragioni addotte da Pitzalis circa il modo in cui l'Accademia italiana ha recepito e sta usando Bourdieu, quest'ultimo sia diventato un autore di moda, molto citato ma poco letto: un vestito da sfoggiare per le grandi occasioni, ma di cui ci si vuole liberare subito dopo, e al più presto, perché non se ne condivide la stoffa e il taglio.

A volte, in lavori pubblicati o durante i convegni, il suo nome viene citato a sproposito, solo perché è importante far vedere che lo si 'frequenta' (spesso senza realmente conoscerlo); si vuole dare l'impressione di padroneggiare il lessico bourdieusiano, ma, nei fatti, tale abilità si rivela effimera e fasulla, perché, alla prova dei fatti, non si segue fino in fondo il rigore analitico e metodologico o la critica corrosiva di cui Bourdieu è stato espressione.

Da questo punto di vista, solo il tempo potrà aiutarci a selezionare, nell'orizzonte delle scienze sociali italiane, chi si è impadronito davvero del suo universo concettuale e intende applicarlo con criterio e rigore e chi lo sta usando per pura convenienza accademica, ma ben presto lo ricuserà per correre dietro all'autore *à la page* del momento.

Bibliografia

- Bourdieu, P. (1975). Méthode scientifique et hiérarchie sociale des objets. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1(1), 4-59.
- Bourdieu, P. (1979). Les trois états du capital culturel. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 30(1), 3-6.
- Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *The American Journal of Sociology*, 94 (Suppl.), 95-120.
- Cossu, A., Bortolini, M. (2017). *Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*. London-New York: Palgrave – Macmillan.
- Cousin, B., Vitale, T., Barbera, F., Barone, C., Santoro, M. (2022). Les mandarins et la horde bibliométrique. *Socio-logos*, 17. Doi: 10.4000/socio-logos.5815.
- Duval, J., Heilbron, J., Issenhuth, P. (dir.) (2022). *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique. Enquêter au Centre de sociologie européenne (1959-1969)*. Paris: Classique Garnier.
- Grootaert, C. (1998). *Social Capital: The Missing Link?*. The World Bank Social Development Family Environmentally and Socially Sustainable Development Network. Consultabile sul sito: <https://documents1.worldbank.org/curated/en/902971468764409654/pdf/multi0page.pdf>.
- Paolucci, G. (2010). *Bourdieu dopo Bourdieu*. Torino: Utet.
- Pitzalis, M. (2012). Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disuguaglianze. *Scuola democratica*, 6, 26-44.
- Pitzalis, M. (2021). Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione). *The Lab's Quarterly*, 23(3), 61-87.
- Pitzalis, M., Spanò, E. (2023). Sub-alterities: schooling in Southern Italy. *British Journal of Sociology of Education*. Doi: 10.1080/01425692.2023.2232116.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6(1), 65-78.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Schuster.

BOURDIEU IN ITALIA, VENTI ANNI DOPO

- Salento, A. (2010). Un ospite di scarso riguardo: Pierre Bourdieu in Italia. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*. Torino: Utet.
- Santoro, M. (2009). How “not” to become a dominant French sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009. *Sociologica*, 3(2-3), 1-81. Doi: 10.2383/31372.
- Santoro, M. (2011). Esiste una comunità scientifica per la sociologia italiana? *Rassegna italiana di sociologia*, 52(2), 253-282.

ESSEPIESSE

VOLUMI PUBBLICATI

- Andretta, M., Bracciale, R. (a cura di), *Social Media Campaigning. Le elezioni regionali in #Toscana2015*, Pisa, Pisa University Press, 2017.
- Gremigni, E., *Campo educativo e "Buona scuola". Narrazioni in rete di alcune conseguenze sociali e politiche della legge 107/5*, Pisa, Pisa University Press, 2018.
- Rizzuto, F., *La società dell'orrore. Terrorismo e comunicazione nell'era del giornalismo emotivo*, Pisa, Pisa University Press, 2018.
- Salvini, A. (a cura di), *Contesti di crisi - Nuove forme della diseguaglianza e ricerca sociologica*, Pisa, Pisa University Press, 2018.
- Psaroudakis, I., Muller, T., Salvini, A. (edited by), *Dealing with Grounded Theory. Discussing, Learning and Practice*, Pisa, Pisa University Press, 2021.
- Albertini, F., Corchia, L., *Habermas in terrain insulaire. La Corsica et son espace publique*, Pisa, Pisa University Press, 2022.
- Pacini Volpe, P. (a cura di), *Il tempo del carcere. Aspetti criminologici e sociologici della prigione attuale Modelli a confronto tra Francia e Italia*, Pisa, Pisa University Press, 2022.
- Pitzalis, M., Borghini, A., Pinna, G., Gremigni, E. (a cura di), *Bourdieu in Italia. Esperienze di una sociologia generativa*, Pisa, Pisa University Press, 2024.

Publicato nel mese di giugno 2024 da
Pisa University Press - Polo Editoriale CIDIC - Università di Pisa

EX LIBRIS



Αριστοτέλης

Questo ebook appartiene a
Elena Gremigni